STORIA
DI VARJ COSTUMI
SACRI E PROFANI

Dagli Antichi fino a noi pervenuti

DIVISA IN DUE TOMI

DEL PADRE CARMELI

Min. Off. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profes. nella Università di Padova.

EDIZIONE SECONDA

Riveduta, ed accresciuta di alcune dissertazioni oltre le due appartenenti alla venuta del Messia.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA MDCCLXI.

PRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CATALOGO

Delle cose trattate nel Tomo secondo.

Di altri usi accennati di passaggio.

8. Dell'

DISSERTAZIONE I.

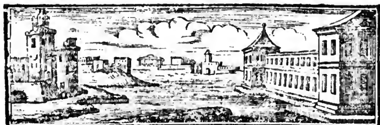
DISSERTAZIONE II.

DISSERTAZIONE III.

DISSERTAZIONE IV.

DISSERTAZIONE V.

LI-



LIBRO SECONDO.

CAPO I.

Dell' uso de' Baccanali.



SI' come gli uomini da prima non solevano per vanità o per interesse adoperare le astuzie e gl' inganni nelle loro società; così le costumanze, che aveano, erano innocenti, e da innocenti principj dedotte. Ma a poco a poco trascurata la moderazione nell' operare, caddero in una sciolta licenza, e pensando lecito per malizia quello, che prima per innocenza non facevano, depravarono le oneste usanze, ed i buoni costumi guastarono. Basta leggere ciò, che degli antichi uomini fu scritto, per conoscere come prima nelle operazioni loro discrete maniere tenevano, e come di poi fu ogni confine del convenevole trapassato, onde si pervenne all' estremo, ch' essere non può se non vizioso discostandosi dalla virtù, la quale tra gli due opposti confini si vuole contenere. Così essere addivenuto vediamo in quelle feste, che furono poi chiamate di Bacco. Ebbero codeste un principio innocente; conciossia che i discendenti di Cam, che andarono ad abitare nell' Egitto, per la funesta rimembranza del diluvio, a cagione del quale si erano mutate le prime maniere felici del vivere, costumavano celebrare la fe-

ſta di tale memoria per laude dell'eterno Signore, piagnendo prima quel popolo la diſavventura recata dal diluvio, e poi terminando in allegrezza ed in giubilo per ſegno di ringraziare il divino Creatore, cui piacque di riparare novellamente il genere umano, e donar modo, onde vivere pel mutamento delle ſtagioni, per la diverſità dell'aria, e per la interrotta fecondità della terra; imperciocchè prima (ſe il vero ci viene da alcuno ſcrittore narrato) (1) nè cambiamento di ſtagione era noto, nè inegualità di aria era conoſciuta, nè il germogliare fecondo del terreno era impedito o ritardato, come fu di poi per l'univerſale inondamento dell'acque. Ora finattanto che i popoli non ſi laſciarono entrar nell'animo vani ſentimenti, nè ſi laſciarono cader di mente la religione ed il culto del vero Dio, la mentovata feſta inſtituita con ſemplice ed innocente conſiglio, non paſsò mai oltre il convenevole; ma quando gli Egizj o per malizia, o per intereſſe ſi finſero varie divinità, caddero in iſtoltezze, ed in orride licenze. Queſte feſte dunque fatte, come abbiam detto, in memoria del diluvio incominciando prima col lamento e col pianto, e terminando poi in allegrezza ed in giubilo, quando gli Egizj non badarono più alla inſtituzione de' loro coſtumi, nè alla ſignificazione delle voci, con le quali vennero da principio chiamati, mutato modo e nome, furono dette feſte di Bacco creduto da que' popoli un Dio, cui una ſmoderata allegrezza, ed una ſtrana licenza di tripudio piaceſſe. Se ad altri non piace, piace a me certamente la erudita oſſervazione dell'Autore della ſtoria de' Cieli, il quale eſaminando queſte feſte di Bacco, ne deduce la origine nel modo, che ora noi andiamo eſponendo. Gli Egizj, ch'erano diſcendenti di Cam, chiamavano il piagnere, che facevano nelle feſte in memoria del diluvio, *BaKà* (a), che ſigni-

(1) *Vedi Tommaſo Burnet* in Theoria Sacra Telluris, *e l'Autore della ſtoria del Cielo.*
(a) בָּכָה.

significa appnnto *piagnere*. Che ciò sia vero io veggo molto chiaramente confermarsi da un luogo di Esichio, dove dice, che *Vacchos*, *o Bacchos* (*a*) è lo stesso, che *clavthmòs pianto* (*b*). Quindi sembra non doversi dubitare, che questo nome di Bacco non significasse prima non un Nume; ma solamente la maniera di celebrare la festa, di cui parliamo. Per veder poi, che gli Egizj di fatto la celebravano col pianto, e per ricordanza del diluvio, basta avvertire, che gli Ateniesi, i quali discendeano dall' Egitto, alcun vestigio ne conservarono. Celebravano questi una festa detta *idroforia* (*c*), di cui scrive Esichio (1) *la idroforia è una festa di pianto presso agli Ateniesi*. Si facea questa in memoria di coloro, ch' erano morti nel diluvio. La primiera dunque significazione della festa era *BaKà*, cioè il *pianto*. Alla quale significazione di poi non badando il popolo, fu chiamata la festa del *BaKà* cioè del piagnere; e sì come tali feste finire solevano in allegrezze ed in giubili, de' quali gli uomini sono più amanti, che delle tristezze non sono, venne il tempo, nel quale divenuti gli Egizj adoratori de' falsi Numi, lasciata la primiera instituzione di tal festa, si diedero soltanto a disordinate ed incomposte allegrezze, mutata stranamente la significazione del nome, cioè di *BaKà* in *Bacco*. Fu creduto perciò questo Bacco un Nume, il quale di poi ebbe altri nomi, ed altre feste in onore di lui furono instituite. Questa è l'antichissima origine de' Baccanali, che fino a noi pervennero, e non li *purim* degli ebrei, come diremo. Chiamansi da noi i Baccanali Carnovale, o carnasciale, e sono que' giorni davanti alla quaresima, ne' quali sconce allegrezze si fanno men convenevoli a' cristiani, che hanno nella santa legge da Cristo loro data la moderazione e la onestà per comando. Questa è la origine di tali feste, innocente prima, e malvagia di poi; prima moderata, poi strana e di una stolta licenza ripiena. Quando fu adorato per nome Bacco, (che altro non era,

(1) ὑδρόφορια, ἑορτὴ πένθιμος Ἀθήνησι.

(*a*) βάκχος. (*b*) κλαυθμός. (*c*) ὑδροφόρια.

che una sconvolta significazione di nome) nelle feste più antiche fatte in onore di lui, gli uomini si coprivano con pelli di bestie salvatiche, e rappresentavano una caccia, perchè erano usati i loro maggiori di uccidere le fiere, che infestavano il paese. E già coloro, i quali aveano mostrato più valore nell' ucciderne, portavano indosso le pelli delle uccise bestie per segno di onore. Così ne' tempi di poi quando vollero rappresentare un sì fatto costume de' loro maggiori, furono usi similmente di coprirsi di pelli, e di lordarsi la faccia di sangue per rappresentare la uccision della fiera. Alcuna volta eziandio per non adoperare il sangue, che cagionava più tosto orrore, che no, si poneano sul volto del succo di more per formarne come un Belletto, onde si legge in Virgilio nella Eglog. 6.

Sanguineis frontem moris, & tempora fingit.

Qui il Poeta fa chiaro tale costume; imperocchè la Ninfa dipinge nel modo esposto la fronte a Sileno risvegliato dal sonno, in cui si era sopito a cagione di avere bevuto il liquore del Nume Bacco. E per questo appunto, che Sileno era creduto nutricatore di Bacco, venne dalla Ninfa colorito in tal foggia il volto di lui. Da ciò si può agevolmente conoscere, quanto sia antico anche questo costume, del quale si dilettano le donne vane e leziose, cioè di porsi il belletto su la faccia per aggiugner bellezza, e, a dir meglio, per coprire la loro sconcia sembianza. Bello è ciò, che a questo proposito scrive Aristofane nella Commedia da me in nostra lingua tradotta, intitolata *la Ricchezza*, dove descrive una vecchia cascatoja, che per sembrar giovane, era tutta lisciata di belletto. Produr mi giova in mezzo i versi stessi da me tradotti:

Gio: *Trarne vantaggio tu potrai, se alcuno*
Ti lavasse. Crem. *affè no; perchè il belletto*
Ha sul grifo; e se a lei cotesto liscio
Si lava, il ceffo si vedrà patente
Tutto stracciato ec.

Plauto nella Mostellaria nell' Att. 1. Sc. 3. ver. 117.

Vi-

Vetulæ, edentulæ, quæ vitia corporis fuco occulunt,
E molto più chiaro descrive questa sciocchezza Polluce, dove parla nel lib. 1. al cap. 16. del proverbio (1), *non la persona; ma la maschera porta*, il quale si dice di quella *femmina, che fa gli occhiolini, si annera le ciglia, si pone nei fatti a modo di semicircolo, si va misurando la fronte, e si tinge le gote come a colore di rosa* (2). Tale costume sin da' suoi tempi sgrida Clemente Alessandrino nel lib. 3. Pædag. cap. 2. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al nostro proposito. Da queste feste di Bacco instituite nel principio per memoria del diluvio, venne tratta la occasione di rappresentare agli occhi degli spettatori le azioni fatte di pria dagli uomini, onde furono dette rappresentazioni *drammatiche*, le quali ebbero da prima piccioli incominciamenti; ma di poi vennero a quel segno di età in età, in cui ora le abbiamo nel tempo appunto particolarmente de' Baccanali. E' mirabile il vedere come hanno tra se simiglianza le instituzioni delle cose, e de' costumi. Veggendo gli uomini rappresentarsi in una festa l'avvenuto diluvio, videro, che si poteva nel medesimo modo rappresentare ogni altro avvenimento passato; laonde incominciarono a porre in rappresentazione quello di bene o di male, di serio di grave, di basso e di ridicolo, che per lo innanzi aveano gli uomini operato; e quindi ebbero incominciamento le Tragedie, le Commedie, le Satiriche, delle quali tanto fu scritto, che di scriverne qui non mi fa mestiero. Nelle feste adunque di Bacco non ebbe più freno il popolo; ma come furibondo correndo per le strade, faceva udire voci incomposte, e grida orribili per segno di una folle allegrezza; si mutava di vestimenta, di varie pelli si copriva, e rappresentando gli uomini le bestie più fiere tiravano carri, che di parecchie cose facevano dimostranza. Dalle medesime feste ebbero origine i Satiri, ed i Fauni, de' quali tanto viene

(1) οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον.
(2) *oculos perstringit, supercilia denigrat, lineas semicirculares circumducit, frontem metitur, roseas genas fingit, &c.*

favoleggiato da' Poeti. Se crediamo all'Autore della ſtoria de' Cieli, i Satiri, ed i Fauni non furono altro nel principio, che uomini maſcherati, naſcondendo con varie ſembianze la propria figura. Furono così detti dalla parola degli Ebrei Egizj, o Fenicj, che ancora ſi legge nel medeſimo ſignificato, *ſatar* (*a*), onde *ſatur* (*b*) ſignifica *naſcoſo*, cioè *maſcherato*; ed i Fauni dalla voce *fanim* (*c*), che in ebreo vuol dire *faccia*, ed anche *maſchera*, la quale non è altro, che una infinta faccia per naſconder la propria. Tutte queſte traſmutate perſone concorrevano nelle feſte di Bacco, le quali venivano celebrate nel tempo del verno, quando già erano ricolti tutti i frutti della terra. Deſcrive Virgilio nella Egl. 6. queſto antico coſtume, e ſi veggono nelle feſte de' paſtori rappreſentate le antiche di Bacco, ond'è ſcritto:

Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.

Vi erano eziandio le donne Baccanti, chiamate con varj nomi, ora Menadi, ora Tiadi, ora Baſſaridi. Menadi ſi dicevano, perchè erano preſenti alla feſta, e ſi adoperavano in eſſa; Tiadi, perchè andavano vagando con grida, e moti incompoſti della perſona; Baſſaridi, perchè ſignificavano le vendemmie ed il vino, ch'era ſagro a Bacco. Finalmente per compimento di tale feſta faceaſi vedere un vecchio, il quale ſedendo ſopra di un aſino, col volto ſereno porgeva da bere alla gioventù, ed a tutti coloro, che per le ſoverchie grida, e per gli varj movimenti della perſona erano ſtanchi, e biſognava loro prendere ſollevamento e ripoſo. Era queſto vecchio chiamato Sileno, o Silvano; e ſignificava appunto la quiete ed il ripoſo ſecondo la ſignificazione, che dà a queſto nome, ed agli altri di ſopra accennati il laudato Autore della ſtoria de' Cieli. Avvennero nell'età di poi altre variazioni in queſte feſte, come diremo. Ora mi piace oſſervare, come queſto coſtume, il quale nacque

(*a*) סָתַר. (*b*) סָתוּר. (*c*) פָּנִים.

que prima innocente, ed indi crebbe in malvagio, si praticava ancora negli Egizj con isconcia maniera nel tempo di Mosè. Mi fa prova di ciò il vedere, che quando fu liberato il popolo ebreo dalla schiavitù dell'Egitto, gli venne dato dall'eterno Signore quel precetto, che sta scritto nel Deuteronomio al capo 22. ver. 5. *Non si vestirà la femmina con veste da uomo, nè l'uomo con veste da femmina; poichè abbominevole è reputato colui, che ciò fa* (1). Io credo, che il costume Egizio, onde erano usati con queste maschere di comparire travestiti gli uomini da donne, e le donne da uomini, non fosse soltanto in onore della Iside Egizia vestita da guerriero creduta Dea, alla quale gli uomini con vesti da femmina, e le femmine con vesti da uomo faceano sagrifizio; ma fosse ancora per nascondere e mascherare la persona nelle feste di Bacco, nelle quali il tramutarsi di vestimenta era una delle più celebri comparse, come veggiamo essere tuttavia ne' giorni nostri. Per la qual cosa il divino Legislatore, onde togliere il reo abuso di nascondere sotto maschera la propria persona, dal che nascevano mille incompostezze, e mille disonestà, oppose tosto il comando, e vietò al popolo d'Israello il fare alla maniera Egizia adoperata nelle feste profane di Bacco. Era questo un costume di coloro, i quali adoravano falsi Numi, di mutar vesti, e di fingere altra persona. Quindi leggiamo, che Maimonide su questo passo del Deuteronomio osservò, che fu dato al popolo Israelitico un sì fatto comandamento per opporlo all'uso pagano, ch' era in abbominazione al Signore. Perciò è scritto nel lib. della Sapienza, al capo 14. vers. 26. che tra gli altri nefandi vizj, ne' quali vive l'uomo empio, uno è questo *nativitatis immutatio*, cioè il fingere diverso sesso col vestire l'uomo da femmine, e le femmine da uomo. Così solea farsi nelle feste di Marte e di Venere, nelle quali le femmine si vestivano alla foggia di uomo guerriero in onore di Marte, e gli uomini alla maniera donnesca in onore

A 4 di

(1) *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste feminea: abominabilis enim est, qui facit hæc.*

di Venere. Anzi, perchè parecchi popoli Fenicj erano venuti ad abitare nella isola di Cipri, dove si adorava Venere, e perchè il simulacro di lei era vestito bensì con vesti femminili; ma con lo scettro, e con altre sembianze virili, a questa Dea gli uomini vestiti da donne, e le donne da uomini di sagrificare aveano in costume. Osserva a questo proposito il Grozio, che il nome *Aphroditi* (*a*), col quale si chiamava Venere, viene da origine Fenicia, cioè *da Asbhorith* (*b*), nome, che significa turpitudine da *Pehhor* (*c*), come era chiamato il Dio de' Moabiti nel lib. de' Numeri al cap. 25. ver. 3., cioè *idolo di turpitudine*, il culto del quale era non dissimile da quello, che si prestava nelle più sconce e laide maniere a Venere, ed a Bacco. Ed ecco donde sono nate le maschere nelle feste degli adoratori d'immaginate deità. Crebbe sempre più l' abuso e la licenza de' Baccanali nati nell'Egitto, e propagati nelle altre nazioni di tempo in tempo. E ciò avvenne, perchè, se attentamente leggiamo le storie de' vecchi tempi, giungiamo a conoscere, che gli Dei dell'Egitto furono comunicati all'Asia, e quegli della Finicia, la quale aveva commercio con l'Egitto, alla Europa. Così favellando delle feste di Bacco, nulla più leggiamo di frequente ne' profani scrittori, che farsi menzione di esse. Il nome di Bacco, sì come non fu altro da prima, che una significazione del modo, con cui si costumava celebrare la memoria del passato diluvio; così tra' Greci, da poichè un tal nome divenne un idolo, da un' altra greca sorgente ebbe il significato. Perduta da' Greci la notizia della primiera significazione, e veggendosi tra essi le feste in onore di questo Nume non esser altro, che una incompostezza di voci e di grida, lo chiamarono con simiglianza al primiero vocabolo, *Vacchos* (*d*); ma con diversa significazione di voce; imperciocchè i Greci, se crediamo ad Eustazio peritissimo Greco, traggono questo nome dal verbo *vazo*, *o Bazo* (*e*) che, come egli spiega, per una certa

(*a*) Α'φροδίτη. (*b*) אפעורית. (*c*) פעור.
(*d*) βάκχος. (*e*) βάζω.

ta ſimiglianza de' fanciulli, che dicono *vavà*, o *babà* (*a*), vuole ſignificare, dir parole incompoſte, e mandar grida ſmoderate. Onde *vavazo* (*b*) preſſo a' Greci ſignifica il parlare confuſo, e non articolato, non ſolamente come ſogliono fare i fanciulli; ma coloro eziandio, che ſono furibondi, e di ſoverchia allegrezza e di ſtrano giubilo ripieni. Perciò il *vazo* (*c*) è quaſi *voazo* (*d*), e quadra aſſai bene a colui, che pieno di furore manda dal petto diſordinate voci, come ſuole farſi nelle feſte di Bacco. Bello è il conoſcere da sì fatte etimologie, come i Greci non badando più alla primiera ſignificazione del nome Bacco, ne diedero un altro dedotto dalla maniera, che ſi uſava allora nelle feſte di lui. Poichè ne' Baccanali la gente furibonda correva e mandava grida incompoſte, diſſero i Greci *vacchos* per ſignificare colui, ch' era *maniodis*, *ed acratis* (1) *furibondo*, *e diſſoluto*; o pure, come ſpiega Euſtazio, *vacchos* (*e*) ſi dicea quegli, ch' era da qualche maligno genio commoſſo. Così appreſſo Euripide *vacchi* (*f*) viene chiamata Caſſandra, qualora ſpinta dal furore de' Vati prediceva le coſe future. *Bacchas* (*g*) eziandio chiamarono i Greci le donne Baccanti, che ſerviano al miniſtero di Bacco, le quali erano tutte furibonde nell' eſercizio di ſagrificare al Nume, e piene di ſmoderato ſpirito nel celebrare le feſte di lui, come ſi può leggere nella Tragedia di Euripide, che colle altre davanti fu da me tradotta, intitolata *le Baccanti*. Quindi i Greci fecero il verbo *vacchevin* (*g*), che ſignifica andar furibondo a guiſa di Bacco, far baccano, eſſer agitato da furore, onde da' Greci preſero i Latini *bacchari* nella medeſima ſignificazione. Per la qual coſa è di maraviglia il conoſcere quanto non ſolamente il nome di Bacco, ma il modo ancora delle primiere feſte ſiaſi mutato in peggio. A poco a poco venne l' abuſo, e ſempre più crebbe; poichè il volgo di nulla è più amante, che della licenza,

(1) μανιώδης, ἀκρατής.
(*a*) βαβά. (*b*) βαβάζω. (*c*) βάζω. (*d*) βοάζω.
(*e*) βάκχος. (*f*) βάκχη. (*g*) βάκχαι.
(*h*) βακχεύειν.

za, e della smoderatezza nell'operare. Per vedere le licenze, le sfrenatezze, le pazzie, i furori in queste feste di Bacco, basta leggere in quanti varj modi, e presso a quanti popoli vennero fatte. Il Meursio nella sua Grecia Feriata ce lo manifesta, raccontando le molte e varie feste, che si facevano da' Greci in onore di questo Nume, ora Bacco, ora Dionisio, ora Libero, ora con altri nomi chiamato da' Greci, da poichè erasi già negletta e perduta la primiera significazione di tal nome. Lascio or dunque da canto ciò, che viene scritto intorno al nascimento, alla educazione, e ad altre varie cose di Bacco, bastando soltanto al mio proposito far vedere le incomposte feste, che si celebravano in onore di lui. Venivano queste celebrate con un pazzo tripudio, con grida smoderate, con voci incomposte, con atteggiamenti disonesti, con modi di furore e di lascivia ricolmi. Quindi fu chiamato da Licofrone (1) *Dio del tripudio*, perchè appunto *orchiste* (a) significa *tripudiare*. Erano donne il più delle volte quelle, che celebravano queste feste, e si chiamavano Baccanti per le stolte grida, che facevano udire. Correvano di notte con fiaccole accese in mano gridando per le strade *eu*, *eu*, dal greco *eu* (b), che significa *bene*, quasi pregassero agli uomini felicità. Quindi *eueu* fu chiamato Bacco a cagione della voci, che queste Baccanti donne andavano ad alta voce dicendo. Correvano con le chiome disciolte, coronate di pampini, armate di asta, e correndo in modo assai incomposto, come sogliono i Vati, credeano di predire le cose future. Le descrive tra gli altri Ovidio nel libro sesto delle Metamorfosi. Nel tempo delle vendemmie facevano a gara, chi più presto spremeva il succo dalle uve, ed intanto cantavano inni e laudi a Bacco. Gli Ateniesi facevano un'altra festa in onore di questo Nume chiamata *oscoforia* (c), nella quale i giovani scelti da ogni nazione con pampini in mano correvano dal tempio di Bacco sino a quello di Pallade detta Scirade, e colui, che primo giungeva alla

me-

(1) δαίμων ἐνόρχης.
(a) ὀρχεῖσθαι. (b) εὖ. (c) ὀσχοφόρια.

meta, aveva in premio di mangiare fuori di un vaso chiamato *pentaploa* (*a*), perchè vi erano cinque cose mescolate insieme, vino, mele, cacio, farina, ed un poco di olio. Codesti giovani destinati al corso doveano avere vivi padre e madre, ed era questa una condizione, senza la quale non veniano giudicati opportuni per la festa. Ciò leggiamo in Ateneo, nello Scoliaste di Nicandro, ed in Esichio. Eravi inoltre un coro condotto da due giovani vestiti da donne, i quali, come racconta Proclo, portavano in mano tralci di vite pieni di uve mature, ed il coro cantava versi in onore di Bacco. A questa festa intervenivano eziandio le femmine, ed aveano l'uffizio di recare il cibo a que' giovani, che aveano vinto nel corso. Erano perciò dette *dipnofori* (*b*) al riferire di Plutarco nella vita di Teseo, dove descrive questa festa, e come che paja, che questo fosse un basso ministero; pure non era lecito di esercitarlo, se non se alle più nobili femmine. L'onore della festa donava insieme nobiltà all'opera. Di più eravi un banditore coronato, e col *caduceo*, il quale, mentre i giovani beveano, dava segno, e gli astanti, che facevano corona intorno, gridavano *eleleù*, *iù*, *iù*, (*c*), le quali erano voci di allegrezza e di tripudio. Un'altra festa si facea in onore di questo Nume. *Lenèa* (*d*) era chiamata, solita a farsi nell'autunno, quando si muta il vino di botte in botte per purgarlo dalle feccie. Questa festa, se crediamo a Natale Conti nella sua Mitologia, celebravasi il più col giucare a chi più beveą. Pure in essa, come si raccoglie da Aristofane, e dallo Scoliaste di lui, eravi un'altra costumanza, cioè, erano usati i Poeti di rappresentare drammatiche composizioni *per eccitare il riso* (1), come lo Scoliaste di Aristofane afferma. A questa festa non intervenivano i popoli stranieri; ma portavano soltanto de' tributi, come osserva il laudato Natale Conti. Tra le altre feste però turpissima era quella, che facevano gli Ate-

(1) τῦ γελωτ-θῆναι χάριν.
(*a*) πενταπλόα. (*b*) δειπνοφόροι. (*c*) ἐλελεῦ, ἰῦ, ἰῦ.
(*d*) Λήναια.

Ateniesi detta *fallica* dal *fallos* (*a*), che in privato e pubblicamente portavasi in questa solennità. Non mi piace descriverla più chiara, nè spiegarne per disteso la cagione; imperocchè molto si addice a coloro, i quali scrivono schifare i laidi ragionamenti. Basta sapere, che nelle feste di Bacco non si tenevano se non maniere men discrete, e disoneste licenze. Eravi anche presso agli Ateniesi la festa detta *Apaturia*, la quale si celebrava tre, o quattro giorni con varj nomi e riti. Vedi il Meursio alla voce *Apaturia* (*b*). Amavano i Greci di dire nel numero del più ἀπατούρια, ὀσχοφόρια. Così mi giova avvertire per togliere ogni dubbietà, se io dico *la Oscoforia*, e *l'Apaturia*, non *le Oscoforie*, e *le Apaturie*. Ma ciò sia detto di passaggio. Ritornando al favellar nostro, io non voglio scrivere più a lungo intorno alla festa *Apaturia*, perchè appartiene poco al presente proposito. Lascio altresì di far parola della *Pitigìa* (*c*), della quale verrà altrove occasione di ragionare. Alla *Pitigìa* era simile l'altra detta *Ascolia* (*d*) usata eziandio di poi dal popolo Latino, come diremo. Queste feste di Bacco, che furono sì varie, si leggono da' varj popoli celebrate. Nella città di Arbela per testimonio di Esichio si facea una festa di Bacco chiamata *Agripnide* (*e*), e per quanto io conghietturo dal nome greco, solevasi in essa vegliare tutta la notte in giuochi, in tresche, in tripudj. Così noi chiamiamo *veglia* quella raunanza di gente, che passa la notte in gozzoviglia, vegliando, danzando, giuocando, od altro. Il Meursio riferisce questa festa nella sua Grecia Feriata; ma soltanto contento di addurre le parole di Esichio (1), non ne fa quella conghiettura, cha a me parve di poterne fare dal nome medesimo, come ho spiegato. Conferma questa mia conghiettura Enrico Stefano, il quale nel suo Tesoro della lingua greca a questa voce osserva, che venne forse così chiamata, perchè consumavano la notte in pacchiamenti. Spesso mi avviene di fare qualche osservazio-

(1) Ἀγρυπνίς, ἑορτὴ τοῦ Διονύσου ἐν Ἀρβήλῃ.

(a) φαλλός. (b) Ἀπατούρια. (c) Πιθοιγία.
(d) Ἀσκώλια. (e) Ἀγρυπνίς.

zione, o di spiegare alcun passo da me medesimo, che leggendo di poi lo trovo da più accreditati scrittori similmente spiegato; della qual cosa sento piacere in veggendo che non di rado i miei pensamenti con gli altrui, che approvazione ritrovano, sogliono convenire. Per non togliere però quella laude, che agli altri si dee, pongo in mezzo eziandio il parere di chi trovo avere il mio confermato. Vide il Meursio altresì la significazione del nome *Agripnide* (*a*); ma non ne diede chiaro lo spiegamento. Non dissimile da questa deesi credere l'altra festa chiamata in greco *Agrionia*, e l'altra *Nittelia* (*b*) detta, nelle quali in tempo di notte si faceano sagrifizj a Bacco con allegrezze incomposte e licenziose. Dal modo della festa prendeva le denominazione il Nume, onde si appellava anche *Nittelios* (*c*). Aveano gli Ateniesi un'altra festa consagrata a Bacco, che si chiamava *Antestiria*, la quale durava tre giorni, come abbiam detto, ed incominciava agli undici di Novembre, come diremo. Racconta Pausania *in Eliacis*, che un'altra festa in onor di Bacco erano usati di celebrare i popoli di Elide nel Peloponneso. Uscivano questi nel giorno di tal festa fuori della città otto *stadj* in circa, ed in un picciolo tempio colà fabbricato ponevano tre caldaje vote alla presenza de' cittadini, e de' forestieri ivi concorsi. Poste le caldaje, uscivano tutti del tempio, e chiudendo le porte, le suggellava ognuno col proprio sigillo. Il giorno di poi ritornavano, e diligentemente osservati i sigilli se erano interi, aprivano le porte, ed entrati dentro ritrovavano le tre caldaje riempiute di ottimo vino. Fino a qui Pausania nel libro sesto *in Eliacis* verso il fine. Nè solamente questi; ma altri popoli ancora aveano la stolta opinione, che ogni anno nelli templi di Bacco scaturisse ottimo vino. Tale opinione venia inferita nell'animo dell'ignaro volgo da' sacerdoti per interesse; acciocchè maggiore venerazione venisse data, e maggiori doni offeriti fossero al Nume creduto Dio del vino. Di que-

(*a*) Ἀγρυπνίς. (*b*) Ἀγριώνια, Νυκτέλια.
(*c*) Νυκτέλιος.

questa festa Pausania, ed il Meursio nella sua Grecia Feriata nulla raccontano di più. Parmi però doversi intendere, ch'essa non istesse solamente nel porre le caldaje vote, e nel ritrovarle piene; ma nel bere anche il vino con ismoderata allegrezza e tripudio; altrimenti poco gioconda sarebbe stata, e poco piacevole al popolo quella solenne pompa, se egli non avesse bevuto, come di bere in tali feste era usato, proponendo premio a coloro, che più bevuto avessono. Ed in fatto tali erano eziandio quelle feste di Bacco chiamate da Demostene nella Orazione contro Neera *Teinia*, e *iobacchia* (*a*), nelle quali bevea smoderatamente il popolo, ed ubbriacandosi commettea mille dissolutezze. Osservo, che la festa detta *Teinia* era la stessa, che quella chiamata *Dionisia* (*b*), e che niuna altra differenza vi era, se non che il popolo della terra Attica la chiamava *Teinia*, e gli Ateniesi *Dionisia*. Così afferma Arpocrazione presso al Meursio, dove dice, *che appresso il popolo la Dionisia Teinia era chiamata* (1), onde Bacco era chiamato *Teinios* (*c*) *Dio del vino*. Parmi in ciò, manchi la diligenza del Meursio nella sua Grecia Feriata, che accennando soltanto brievemente le feste de' Greci, sovente non ne osserva la maniera, che tenevano in celebrarle; se forse non credette, che favellando di quelle di Bacco, dovesse essere a bastanza per se manifesto, che furono tutte con ubbriachezze, con intemperanza, e con ismoderato tripudio celebrate. E tale appunto era l'altra festa detta *iovacchia*; poichè, come scrive Esichio *iovacchos* (*d*) chiamavasi Bacco (2) *dalla smoderatezza del bere e del tripudio*. Nel luogo citato di Demostene leggesi *Theognia* (*e*) in vece di *Theinia* (*f*), la quale lezione pare certamente corrotta. Di più osservo nello stesso luogo di Demostene, che fa egli menzione di un certo tempio consegrato a Bacco posto in mezzo di alcune paludi, e che non si soleva aprire, se non una volta l'anno, a' do-

(1) τὰ κατὰ δήμους Διονύσια Θεοίνια ἐλέγετο.
(2) ἀπὸ τῆς βακχείας.
(a) Θεοίνια καὶ ἰοβάκχια. (b) Διονύσια. (c) Θεοίνιος.
(d) ἰοβάκχος. (e) Θεόγνια. (f) Θεοίνια.

a' dodici di Novembre, nel giorno appunto, che si celebrava la festa degli Otri nel modo, che diremo. Le donne, che serviano in questo tempio vantavano di esser pure, e lontane dal commerzio virile; ma la festa, che nel tempio si facea, si teneva segreta, nè lecito era di palesarla, donde si può trarre argomento, che sconce cose vi si facessero, benchè non fossero note. Di questo tempio posto nelle paludi favella Pausania nel lib. 2. *de Corinthiacis*, dove scrive, che non era lecito manifestare ciò, che venia fatto di notte in quella festa, che si faceva in memoria di Bacco, e già coloro, che v'intervenivano, un sommo silenzio serbavano. Era questo l'antico costume de'gentili, i quali negl'instituti, e ne'riti della loro vana religione amavano di tenere le cose in molto silenzio o per nascondere la turpitudine delle loro feste, o per averne di tal silenzio guadagno. Ed in fatto i Sacerdoti Egizj instituiti da prima per innocente ministero, quando depravata la primiera religione si diedero al culto di falsi Numi, allora fecero delle sciocchezze misterj, e per coprire o l'interesse, o le intemperanze, vollero che molte cose non fossero manifeste al volgo; ma solamente a coloro, ch'erano ammessi alle cose più segrete e misteriose della religione. Queste misteriose e segrete maniere di celebrare parecchie feste tenute furono non meno da'Greci, che dall'altre gentili Nazioni. Tra le feste però celebrate in onore de' Numi bugiardi, quelle in memoria di Bacco, che dagli Egizj era creduto, per testimonio di Erodoto *in Euterpe*, l' antico Osiride, furono le più usate e le più misteriose. La licenza in queste porgeva occasione di chiamare più numeroso il popolo, e di aggiungere sempre più modi d'intemperanza. Così la licenza passando in turpitudine, fece, che gli uomini tenessero le loro disonestà in mistero, e che sotto apparenza di religione nascondessero abbominevoli azioni. Giova or dunque seguire a mentovare sì fatte feste per vederne le maniere di celebrarle. Anche i popoli dell'Achaja ebbero la sua festa in onore di Bacco. La celebravano alle bocche del fiume Erasino, come racconta Pausania *in* Co-

Corinthiacis, ed era chiamata *Tirbi* . *A Bacco* poi, (sono parole del citato Autore) *celebravasi anche la festa chiamata Tirbe* (1) . Ne fa menzione eziandio il Meursio nella sua Grecia feriata; ma non apporta altro, che le nude parole di Pausania . Piace a me d' investigare più oltre quale fosse il modo di celebrarla. Considero la voce *tirbi* (*a*) cosa voglia significare, e veggendo che significa *tumulto*, *e turba*, scorgo che non era dissimile dall'altre, che non erano se non se una raunanza di gente in tumulto, in tripudio, ed in giubilo smoderato cantando inni e laudi al Nume, che donava allegrezza . Scrive Esichio di un'altra festa di Bacco detta *cholas* (*b*), della quale il Meursio rapporta soltanto le parole di Esichio . Così Enrico Stefano alla voce *Cholàs* (*c*) dice solamente, *Cholàs festa di Bacco*. Nè l'uno, nè l'altro si mostrò vago di rintracciare la maniera, con la quale venia fatta, quando per altro cosa non sembra malagevole il raccorla dal nome medesimo . So, che *Cholàs* significa lo stesso, ch'*enderon* (*d*), cioè *intestino*; ma io non dubito di dedurlo al mio proposito dal verbo *cholao* (*e*), che significa *adirarsi*, *muoversi a bile* . Anzi gli Ateniesi adoperavano questo verbo stesso per significare *meneste* (*f*), cioè *divenire insano*, *essere furibondo*, come lo usurpò Stratone appresso Ateneo. Ora da questo nome ne abbiamo chiaro il modo, col quale era celebrata la festa, cioè, come si solevano celebrare le altre, con gridi, con modi furibondi, con pazzie; le quali però in ogni festa avranno avute le sue maniere particolari. Mi piace di andar menzionando queste feste, non solamente per far palese, quanto erano in uso appresso gli antichi; ma ancora per dare a divedere, che tutte dal più al meno erano ad un modo, come ora sono i nostri Carnovali, che somiglievoli appajono essere alle antiche feste di Bacco; poichè ripieni tutti di grandissime pazzie. Sopra le al-

(1) τῷ Διονύσῳ δὲ καὶ ἑορτὴν ἄγουσι καλουμένην τύρβην.
(*a*) τύρβη. (*b*) χολάς. (*c*) χολάς.
(*d*) ἔντερον. (*e*) χολάω. (*f*) μαινέσθαι.

altre feste di Bacco fiera però e stolta fu quella, nella quale gli uomini a tanto venivano di furore, e d' inumanità, che divorare solevano rabbiosamente le crude interiora de' capri svenati in onore del nume. Scrive Arnobio contro questo abbominevole costume: *Tralasciamo eziandio*, dic' egli, *i Baccanali crudeli, i quali si chiamavano Omofagia, nella celebrazione de' quali con mentito furore, e non curata la sanità dello stomaco, vi ponete intorno de' serpenti, e per darvi a divedere pieni dello spirito e della maestà del Nume, con la bocca tutta insanguinata divorate le interiora de' crudi capri* (1). Quindi eziandio Clemente Alessandrino, ed Eusebio chiamano Bacco *menolin* (*a*), cioè *tutto furibondo*; poichè in onore di lui la gente sciocca era usa di celebrare una festa crudele, nella quale divorava le carni crude, e cingevasi intorno con orridi serpenti. Da ciò credo sia venuto il proverbio usato da' Greci, e da' Latini, (2) *Bacchus crudelis*, cioè, *che divora le carni crude*. Tra molti e molti nomi, co' quali fu chiamato Bacco, secondo le varie feste, le varie nazioni, ed i varj tempi, veggo questo, con cui lo chiamarono *menolin*, essere de' tempi più bassi; e così forse la festa detta *Omofagia* fu dell' età posteriori, nelle quali vivevano coloro, che come davanti abbiamo accennato, ne fanno menzione. Plutarco *parlando del non adirarsi* (3), dice di Bacco, che fu chiamato *menolin*, nome avuto di poi in vece di *lieos* (*b*) a cagione delle furibonde feste, che vengono celebrate in onore di lui. Non dee recar noja l'udire le follie usate ne' Baccanali degli Antichi; imperocchè giova co-

(1) *Bacchanalia etiam praetermittimus immania, quibus nomen Omophagiis impositum est, in quibus furore mentito, & sequestrata pectoris sanitate circumplicatis vos anguibus, atque, ut vos plenos Dei numine ac majestate doceatis, caprarum reclamantium viscera cruentis oribus dissipatis.*

(2) ὠμηστὴς Βάκχος.

(3) *Plutarco* περὶ ἀοργησίας.

(*a*) μαινόλην. (*b*) λυαῖος.

conoſcerli per iſcorgere la vanità de' giorni noſtri, ne' quali veggonſi poſte in uſo quaſi ſimili ſcioccherie. Nell'Achaja, come racconta Pauſania lib. 7. *in Achaicis*, i popoli chiamati Pellinenſi aveano in coſtume di celebrare una feſta a Bacco, in cui la gente di notte in tumulto portavano in mano fiaccole acceſe, ed entravano nel tempio. Per le ſtrade qua e là molti vaſi di vino erano poſti; acciocchè dopo le cirimonie uſate, come io credo, il volgo beveſſe in onore del Nume. Queſta feſta era chiamata *Lamptiria* (*a*), e Bacco per la maniera di eſſa *Lamptiro* (*b*). La *Protrigia* poi mentovata da Eſichio era una feſta in onore di Bacco fatta, per quanto ſi può raccorre dalla greca parola *protrigia* (*c*), prima della vendemmia, la quale ſi facea come per un diſponimento feſtivo alla felice ricolta delle uve. Quindi il Nume era detto *Protrigis* (*d*). Scrive Achille Tazio, che queſta feſta era preſſo alli Tirj; ſe bene di leggieri ſi può credere, che in altri popoli eziandio foſſe ſtata. Ed in fatto oſſervo, ch'Eliano nella ſua Storia varia chiama Bacco *Fleona* (*e*), col qual nome era chiamato anche da' popoli di Chio, *perchè producea copioſi e buoni frutti* (1). Anzi Eliano tutti due i nomi congiunge *Fleona* e *Protrigis*. La feſta dunque ſi facea a lui, e come donatore della fecondità, e come Dio delle vendemmie. Che Bacco foſſe creduto donatore di fecondità, ce lo fa credere la feſta chiamata *Taliſia* (*f*), che gli antichi celebravano a Cerere, a Bacco, ed agli altri Dei dopo la ricolta delle biade. Perciò, come oſſerva il Meurſio, Virgilio nel primo della Georgica fa menzione di Bacco, e di Cerere.

Liber, & alma Ceres, veſtro ſi munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit ariſta.

Così Marco Tullio nel libro terzo della natura degli Dei accenna una feſta di Bacco detta *ſabazia* (*g*). Scrive in oltre Diodoro Siculo, che Bacco fu chiamato *Sa-*

(1) πολὺ τὸ ἀκαρπεῖν.
(*a*) λαμπτήρια. (*b*) λαμπτὴρ. (*c*) Προτρύγεια.
(*d*) Προτρύγης. (*e*) φλεῶνα. (*f*) θαλύσια.
(*g*) Σαβάσια.

Sabazios (*a*), ed in oltre lo attesta Arpocrazione, e lo Scoliaste di Aristofane *in Vespis*; dal quale si potrebbe agevolmente conoscere, che tale festa era usata dalla gente di Tracia; poichè dice, *I Traci chiamano Bacco Sabazio, e Sabi i Sacerdoti di lui* (1). Si potrebbe, se non m'inganno, discoprire eziandio la maniera, con la quale soleva essere celebrata. Veggo Esichio, che spiega *sabazin* (*b*) per lo stesso, che *bacchevin* (*c*), cioè gridare, far tripudj, ed allegrezze incomposte. Vi è non meno chi spiega *sabazin* quel saltare con modi ed atteggiamenti incomposti e disonesti, come aveano in costume di fare le donne Baccanti, che menavano danze lascive. Laonde molto a proposito Suida spiega *vavacè* (*d*) *meretrici*. Da tutto questo parmi poterfi conghietturare a ragione, che questa festa detta *sabazia* non fosse altro, che tripudj disonesti. Da ciò fu detto Bacco, *sabazio*; quantunque ad altri piaccia dedurre questo nome da *babè* (*e*), ch'era quella voce usata da' Sacerdoti di Bacco per l'*evì* (*f*). Comunque si spieghi si rende certo, che tutte le feste di Bacco si riducevano ad una allegrezza smoderata e stolta. Che se vi vogliono altri esempli per dimostrare le strane maniere de' Baccanali, si potrà produrre in mezzo il costume di alcuni popoli dell'Arcadia, i quali celebravano una certa festa a Bacco, in cui le donne si battevano con flagelli per l'oracolo di Delfo, come di fare costumavano i giovani Spartani in onore di Diana detta *Orthia* (*g*). Lo racconta Pausania *in Arcadicis* con queste parole: *e nella festa di Bacco secondo l'oracolo avuto da Delfo si flagellano le donne, sì come anche i giovani Spartani dinanzi alla Dea Orthia* (2).

 Que-

(1) σαβάσιον δὲ τὸν Διόνυσον οἱ Θρᾷκες καλοῦσι, καὶ σάβους τοὺς ἱερεῖς αὐτοῦ.

(2) καὶ ἐν Διονύσου ἑορτῇ κατὰ μάντευμα ἐκ Δελφῶν, μαστιγοῦνται γυναῖκες, καθὰ οἱ Σπαρτιατῶν ἔφηβοι παρὰ τῇ Ὀρθίᾳ.

(a) Σαβάσιος. (b) σαβάζειν. (c) βακχεύειν.
(d) βαβακαί. (e) βαβαί. (f) εὐοῖ.
(g) Ὀρθία.

Questa festa, come si apprende da Polluce, era chiamata *scierà* (*a*), dal qual nome conosciamo, che solevano portare il simulacro di Bacco sotto una ombrella, e coloro che la portavano erano chiamati *sciadofori* (*b*). Da questo costume possiamo altresì conoscere la usanza, che anche oggidì è tra noi, cioè, che le persone di singolare dignità e merito sogliono porsi sotto a baldacchini per segno di onore. Anzi fatto sagro questo uso dall' Ecclesiastico rito, sotto ombrelle, o baldacchini si sogliono tenere le cose più sacre. Così i personaggi, che sopra gli altri hanno dignità e comando, sotto baldacchini sono usi di sedere, e camminando per via sotto ombrelle di stare coperti. Anche ciò da una idea comune ebbe principio; poichè la natura medesima insegnò a tenere coperto il capo, e quindi per maggior agio della persona, per difesa dal sole, o dalla pioggia, ad usare la ombrella; e sì come l'agio e la delicatezza delle più segnalate persone conviene che sia; così per segno di onore e di grandezza, fuori altresì del bisogno accennato, le ombrelle ed i baldacchini si adoperarono. Perciò io non approvo il parere di Giuseppe Lorenzi, il quale favellando *de variis sacris Gentilium*, al capo 14. così scrive al nostro proposito, *quindi l'uso delle ombrelle sopra il capo de' Principi fu tolto dagli antichi, e da' nostri furono queste poste sopra i sacri altari con molta preziosità di lavoro* (1). Se bene non vi fosse stato l'uso antico; pure tale costumanza sarebbesi da noi praticata, perchè nasce da una idea comune degli uomini, i quali da se veggono la tal cosa convenire a quel proposito, per cui la conoscono opportuna. E per vero basta considerare, per rimaner persuasi, che in molte cose gli uomini per tante età sono convenuti in una certa maniera stessa di pensare, osservando varj costumi secondo il comune sentimento o di religione,

(1) *Hinc umbrellæ super capita Principum a Priscis usque mutuatæ, a nostris sacris aris preciosissimæ collocatæ.*

(*a*) Σκιερὰ (*b*) σκιαδοφόροι

ne, o di riverenza verso coloro, che sono in dignità ed in governo maggiori. Ma ritorniamo alle feste di Bacco. Portavano dunque gli Arcadi sotto baldacchino la statua di Bacco, dietro al quale cantavano inni e laudi con voci incomposte. E' già ancor questa era, come le altre, disordinata e pazza; sicchè torna sempre l'argomento, che somiglievoli feste furono tutte di libertà, di sciocchezza, e d'intemperanza. Ne riferisce Ateneo un'altra non meno dell'altre stolta; era questa detta festa de' *Rapsodi* (*a*). Il Meursio ne fa menzione nella sua Grecia Feriata; ma non ispiega la maniera, con cui solea essere celebrata. Apporta le parole di Ateneo, e nulla più. A me però piacerebbe di esaminare la cosa più oltre. So, che il *rapsodin* (*b*) presso i Greci era il recitar molti versi tessuti insieme, onde i libri di Omero furono detti *rapsodie* (*c*); ma veggo altresì, che alcuna volta il *rapsodisse* (*d*) era tolto per lo stesso, che il *fliarisse* (*e*), cioè, recitare cose vane. Perciò *Rapsodima* (*f*) presso ad Esichio, e Suida significa *fola*, *ragionamento vano e bugiardo*. Ora ecco la maniera di celebrare l accennata festa. Cantavansi dal popolo canzoni e versi stolti e lascivi in onore di Bacco. Io così spiego, e così credo doversi spiegare. Non voglio a parte a parte far ragionamento di tutte quelle feste, che gli Antichi celebravano in onore di questo Nume dette comunemente *orgie* (*g*). Nè mi piace di affaticarmi per dichiarare, se queste orgie vengano dette da *orgì* (*h*), che significa *furore*, o da altra origine. So, che Servio non vuole, che si deducano da *orgì*. Meglio è certamente dedurle, con la scorta di Luciano, dall'*irgin* (*i*), cioè dal tener lontani quegli, che non erano iniziati per le feste misteriose e segrete di Bacco; giacchè il verbo *irgin* appresso i Greci significa *proibire*, *tener lontano*. Nè pure m' aggrada di far menzione di tutti que' nomi, ch' ebbe questo Nume

B 3 trat-

(*a*) Ῥαψωδῶν ἑορτή. (*b*) Ῥαψωδεῖν. (*c*) Ῥαψωδίαι. (*d*) Ῥαψωδῆσαι. (*e*) φλυαρῆσαι. (*f*) Ῥαψώδημα. (*g*) ὄργια. (*h*) ὀργή. (*i*) εἴργειν.

tratti o dalle feste che venivano a lui celebrate, o dalle nazioni che lo adoravano. A me giova farmi più avanti, ed avendo fino a qui ragionato delle feste di Bacco, venire ora ad esporre quello, che leggo scritto da Celio Rodigino nel lib. 4. cap. 15. Scrive egli, che Plutarco ne' suoi ragionamenti *Simposici* pone in mezzo una opinione, che falsa si discopre e mal pensata. Vuole Plutarco affermare, che gli Ebrei adorassero Bacco, e ponendo in confronto le cirimonie usate da' Sacerdoti di questo Nume con quelle usate da' Sacerdoti Ebrei, pensa di far conoscere, che questi riti da quelli non erano differenti. Dice, che il sabato degli ebrei è tutto simile alle feste di Bacco, e ne racconta le somiglianze. Gli Ebrei, dice, in tal giorno sogliono bere oltre la maniera usata; di più, ne' sagrifizj non adoperano il mele, il quale mescolato col vino lo corrompe nel suo sapore; si aggiunge, che presso agli Ebrei è un sommo gastigo il proibire ad alcuno, che si astenga per certo tempo dal bere vino. Le quali cose tutte crede esser prove, ch' adorassero Bacco creduto Dio del vino. Di più osserva, che gli Ebrei nelle feste de' Tabernacoli adoprano delle verdi frondi, e pongono sopra la tavola varie frutta, come si suol fare nelle feste di Bacco. Finalmente osserva, che portano ne' templi vasi pieni di vino, come gli adoratori del mentovato Nume. Perciò crede, che nel tempio da' Giudei non si faccia altro, che allegrezze, canti, e festività sconce ed incomposte nel giorno del sabato, come si faceva nelle feste accennate. Questa è tutta dottrina di Plutarco, il quale scrivendo degli Ebrei di que' tempi, volea farli credere adoratori di Bacco. Oltre le cose narrate, il vedere, ch' essi usavano il suono de' flauti, come gli Argivi ne' Baccanali: il vedere le cerere portate da gente, che chiamavano Leviti, come si chiama *Lisio*, ed *Evio* Bacco, quasi *levita*: il vedere, che non mangiavano porco, dal qual animale fu ucciso Adone, che credevano essere lo stesso, che Bacco, il vedere tutto questo dava occasione a Plutarco di confermarsi nella opinione, che Bacco fosse adorato dagli Ebrei,

e che

e che le loro feste del sabato simili fossero a' Baccanali. Cagione di questo apertissimo errore di Plutarco non fu altro, se no. se la ignoranza, che aveva de' riti sagri de' Giudei. Ignorava la origine delle Mosaiche leggi, come non ne conosceva il Legislatore. Perchè credea, che questa sorta di gente fosse profanà e di una falsa religione, agevolmente si persuase, che i riti, le cirimonie, gli usi anche più sagri fossero pazzie non dissimili da quelle, che si usavano nelle feste di Bacco, di cui forse i Giudei nè meno sapeano il nome. Mi piacque togliere il popolo ebreo da questa ingiuria; poichè se bene appresso la venuta del promesso Signore, ostinati permanessero nella abolita legge; pure in queste stoltezze non caddero. Io non credo, che di più si richiegga per confutare la ridicola opinione di Plutarco; perchè già da se medesima confutata rimane. Vuole l'ordine del nostro ragionamento, che ora da noi si dimostri quale sia stato l' uso de' Baccanali presso i Romani. Se quasi da' primi tempi di Roma si vuole osservare questo uso, giova leggere ciò, che nelle sue Commedie scisse Plauto vecchio Latino Poeta. So, che le commedie di lui furono per deridere i costumi de' Greci; ma veniagli fatto di deridere eziandio quelli de' Romani, ancorchè le rappresentasse con le persone vestite alla foggia greca, e secondo il costume de' Greci, onde da Donato, e da altri furono dette *Commedie palliate*, come è già noto. Ora, se io farò argomento da queste Commedie Plautine, che in quel tempo vi era l'uso de' Baccanali ne' Romani, non crederei d'ingannarmi. Nella Casina dunque all'at. 5. sc. 4. il vecchio Stalino in modo di uomo forsennato e furibondo va gridando. *Bacche*, *Bacche*, *Bacche* per imitare la guisa di grida, che solevano fare le Baccanti. La serva udendo queste voci si maraviglia, che vada gridando. *Bacche*, *Bacche*; poichè, disse, *nunc Bacchæ nullæ ludunt*, cioè ora non sono le feste di Bacco, nelle quali sogliono le Baccanti gridare *Bacche*, *Bacche*. Un' altra prova traggo dalla Commedia Plautina *il soldato Millantatore* chiamata, e da me in nostra lin-

gua tradotta, in cui alla Sc. seconda dell' Att. quarto Milfidippa per conoscere, se Palestrione era a parte de' segreti di lei, gli dice, *cedo signum, si harunc Baccharum es*, volendo con ciò riferire al costume di celebrare le feste di Bacco, nelle quali non erano a parte delle ascose azioni chiamate stoltamente misterj, se non coloro, i quali erano per quelle feste iniziati. Che qui Plauto favelli del costume Romano, avvegnachè la Commedia sia *palliata*, apparisce manifesto; imperocchè nella stessa commedia di altri costumi fa parola, i quali senza dubbio erano de' Romani. Nella scena prima dell' Atto terzo il vecchio Periplettomene pone in mezzo le ragioni, per le quali non gli piacque di prender moglie, e tra le altre questa apporta, cioè, per non udire di tratto in tratto a dirgli la moglie: *da mihi, vir, calendis meam quod matrem juverit . . . . da quod dem quinquatribus*. Parla qui certamente del costume Romano; poichè nomina le Calende, il qual nome era ignoto a' Greci, ed usato soltanto da' Latini, onde nacque il proverbio *ad calendas græcas*, per significare una cosa, che non è per avvenire, non avendo mai i Greci segnato il tempo con le calende. Di più dice Plauto *quinquatribus*, ch' erano feste in onore di Minerva celebrate dalle donne Romane, delle quali scrisse Ovidio nel lib. 2. de' Fasti. Quindi senz'addurre altre prove, è manifesto, che al tempo di Plauto si celebravano i Baccanali. Che poi queste feste incomposte fossero, e piene d'incomposte grida, e di smoderatezza nel bere, dalla stessa commedia si conosce; poichè Palestrione così rimprovera gli altri servi: *Vos in cella vinaria .... bacchanal facitis*. L'una e l' altra delle due cose ora accennate, cioè, che a' tempi di Plauto vi fosse l' uso in Roma de' Baccanali, e che questi fossero pieni di opere disoneste, e turpi, provo essere certissimo dal Libro 29. di Tito Livio, dove scrisse, che essendosi introdotta in Roma la festa già usata da'Greci de'Baccanali, la quale era un seminario, com'egli la chiama, di scelleratezze e turpitudini, venne dalla diligenza di Marco Valerio Flacco, e di Marco Porzio Catone scoperta, poichè si fa-

ceva nascosamente di notte, e fu col punire coloro, che v'intervenivano, levata: *I Baccanali festa de' Greci e solita farsi di notte, amplissimo seminario di ogni lordura, essendo giunti a cagionare una gran sedizione, inquisizione dal console ne venne fatta, e col gastigo di molti furono levati dalli censori M. Valerio Flacco, e M. Porzio Catone* (1). A questo fatto hanno forse risguardo le parole di S. Agostino nel lib. 6. *de Civit. Dei*, al capo 9. dove descrivendo il modo, che usava di celebrare i Baccanali il popolo Romano, dice, che *nulladimeno poscia dispiacquero i Baccanali al Senato, e comandò, che fossero levati* (2); intorno al qual tempo appunto, in cui venne fatta questa proibizione, fiorì Plauto. Discendendo poi a' tempi più bassi trovo, che questi Baccanali durarono tuttavia presso a' Latini facendone di essi menzione Catullo, e Virgilio. Quindi è bello il leggere il lib. secondo delle Georgiche di Virgilio, dove a maraviglia descrive il costume di celebrare le feste a Bacco: *Hactenus*, dice il Poeta, *arvorum cultus & sidera cœli; -- Nunc te Bacche canam*, &c. e segue a cantare della vite, e delle uve sagre a Bacco. Indi viene alla festa, che usavano celebrare in onore del Nume simile a quella usata da' Greci in Atene detta Ascolia, in cui i giovani giuocavano col porre un piede sopra di un otre pieno di vino e ben unto, tentando di starvi ritti sopra con la persona; ma sdrucciolando il piede, cadevano e moveano a riso gli spettatori. Segue a dire, che anche i Romani a simiglianza de' Greci celebravano le feste di questo Nume conversi incomposti; e con un riso smoderato ponendosi sopra del volto orrende maschere fatte di cortecce di arbori, ed

(1) *Bacchanalia sacrum græcum, & quidem nocturnum scelerum omnium maximum seminarium, cum ad ingentis turbæ conjurationem pervenissent, a consule investigatum, & multorum pœna sublatum est a censoribus M. Valerio Flacco, & M. Portio Catone.*

(2) *tamen postea displicuerunt Bacchanalia Senatui seniori, & ea jussit auferri.*

ed appendendone certe immagini per muovere il riso. Da queste parole di Virgilio non si può dubitare, che i Latini non abbiano imitato il costume de' Greci nel celebrare i Baccanali. Lo dice egli apertamente. Erano questi tutti pieni di maniere lascive, di moti sconcj, e di parole oscene. Per la qual cosa coloro, che v'intervenivano, si poneano la maschera sul volto; poichè si sarebbono vergognati di lasciarsi vedere a far cose sì stolte, e sì sconce a volto scoperto. Sagrificavano al Nume un capro, e bevendo smoderatamente, e mangiando a convito, scioglievano la festa. Stimo soverchio l'addurre altri esempj per dimostrare, che questo costume de' Baccanali venne d'età in età dal popolo Romano praticato, e che furono sempre feste ripiene di turpitudine, e di stoltezze. Perciò instituirono di farle di notte, segretamente, come misterj di religione. Basta leggere Petronio Arbitro, il quale racconta di una meretrice chiamata Quartilla, che molto a lei incresceva, che fossero divulgate le sue laidezze, e fossero palesate le segrete feste, che facevano nel tempio di Priapo. Quindi pregava la lasciva donna, che non venissero posti in chiaro i segreti di quella festa, delli quali appena erano consapevoli gli stessi Iniziati. Ne' tempi più bassi ancora della età di Petronio Arbitro fa menzione di questa turpe costumanza Lattanzio Firmiano, il quale nel lib. primo, al capo ventuno non sa a bastanza deridere la follia di coloro, che anche a suo tempo andavano per le vie saltando e facendo giubili smoderati, nudi, unti, con ghirlande in capo, con maschere su la fronte, col volto lordo di feccia, come uomini fuori di senno. Nello stesso luogo Lattanzio osserva, che Orfeo fu il primo, che portò in Grecia il costume di celebrare le feste a Baceo, dalle quali, poichè furono celebrate sopra di un monte della Beozia col suono di cetera, venne quel monte chiamato Citerone, e le feste *Orfiche* si appellarono, *ed ora ancora Orfiche si chiamano*, scrive il citato autore. Lascio di opporre a Lattanzio, che tale origine de' Baccanali non sembra granfatto vera per le ragioni addotte di sopra, dove ne abbiamo investigata

la.

la vera origine. Solamente mi giova da queste parole di lui far conoscere, che anche nella sua età vi erano i Baccanali. Al capo 15. del citato libro propone egli da investigare per qual cagione gli uomini incominciassero a chiamarsi Dii. Pensa egli, che non essendovi stato prima di Saturno alcun Re tra la rozza gente, il quale la governasse, quando egli si fece signore sopra gli altri, gli uomini lo ammirarono, e lo celebrarono in modo, ch'esso, e gli altri di poi furono chiamati Numi. Quindi, morendo questi uomini illustri, coloro, che sopravviveano, incominciarono a farne simulacri per gloriosa memoria, onde il popolo ne adorò le immagini, e Deità le credettero. Fa argomento Lattanzio, per quanto scorgo, da'tempi di poi, tralasciando d'investigare più rimota la origine di queste immaginate divinità, le quali (almeno di parecchie parlando) non furono dal principio uomini; ma puri e meri simboli usati dagli Egizj. Furono di poi moltiplicati i nomi delle Deità da poichè i popoli non conobbero più la vera significazione delle cose simboliche. Così il volgo si rendette facile di fingersi molti Dei. Colui che operava una straordinaria cosa ammirata dalla moltitudine, o faceva un pubblico benefizio, era creduto ed adorato qual Dio. Bisogna però qui ben distinguere i modi ed i tempi d'immaginarsi questi Numi. Alcuni ne'tempi di poi vennero finti nella guisa spiegata da Lattanzio, e da altri: alcuni ebbero più antica e differente origine; poichè furono finti per la ignoranza delle simboliche cose nel tempo, che gli Egizj incominciarono ad abbandonare il culto del vero Dio. Basta leggere la Storia de'Cieli, cui parmi negarsi ingiustamente quella laude, che merita una sentenza, che bene considerata ha il suo stabile fondamento. Io senza dubbio, piaccia o non piaccia ad altri, l'approvo. Ma ciò sia detto come fuori del nostro proposito. Ora per ritornare a'Baccanali, de'quali parliamo, tanto furono sconcj e smoderati, che gli uomini più saggi condannandoli, tentarono di sbandirli. Ma sì come malagevolmente si puote togliere il volgo non fornito di avvedimento dalle costumanze, le quali vennero da'maggiori usate, e le quali promovono la licen-

za,

za, il tentare fu vano. Così leggiamo essere addivenuto a Penteo Re di Tebe, il quale veggendo, che le feste di Bacco altro non erano, che sfrenate maniere di allegrezza, studiò di togliere questa rea costumanza, ch'era cagione d'impudicizie, e cento altre scelleraggini; ma favoleggiano di lui, che quindi fatto reo di avere offeso il Nume Bacco, fu punito e mutato in un cinghiale, che venne di poi da Agave, e dalle sorelle di lei, ch'erano donne Baccanti, sbranato. Ciò vien descritto da Ovidio nelle sue metamorfosi nel lib. terzo. Giova altresì a questo proposito leggere la Tragedia di Euripide intitolala *le Baccanti*, dove si descrive la morte di Penteo per l'onta recata a Bacco; conciossiachè cotesto Re Tebano alle feste di tal Nume era contrario, e le volea sbandire. Senza badare alla favola, il fatto sta, che Penteo proibì quelle licenziose feste, se bene non gli venisse fatto di sradicarne l'uso. Leggo in Valerio Massimo, ch'essendo consoli in Roma Spurio Postumio Albino, e Q. Marzio Filippo, furono punite le donne, che celebravano le disoneste feste di Bacco. Con tutto questo non avvenne, che si togliesse affatto il reo costume, quantunque, come scrive S. Agostino nel lib. 18. della città di Dio, al capo 13. tanto se ne vergognasse il Senato di Roma, che lo proibì. Maraviglia però maggiore ne dobbiamo prendere, dice l'autore della storia de'Cieli, ch'essendo state queste feste di Bacco turpi e sconce, e proibite dalla predicazione del Vangelo, il quale la moderazione prescrive, se ne vegga ancora l'uso tra noi nelle nostre età, nel medesimo tempo appunto, in cui si celebravano le antiche, con non minor disordine, e con non minore licenza; cosicchè il carnovale de'cristiani è un vero ritratto di que' Baccanali, che facevano gli antichi idolatri. Quindi sembra, che a ragione l'accennato autore disapprovi questa profana costumanza, che nata da un principio innocente divenne poi sì disonesta e malvagia. Vi sono critici, i quali non avendo badato alla origine vera de'Baccanali, portarono varj pareri. Credono alcuni, che i Baccanali da noi usati non sieno altro, che una imi-

imitazione de' Lupercali, le quali feste si celebravano nel mese di Febbrajo da' gentili, discorrendo per le città nudi, e cinti con coregge, e con ismoderate allegrezze saltando. Altri dicono, che siano avanzi delle feste Saturnali, che soleano celebrarsi nel fine del Dicembre, nel qual tempo i Padroni si vestivano da' servi, ed i servi da Padroni, si facevano conviti tra gli amici, e tutto in allegrezza era il popolo. Schicardo, ed altri vogliono, che i nostri Baccanali sieno derivati dalli Purim degli Ebrei. Era questa una festa non instituita dalla Mosaica legge; ma fatta per l'avvenimento raccontato nel libro di Esterre, la quale liberò il popolo Ebreo dalla empietà di Amano. Il modo di celebrare questa festa apparisce simile a' Baccanali per la smoderata allegrezza, e licenza, che usarono ed usano gli Ebrei. Io però crederei, che con ragione si potesse dire, che sì fatti critici vadano errati dal vero nell'assegnare la origine de' Baccanali, cioè, del carnovale, che ora si usa. I Lupercali, i Saturnali, i Purim sono anzi tutte imitazioni delle feste di Bacco, come è altresì quella del nostro carnovale. Ne' primi secoli della chiesa i cristiani faceano de' giuochi simili a' Lupercali alli quindici di Febbrajo, i quali furono proibiti da Papa Gelasio. Scrisse questo Pontefice contro uno scrittore, il quale aveva intrapreso a difendere l'uso de' Lupercali, che erano una sorta di Baccanale. Di ciò fa parola nel libro terzo delle pratiche superstiziose, al capo 4. il Padre le Brun. Così conviene dire delle feste Saturnali. Eran queste una sorta de' Baccanali, variata soltanto alcun poco la maniera, ed il fine di celebrarle. Non altrimenti si dee ragionare delli Purim degli Ebrei. Di leggieri il popolo celebrando una lieta memoria cadde in soverchia allegrezza, la quale non avendo moderazione agevolmente passa al mangiare, ed al bere smoderato, e quindi ad altre azioni non convenevoli e disacconce. Perciò li Purim si possono dire bensì simiglievoli alle feste di Bacco; ma non ne segue però, che da questi sia nato il carnovale, che alle nostre età si usa. Ha questo la medesima origine, ch' ebbero i Lupercali,

i Sa-

i Saturnali, che tutti nacquero dalle feste di Bacco. Anche le feste de' Tabernacoli hanno qualche similitudine con tali feste, come dimostra nelle sue osservazioni *filosofiche* il Lachemechero, il quale appoggiatosi su le parole di Plutarco da noi citate intorno agli Ebrei creduti dallo scrittore Greco adoratori di Bacco, pensa, che molte cose abbiano tratte da quelle gentili feste in questa loro de' Tabernacoli. Conviene però avvertire, che quanto hanno di sconvenevole ne' loro riti gli Ebrei è avvenuto dalle dottrine Rabbiniche, per le quali si discostarono dalle prescrizioni Mosaiche. Così nelle feste non fu difficile, che cadessero in maniere smoderate non dissimili dalle feste di Bacco. Ora non convien dire, che o dalla festa ebraica delli Purim, o de' Tabernacoli sia derivato l' uso del Carnovale, che tuttavia dura tra noi. Nacque dalle feste di Bacco, onde anche in nostra lingua è rimasta la voce *Baccanali*, e *baccano*, che significa lo scherzare sconciamente, fare smoderata allegrezza, ed il commettere cose oscene, dicendosi in questo significato, *essere il ridotto di ogni baccano*. Nelle sconce maniere di celebrare soverchie allegrezze, furono sempre imitati i Baccanali, cioè le feste che celebrarono gli antichi con ismoderato giubilo. Furono queste celebrate in varj tempi; ma quelle di Febbrajo, nel tempo de' Lupercali, erano le più celebri, come afferma Giovanni Nicolai al capo *9. de Bacchanalibus*. Ed ecco l'errore, per cui fu creduto, che da' Lupercali sia nato il nostro carnovale. La simiglianza della festa diede luogo all' errore. La origine dunque de' baccani, che si fanno nel carnovale è antichissima, come abbiamo dimostrato; e poichè in ogni età furono usate queste smoderate feste, pervenne sino a noi. Tanto può l' uso nel volgo, particolarmente nelle cose di licenza e bagordo, che non giunge nè meno la lunghezza del tempo, che tutto consuma, a togliere una invecchiata usanza. Nel secolo sesto della chiesa fu tenuto un Concilio provinciale in Francia dal Vescovo Annacario, in cui studiarono con nuovi decreti di togliere la costumanza di celebrare i Baccanali nel

prin-

principio del Gennajo all' uso de' gentili antichi con maniere disordinate e scomposte, con lussuriosi conviti, con profane sceniche rappresentanze, e con altre superstizioni. In oltre nel Concilio secondo Turonese nel canone 17. fu comandato, che ne' giorni primi di Gennajo, quando incomincia il Carnovale, i Sacerdoti, ed i Monaci facessero pubbliche preghiere nelle chiese per detestare ed isbandire la superstizione gentile di celebrare i Baccanali. Quindi io non dubito di sporre il luogo di S. Paolo nella Pistola scritta a' Romani al capo 13. ver. 13. a questo proposito, cioè, che ivi intendesse l' Appostolo di sgridare questa rea costumanza. Esortava a lasciare i vizj generalmente, è vero; ma lo scrivere a' Romani, dov'era questo costume, lo scrivere di que' vizj che vi si commettevano, fa chiaro che de'Baccanali favellava: *Fu da prima la notte*, diss'gli, *ma di poi venne il giorno. Poniamo dunque giù l'opere nere e cingiamoci intorno le armi di luce, come di giorno onestamente camminiamo, non nelle lussurie ed ubbriacchezze, non nelle lascivie ed impudicizie, non nelle risse e nelle inimiche gare* (1). Comechè queste parole possano avere un senso metaforico; pure si può credere, che l'Appostolo volesse significare quelle ree opere, che si facevano ne' Baccanali di notte. Anzi le parole medesime, che si leggono nel greco, pajono più chiaramente dinotare, che S. Paolo intendesse de'Baccanali. In fatto esorta i Romani, che facciano le opere loro oneste, come di giorno, non *en comis* (*a*). Questa voce *comi* (*b*) in greco significa *li notturni amori e tripudj*; anzi, come spiega Erasmo, questa parola appresso i Greci vuole significare la smoderatezza nel bere, i conviti lascivi, i canti e le danze disoneste. Laonde da questa voce *comi* fu detta la com-

(1) *Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis, sicut in die honeste ambulemus, non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiis, non in contentione, & aemulatione.*

(*a*) ἐν κώμοις. (*b*) κῶμοι.

commedia, e *comazin* (*a*) di coloro si disse, i quali con ghirlande in capo ed ubbriachi entravano ne' conviti accompagnati da' suoni, come appunto Alcibiade entrò nel convito di Agatone. Di più aggiugne l'Appostolo non *en methes* (*b*), della qual voce nota qui il Grozio, che vuole significare le ubbriacchezze fatte di notte, come scrive lo stesso Appostolo nella prima Lettera a'Tessalonicensi al capo 5. *qui ebrii sunt*, *nocte ebrii sunt*. Segue a dire *ce asselgies* (*c*), dove al parere del medesimo Grozio, parla di quelle impudicizie, *per nasconder le quali*, al favellar di Seneca, *niuna oscura notte è bastante* (1). Ora tutto questo appunto è quello, che di operare erano usati i gentili nelle loro feste di Bacco, come abbiamo detto di sopra. Parmi perciò non esser lontana dal vero la mia osservazione fatta su queste parole di S. Paolo, il quale abbia voluto qui intendere de'Baccanali, che dalla cieca gentilità passarono al cristiano popolo, ancorchè fusse illuminato dalla luce del Vangelo. Quindi molto a proposito scrivendo sopra la Epistola indiritta a' Romani così favella l'Unnio: *Non solamente la cristiana religione; ma ancora la ragione umana è di rimprovero a coloro, che nella paganica festa de'Baccanali, prendendo orrende sembianze di demonj, come se fossero furibondi vanno qua e là correndo* (2). Pure tale costume, avvegnachè abbia avuto per ogni età il riprendimento degli uomini più assennati; niente di meno non fu mai tralasciato, nè ancora si tralascia. Tanto può una costumanza rea, che i desiderj della nostra natura seconda. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad altro.

(1) *quibus abscondendis nulla satis atra nox est.*
(2) *Non solum christiana religio; sed etiam humana ratio redarguit eos, qui ethnico illo Bacchanaliorum festo horrendis diabolorum larvis assumtis, non aliter, ac si furiosi essent, circumcursitant.*
(*a*) κωμάζειν. (*b*) ἐν μέθαις. (*c*) καὶ ἀσελγείαις.

C A-

CAPO II.

Dell' uso del Ballo.

POichè abbiamo nel precedente ragionamento favellato de' Baccanali, acconcio sembra far qui parola di un altro costume, il quale, allora che fu depravato, ebbe, se non m'inganno, dalla medesima fonte la origine. Con ciò voglio dire, che anche questo fu un uso prima innocente; ma che poi per la occasione de' Baccanali divenne malvagio. Non ho in pensiero di volere ragionar a lungo di questa usanza; imperocchè non mi piace ripetere con noja de' miei leggitori quello, che fu da altri scrittori meglio, che io far non posso, della medesima cosa trattato. Allora però, che alcuna osservazione io vegga potersi aggiungere, la quale o ponga la cosa in lume maggiore, o alcuna verità non osservata prima si manifesti, parmi meritare il prezzo, ed utile essere la occupazione, il non trascurarla. Leggo, che parecchj sono coloro, che del Ballo hanno scritto, rintracciandone la origine, ed investigandone le varie maniere, onde venne posto in uso dagli antichi. La diligenza, la erudizione loro merita certamente quella laude, che alcuno non potrebbe senza manifesta ingiustizia ad essi negare. Pure, sì come alle mie mancherà, così alle loro osservazioni pare desiderarsi cosa da investigarsi più oltre, e da porla più in chiaro. Non v'ha dubbio, che tutte quelle costumanze, le quali furono, e sono negli uomini, ebbero la loro origine, la quale o innocente sia stata, o rea, avvenne, che o dalla innocenza sovente passarono alla malizia, o dalla primiera malvagità caddero in maggiore. Avvenire così veggiamo delle umane cose, che non sogliono rimanere nel medesimo stato. Ora io dunque mi pongo ad investigare la origine del ballo, del qual costume, poichè tra noi dura, era mio proposito di ragionare. Non dirò di tutte le maniere de' Balli, che furono presso agli antichi

tichi per non tessere quella tela, che da altri fu tessuta; ma mi gioverà soltanto esaminare più attentamente, come nacque, come crebbe, e come sino a noi pervenne un sì fatto costume. Per occasione di favellare della *Ginnastica* degli antichi, si fece il Sig. Burette a ragionare del Ballo, e con la scorta di Luciano, (il quale tra gli antichi più di proposito, che altri non fecero, *de saltatione veterum* scrisse) e con quella eziandio del Meursio, e dello Scaligero, l'uno, e l'altro de' quali in varie maniere del Ballo hanno scritto, forma egli il suo laudevole ed erudito ragionamento. Pensa di aggiungere alle osservazioni del Meursio fatte sopra le varie maniere del Ballo, ed a quelle dello Scaligero fatte principalmente sopra i Balli usati ne' Teatri, pensa, dissi, di aggiungere le proprie appartenenti al Ballo in generale, le quali osservazioni unite insieme possono agevolmente servire per una intera storia di questo costume. Nel ragionamento però, che fa il Sig. Burette non si mostra sollecito granfatto d' investigarne la più antica origine. Credette, che bastasse soltanto il dire, che molto antico ne fu l'uso; poichè essendo il ballo una naturale inclinazione, che hanno gli uomini al moto ed alla imitazione, sembra quasi tanto antico essere tale costume, quanto è antico lo stesso Genere umano. Così favella l'erudito laudato Critico, e rettamente favella; ma perchè appunto si scorge essere questa una naturale inclinazione, più innanzi si può andare col rintracciarne più chiara e distinta la origine. Io dunque così ragiono. L'allegrezza ed il giubilo, che per la tranquillità dell' animo, e per le gradite cose suole all'uomo avvenire, nascere conosciamo da una certa, dirò così, espansione di cuore, per cui dilatandosi muove gli spiriti, i quali mossi danno moto insieme alle parti del corpo, nelle quali scorrono e sono racchiusi; laonde l'uomo da questo naturale movimento scosso, salta e balla. Passo più oltre ed iscorgo, che gli uomini da prima, conoscendo già, e sentendo in se medesimi questo natural movimento, non tralasciarono di formarne tosto un nome, che lo significasse. Ed ecco

co

co un altro modo facile per divisare quanto sia antico questo costume, cioè, l'antichità del nome, che lo significa. Appena gli uomini incominciarono con esterni segni a celebrar festa e laude alla maestà dell'eterno Signore, il quale gli aveva creati, che chiamarono immantinente col suo nome il modo di celebrarne tal festa, in cui si laudava la magnificenza del sempiterno Iddio, e con quell'atto di venerazione lui esser si riconosceva il supremo moderatore e Creatore delle cose tutte. Ora tanto antico scorgo il costume del Ballo, quanto fu quello di celebrar festa all'eterno Iddio. Ciò posto, io chiamo festa celebrata in laude del Signore quella, che fece la prima fiata Abelle sagrificando a Dio, nel sagrifizio del quale leggiamo essersi il supremo Creator compiaciuto. Altra festa o sagrifizio non ci viene narrato dallo scrittore sagro innanzi a quello di Abelle. Pietoso questi verso il proprio Creatore in segno di venerazione e di onore offerì a lui di quegli animali, che gli erano nati. Non credo possa alcuno negarmi, che questo primiero sagrifizio non sia stata una festa celebrata in quella maniera, che ci viene dichiarita ed espressa dalle parole medesime, con le quali l'antichissimo popolo ebreo dinotò ed espresse il celebrare stesso delle feste. Ora, quando io dimostro, che la voce medesima, la quale significa il celebrare festa al Signore, significa insieme il ballare, ed il tripudiare, ho dimostrato, che con la prima festa per tal modo celebrata incominciò anche il Ballo, cioè, quel tripudio, che si fa movendosi per allegrezza. Dissero gli Ebrei, e dicono ancora, per significare la celebrazione di alcuna festa, *hhaghagh* (*a*); ed ecco, che con questa voce medesima significarono *ballare*, *far tripudio*. Ed evvi di ciò la ragione; poichè, come nota qui eruditamente il vecchio Bustorfio peritissimo nelle lettere ebree, nelle feste si soleva far tripudio e saltare. Così dunque scrive il laudato Bustorfio: *hhaghagh* (*b*) *significa far festa e tripudiare; perchè ciò facevano ne' giorni festi-*

 vi

(*a*) חָגַג. (*b*) חָגַג.

vi (1). Nulla potea dire di più chiaro per confermare la mia osservazione. Ora non dubito, che se il sagro scrittore avesse voluto additarci il primo sagrifizio di Abelle col nome di festa, avrebbe adoperata questa voce *hhagbah*, la quale ci avrebbe insieme fatta conoscere la maniera di celebrarla, cioè, con ballo e tripudio. Questo mio ragionare prende lume maggiore da ciò, che nel suo Lessico ebraico scrisse il Calasio uomo celebre un tempo dell'Ordine mio, e nella ebrea lingua espertissimo. Nota egli, che la voce *hhaghagh* non solamente significa il celebrar festa; ma celebrarla in oltre con balli e tripudj in segno di allegrezza. Quindi venne, che la voce *hhagh* (*a*) significa solennità e festa, perchè in essa ballavano e saltavano. Perciò soggiunge il Calasio, *hhagh* (*b*) *vuole significare eziandio agnello, pecora, vittima, oblazione, perchè con allegrezza e tripudio si offeriva.* (2). Ed ecco, che tanto antico è il ballo, quanto il far festa e sagrifizio al Signore; onde può dirsi per fermo, che Abelle quella primiera fiata, in cui offerì al Signore, offerisse con tripudio e ballo. Per tal modo fu congiunta nella mente degli uomini la idea di festa, di sagrifizio, e di ballo, che per significare la festa, ed il sagrifizio adoperarono quella voce, che insieme significa il ballo, ed il tripudio. Anzi veggo, che nella lingua Caldea, e Siriaca la medesima significazione di questa voce venne tenuta. Ciò dico, poichè, sì come so, che alcuni Critici amerebbono di far la lingua Caldea o Siriaca la prima di tutte, e della ebrea più antica; così quindi dimostro, che se anche ciò fosse vero, nulla nuocerebbe alla verità, con cui al mio proposito ragiono. Non credo, che il Sig. Burette, e gli altri, che del ballo hanno scritto, potessero non appro-

(1) *significat, festum celebravit, & tripudiavit, quod hoc diebus festis agerent.*

(2) *exponitur etiam agnus, pecus, hostia, oblatio, quod cum lætitia & tripudio offerebatur.*

(*a*) חַג. (*b*) חַג.

provare questa osservazione mia, con la quale dal suo antico principio so conoscere nato questo costume. Anzi, perchè conosciamo in noi medesimi un natural movimento cagionato dall'allegrezza e dalla festiva occasione di giubilo, onde nasce il ballare ed il saltare, questo molto più si conferma facendo conoscere, che gli uomini col pensamento eziandio della mente convennero ad esprimere e significare quello, che in se stessi per gli moti del corpo sentivano; per la qual cosa con la medesima voce dinotarono la festa ed il ballo, il sagrifizio, ed il tripudio. Che se discendo a'tempi di poi, scorgo, che dopo il diluvio, il primo fu Noè, il quale uscito dell'acque, per ringraziare il Signore del benefizio che aveva ricevuto, alzò tostamente un altare, ed offerì di quegli animali, che aveva conservati nell'arca. Questo sagrifizio di Noè fu una festa, e festa celebrata con ballo; poichè la stessa oblazione, e lo stesso agnello, che offerì, viene significato in altri luoghi con la voce *hhagh* (a), la qual voce, come abbiamo detto, significa festa con ballo e con tripudio celebrata. L'allegrezza del buon Noè fu assai grande, da poichè per benignità del Signore si vide salvato dall'acque, e vide rinnovellarsi il genere umano. Lo rattristava, è vero, la rimembranza delle passate delizie ch' erano innanzi al diluvio, il quale aveva introdotte mutazioni e nella fecondità della terra, e nello spirare dell'aria. Pure conoscendo, che solo fu l'amore dell' eterno Dio, cui piacque di non istruggere tutto interamente il genere umano, che per le scelleratezze contro il proprio Creatore commesse, ben lo meritava, alla funesta rimembranza succedea l'allegrezza ed il piacere, onde tutto consolazione nell'animo Noè sagrificava al Signore, e nell'allegrezza sentendo un natural movimento, tutto forse si movea saltando a guisa di chi si muove e balla per giubilo. Simile modo di celebrare le feste al Divino Creatore per ricordanza del diluvio, le quali prima incominciavano in pianto, e poi terminavano in estremo giubilo, come fu altro-

(a) חג.

ve detto, vennero da'discendenti di Cam portate in Egitto, dove innocenti e semplici durarono infinattantochè non fu tralasciato il culto del vero Dio. Caddero poi i balli ed i tripudj in isconcj e vituperevoli movimenti quando con lo strano culto de' falsi Numi strano e folle divenne il modo di celebrare le feste. Poichè sotto Faraone crebbe il popolo d'Israello nell' Egitto, giacendo in misera servitù, non poteva celebrare feste e sagrifizio al vero Dio. Per lo che volendo l' eterno Signore togliere il suo popolo da quella prigionia, e desiderando, che per onore di lui gli fossero fatti sagrifizj e celebrate feste, lo fece uscire dell' Egitto. Ora esaminiamo in qual modo comanda Dio, che celebri il suo popolo festa e sagrifizio. La maniera si può agevolmente conoscere dalla significazione medesima delle parole, con le quali è ciò comandato. Al capo quinto dell' Esodo si legge, che Mosè ed Aronne per comandamento del Signore andarono innanzi al Re dell' Egitto, e dissero a lui, che il Dio d' Israello volea, che lasciasse uscire il popolo ebreo; acciocchè facesse in onore di lui festa e sagrifizio. Qui giova produrre in mezzo le parole ebree, con le quali viene espresso tale comando, e sono queste *Amàr Adonai Elohè israel scalach ed-hhamì vejabhoghenu li bammidebar* (1) cioè, *disse il Signore, il Dio d' Israello, lascia uscire il popolo mio; acciocchè mi faccia sagrifizio nel deserto*. In queste parole, nelle quali si esprime il far sagrifizio, si può medesimamente spiegare *far festa e tripudio*; conciossia che la parola ebrea *bhaghbah* (*a*) l' uno e l' altro significa. Congiunta con la significazione di festa è quella ancora di ballo nella voce medesima; sicchè non si può intendere in virtù della espressione ebraica nè sagrifizio, nè festa, che non s'intenda insieme insieme con essa ballo e tripudio. Io non svoglio qui ci-

(1) אָמַר יְהוָה אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל שַׁלַּח אֶת־עַמִּי וְיָחֹגּוּ לִי בַּמִּדְבָּר׃

(*a*) חגג.

citare tutti i luoghi delle sagre lettere, dove è sempre adoperata la medesima voce *bhaghagh* (*a*) per significare non solo ogni solennità e festa comandata dal Signore; ma eziandio la stessa vittima, ed il sagrifizio medesimo fatto in onore di lui. Chiaro a questo proposito è il luogo dell' Esodo al capo 23. ver. 18. dove comanda Dio, che non dovesse il popolo ebreo conservare la vittima fino alla mattina del giorno vegnente. Ecco le parole ebree, *velò jalim bhelev bhaghì bhad bocher* (1), cioè *non rimarrà il grasso dell' agnello mio fino alla mattina*. E' da osservarsi la parola *bhaghì* (*b*), che significa la *vittima mia*, del grasso della quale si favella. Ed ecco, che la voce *bhagh* (*c*) significa insieme la festa, il sagrifizio, il tripudio ed il ballo, con cui si celebrava. Perciò la Volgata ha in questo luogo, *nec remanebit adeps solemnitatis meæ usque mane*. Può essere più chiaro il luogo al proposito, di cui ragiono? Ora si rende soverchio il provare con altri esempj, che ogni festa e sagrifizio era significato con una voce, che sempre porta con seco la significazione di tripudio e di ballo, onde il laudato Calasio in que' luoghi, dove sono significate le feste del Signore, non dubita di tradurre *farete tripudio* in vece di *celebrerete la festa del Signore* (2). Così traduce nel suo Lessico il vers. 39. del capo 23. del Levitico, ed altrove. Tanto viva ebbero sempre gli uomini di ciò la idea per quel natural movimento, per cui si sentono nell'allegrezza mossi, che il celebrar le feste ed i sagrifizj al Signore, ed il muoversi in ballo per giubilo venne significato con la voce medesima. Con tutto questo apparecchio di dottrina io voglio dimostrare non solamente la vera ed antichissima origine del ballo; ma dare

(1) וְלֹא יָלִין חֵלֶב חַגִּי עַד־בֹּקֶר.

(2) *Tripudiabitis tripudium Domini, pro celebrabitis festa vel ferias Domini.*

(*a*) חגג. (*b*) חַגִּי. (*c*) חג.

te insiememente a divedere, come questo costume nato da innocente e lodevole principio, divenne poi condannevole e turpe. In due maniere può essere considerato il ballo presso a' Gentili. Primieramente in risguardo al rito sacro; e di poi all' uso profano. Considerandolo per rispetto alla religione si scorge ch' essi altresì usavano il ballo nel celebrar festa a' loro Numi. La qual cosa molto conferma il mio argomento sin dal principio proposto, onde provo che con la festa nacque il ballo, e che con essa andò ne' vecchj tempi congiunto. Ed in vero un esempio assai chiaro di ciò ritrovo in Euripide nella Tragedia intitolata *le Trojane* da me in nostra lingua tradotta. Racconta Ecuba al verso 151., che quando era in Troja ne' suoi giorni felici, di ballare era usata in onore de' Numi. Nel qual luogo osserva il Barnesio, che *in honorem deorum, & viri & matronæ choros aliquando ducebant*. Quindi si può conoscere, che gli uomini per quell' interno movimento di allegrezza, che sentivano in se medesimi, saltavano e ballavano per atto di religione. Dal rito sagro fu poscia trasportato il ballo in altri usi profani, ne' quali non ebbe per fine se non il sollazzevole piacere. Piace però ad altri considerare questa costumanza come un esercizio salutevole al corpo, il quale saltando si affatica, ed affaticandosi ne prova giovamento; imperciocchè lasciandosi il corpo a lungo lento e pigro, si riempie di mali umori, e intorpidiscono, dirò così, le membra rendendosi meno atte alle fatiche, alle quali conviene alcuna volta per necessità soggiacere. Quindi è bello il noto precetto d' Isocrate, il quale insegna essere prudente cosa l' esercitarsi in fatiche del corpo volontarie, onde poter poi, recandosi innanzi la occasione, sostenere anche le involontarie (1). Niuno può negare al Sig. Burette, che l' esercizio del ballo non sia giovevole al corpo pel movimento faticoso, che porta seco; ma non giova per questa ragione far credere laudevole tale costumanza ne' tempi nostri, ne' quali si usa il ballo in una maniera non de-

gna

(1) Γύμναζε σεαυτὸν πόνοις ἑκουσίοις, ὅπως ἂν δύναιο καὶ τὰς ἀκουσίους ὑπομένειν. *Isocr. ad Demonic.*

gna di laude, per un fine molto diverso da quello di esercitare il corpo con una sì fatta volontaria fatica. Quindi tralascio di farlo conoscere in questa vista; poichè a me sembra, che il favellare del Sig. Burette, con cui vuole dare ad intendere, che il ballo rechi molte utilità, e che doni ammaestramento di molte virtù, sia un favellare di cosa immaginata; ma non avvenuta giammai. E perchè più chiaramente s'intenda ciò, che ora dico, conviene meco considerare il ballo nel suo incominciamento, e nel suo progresso. Considerato ne' suoi principj, sì come era congiunto con un atto di religione, quale fu quello di far festa e sagrifizio all'eterno Signore, il suo fine non fu mai di esercitare il corpo, o per non so quale imitazione divisata dal Sig. Burette, di moderare le passioni dell' animo, e di promovere in questa guisa le virtù. Ognuno per se conosce assai chiaro, che considerato il ballo nel suo, per dir così, nascimento e nella sua primiera instituzione, non ebbe per fine nè l'esercizio del corpo, nè altra imitazione; ma che soltanto era una azione, la quale necessariamente nasceva dall'altra di far festa ed allegrezza nell' offerire sagrifizio al sempiterno Signore. Così significa la voce *bhagh* (*a*) presso agli ebrei; così la voce *eortè* (*b*) presso a' Greci, così la voce *festa* presso a noi. Alla idea della festa veggiamo andare unita quella del tripudio, del salto e del ballo. Considerato poi ne' suoi progressi, allora quando non venne più adoperato con la simplicità, e con la religione primiera, per la follia degli uomini, i quali lasciarono il culto del vero Dio, e falsi Numi adorarono, il ballo insieme con la festa, e col sagrifizio, divenne reo. Pure se anche si considera come un modo di celebrare le feste ed i sagrifizj quando fu depravato, non aveva alcun fine di esercitare il corpo; ma era solamente un rito, una cirimonia. Or dunque considerato e ne' suoi innocenti principj, e ne' suoi rei progressi, non fu mai quale lo considera il laudato Sig. Burette. Il separarlo poi dalle feste, e ridurlo alla *ginnastica* è un trarlo fuori, dirò così, dal suo

vor-

(*a*) חגג. (*b*) ἑορτή.

vortice, dalla sua spera; diciam breve, dalla sua instituzione. Ma che? se anche si considera come posto in uso fuor delle feste sagre, non credo possa essere agevole il dimostrare, che fosse adoperato per questo indifferente e semplice fine di esercitare il corpo; anzi per questo fine di molta utilità, cioè, di porre innanzi agli occhi con regolati movimenti del ballo le varie passioni, acciocchè quindi prendano regolamento eziandio le umane operazioni. Così parmi un abuso di nome il ridurre il ballo all'esercizio militare; di modo che sia un ballo quel vario atteggiamento, e vario moto, che fanno i soldati addestrandosi e movendosi ora alla destra, ora alla sinistra, ora indietro, ora innanzi, ora a fronte, ora a tergo, ora per opporsi a' nemici, ora per ischifarne i colpi. Questo non è quel ballo, di cui si dovrebbe parlare; altrimenti ogni atteggiamento, ed ogni moto del corpo si potrebbe chiamar ballo. Dobbiamo prenderlo in quella significazione, che gli fu data con la parola stessa dinotante quel tripudio, e quel movimento fatto per allegrezza, o senza il suono, che con regolate misure lo accompagni, come forse fu da principio, o con musiche misure per regolarne i movimenti, come venne fatto di poi. Non prendo maraviglia, che Socrate e Platone riconoscessero come utile un tale esercizio, e proccurassero far leggi, e prescriver modi per ridurlo a perfezione. Giovava alla Repubblica, ed alla società il moderare i costumi, e rattenere i popoli in uffizio con la maniera più regolata ed onesta. Perchè appunto vi era abuso nel ballo, studiò Platone di raffrenare la licenza, e fingendosi utilità di esercizio quello, che venia fatto per ismoderata allegrezza, pose in legge tale costumanza. Qui viene a proposito l'esaminare ciò, che scrisse Luciano intorno a questo costume; e se mal non iscerno, parmi, che da Luciano appunto si possa conoscere, che il ballo non ebbe nell'uso de' gentili fine indifferente e semplice, nè alcuna utilità intesa o voluta dal popolo; ma ch'era un uso solamente sollazzevole e di licenza. Per intendere questa verità, basta avvertire quale sia stato il fine dello scri-

ve-

vere di Luciano. Apparisce già ne'suoi scritti un dispregiatore audacissimo delle divine ed umane cose, ed avendosi proposto di porre in ischerno le più venerate dottrine degli antichi Filosofi, scrive per modo, che nel riferire qual fosse la Filosofia degli antichi creduti sapienti, la deride con modo coperto, ed acerbamente la morde. Tutte quelle cose, delle quali fa parola, egli prende a gabbo, e ne fa giuoco. Per la qual cosa a me sembra, che non dovea il Sig. Burette, ed altri da ciò, che scrisse Luciano *de saltatione*, trarne quella dottrina, con la quale tanto si esalta, e si lauda il ballo, appoggiandosi sopra l'autorità dell' accennato scrittore, il quale una estrema laude dona all'arte del ballare. Vuole, che colui, che balla, debba essere di molte e varie cose perito, adorno d'infinite dote di mente, e di corpo: vuol dimostrare, che il ballo non solamente alletta; ma ancora giova, perchè rende il corpo agile, ed accresce le forze; anzi insegna (e che più?) che col ballo si acquista la sapienza, e si moderano i costumi. Questa è tutta la dottrina di Luciano nel ragionamento fatto contro Cratone. Ora chi non iscorge, che da questa medesima dottrina trasse il Sig. Burette tutto quello, che ha scritto della utilità del ballo, dimostrandolo assai utile e per esercizio del corpo, e per moderare le passioni, ed i costumi? Parmi questa una dottrina mal dedotta, la quale non è sì strana nel greco scrittore, come la è in chi ne fece uso senza intendere, o badare alla mente di chi la scrisse. Conviene esaminare il fine di Luciano, per cui allora così gli piacque di scrivere. E' d'uopo dunque sapere, che si dilettava egli del ballo sollazzevole, che suole farsi con gente di sesso vario. Avvenne, che un giorno fu ripreso da un certo Cratone, il quale si maravigliava che Luciano prendesse piacere, ed attendesse con tanto desiderio a sì effemminato costume. Luciano, ch' era mordacissimo, prese a molto disdegno, che costui lo avesse rimproverato; laonde per far vedere ingiusto e sciocco il rimprovero, si pose a difendere il ballo, e dimostrarlo utile all' animo, utile al corpo, una scuola di vir-

virtù, un feminario, diciam così, di tutte le ſcienze, di tutti gli ammaeſtramenti, di quanto v' ha, (che più ſi può dire?) di erudito, e di buono al mondo. Chi non conoſce da sì fatte eſagerazioni, che quanto ſcriſſe Luciano, fu ſcritto non per intenzione di far paleſe la verità; ma per confondere, e per fare comparire uno ſcimunito ed inſenſato il ſuo riprenſore. Così ſi ſuole non di rado da' malvagi difendere il vizio, e con infinte ragioni farlo credere virtù. O pure chi ſa, che Luciano non abbiaſi a bello ſtudio finto l' avverſario, onde potere in queſta guiſa favellare ironicamente, e deridere con apparenza d' infinta laude una coſa, ch' era tanto tenuta in eſtimazione, e tanto uſata dal popolo, come piacevole da vederſi, e gioconda da uſarſi. Baſta leggere attentamente tutta la orazione di queſto ſcrittore ſopra il ballo per rimaner perſuaſi, che qui non fu differente da ſe medeſimo, e che in queſta coſa altresì, come nelle altre, nulla altro aveva in mente, che porre le altrui dottrine ed i coſtumi in deriſione. E che altro vuol dire quella ſtrana ed incredibile lode, che dona a colui, che balla, facendolo comparire l'uomo il più dotto del mondo non ſolamente nella filoſofia naturale e morale; ma ancora il più erudito ch' eſſer poſſa nelle antiche coſe, e nelle favole degli Dei. E non è ridicolo il leggere, che un uomo eſercitato nel ballo debba avere la mente illuſtrata di tante cognizioni, una memoria prontiſſima e tenaciſſima, onde poterſi ricordare di tutti gli avvenimenti favoloſi per poterla imitare; di maniera che ſappia imitare col ballo l'adulterio di Venere, e di Marte, imitare Vulcano, che tende inſidie alli due Numi, che li lega inſieme alla preſenza degli altri Dei, rappreſentando Venere tutta vermiglia nel volto per roſſore, e Marte tutto pallore timido e ſupplichevole? E chi non intende da queſte incredibili e contrarie coſe, che qui Luciano mette in dileggio le ſcienze, e le favole e gli Dei, e che con la ſembianza di lodare il ballo, diſpregia inſieme il ballo e chi lo uſa? Il dire, che colui che balla pareggia nella imitazione Fidia, ed Apelle; anzi

zi che più laude e più stima merita uno che balla imitando le azioni altrui, che non meritò Fidia nello scolpire, ed Apelle nello dipingere con sì mirabile arte, e con tale imitazione della natura, che alla statua scolpita, ed alla dipinta immagine vi mancasse soltanto la favella; il dir questo non è un modo assai manifesto di voler deridere la scoltura e la pittura, quelle due belle arti, che furono per ogni tempo, e saranno sempre sì laudate e tenute in pregio? Il porre in mezzo la dottrina di Socrate e di Platone quasi giovasse sommamente il ballo per una ben regolata Repubblica, non è un farsi scherno della dottrina loro, come quegli, che da sì minute cose si procacciarono onore, utile, e lode? In fatti a me sembra, che alcuno non possa leggere la orazione di Luciano fatta in proposito del ballo senza restar persuaso, che tutto è infinto per derisione. Il troppo soverchio lodarlo dà a divedere chiaramente, che egli fa come colui il quale troppo provando, nulla prova. Ed in vero, che prova mai far può della eccellenza del ballo il dimostrare, che sia per esso necessaria la cognizione di quanto scrissero i Filosofi, gli Oratori, ed i Poeti. Studia insino Luciano di far credere, che la origine del ballo sia venuta dalle stelle, le quali movendosi in giro, e le erranti con quelle non erranti accostandosi, e quella da questa con vago ed ordinato modo ora dilungandosi, ed ora l'una con l' altra congiungendosi, correndo sempre con bella e misurata armonia porsero argomento agli uomini di regolare i loro movimenti, e di saltare con regolati modi. Indi scrive, che Rea ch'era una Dea dagli antichi assai tenuta in onore, fu la prima che piacer si prendesse del ballo, e che nella Frigia i Coribanti, ed in Creta i Cureti facesse ella ballare. Chi non conosce attentamente considerando, ch'è tutto immaginato e finto il ragionamento di Luciano intorno al ballo, e che nella persona di Cratone, contro del quale prese a favellare, deride coloro, i quali vogliono farsi credere maestri di moderazione tentando con affettate maniere di regolare gli altrui costumi, e do-

nar

nar legge del vivere. Io non penso già, che debbasi qui credere Luciano diverso da quello, che sempre apparisce ne'suoi libri, cioè derisore delle dottrine de' Filosofi, e de'costumi della sua età. Mi piacque additare la fonte, onde trasse la sua dottrina intorno al ballo il Sign. Burette; acciocchè si potesse in questa guisa divisarne meglio la origine, e conoscere quale fosse nel suo incominciamento e ne' suoi varj progressi insintanto che a noi è pervenuto. Io dunque, onde porlo nel suo lume possibile, lo dividerò in due sorte; l' uno, che nacque innocente, ed innocente si mantenne; l' altro, che nato innocente cadde in depravazione, e che una volta depravato, sempre più crebbe condannevole e reo. Ora per incominciare dal primo, non fa qui mestiero di ripetere ciò, che fu detto nel principio di questo mio ragionamento, avendo dimostrato, ch' è tanto antico il ballo, quanto antiche sono le feste ed i sagrifizj fatti per culto del vero Signore. Abbiamo veduto, che volle il Dio d' Israello, che uscisse il popolo dall' Egitto; acciocchè gli sagrificasse nel deserto. Già allora negli Egizj con la depravazione delle feste e de' sagrifizj fatti in onore de'falsi Numi era depravato anche il costume di quell'innocente tripudio, o ballo, che andava sempre unito con la festa. Il popolo però d' Israello sciolto dalla schiavitù incominciò di nuovo a celebrar feste, ed offerire sagrifizj al Signore, e di nuovo insieme incominciò il ballo, come rito e cirimonia della festa e del sagrifizio. Ciò apparisce chiaro dagli esempj. Comandò il Signore nell' Esodo al capo 23. ver. 14. che tre volte all' anno gli Ebrei celebrassero solenne festa a lui, dove è da notarsi, che viene adoperata la solita voce *hhaghagh*, la quale significa far festa, sagrifizio, e tripudio. Quindi è certo, che quante volte feste si facevano e sagrifizj, tante venia osservato quel rito, che significa appunto la parola medesima. Fino ad ora io ho tratta tutta la prova di quanto ragiono dalla voce ebraica, che dinota insieme la festa, il sagrifizio, ed il tripudio o ballo. Ora quando ritrovo nelle sagre lettere luogo, in cui non solamen-

mente si legga la parola ebraica *hhaghah* (*a*) adoperala per significare la festa; ma ancora si legga espresso il modo di celebrarla con balli, io crederei, che non vi avesse luogo ad altro dubbio. Nel libro de' Giudici al capo 21. si legge, ch'essendo stata distrutta dagl' Israeliti la tribù di Beniamin, poichè videro, che non rimanendo in essa donne, con le quali que' pochi uomini, ch'erano rimasti vivi dalla battaglia, potessero di nuovo propagarsi, e formar novellamente la propria tribù, pensarono modo di riparare a tal danno. Aveano giurato gl' Israeliti di non concedere, che le proprie figliuole fossero mogli di quegli, ch'erano della tribù di Beniamin. Per la qual cosa, per non venir meno del giuramento fatto, e dall'altro canto mossi dal desiderio di non veder perire quella tribù, inventarono un modo acconcio a poter far sì, che coloro avessero donne, onde propagarsi. Celebravasi in Silo una festa al Signore, dove concorrendo in molto numero il popolo, gl' Israeliti insegnarono a quegli della tribù, che si nascondessero tra le vigne, e che quando vedessero uscir le fanciulle ballando secondo il costume in quella festa, le rapissero, e le conducessero nella terra loro, onde prenderle per mogli. Così avvenne. I figliuoli della tribù di Beniamin, nella quale erano rimaste tutte le donne uccise, rapirono quelle, che nell' accennata festa ballavano, e le condussero nel proprio paese. Ed ecco in questo luogo adoperata la voce *hhaghagh* per significare quella festa, che ivi celebravasi, ed ecco insieme espresso il modo, ed il rito di celebrarla, cioè, col ballo. Perciò, dove la nostra volgata nel citato luogo ha *solemnitas Domini*, altri leggono *tripudium*, ch'è lo stesso. Il condurre il coro, o sia il ballo, è chiamato nell'ebreo *hhul* (*b*), la qual voce nella significazione conviene con l' altra *hhaghagh* (*c*) e eccetto solo, che quando si adopera la voce *hhaghagh*, vi s' intende insieme l' altra *hhul*; ma adoperandosi questa ultima, si può intendere senza la prima;

(*a*) חגג. (*b*) חול. (*c*) חָגַג.

ma; imperciocchè la festa, ed il tripudio, ch'è lo stesso, era sempre accompagnato dal ballo; ma vi poteva essere il ballo senza la festa, come vedremo. Intendo per festa quella, che si facea con sagrifizj e laudi in onor del Signore. Che se la voce *hhaghagh* è adoperata fuor del proposito di significare festa e solennità, sempre però ad essa si dee riferire. Così è nel salmo 42. dove nella Volgata si legge *sonus epulantis*, l'ebreo legge *turba tripudians*. Qui si riferisce alla festa del Signore, come si fa manifesto dalle parole antecedenti, *poichè passerò nel luogo dell'ammirevole Tabernacolo sino alla casa del Signore con voce di allegrezza e di giubilo, come multitudine di uomini che tripudiano* (1); ed i Settanta leggono *eortazondon* (a) *festa celebrantium*. Nel salmo però 106. la voce *hhaghagh* si trova adoperata per significare *confusione*, *perturbamento* e moto disordinato, come di un ebrio. Quindi il Bustorfio nota, che per *catacresi hhaghagh* significa *titubare*. Se il mio parer non m'inganna, parmi nulladimeno, che il passo del Salmo citato si possa spiegare per risguardo alla festa del Signore. Parla il Profeta degli empj, i quali ricorrendo a Dio ritrovano pietà, ed allotanandosi da lui cadono in perdizione. Al verf. 27. legge la Volgata *turbati sunt & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est*. Qui l'Ebreo adopera la voce *iahhòghu* (b) *la quale* viene spiegata *turbati sunt*, ed il Calasio la spiega *iverunt in orbem* più accostandosi alla vera significazione. Ora a me sembra potersi ciò altresì riferire alla festa del Signore, nella quale gli empj usano il solito rito bensì di tripudio e di allegrezza; ma si muovono in giro, e si agitano a guisa di ebrj portando l'animo pieno di vizj. Vuole forse significare il Profeta, che gli uomini malvagi celebrano le feste del Signore in modo sconcio e confuso, e senza ri-

por-

(1) *quoniam transibo in locum Tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei in voce confessionis & exultationis, turba tripudians.*

(a) ἑορταζόντων. (b) יָחוֹגּוּ.

portarne quel merito, che riportar sogliono coloro, i quali collo spirito innocente e puro le fanno. Per simile modo io credo potersi spiegare l'altro luogo d' Isaia al capo 19. ver. 17. dove si legge, che *la terra di Giuda sarà di terrore all'Egitto* (1), nel qual luogo la voce *lebhogha* (*a*) fatta da *bhaghagh* (*b*) si può intendere, che significhi non *di timore*; ma *di giubilo e di festa*; e ben ciò si può spiegare per rispetto alle feste de' Giudei, come osserva il Forerio, le quali si faceano con balli, ed aggirandosi con giubilo. *Il perchè*, così spiega il citato Spositore, *la terra di Giuda sarà di giubilo e di festa all' Egitto* (2) cioè gli Egizj all'udire il nome del Dio d' Israello, il quale nella Giudea è adorato, faranno a guisa de' Giudei nelle loro festività, si contorceranno, e si aggireranno, non per dimostranza di allegrezza al modo giudaico; ma per segno di timore e di spavento a guisa della gente inimica dell'eterno Dio. Basta leggere il Forerio per essere persuasi, che non è lontana dal vero questa mia spiegazione. Perciò direi, che mal fecero coloro, i quali alla voce *bhaghab* diedero questa significazione di *timore*, e di *spavento*; poichè se bene alcuna volta paja avere tale significato; pure esaminandone attentamente i luoghi, si conoscono racchiudere in se il risguardo alla vera sua significazione, cioè, di far festa al Signore con quel tripudio, e con quel muoversi in giro, che ne' sagrifizj si usava agitando e movendo in alto la vittima verso oriente, verso occidente, verso mezzo giorno, e verso settentrione, la quale cirimonia appunto era chiamata *Tenufà* (*c*). Ed ecco aperto, quanto giovi per rischiarare i luoghi delle divine Scritture l'esaminare con diligenza la significazione dell'Ebree voci, le quali manifestavano la natura stessa, dirò così, della cosa, ed i modi di farla. Vorrei credere, che fin quì fosse a bastanza spie-

(1) *Terra Juda erit Ægypto in pavorem.*
(2) *Terra Juda erit Ægypto in festivitatem.*
(*a*) לְחָגָּא. (*b*) חָגַג. (*c*) תְּנוּפָה.

gato, che la voce *bhaghagh* vuole significare la festa del Signore, ed il modo di farla, cioè, con ballo e tripudio. Da ciò resta altresì manifesto, che sarebbe soverchio il far menzione di tutte le feste celebrate dagli Ebrei al Signore per dimostrare in esse usato il ballo innocente, di cui parliamo. Giova soltanto avvertire, che il ballo non solamente nelle feste e ne' sagrifizj per dimostranza di allegrezza e di giubilo; ma ancora in altre occasioni venne posto in uso. Tali furono quelli, mentovati eziandio dal Sig. Burette, che si leggono nelle sagre lettere. Nell'Esodo al cap. 15. ver 20. è scritto, che Maria Profetessa sorella di Aronze, quando ebbero gl'Ismaeliti passato il mar rosso, prese in mano il timpano, ed uscite le donne tutte cantarono laudi al Signore, movendosi in liete danze. La qual cirimonia facea appunto ritratto di quel costume, che usavasi nelle feste celebrate in onore del Dio d'Israello. Tale fu quello, che fece il popolo quando si pose ad adorare il Vitello d'oro, mentre Mosè era sul monte a ricevere la Legge. Scendendo il Profeta vide, che il popolo cantando e sonando faceva danza in onore del novello Nume, che adoravano. La qual cirimonia non era dissimile da quella usata per culto del vero Dio. Ne' quali luoghi per significare il ballo non è adoperata la voce *bhaghagh*, che significa propriamente far festa e tripudio al Signore; ma è adoperata l'altra voce *bhul*, che significa *saltare*, *ballare*, anche in rito profano. E' necessario ben distinguere queste due voci Ebree per intendere chiaramente la cosa, della quale si favella. Simili a questi sono gli altri esempj, che si raccolgono da' sagri libri a proposito del ballo, come quello, che leggesi al capo 11. de' Giudici, dove la figliuola di Jefte va incontro al Padre cantando e ballando per dimostramento di allegrezza della ottenuta vittoria. Non dissomiglievole a questo è l'altro esempio, che abbiamo nel libro 2. de' Re al capo 6. dove leggiamo, che Davidde nel ricondurre l'arca dalla casa di Abinadabbo, andava egli innanzi saltando e danzando al suono di musicali strumenti. Dove è da notarsi che non è ado-

pe-

perata la voce *bhagbagh* solita adoperarsi per significare la festa del Signore, ed il tripudio; ma viene adoperata la voce *KirKer* (*a*) per dinotare, che il ballo di Davidde era qui di una maniera non usata; ma fatto per istraordinaria allegrezza. Più chiaro ancora dimostro, che dalla cirimonia sagra di far tripudio e di ballare fu tratto il costume di usare il ballo per segno di giubilo; e che a bastanza è dinotata la differenza del ballo sagro da qualunque altro in altra occasione usato. Il Profeta Geremia nelle sue lamentazioni al capo 5. ver. 15. altamente si querela, che l'allegrezza di prima siasi mutata in pianto. *Venne meno*, disse, *l'allegrezza del nostro cuore*, *ed il nostro lieto tripudio si rivolse in amaro pianto*. Per significare questa giocondità, che godeva prima il popolo, e che si era mutata in tristezza, adopera il Profeta la voce *bhalal* (*b*), o pure *bhul* (*c*), ch'è lo stesso, la quale, come abbiam detto, significa qualunque ballo o tripudio usato in altra occasione diversa dalla sagra. Tutti gli esempj dunque tratti dalla divina Scrittura fanno argomento, che fuvvi sempre questo uso innocente nelle feste del Signore di ballare e far tripudio, ad imitazione del quale venne il costume di poi di ballare per altre dimostranze di allegrezza e di giubilo. Ed ecco descritto il ballo semplice ed innocente. Divenne malvagio presso alle gentili nazioni, e di sua malvagità non altra ragione crederei potersi assegnare, se non quella, ch'ebbero eziandio i Baccanali. Basta ridursi in mente quello abbiamo detto investigando la origine, onde nacquero le feste celebrate in onore di Bacco, il quale altro non era prima, che un significato di voce Ebrea, con cui si denotava il modo di celebrare la festa al Signore in memoria del diluvio. Venia codesta festa celebrata prima col pianto, e perciò era detta *BaKà*, per rammemorare quel primo felice stato, che godevano gli uomini innanzi al diluvio; e finalmente terminava con giubilo per ringraziare il Signore, cui piacque di riparare novellamente il genere

 uma-

(*a*) כִּרְכֵּר. (*b*) חָלֵל, (*c*) חול.

umano appresso lo sterminio. In questa festa, in cui sagrificavasi con giocondità al Signore, vi era il ballo ed il tripudio semplice ed innocente, perchè indirizzato al culto del vero Dio.; ma quando avvenne, che il popolo, perduta la primiera significazione della voce *BaKà*, con cui si manifestava la festa, credendo, che questo *BaKà* fosse una persona, di una voce si fece un Dio, allora s'introdusse la idolatria, che tutto rovesciò il buon ordine de' riti. Incominciarono quindi le feste di Bacco, nelle quali il ballo, ed il tripudio non fu più semplice ed innocente; ma profano, e smoderato, come profana e smoderata era la festa. Crebbero, e si dilatarono per le gentili nazioni queste feste in onore di Bacco, nelle quali dominando la licenza e la soverchia allegrezza, crebbe insieme con esse il costume del ballo. Per la qual cosa non si puote peravventura immaginare festa alcuna celebrata in onore di Bacco, dove non vi fosse insieme il ballo ed il tripudio disonesto e lascivo. Da' balli usati nelle feste de' loro Numi da' Gentili nacque appunto il proverbio greco *exorciste* (*a*), il quale si adopera per dinotare coloro, che tralasciano la opera intrapresa. Presero i Greci la metafora, come osserva Paolo Manuzio ne' proverbj di Erasmo, da' balli particolarmente sagri, da' quali il togliersi era di sinistro augurio. Quindi nacque eziandio l'altro proverbio, *tutto va bene*, *il vecchio balla* (1). Nè stette solamente questo uso del ballare nelle feste; ma venne ancora usato in altre occasioni di allegrezze e di giubilo. Anzi passò nelle scene, e nelle drammatiche rappresentazioni. Del quale costume non giova favellare; poichè ne favellò a bastanza lo Scaligero. Da qui nacquero altresì i Mimi, ed i Pantomimi tanto laudati da Luciano nel suo ragionamento de *saltatione*. Erano i Pantomimi persone sì fatte in iscena, che con moti, gesti, ed atteggiamenti imitavano varie persone. Questa arte fu introdotta ne' tempi di Augusto,

e per

(1) *omnia secunda*, *saltat senex*.
(*a*) ἐξορχεῖσθαι.

e per celebri Pantomimi vennero celebrati Pilade, Batillo, ed altri. Non vorrei, che alcuno da questi Pantomimi, che si chiamano, come il greco nome manifesta, *imitatori di tutto*, prendesse argomento di credere essere vero quello, che scrisse Luciano *de saltatione*, essendo stato da noi a bastanza esposto in qual senso debba esser inteso. Si diceano imitatori di tutto, perchè varie azioni e persone imitavano, per quanto potea dare una arte sì pazza e ridicola. Non credo, che vi sia alcuno, il quale pensi, che tutte quelle cognizioni, quelle scienze, quelle perizie, che richiede Luciano in colui, che balla, per la imitazione, si debbano supporre ne' Pantomimi. Vi era il ballo molto prima di questi ridicoli Istrioni; laonde non conviene da essi dedurre la laude, ed il pregio del Ballo. Ciò, che ne scrisse Luciano, fu per deridere il costume; poichè quelle infinite lodi, e quegli incredibili ornamenti di scienze, e di cognizioni, che a gente sì bassa dona, non sono, che mere ironie. Luciano, che scrisse non molto dopo i tempi di Augusto, cioè, sotto Trajano, fu quegli che celebrò cotanto il ballo per la imitazione, ed i Pantomimi, che saltando, ed in varie guise movendosi rappresentavano varie azioni, e persone, furono introdotti intorno a quel tempo. Con la scorta di Luciano hanno poi altri attribuita a' Pantomimi una grande arte d' imitare. Perciò Cassiodoro così scrive: *il Pantomimo trasse il nome dalla varia imitazione: la stessa persona rappresenta Ercole e Venere, raffigura una femmina ed un maschio, fa da Re e da soldato, si trasmuta in vecchio ed in giovane; di modo che in un uomo solo pajono esservi molti per sì varia imitazione distinti* (1). Quest' arte nel vero era fatta con molta popolare industria per eccitare a riso senza parlare, movendosi con varj ge-

D 3 sti

(1) *Pantomimo a multifaria imitatione nomen est; idem corpus Herculem designat & Venerem; fœminam præsentat & marem; regem facit & militem; senem reddit & juvenem, ut in uno videatur esse multos tam varia imitatione discretos.*

ſti ed atteggiamenti; ma non già era, nè eſſer potea quell' arte deſcritta da Luciano, e da noi eſpoſta. Per la qual coſa dee per fermo crederſi, che quanto ne ſcriſſe il Samoſateno ſcrittore, tutto fu per deriſione. De' balli dunque della ſcena io nulla aggiungo, baſtando a me ſoltanto di poter affermare, che tutti i balli, da poichè incominciarono a depravarſi nelle feſte di Bacco, furono preſſo alle gentili nazioni eſercizj di licenza, e di piacere laſcivo. Qui ſi potrebbono porre in mezzo di età in età i balli uſati nella maniera, che io diviſo; ma poichè ciò venne fatto dalla diligenza del Meurſio, tralaſcio. Voglio però nulla di meno addurne due eſempli, uno dagli antichi tempi, l' altro de' più vicini alla età criſtiana. Traggo il primo dalla Iliada di Omero, il quale nel libro 3. ver. 282. racconta, che Venere avendo ſerbato Paride dalla pugna contro Menelao, in ſembianza di vecchia donna apparve ad Elena, e le diſſe, che andaſſe nel ſoggiorno, ov' era Paride, e che non diceſſe a lui, ch' era venuto dalla pugna contro Menelao, da cui fu vinto; ma faceſſe più toſto apparenza di credere, che o voleſſe andare al ballo, o foſſe allora dal ballo ritornato. Ecco i verſi di Omero (1): *Vien qui, Paride ti chiama, onde ritorni a caſa . . . . nè gli dirai, ch' egli venga dalla pugna, ch' ebbe con Menelao; ma che va al ballo, o che ora riposa dal ballo ceſſando.* Ora è qui chiaramente indicato il coſtume del ballo. Nè deeſi penſare, che il ballo, di cui qui favella Venere, ſi debba intendere per ballo oneſto, o per eſercizio indifferente di addeſtrare la perſona. Io lo intendo, ed intenderlo conviene per ballo di piacere e laſcivo. Tale lo diviſo, e perchè ſignificato da Venere, e perchè ſignificato nella perſona di Paride uomo deſcritto anche in queſto luogo delle veneree coſe, e de' ſollazzevoli piaceri aman-

(1) Δεῦρ' ἴθ'. Ἀλέξανδρός σε καλεῖ οἶκονδε νέεσθαι
. . . . οὐδέ κε φαίης
Ἀνδρὶ μαχεσσάμενον τόν γ' ἐλθεῖν, ἀλλὰ χορόνδε
Ἔρχεσθ', ἠὲ χοροῖο νέον λήγοντα καθίζειν.

mante. Non credo; che alcuno potrà intendere, che altro ballo volesse significare la Dea, nè di significarlo diverso dal sollazzevole vi era il proposito. Di simile fatta potrei far vedere tutti gli altri già mentovati dal Meursio. Traggo l'altro esempio de' tempi vicini all'età cristiana da S. Matteo al capo 14. dove sta scritto, che celebrandosi il giorno natalizio di Erode in un sontuoso convito, vi fu sul fine introdotta la figliuola di Erodiade, la quale postasi in danza tanto piacque agli occhi di Erode, che lasciò in balìa di lei il chiedere in premio di sua leggiadrezza nel ballo ciò, che voleva. Persuasa dunque la fanciulla dalla malvagia madre chiedette, che fosse dato a lei in premio il capo del buon Batistà, che giaceva in carcere a cagione di Erodiade. Tale empio guiderdone riportò un sì fatto iniquissimo ballo. Da questo esempio si possono inoltre avvertire due costumi, dell'uno de' quali anche a questa nostra età se ne serba alcun vestigio. L'uno è questo di celebrare il giorno natalizio, per rimembranza ed onore del quale molta allegrezza e sontuosi conviti facevano gli antichi. Di tale costumanza oggidì eziandio rimane alcun segno. L'altro è di ballare ne' conviti, il quale costume fu degli antichi. Ne abbiamo tra gli altri un esempio in Erodoto nel libro sesto, dove racconta, che Clistene fece un lauto convito, in cui venne fatta prova di perizia nella danza. Molti erano, che desiderio aveano di aver per moglie Agaristia vaga figliuola di Clistene, il quale per isciorsi dalle importune richieste, che gli venivano fatte per la figliuola, propose, che colui, il quale più leggiadramente avesse danzato, per moglie avrebbe avuta Agaristia. Ippoclide tra gli altri fu, che incominciò una leggiadra danza; ma l'incauto volendo dimostrare maggiori prove di questa arte, diede in ridicole maniere di ballo, onde perdette le nozze bramate. All'uso gentile fece Erode nel giorno suo natalizio, come leggiamo nel citato luogo di S. Matteo, dove osserva il Grozio, che sì fatto costume di ballare ne' conviti venne portato da' confinanti paesi

D 4 nel-

nelle regioni Giudaiche; poichè gli Ebrei prima d' allora non erano usi di danzare in questa guisa lascivia, e con accordate misure di suono. Questo di Erode è l'esempio, che io ritrovo più vicino alla età cristiana, dalla quale fino a noi, come osservo, e l'innocente ed il condannevole costume del ballo pervenne. All'antico innocente usato nelle feste del Signore si mostra essere molto simile quello, che ancora si usa nella Spagna, dove i popoli nelle Processioni, e ne' riti sagri sogliono danzare. Del condannevole poi non fa mestiero recar in mezzo esempli; poichè nel tempo del Carnovale più che in altro si usano mille foggie di balli tra persone di sesso vario, i quali esercizj sollazzevoli non crederei si potessero per modo alcuno chiamare semplici ed innocenti. Taccio poi quegli usati ne' Teatri, i quali per quanto raccontano coloro, che di tali cose sogliono essere spettatori, sono giunti allo stremo dell'arte, e molto sono lascivi. Porrei qui fine a questo mio ragionamento, se non mi sembrasse convenevole cosa il fare eziandio menzione del ballo, che si fa su la corda, il quale in queste nostre età si scorge tuttavia essere in uso. Di questa sorta di ballo, tra gli altri bella e dotta storia ne fece il CroddecKio. A noi basta avvertire, che questo uso fu antico, e che si legge presso a'Greci, ed a' Romani praticato. Oltre gli esempj, che se ne potrebbono addurre, ciò conosciamo assai manifesto dalle parole medesime, con le quali furono da' Greci, e da' Latini appellati coloro, che ballavano su la corda. Non è da credersi però, che nel principio fosse a quel segno tal esercizio, al quale ora lo veggiamo giunto. Acquistò col tempo nuove destrezze; imperciocchè gli antichi camminavano su la corda, vi si appendevano per l'estremità de' piedi, e pel collo, vi si stendeano sopra o supini, o boccone, ed in altre guise facevano; ma si vide di poi, ed ora veggiamo ballarvi e saltarvi sopra, ed usare altre maniere, che rendono assai mirabile lo spettacolo. Il fare questa arte era chiamato da' Greci *schinovatin e scinovatis*

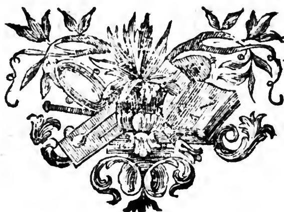
tis (*a*) colui, che la faceva. Quindi Celio in una lettera ſcritta a Cicerone ſcriſſe col nome greco *ſchœnobaticam facere*, cioè eſercitar l'arte di camminare ſu la corda. Con latina parola chiamarono anche i Romani colui, che in arte era perito, *funambulum*, il quale in oltre da' Greci era chiamato *neurovatis* (*b*). Tra' Latini ne fa menzione Terenzio nel prologo dell' *Ecira* con queſte parole:

Ita populus ſtudio ſtupidus in funambulo
Animum occuparat . . . .

Venne queſto coſtume e queſta arte a renderſi col tempo più audace; onde oggidì veggiamo ballare ſu la corda molto audacemente. Maraviglia quindi raſſembra, come tali ſtrane uſanze ſi ſieno di età in età mantenute, e ſi mantengano tuttavia tra noi, che di queſte profane coſtumanze dovremmo eſſere meno curioſi. Ma che non può la conſuetudine popolare la quale con l'andare del tempo ſempre più mette radici, onde ſi rende quaſi impoſſibile l'eſtirparla dal volgo? Ora queſto è ciò, che io volli, o ſeppi ragionare della origine del ballo. Se alle memorie della ſtoria del ballo, di cui ſcriſſe ſu la dottrina già da noi ſpiegata di Luciano il Sig. Burette, queſte mie oſſervazioni ſi potranno aggiungere come non inutili, e non male penſate, crederò di non aver male collocata la opera in queſto ragionamento. A me non piacque di favellare delle varie guiſe del ballo, che furono uſate dagli antichi, molte delle quali ſi vedrebbono forſe molto con quelle poſte in uſo oggidì convenire, ſoltanto a me baſtando di aver accennati coloro, che delle varie maniere de' balli antichi hanno ſcritto. Così a me non piace di entrare nelle quiſtione della morale criſtiana, ſe oggidì ſia lecito il ballo, che tra gente di ſeſſo vario ſi ſuol fare. Se quegli uomini, i quali di sì fatte coſe ſcrivono, uſaſſero più del ſenno, darebbono ſu la dottrina della vangelica verità ottimi inſegnamenti; ma la facilità del loro ſcrivere ſenza que' fondamenti, che ſi veggono neceſſarj, fa conoſcere, che lo ſtabilire ſentenze col lo-

(*a*) σχοινοβατεῖν σχοινοβάτης. (*b*) νευροβάτης.

loro capriccio non può ritrovare approvazione. Io non voglio qui porre in mezzo quelle ſtravaganze di opinioni, che ſi leggono preſſo a' sì fatti ſcrittori; poichè non mi giova muovere l'animo loro aſſai delicato nel difendere que' pareri, che una volta hanno tolti a difendere, nè mi piace badare a que' dibattimenti, che con tanto fervore e ſenza utilità fanno ſul probabile, che ſino con maniere geometriche con iſtrano modo lo vorrebbono dimoſtrare.



CA-

CAPO III.

Dell' uso delle Maschere.

VEggo non essere disacconcio, che avendo ragionato del ballo, ora si faccia alquanto parola dell' uso delle maschere, delle quali già alcun poco fu detto nel ragionamento da noi fatto de' Baccanali, donde, se non m'inganno, parmi venuto questo costume. Quando gli Egizj incominciarono a credere, che Bacco fosse un Nume, e che le feste instituite prima per celebrare la memoria del diluvio, fossero indirizzate a quella sciocca Deità, l'allegrezza divenne smoderata, e la festa pazzia. Il vestirsi nelle feste di Bacco con varie pelli di fiere, il lordarsi il volto in varie guise diede incominciamento alle maschere per mutare le sembianze, e renderle ridicole agli spettatori. Coloro, che si prendevano diletto di nascondere la propria faccia e la persona, furono chiamati Satiri, e Fauni, perchè appunto *Satur* (*a*) voce Ebrea, o Fenicia significa *nascoso*. Così la voce *fanim* (*b*) significa *faccia*, *volto*, ed anche *maschera*, la quale non è altro, che un finto volto per nascondere il proprio. Il Sig. Boindin che scrisse delle maschere, se volea investigarne la origine prima, e poi discendere all' uso di esse ne' Teatri, dovea por mente all' incominciamento delle feste di Bacco, nelle quali l'allegrezza ed il tripudio essendo degenerato in una licenza di sconcj moti, di smoderate grida, e di lascive parole, molti aveano rossore di lasciarsi vedere a volto scoperto in azioni sì indegne di un uomo ragionevole, e di lasciarsi udire a proferir voci sregolate, e parole ridicole; laonde vestendosi con varie pelli di fiere, ed imbrattandosi il volto, mutavano sembianza, e sotto quella mentita persona, facevano mille sconce e ridicole cose. Di ciò, che io favello, evvi una ragione sì

(*a*) סָתוּר. (*b*) פָּנִים.

sì chiara, che parmi non poterfene dubitare. Conviene però ricercare più da lungi, che si può, questo uso, di cui parliamo, per discoprirne la vera primiera origine. Quindi non basta addurre l'autorità di Clemente Alessandrino citato dal Sig. Boindin, il quale riferisce, che delle maschere fecero menzione ne' suoi poemi Orfeo, e Lino poeti antichissimi. Conviene vederne in oltre l'uso dimostrato più antico dagli Scrittori. Ed in vero non leggiamo favoleggiarsi di Diana, che per deludere gli amori di Alfeo, il quale di lei fatto vago, la seguiva per ogni parte, cauta la vergine fanciulla seguendo il suo cammino lo condusse fino dove abitavano i Popoli Letrini, presso de'quali si facevano notturne danze, alle quali per sua giocondità con molte Ninfe era usata anch'ella d'intervenire. Come là pervenne, Diana a se, ed alle altre donne, ch'erano in compagnia di lei imbrattò la faccia, onde Alfeo non potendola conoscere e distinguere dall' altre, rimase deluso, e se ne partì. Da ciò si può agevolmente raccorre, ch'eravi già questo costume di mutare la persona, e di nascondere il proprio sembiante nelle danze e nelle feste; poichè se Diana in quella adunanza non avesse ciò operato secondo il costume, molto strana cosa sarebbe stata, indegna del luogo e della occasione, e non di leggieri permessa. L'incominciamento adunque delle maschere fu fino dal principio delle feste di Bacco, la quale costumanza di poi fu seguita, ed altre nuove maniere furono introdotte. S'e vero quello che si ritrova scritto, cioè, che da'Tespi s'incominciassero le drammatiche rappresentazioni, sappiamo, che coloro, i quali le rappresentavano, usarono questa foggia di maschera, cioè si lordavano con feccia il volto, onde scrive Orazio nel libro dell'arte Poetica: *Quae canerent agerentque peruncti facibus ora*. Avvenne di poi, che per coprire la sembianza furono anche adoperate certe cortecce di albero, del qual uso così scrisse Virgilio: *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. Osserva il Sig. Boindin, ed eruditamente osserva, che incominciarono a farsi questa sorta di maschere con le foglie di una erba palu-

lu-

lustre detta in greco *arcion* (*a*), la quale ha le foglie molto lunghe e sparse; di modo che servono agiatamente per coprire tutta la faccia in luogo di maschera. Per la qual cosa i Latini chiamarono questa erba *personatam* per risguardo all'uso, che ne veniva fatto da coloro, i quali andavano mascherati. Le foglie di questa erba sono simili a quelle della zucca; ma più grandi, più dure, più nere, e più irsute. La chiamano eziandio *lappam majorem*. I Greci non altramente, che i Latini per la costumanza di adoperarla per maschera, la chiamarono *prossopida* (*b*) ovvero *prossopion* (*c*) alla quale corrisponde la voce de'Latini *personata*. Osserva in oltre Arrigo Stefano, che sì fatta erba non fu soltanto adoperata per maschera nelle Tragedie; ma ancora da coloro, i quali celebravano le feste a Bacco detti da'Greci *fallofori* (*d*). Dico nelle feste di Bacco, quantunque mi sia manifesto, che non meno in quelle di Venere dette *Afrodissia* (*e*), quegli, che doveano essere iniziati ne'riti della Dea, prendevano un poco di sale, ed insieme *ton fallon* (*f*); laonde costoro altresì si potevano chiamare *fallofori*. Scrive di ciò Clemente Alessandrino *protreptico* (1); le quali parole soltanto a me piace di citare in greco; poichè sconvenevole sarebbe il traslatarle nel nostro linguaggio per risguardo de'più semplici; con esse vuole dimostrare il citato Autore, quali fossero i lascivi riti nella festa di Venere. A questo si può aggiungere il testimonio di Arnobio citato dal Meursio nella Grecia Feriata, il quale così lasciò scritto nel libro quinto: *Inoltre eziandio passiamo sotto silenzio que' segreti riti della Dea Ciprigna, de' quali si dice essere stato autor Cinira; in essi coloro, che gli esercitano, recano dentro certa obla-*

(1) ἀσελγῶν ὑμῖν μυρίων ἄξιος Ἀφροδίτη γίνεται καρπὸς ἐν ταῖς τελεταῖς. ταύτης τῆς πελαγίας ἡδονῆς τεκμήριον τῆς γονῆς, ἁλῶν χόνδρος, καὶ φαλλὸς, τοῖς μυουμένοις τὴν τέχνην μοιχικὴν ἐπιδίδοται. νόμισμα δὲ αὐτῇ εἰσφέρουσιν οἱ μυούμενοι, ὡς ἑταίρᾳ ἐρασταί.

(*a*) ἄρκειον. (*b*) προσωπίδα. (*c*) προσώπιον. (*d*) φαλλοφόροι. (*e*) Ἀφροδίσια. (*f*) τὸν φαλλὸν

oblazione di denaro, *e ne ricevono in dono i falli*, *che sono segni del Nume propizio* (1). Quindi è chiaro, che non solamente nelle feste di Bacco, come abbiam detto; ma anche in quelle di Venere vi erano i *falloforì*. Perciò Ateneo, e dopo di lui Budeo spiegano, che *falloforin* (*a*) sia lo stesso, che *Dionisiàzin* (*b*), cioè celebrar le feste di Bacco. E di già non si può dubitare, come abbiam dimostrato ragionando de' Baccanali, che molto turpi ed isconvenevoli non fossero al pari di quelle di Venere, le feste del mentovato Nume. Per la qual cosa, avvegnachè coloro, i quali a queste feste intervenivano, non avessero onestà e moderazione; pure alcun rossore prendevano di portare le turpi insegne *fallì* (*c*) chiamate, onde soleano coprirsi la faccia con la erba *arcion* (*d*) detta, o *prossopion* (*e*) per nasconderfi sotto quella maschera. Basta leggere Ateneo per rimanere persuasi di questo costume, di cui ora parliamo. Da ciò altresì confermo l' argomento mio, e la mia osservazione, che l' uso delle maschere venne prima dalle feste di Bacco, e che tanto fu antico l' uso di queste, quanto lo fu di quelle. Perciò non giova l' andar cercando, chi ne sia stato l' inventore. Conviene ben distinguere. L' uso di coprire il volto per non lasciarsi conoscere, o per rossore, come abbiamo osservato, o per muovere a riso, non ebbe inventore. Nacque la cosa da se nelle feste di Bacco, nelle quali si vestivano con pelli di fiere, si lordavano la faccia, o se la coprivano con foglie di albero. Il costume andò poi molto più innanzi, e nelle rappresentazioni eziandio, dove per gli detti mordaci, e per le parole turpi, che venivano espresse, e per altre ragioni che diremo, furono adoperate le maschere.

Nul-

(1) *Nec non & Cypriæ Veneris abstrusa illa initia prætereamus*, *quorum conditor indicatur Cinyras fuisse*, *in quibus sumentes ea*, *certes stipes inferunt*, *& referunt phallos propitii Numinis signa donatos*.

(*a*) φαλλοφορεῖν. (*b*) Διονυσιάζειν. (*c*) φαλλοί. (*d*) ἄρκιον. (*e*) προσώπιον.

Nulla fa, che Suida ed Ateneo dicano, che il poeta Cherilo Ateniese, il quale visse a' tempi di Tespi, ne sia stato l'inventore, onde scrivono, *Cherilo Ateniese Tragico fu il primo ad inventare le maschere della scena* (1). Farei ragione ad Ateneo, ed a Suida, se intendessero, che questo Ateniese potea fosse stato il primo ad introdurre le maschere nelle sceniche rappresentazioni; poichè, sì come allora incominciarono gli uomini a prender diletto di vedere tali rappresentanze, così presero occasione di adoperare le maschere, che là prima erano in uso. Per simil modo io spiegherei Orazio, del quale parlando il Sig. Boindin dice, ch' egli al contrario di Suida, e di Ateneo, ne fa inventore Eschilo. Non v'ha dubbio, che questo Tragico fu quegli, che diede assai miglior forma alle Tragiche rappresentazioni, che non aveano fatto prima Cherilo, e Tespi. Queste sì fatte rappresentanze erano ancora rozze, e non bene distribuite. Per la qual cosa non male osservò e scrisse Orazio, ch' Eschilo fu inventore delle maschere nelle Tragedie; imperocchè avendo dirozzata la maniera di scrivere, e di rappresentare sì fatti componimenti, dirozzò insieme, e fece migliore l'uso delle maschere. Ma nè meno Orazio si può dire abbia a ragione scritto, ch' Eschilo fu il primo inventore delle maschere, se parliamo della prima e vera origine di esse da noi investigata. Tutte le cose, e gli usi altresì, hanno i suoi incominciamenti, ed a poco a poco crescono, e vi si aggiungono nuove maniere. Più avvedutamente scrisse Aristotile nella sua Poetica affermando, che non si sapea chi avesse inventate le maschere (2). Ed in fatto non si potea sapere; poichè nacque la cosa da se medesima per la occasione di celebrare le feste di Bacco, che io credo le prime usate dagli Egizj da poichè lasciarono il culto del vero Dio, e con abuso di simboli e di nomi adorarono sognati Numi. Le fe-

(1) Χοιρίλος Ἀθηναῖος Τραγικὸς τῆς σκηνῆς προσωπεῖα πρῶτος ἦρξε.

(2) τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκε ἠγνόηται.

feste di questo infinto Dio, come abbiam detto altrove, non furono altro, che una depravazione di quella onesta ed innocente, che celebravano gli Egizj discendenti di Cam per la memoria del diluvio, festa chiamata *BaKà* per la maniera già spiegata di celebrarla. Quindi da *BaKà*, pura e mera voce nel suo principio, fu poi fatta quella di Bacco creduto un Nume. Da ciò avvenne, che ritenute le primiere feste, le rivoltarono ad un falso e ridicolo fine, onde divennero feste di follia, di turpitudine, e di smoderata allegrezza. Ora non erro a dire, che le feste di Bacco si possono credere le prime celebrate da' gentili. Ma per ritornare al nostro proposito, ripeto, che non giova cercare l'inventore delle maschere; poichè già ne abbiamo divisata la origine, dalla quale si rende manifesto, che non furono inventate; ma che nacquero dalla cosa medesima nella maniera esposta. Ciò dunque, che racconta Suida, ed Ateneo degl'inventori delle maschere dee essere con distinzione inteso. Si deono questi considerare come inventori di qualche modo di maschera particolare, non delle maschere comunemente parlando. Così va bene, che Suida dica, che Frinico fu il primo a porre ne' Teatri la maschera da donna, e Neofrone quella da Pedagogo. Non è da dubitare, che alcuno sarà stato il primo inventore in iscena della maschera di donna; poichè, sì come sappiamo, che le donne presso agli antichi non comparivano nelle sceniche rappresentazioni per modo di attore; così fu necessario, che gli uomini prendessero maschera di donna, e la persona di donna rappresentassero. Ora senza dubbio, alcuno sarà stato il primo a fare questa comparsa, e forse Frinico, come attesta Suida. Lo stesso si dee dire della persona del pedagogo. Quando fu d'uopo introdurre tale persona, fu d'uopo eziandio introdurre la maschera per rappresentarla, nè ho difficoltà a credere, che il primo sia stato Neofrone. Per la medesima ragione può reputarsi vero ciò, che racconta Ateneo, cioè, ch'Eschilo fu il primo ad introdurre uomini ubbriachi nella rappresentazione de' Cabiri; e che Meso-

sone Megarense Attore comico, inventò la persona, ed insieme la maschera di servo, e di cuoco. Ecco le parole di Ateneo: *Eschilo fu il primo, che ne' Cabiri introdusse le persone d' ubbriachi intorno a Giasone. E Mesone Megarese Attore comico fu il primo, che inventò la maschera di servo, e di cuoco* (1). A questo proposito non tralascio di osservare, che Celio Rodigino nel libro terzo delle sue antiche lezioni al capo 31. scrive, che questo Mesone fu il primo inventore della maschera. *Ma trattando*, dic' egli, *delle cose comiche non voglio tralasciare una cosa degna di esser riferita, cioè, che Mesone fu un Attor comico di patria Megarese il quale fu il primo, che inventò la maschera* (2). Questo eruditissimo critico scrisse in questo modo, perchè non andò più innanzi colla osservazione, con la quale certamente sarebbe giunto a conoscere, che per niuna maniera si potea dire, che questo Mesone fosse il primo inventore della maschera. Tralascio, che il Rodigino dovea sapere, che ciò era attribuito a molti altri, ed aggiungo soltanto, che avendo egli letto Aristofane Bizanzio, il quale scrisse lo stesso, che Ateneo, cioè, che Mesone inventò la maschera di servo, e di cuoco, poteva di leggieri avvertire, che non doveasi Mesone chiamare generalmente inventore della maschera per avere inventate le due in particolare da servo, e da cuoco. Ognuno sa, che sul principio non essendo state tutte ad un tratto rappresentate nelle scene le varie persone, chi questa introdusse, chi quella, onde colui, che il primo la introdusse, si poteva chiamarne l' inventore. Anche in Pausania leggiamo, che Eschilo fu il primo ad inventar maschere di aspetto spa-

(1) Αἴσχυλος δὲ πρῶτος ἐν τοῖς Καβείροις εἰσάγει τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα μεθύοντας. Καὶ Μαίσων κωμῳδίας ὑποκριτὴς Μεγαρεὺς τὸ γένος πρῶτος εὗρε τὸ τοῦ θεράποντος πρόσωπον, καὶ τοῦ μαγείρου.

(2) *Quum vero in comica pragmatia versamur, relatu dignum haudquaquam omiserim: Mæsonem fuisse comicum hypocritem, patria Megarensem, qui personam excogitaverit primus.*

ventevole e fiero, come nella Tragedia dell'Eumenidi. Di Euripide altresì è scritto, che fu egli il primo ad introdurre la maschera dell'Eumenidi co' serpenti sul capo. Sono questi tutti modi particolari di maschere inventate da persone particolari o Attori fossero, o fossero i Poeti medesimi. E' vero, come osserva non meno il Sig. Boindin, che i Poeti stessi solevano secondo il bisogno delle loro favole da rappresentarsi, far lavorare le maschere o di cuojo, e dentro foderate di tela, come ci attesta Polluce; o di legno all'affermare di Esichio, il quale dice, che riuscendo meno atte le maschere di cuojo, si fecero di legno. Ma è ancora vero, che gli Attori medesimi se le faceano fare per quella persona, che volevano rappresentare nelle Commedie, come Frinico quella da donna, Neofrone quella da Pedagogo, Mesone quella da servo, e da cuoco, e così delle altre. Nelle Tragedie però, sì come il Poeta vi aveva molto interesse; perchè le rappresentava l'uno a gara dell'altro; così pare più convenevole il credere, che essi abbiano a loro talento disposte le maschere, e che le abbiano fatte scolpire dagli scultori nell'atteggiamento e forma, che al loro bisogno sarà stata più acconcia, ed al loro piacere più accomodata. Ora questa è la origine delle maschere, non so se da altri avvertita; ma per questo non meno vera, su di cui poteva appoggiarsi il ragionamento del Sig. Boindin, quando avesse nell'animo avuto il desiderio di porne in mezzo una vera notizia. Doveasi più da lungi divisare l'incominciamento di questo uso, il quale da' piccioli principj, come delle altre costumanze suole avvenire, crebbe e si fece maggiore nelle rappresentazioni Teatrali, dove certamente eravi bisogno delle maschere per varie ragioni. E questa fu peravventura la prima; perocchè in sì fatte pubbliche rappresentanze o Comiche, o Tragiche non si volea comparire a volto scoperto a deridere gli altrui costumi, ed a rappresentare le disavventure e le malvage operazioni di personaggi di autorità e di comando. Quindi sembrava allora forse, come sembra anche oggidì, permesso

al-

alle maschere quello, che non sarebbe permesso, spogliata quella finta sembianza. Alcun rossore senza dubbio doveano sentire gli Attori di comparire a vista di tutto il popolo in atteggiamenti meno onesti, e men gravi; e di favellare nelle Commedie in una guisa, che ad un uomo saggio e del suo senno non sarebbe stata convenevole. E che ciò sia vero parmi chiaro potersi conoscere da quel detto di Demostene, che venne in proverbio (1), *Ne' pubblici spettacoli far senza maschera atti lascivi*. Il quale proverbio si dice di coloro, che non hanno rossore di fare pubblicamente quelle azioni, che dimostrano malvagità e sciocchezza. Questo proverbiale detto nacque dall'uso, di cui parliamo, cioè, che nelle scene niuno era usato di comparire senza la maschera; poichè il comparirvi cosa sarebbe stata di gente senza fronte. Quindi nacque eziandio l'altro proverbio usato da' Greci contro coloro, i quali non hanno rossore alcuno (2), *non la persona; ma la maschera porta*; poichè con la maschera si facea e dicea quello, che senza di essa nè fatto si avrebbe, nè detto. Un' altra ragione di usare le maschere ne' Teatri parmi essere stata questa: molto copioso era il numero di quegli, che concorrevano a vedere coteste sceniche rappresentazioni; perciò le persone degli Attori con la propria naturale figura sarebbero comparse assai picciole agli occhi di quegli spettatori, che miravano più di lontano. Quindi fu necessario formare una figura adattata, fingendo non solamente la faccia; ma ancora le altre parti. Finalmente volle ragione di adoperare le maschere ne' Teatri per rappresentare le varie figure, che doveano comparire, orride, fiere, ridicole, od altro; le quali cose non si avrebbono potuto rappresentare con le forme naturali delle persone. Ed in fatto varie erano le maschere secondo la varietà delle rappresentazioni; imperciocchè altre erano le maschere Comiche, altre le Tragiche, ed altre le Satiriche,

E 2 le

(1) ἐν ταῖς πομπαῖς ἄνευ τοῦ προσώπου κωμάζειν.
(2) οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον φέρει.

le varie figure delle quali non voglio qui descrivere; poichè molti ne hanno parlato. Soltanto mi piace in ciò esaminare il parere del Sig. Boindin, il quale oltre le varie maschere usate degli antichi, delle quali scrive Polluce, ne osserva una sorta espressa in molti antichi monumenti; ma non a bastanza spiegata, nè mentovata da Polluce. Nelle antiche maschere del Teatro vi si veggono certe bocche grandi ed aperte, che pajono quasi vogliano divorare gli spettatori. La cagione della grandezza di queste bocche nasceva, a mio credere, perchè essendo in molta distanza dagli spettatori, non venivano a comparire di quella grandezza, come da vicino si scorgeano delineate. O forse avvenne per render la maschera contraffatta e ridicola particolarmente nelle comiche scene; imperciocchè si fatte maschere aveano gli occhi torti, ed in isbieco, la bocca, non solamente molto aperta; ma sconvolta ancora, ed al rovescio del naturale; a dir brieve, erano tutte deformi e contraffatte. E non meno le maschere della Tragedia erano di orrida sembianza e spaventevole. Polluce le descrive. Il Sig. Boindin non favella di queste. Fa osservazione, che in antichi monumenti si veggono certe maschere, che mostrano la sembianza al naturale; ma che non hanno bocca. Tutte le maschere dell' antica e nuova Commedia aver doveano senza dubbio qualche apertura, onde uscisse la voce degli Attori; ma le maschere, delle quali parla l' accennato critico, ne sono affatto prive, come egli medesimo attesta. Ora ricerca, che sorta di maschera fosse questa senza bocca, e da chi fosse adoperata. Credettero alcuni, che queste non fossero maschere; ma più tosto teste naturali, non potendo darsi a credere, che maschera alcuna potesse essere senza la bocca aperta. Questa è una cosa difficile, per quanto io discerno, da investigarsi. Il Sig. Boindin però crede di aver ferito nel segno, e con un luogo tratto da Luciano, dove scrive del ballo, si persuade di porre la cosa in tutto il suo lume, e fuori di ogni dubbio. Io nulla di meno esaminando attentamente le parole di Luciano, non iscorgo esser ve-

venuto fatto al Sig. Boindin di porre la cosa in tutta quella chiarezza, che egli si dà a credere. E' vero, che Luciano, dopo aver favellato delle maschere, che aveano orrida la bocca, e deformi le sembianze, soggiugne, che quelle de' ballatori non aveano tali deformità; ma conviene esaminare con diligenza le parole di lui per conoscere in qual senso favelli. Ora dunque qui giova scrivere le parole medesime di Luciano, e poi ragionarne sopra. Ecco le parole dal greco. *In oltre poi consideriamo la Tragedia, quale essa sia, che abbominevole, e dispiacevole spettacolo: l' uomo di una lunghezza di statura difforme, e mal composta formato, il quale cammina con alti scarpettoni, ed ha il capo coperto di una maschera di brusca cera; di più con una boccaccia assai aperta, che pare voglia divorare gli spettatori. Tralascio i petti posticci, e le pance finte, la grassezza del corpo aggiunta e fatta con arte; acciocchè la grossezza dalla longhezza non discordando, tutto il composto in un picciolo corpicciuolo sia meno da riprendersi* (1). E qui segue a dire della deformità di tali maschere Comiche e Tragiche. Viene poi alle maschere de' ballatori, e così scrive: *Ma già la figura del ballatore quanto sia decente e moderata, a che giova dimostrare, se queste cose sono chiare fino alli ciechi medesimi? La maschera stessa è bellissima e corrispondente alla cosa rappresentata, non è orridamente aperta, come quelle; ma al ballo per ogni verso conviene; poichè vi sono molti, che sotto di essa gridano; e di già un tempo gli stessi ballatori eziandio cantavano insieme e ballavano; di poi considerando, che col continuo moto si rendeva difficile il respiro, e quindi si sconciava il canto,*

 par-

(1) Τὴν Τραγῳδίαν δέ γε ἀπὸ σχήματος πρῶτα καταμάθωμεν, οἷα ἐστιν εἰδεχθὲς ἅμα καὶ φοβερὸν θέαμα, εἰς μῆκος ἄρρυθμον ἠσκημένος ἄνθρωπος, ἐμβάταις ὑψηλοῖς ἐποχούμενος, πρόσωπον ὑπὲρ κεφαλῆς ἀνατεινόμενον ἐπικείμενος, καὶ στόμα κεχηνὸς πάμμεγα, ὡς καταπιόμενος τοὺς θεατάς. ἐῶ λέγειν προστερνίδια καὶ προγαστρίδια, προσθετὴν καὶ ἐπιτεχνητὴν παχύτητα προσποιούμενος, ὡς μὴ τοῦ μήκους ἀρρυθμία ἐν λεπτῷ μᾶλλον ἐλέγχοιτο.

parve essere migliore consiglio, che i ballatori danzassero al suono altrui (1). Queste sono le parole di Luciano su questo proposito. Ora lascio di ripetere quello, che io ho detto ed osservato trattando del ballo, dove dimostrai, che il ragionamento, che fa qui Luciano *de saltatione* è tutto infinto, e per derisione o di colui, che condannò tale costume, o per dileggiamento del costume medesimo. Mi restringo soltanto ad esaminare le parole, ed il sentimento qui espresso del Greco Autore. Conviene avvertire quello abbiamo poco innanzi accennato, cioè, che il Sig. Boindin parla di quelle maschere, che si veggono *senza bocca alcuna, e ne sono affatto prive*. Sono sue parole e giova notarle. Ora dico, che qui Luciano non parla di quelle maschere, delle quali intende di favellare il Sig. Boindin, chiamandole egli affatto prive di alcuna apertura di bocca. Confonde il suo ragionamento; imperciocchè ragiona prima delle maschere, che si veggono senza bocca alcuna, e cerca a che servissero; e poi dice, che considerando, che nelle maschere de' ballatori *non vi era bisogno di quella grande apertura, che rendeva tanto deformi le altre introdotte senza dubbio dagli antichi per necessità*, credette, che queste potessero essere quelle, ch'egli da prima non sapeva a che servissero: finalmente ritrovato il passo di Luciano, stimò non esservi più luogo a dubbio per affermare, che queste maschere *affatto prive di bocca* (sono parole del Sig. Boindin) erano maschere usate da' ballatori. Ed io dico, che con le medesime parole di Luciano si prova, che sì fatte maschere aveano la bocca aperta, e che altra differenza non vi era da quelle Comiche, e Tragiche,

se

(1) Τὸ δὲ τοῦ ὀρχηστοῦ σχῆμα, ὡς μὲν κόσμιον, καὶ εὐπρεπὲς, οὐκ ἐμὲ χρὴ λέγειν, δῆλα γὰρ τοῖς μὴ τυφλοῖς ταῦτα. τὸ δὲ πρόσωπον αὐτὸ, ὡς κάλλιστον, καὶ τῷ ὑποκειμένῳ δράματι ἐοικὸς, οὐ κεχηνὸς δὲ, ὡς ἐκεῖνα, ἀλλὰ συμμεμυκὸς, ἔχει γὰρ πολλοὺς τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ βοῶντας. πάλαι μὲν γὰρ αὐτοὶ καὶ ᾖδον, καὶ ὠρχοῦντο, εἶτ' ἐπειδὴ κινουμένων, τὸ ἆσθμα τὴν ᾠδὴν ἐπετάραττεν, ἄμεινον ἔδοξεν ἄλλους αὐτοῖς ὑπᾴδειν.

se non che nelle scene o per farle spaventose, o per farle ridicole, o per farle comparire di lontano, vi si facea la bocca assai grande, aperta, contraffatta, e deforme. In quelle poi de' ballatori vi era la bocca aperta bastantemente non solo per mandar la voce gridando; ma ancora per cantare. Ed eccoci alle parole di Luciano, le quali dimostrano, che la bocca delle maschere de' ballatori non era così aperta, come quella delle Teatrali, *non è orridamente aperta, come quelle*. Sotto quella maschera i ballatori mandavano alte voci, *poichè vi sono molti, che sotto di essa gridano. Gli stessi ballatori eziandio un tempo cantavano insieme e ballavano*. Aver dunque doveano nella maschera una bocca non poco aperta, perchè fosse libero il poter cantare, e non impedita da' lati della maschera la voce. Non era perciò diversa quella teatrale da quella de' ballatori, se non nella maggior grandezza, e nella deformità della bocca. Ora dove sono le maschere affatto prive di alcuna apertura di bocca, le quali non erano nè dell'antica Commedia, nè della nuova; ma soltanto de' ballerini? Si è dimenticato certamente questo erudito Signore del suo proposito; poichè ora parla di maschere con bocca aperta, ora di maschere di bocca affatto prive. Voglio qui scrivere le parole medesime del Sig. Boindin, e lasciar poi al leggitore il giudicare della cosa su quello, che io ho osservato. Dopo aver egli riferito il parere di Polluce intorno alle maschere Comiche, Tragiche, e Satiriche, soggiugne: *Sì come però in molti antichi monumenti se ne trovano di figura e di un carattere interamente contrario, cioè, di figura naturale, e conveniente, di cui le sembianze sono proprie ed ordinate, e che non hanno quella bocca sì aperta, che rendono le altre deformi; dubitai lungamente a quale sorta di maschere le dovessi ridurre, ed invano esaminai le opinioni degli uomini più versati in tali materie, essendo tra loro così varj nelle opinioni, che non ho potuto trarne alcun lume. Alcuni credono essere quelle le maschere dell' antica commedia; poichè allora non solamente erano fatte al naturale; ma ancora perfettamente rassomiglianti alle persone di coloro, de' quali erano rap-*

presentati i costumi e le azioni. E a dir vero, è un fatto questo, che non si può chiamare in dubbio, e su di cui conviene eziandio lo stesso Polluce: τὰ μὲν, dice, τῆς παλαιᾶς Κωμῳδίας πρόσωπα, ἐπιπολὺ τοῖς προσώποις, ὧν ἐκωμῴδει, ἀπεικάζετο. *Ma non segue, che la conseguenza, che ne traggono, sia giusta; poichè anche quelle prime maschere doveano avere qualche apertura, onde uscisse la voce degli Attori; e le maschere*, (noti il leggitore queste parole) *delle quali parliamo, non ne hanno alcuna. Altri considerando questa ultima circostanza*, (cioè) *che sono affatto prive di bocca, pensano, che quelle non siano maschere; ma più tosto teste naturali, non volendo credere, che vi fossero maschere teatrali senza la bocca aperta. Ma come questo appunto* (noti qui di nuovo il leggitore) *è quello, che si ricerca, e quelle pretese teste hanno tutti i contrassegni di maschera, cioè, di esser prive di collo; così nè meno questa è una opinione da stimar molto* (1). Sin qui l'erudito Sig. Boindin. Segue di poi

(1) *Mais comme il nous en reste sur une infinitè de monumens antiques, d'une forme & d'un caractere tout oposè, c'est-à-dire, d'une figure naturelle & convenable, dont tous les traits sont justes & reguliers, & qui n'ont point sur tout cette grande bouche beante qui fait la principale difformitè des autres; j'ai ètè long temps incertain a quel genre je devois les rapporter, & j'ai en vain consultè pour l'apprendre, les personnes les plus versèes dans ces matièries; je les ai trouvès si partagèes sur ce sujet, que je n'en ai pu tirer aucun èclaircissement.*

Les uns croyent que ce sont des masques de l'ancienne comèdie, & se fondent sur ce que ces primiers masques ètoient non seulement très naturels, mais encore parfaitement ressemblans aux personnes dont on vouloit reprèsenter les moeurs & les actions. Et c'est un fait qu'on ne sauroit a la vèritè leur contester, & dont Pollux lui-meme convient, avant que de parler des masques de la nouvelle comèdie. Τὰ μὲν τῆς παλαιᾶς, *&c. Mais il ne s'ensuit pas que la consequence qu'ils en*

poi a riferire altri pareri, ch'egli non crede veri, de' quali a me non giova or far parola. Mi basta, che dalle parole medesime dell'Autore, che ho voluto anche nella favella di lui citar qui di sotto, si conosca, che la sua quistione sta nel ricercare, cosa fossero queste maschere senza bocca. Quindi è manifesto, che confonde il suo ragionamento, e che nulla prova con l'autorità di Luciano; poichè questo Greco scrittore nel citato luogo parla di maschere, che aveano la bocca, onde uscisse il respiro, e la voce per cantare a bell'agio. Giudichi ora il leggitore; che già io tanto non amo il mio parere, che me ne rechi a mal grado, se altri con ragione lo riprova. Per quello poi appartiene alle maschere, che si credono senza bocca, porto opinione, che niuna di tal fatta ne fosse presso agli antichi; imperciocchè è necessaria qualche apertura alla bocca per lasciar libero il respiro. Che poi fossero fatte in modo, che la bocca non apparisse; ma con certa foggia di naso, che lasciasse la uscita aperta al respiro, si può agevolmente credere, se facciamo argomento da molte simili maschere, che oggidì si usano. Forse avranno servito per quelle mute persone, che alle volte vengono introdotte nella scena, per le quali tacendo non era necessaria quella apertura alla bocca per lasciar uscire libera la voce; poichè il parlare sotto ad una maschera, la quale abbia luogo aperto ben-

en tirent, soit juste; car il falloit bien que ces primiers masques eussent quelque ouverture pour donner passage à la voix des Acteurs; & ceux dont nous parlons, n'en ont aucune.

D'autres frapez de cette dernière circonstance, s'imaginent que ce ne sont point des masques, & pretendent que ce sont des tetes au naturel, persuadez qu'il n'y avoit point de masques de theatre qui n'eussent la bouche ouverte. Mais comme c'est justement ce qui est en question, & que d'ailleurs ces pretendues tetes ont la marque particuliere & caractèristique des masques, qui est de n'avoir point de col, c'est encore une opinion sur laquelle il n'y a pas grand fonds à faire.

bensì al respiro; ma non apertura alla bocca per la voce, è sempre impedito, come la sperienza medesima lo manifesta. Che queste maschere fossero di naturali sembianze senza deformità, quando mi sia fatta buona la conghiettura, che faccio, cioè, che queste maschere fossero delle persone mute, non dee parer difficile da credersi; poichè la deformità e la strana sembianza era tutta per gli Attori. Quanto a' ballatori, aveano essi le maschere senza dubbio, perche come osserva anche il Camerario, gli antichi non facevano quasi alcun giuoco, o pubblica rappresentanza solazzevole senza maschere; ma non erano queste senza bocca; perchè cantando libera e non impedita dovea essere la voce, e non cantando libero il respiro forte ed agitato a cagione del moto. Per testimonio di Agesilao Mariscotti al capo 5. *de personis, & larvis*, le maschere erano usate eziandio ne' conviti, e ne' trionfi. Nelle quali occasioni non è da credersi, che fossero senza apertura di bocca, contraffatte e deformi. Il medesimo convien dire delle maschere de' Ballatori, ne' quali la deformità della maschera sarebbe assai dispiaciuta. Così alla foggia naturale erano quelle, delle quali parla il Sig. Boindin; laonde senza le Comiche, Tragiche, e Satiriche, poteva egli vedere, che altra sorta vi era di maschere alla maniera naturale; ma non senza apertura di bocca, se non se nella guisa da noi spiegata. Fuori delle scene altresì si usavano certe maschere ridicole, le quali vengono descritte in una pubblica ridevole comparsa da Apulejo nel libro undecimo della sua Metamorfosi. Ma per ritornare al primiero nostro argomento, cioè, che maschera non vi fosse senza apertura di bocca nel modo già detto, giova osservare ciò, che ne scrisse A. Gellio nelle notti Attiche. Nel libro quinto, al capo settimo riferisce egli la descrizione, che fece della maschera chiamata da' Latini *persona*, C. Basso ne' suoi libri, ne' quali va investigando la origine de' nomi. La deduce egli dal verbo *personare*, e così la descrive, *Caput & os cooperimento personæ tectum undique, unaque tantum*

vo-

vocis emittendæ via pervium, quod non vaga neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam coactamque vocem, & claros canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris clarescere, & resonare vocem facit, ob eam caussam persona dicta est, o littera propter vocabuli formam productiore. So, che Agesilao Mariscotti nel lib. 1. *de personis & larvis* non approva questa descrizione della maschera data da C. Basso presso ad A. Gellio su la voce *persona*, come è detta da' Latini. Ma qualora si voglia considerare il tempo, in cui scrisse C. Basso, si può credere, che egli abbia descritta la maschera nella maniera, nella quale la vedea fatta, di modo che della forma medesima, e del fine, a cui serviva, paresse convenevole il dedurne il nome, col quale era chiamata dal verbo *personare*. Quindi io non dubito di così favellare su le parole citate di C. Basso: Conoscevasi sino da quel tempo, che la maschera fu introdotta oltre le altre ragioni, anche per questa; acciocchè la voce uscendo per l'apertura della maschera accomodata alla bocca dell'Attore non isparsa da' lati; ma unita tra la circonferenza, dirò così, della bocca posticcia, si udisse da lungi con suono chiaro e sonoro. Ed in fatto vi era bisogno di questa voce chiara e penetrante; perchè potessero udire gli spettatori, i quali concorrendo in gran numero, molti rimanevano lontani. Laonde penso, che se bene la bocca delle maschere o Comiche, o Tragiche, o Satiriche, fossero grandi, distorte, e deformi; pure fossero formate vicino alla bocca dell'Attore per modo, che lasciassero uscire la voce nella guisa descritta da C. Basso. Il bisogno certamente così richiedea. E per vero formata l'apertura della maschera nel modo esposto, perchè chiaro e sonoro si udisse il suono della voce in distanza, si potea poi formare la bocca all'apparenza assai grande, sconcia, o come più tornava a grado. Non so, se io mi spieghi chiaro a bastanza per fare intendere quello che diviso. Primieramente dico, che la bocca della maschera vicino alla bocca dell'Attore si dee pensar fatta nella maniera descritta di sopra; di poi

ag-

aggiungo, che questa stessa bocca posticcia poteva crescere in modo, che apparisse e molto aperta e distorta, od in qualunque altra figura, bastando soltanto, che presso alla bocca dell' Attore fosse formata in maniera, che la voce uscisse non isparsa; ma raccolta. Ciò basti per dimostrare vera la descrizione apportata da C. Basso, e per dimostrare ancora, che poteva stare insieme la grandezza e la deformità della maschera con la figura acconcia presso alla bocca dell' Attore, che non impedisse il suono della voce; altrimenti, se la bocca fosse stata grande e distorta, e non formata secondo la maniera da me esposta, la voce sarebbe uscita sparsa, e non così raccolta, come richiede il bisogno, e come vuole il laudato Autore riferito da A.Gellio. Quello, che io dico delle maschere Teatrali, dir voglio eziandio di quelle de' ballatori, alle quali ben conviene la descrizione di già accennata. E di vero, sì come i ballatori erano usi di ballare una volta cantando, la bocca della maschera tale essere dovea, quale ce la descrisse C. Basso; acciocchè il suono uscisse chiaro e sonoro, come appunto si vuole nel canto. Lo stesso si può dire favellando di que' ballatori, i quali usarono di ballare al suono, ed al canto altrui, come attesta Luciano. La ragione era la medesima; nella maschera vi voleva l'apertura della bocca, onde uscisse libero il respiro, ch' era molto e frequente per l'agitazione del moto nel ballare. Quindi è manifesto, che le maschere de' ballatori, delle quali scrisse Luciano, sono quelle appunto, che furono descritte col luogo accennatoci da A. Gellio. Altra differenza non vi saprei vedere se non che nelle Teatrali vi era la grandezza e la deformità della bocca nel modo spiegato, della quale non aveano bisogno le maschere de' ballatori. Da ciò segue che io peravventura non abbia mal divisato nel dire, che al Sig. Boindin nulla giova il passo di Luciano, sul quale appoggia tutta la sua dottrina, con cui vorrebbe provare, che le maschere de' ballatori fossero di una sorta diversa dall' altre. Come ciò debbasi intendere, parmi di avere a bastanza spiega-

to,

to. Discendo ora all'uso delle maschere considerandole come a noi pervenute. Delle Teatrali non favello, perchè ora non ne abbiamo il costume. Considero le maschere nella loro origine tratta dalle feste di Bacco, le quali o con volti contraffatti per muovere a riso, o con la faccia lordata, o con le vesti mutate solevano celebrarsi. Qui converrebbe ripetere quello, che fu detto in questo proposito nel ragionamento, che abbiamo fatto sopra de' Baccanali, dove ho esposto il costume delle maschere abbominevole e turpe; imperocchè e gli uomini alla maniera di donne, e le donne alla maniera di uomini si vestivano in onore della Iside Egizia vestita da guerriero. Per la qual cosa, onde tener lontano da sì fatto reo uso degli Egizj il popolo d'Israello sciolto da quella schiavitù, per cui potevano agevolmente gli ebrei averne appresi i costumi, comandò il Signore: *non si vestirà la donna con veste da uomo, nè l'uomo con veste da femmina; poichè è abbominato da Dio colui, che ciò fa.* Perciò, sì come l'uso di fingere e di mentire la persona era nelle feste di Bacco; così fu di poi introdotta la maschera ne' Teatri, dove gli uomini si vestivano alla maniera di donna, e la persona di donna rappresentavano. Ciò avvenne, perchè allora le donne non comparivano in iscena, nè facevano parte di Attore. Ora non è difficile da vedere, come sia a noi pervenuto il costume delle maschere. L'uso de' Baccanali, e di altri giuochi de' gentili, ne' quali la maschera era, come abbiam detto, molto usata, ce le portò. Coll' uso dunque di quelli venne anche l'uso di queste; perciò veggiamo nelle nostre età in tempo particolarmente del Carnovale, ch'è una imitazione assai chiara delle feste di Bacco, nulla più adoperarsi, che la maschera. Mentiscono molti, che di tali cose prendono diletto, la persona; l'uomo vestito scioccamente da donna, la donna da uomo comparisce per le vie della città, chi questa, chi quella maniera di maschere usa, sconce ridicole e contraffatte con aperta pazzia degli uomini, che non seppero ancora spogliarsi de' vecchi costumi. Io qui non voglio sgridare un

sì fatto abuso; perchè questa non è cosa del mio proposito, e perchè non giova il farlo. A me basta avere rintracciata la origine di tal costume, e di aver fatto palese, donde sia a noi pervenuto. Le feste di Bacco, dalle quali trassero origine eziandio le drammatiche rappresentazioni, ce lo recarono, e dura tuttavia.



CAPO IV.

Della festa detta di S. Martino.

DI parecchie cose, che più sono tra noi in uso, meno peravventura si suole saperne la origine, e la cagione, nè altro sovente sappiamo, perchè si facciano, se non perchè tale è il costume di farle. Quindi a me cadde in pensiero d' investigare i principj di certe volgari costumanze, che certamente ebbero la loro origine, ed il loro incominciamento, dal quale per lunga serie di anni fino alle nostre età sono pervenute. Ciò fa argomento, che gli uomini in certe universali idee si sono sempre convenuti, e secondo la natura, dirò così, e condizione delle umane cose furono introdotti certi costumi, che ogni anno rinnovano la memoria di quella cosa, da cui nacquero, e si mantengono sempre costanti e fermi, perchè sempre costanti e ferme ritornano alla solita stagione quelle cose medesime, alle quali fanno simiglianza. Di simil fatta veggo essere il costume, che noi abbiamo, di fare il S. Martino, come volgarmente si dice, e di aprire in tal giorno le botti del vino novello, onde è nato il proverbio della gente volgare *nel San Martino si spina le botte del buon vino*. Prima di passare innanzi per investigare la origine di questo costume, mi piace di avvertire, che il dirla festa di S. Martino non per altro avvenne, se non perchè in tal giorno è assegnata dal rito Ecclesiastico l' annua festività di questo Santo; di maniera che, se agli undici di Novembre la festa di alcun altro Santo fosse assegnata, non più si direbbe *fare il San Martino*, ma si userebbe il nome di quel Santo, di cui si celebrasse la memoria. Il dir dunque *San Martino* è un aggiunto accidentale, dirò così, al nome del costume, di cui parliamo. Ciò conviene diligentemente avvertire, onde poter ragionar chiaro su questo proposito. Quando dunque io ritrovo negli antichi celebrato il giorno degli undi-

di-

dici di Novembre con le maniere medeſime, che ora noi uſiamo, di aprire le botti del vino novello, e di far feſte di allegrezza, ne ho ritrovata la origine, di cui ſe anche gli ſcrittori non ne aveſſero fatta parola, onde poterne dimoſtrare i progreſſi ſino che pervenne a noi; pure ſi può fare ſicuro argomento, che dagli antichi queſta coſtumanza ſia pervenuta ſino a noi per una medeſima idea, che ebbero ſopra di ciò gli uomini. La ragione parmi chiara; poichè eſſendo una volta ſtato introdotto tale coſtume, ritornando ogni anno la cagione di praticarlo, ogni anno ſimilmente ſarà ſtato meſſo in pratica preſſo a quelle nazioni, che o lo inſtituirono, o lo ricevettero da' loro maggiori. E di vero, veggiamo così farſi eziandio preſſo di noi nelle uſanze una volta introdotte, che ogni anno ritornando la occaſione, non ſi tralaſciano. Il volgo è di ciò diligente oſſervatore. Ora venghiamo al propoſito. Trovo, che preſſo agli Atenieſi ſi celebrava una feſta antica a Bacco chiamata *Anteſtiria* (*a*). Ce lo atteſta oltre Eſichio, l'Autore dell'Etimologico, dal quale non ſolo; ma dal nome medeſimo ſi conoſce, perchè così foſſe chiamata. Solevano in queſta feſta portare de' fiori, e coronarſi con eſſi la fronte, od in altra guiſa adoperarli, ond'era detta *Anteſtiria* (*b*). Durava queſta tre giorni, ed il primo era il più ſolenne e feſtivo, di cui è noſtro propoſito il far qui parola. La feſta di queſto primo giorno era chiamata da' Greci *pitigia*, o *pitegia* (*c*), facendo manifeſto il nome la maniera di celebrarla. Queſta greca parola ſignifica *aprimento della botte*; imperciocchè in tal giorno aprivaſi la botte del miglior vino novello, e ſi faceva grande allegrezza. E' chiaro, che la maniera è ſimile a queſta noſtra uſata, onde nacque tra noi l' accennato proverbio. Baſta vedere, ſe il tempo della feſta degli Atenieſi conviene con quello, in cui cade queſta noſtra coſtumanza. Convenendo il tempo, non dubito, che non mi ſi faccia ragione, ſe io diviſo, che queſto noſtro co-

(*a*) ἀνθεστήρια. (*b*) ἀνθεστήρια. (*c*) Πιθοιγία.

coſtume fa eſpreſſamente ritratto di quello antico degli Atenieſi. Un luogo di Plutarco ne' ſuoi Simpoſj pone la coſa in una piena chiarezza. Ecco le ſue parole (1) *incominciano gli Atenieſi il vino nuovo nell' undecimo giorno del meſe detto Anteſterione, e chiamano queſto giorno aprimento della botte*. Conviene oſſervare, che il meſe detto da' Greci *Anteſterione* corriſponde al noſtro Novembre. Ecco agli undici dunque celebrata la feſta dell' aprimento della botte del vino nuovo nella maniera medeſima, che noi uſiamo agli undici del meſe, giorno di S. Martino. In un altro luogo Plutarco della medeſima coſa fa menzione; anzi aggiunge, che queſto giorno dagli Atenieſi era chiamato *Pitigia*, cioè *aprimento della botte*; e da' popoli della ſua nazione *giorno del buon genio* (2), dalle quali parole di Plutarco due coſe mi viene fatto di oſſervare. La prima è, che non ſolamente preſſo agli Atenieſi era queſto coſtume, ma eziandio preſſo ad altre nazioni; imperocchè Plutarco non era Atenieſe; ma Cheroneſe. Laonde affermando che i popoli della ſua nazione lo chiamavano *giorno del buon genio*, fa manifeſto, che preſſo eziandio a que' popoli ſi praticava. La ſeconda è, ch' eſſendo detto queſto giorno *del buon genio*, a baſtanza ſi ſcorge, ch' era giorno di allegrezza e di ſollazzo, invitandoſi i popoli a' conviti, ed a' piacevoli converſazioni, come oggidì ſi vede eſſere ſimilmente in coſtume. Giova per rimoſtranza maggiore di ciò, che ragioniamo, leggere Proclo nel libro primo ſopra Eſiodo, dove ſcrive, che ne' patrj coſtumi vi era queſto non meno di celebrare la feſta detta *Pitigia*, cioè *aprimento della botte*, in cui non era lecito di proibire od a ſervo, od a mercenario alcuno, che non foſſe a parte di sì fatta allegrezza. Ecco le parole dello ſteſſo Proclo nel luogo citato, *nelle feſte patrie vi è anche la Pitigia, ſecondo il rito della quale non è lecito proibire ad alcun ſervo, od artefice, che non*

(1) τοῦ νέου οἴνου Ἀθηναῖοι μὲν ἑνδεκάτῃ (τοῦ Ἀνθεστηριῶνος μηνὸς κατάρχονται, Πιθοιγίαν τὴν ἡμέραν καλοῦντες.
(2) ἀγαθοῦ Δαίμονος.

sia a parte di godere del vino ; ma sacrificando conviene dare a tutti del dono di Bacco (1) . Da ciò altresì conosciamo , che tale costumanza non era solamente degli Ateniesi ; ma di altri popoli ancora . Sul medesimo luogo di Esiodo fa la sua annotazione Tzetzes , e ci attesta , che questo costume era comune tra'Greci ; imperocchè così scrive ; *nelle patrie feste de' Greci si celebrava anche quella detta Ascolia , e quella chiamata Pitigia in onore di Bacco* (2) , e poco dopo descrive il modo, con cui venia celebrata : *la festa Pitigia*, dice , *era un comune convito , ed aperte le botti , facevano tutti partecipi di quel dono di Bacco* (3). Non credo, che meglio si potesse descrivere questa festa degli antichi celebrata agli undeci di Novembre secondo il testimonio di Plutarco per dimostrarla simile alla nostra , la quale nella medesima guisa e nel medesimo tempo con conviti , con aprimento delle botti del vino novello , e con comune allegrezza si suole celebrare . Quindi chi non crederà , che questo non sia un uso dagli antichi fino a noi pervenuto , come parecchj altri pervennero ? Per la qual cosa non so come potesse dire Arrigo Stefano nel suo Tesoro della lingua Greca , che questa era una festa de' Greci in onore di Bacco, quale è la festa , che ora si fa in onore di San Martino . Se intende , che il giorno sia lo stesso, e che la maniera , che si usa da noi in tal giorno , non sia dissimile da quella antica , dice ciò ch'è vero ; ma se intende , che sì come quella era in onore di Bacco, questa sia in onore di San Martino, parmi, che vada molto errato dal giusto conoscimento della cosa . Apporto le parole medesime del men-

(1) Καὶ ἐν τοῖς πατρίοις ἐστιν ἑορτὴ Πιθοιγία , καθ' ἣν οὔτε οἰκέτην, οὔτε μισθωτὸν, εἴργειν τῆς ἀπολαύσεως τοῦ οἴνου θεμιτὸν ἦν ἀλλὰ θύσαντας πᾶσι μεταδιδόναι τοῦ δώρου τοῦ Διονύσου.

(2) ἐν τοῖς πατρίοις τῶν Ἑλλήνων ἑορταῖς ἐτελεῖτο καὶ τὰ ἀσκώλια καὶ τὰ Πιθοιγία εἰς τιμὴν τοῦ Διονύσου.

(3) ἡ δὲ Πιθοιγία , κοινὸν ἦν συμπόσιον , ἀνοίξαντες τοὺς πίθους, πᾶσι μετεδίδουν τοῦ Διονύσου δωρήματος.

mentovato Autore ; acciocchè chi legge ne consideri il senso , e giudichi . *La Pitigia* , dic'egli , *cioè l'aprimento delle botti era una festa di Bacco appresso i Greci* , *quale è quella che si celebra in onore di San Martino* (1). Far conviti , ed aprire le botti del vino in onore di un Santo , credo non possa dirsi . Non può esser questa instituzione sacra . S'ingannò Arrigo Stefano , perchè vide , che la festa degli antichi cadea anche presso a noi nel medesimo giorno , in cui si celèbra la festa di S. Martino . Non si dee credere , se non un errore grosso e popolare l'avere opinione , che tale festa sia in onore dell'accennato Santo . Prima, che vi fosse la Ecclesiastica festa di questo Santo, eravi il costume di cui parliamo , il quale prevenne alli novelli cristiani , ed indi fino a noi con altre costumanze , che portarono seco le genti , che o dalla gentilità , o dalla legge Giudaica alla Cristiana fede per la predicazione degli Appostoli passarono. Ed in fatti abbiamo già altrove dimostrato , che S. Paolo molto si affaticò , perchè i novelli cristiani abbandonassero quelle costumanze , delle quali prima di abbracciare la cristiana religione , soleano prendersi diletto. Nè meno vorrei, che alcuno credesse, che questa festa nel giorno di S. Martino fosse una di quelle , che volgarmente si chiamano *Sagre* , nelle quali con abuso indegno del nome cristiano la volgar gente in gran numero concorrendo mangia , bee , e tripudia. Non è questa instituzione di Ecclesiastico rito; ma un abuso ed una imitazione più tosto delle feste degli antichi, fatte in onore de' loro Dei , dove non vi erano, particolarmente in quelle di Bacco, di Venere, e di altri Numi , se non intemperanze , licenze e disonestà . Nè gioverebbe recare in mezzo l'uso degli antichi cristiani di celebrare la festa della Cattedra di S. Pietro, chiamata *Festum epularum* , nella quale i popoli , ed in particolare quegli dell'Africa erano

(1) Πιθοιγία *doliorum apertio festum erat Bacchicum apud Græcos quale est , quod in honorem Sancti Martini agitatur* .

ro usati di fare conviti e tripudj, come riferisce Santo Agostino nel lib. 6. al capo 2. delle sue Confessioni con queste parole : *allor che per memoria de' Santi, come nell' Africa è costume, e vivande e pane e vino avessero recato ec.* (1) Non gioverebbe, dico, recare in mezzo questo costume, il quale era soltanto un abuso introdotto dall' antica usanza de' gentili, che ponevano i cibi sopra i sepolcri de' morti, e facevano conviti, ed adunanze sollazzevoli ne' templi de' loro finti Numi. Perciò Santo Agostino nel ragionamento, che fa della Cattedra di S. Piero, Serm. 15. prende maraviglia, che nella festa di tal giorno siasi introdotta questa gentile costumanza, e così favella (2) : *essendo stato introdotto meritamente nelle chiese questo religioso rito, prendo maraviglia, perchè presso ad alcuni infedeli stasi inoltrato oggidì un errore così dannevole, che portino sopra i sepolcri de' morti vivande e vino, quasi le Anime uscite de' loro corpi ricerchino carnali cibi*. Ma che più vo io ragionando per dimostrare, ch' è un manifesto errore il dire, che la festa detta di S. Martino, sia in onore del Santo, essendo anzi per lo contrario al Santo ingiuriosa? Domenico Magri, che raccoglie i nomi Ecclesiastici, e ne fa la spiegazione, spiega la voce *Martinalia*, e così la descrive; *Martinalia, festa di S. Martino Vescovo Turonense, nel qual giorno la plebe dissoluta beve indiscretamente il vino nuovo, con grave offesa del Santo, che fu astinentissimo*. Apporto ciò non per altro, se non se per far conoscere chiaramente esser vero quello, che io ho osservato fin dal principio di questo mio ragionamento, cioè che si chiama festa di S. Martino, non perchè in occasione di celebrare l'annua memoria di questo Santo, sia stata instituita;

(1) *Cum ad memoriam Sanctorum, sicut in Africa solet, pultes, & panem, & merum attulisset &c.*

(2) *Cum solemnitatem hanc Ecclesiis merito religiosa observatio introduxerit, miror, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant.*

ta ; ma perchè fu dagli antichi usato questo costume agli undici di Novembre, nel qual giorno appunto cade la festa del Santo Vescovo. Quindi fu agevole, ch' errassero coloro, i quali non considerando come siano i vecchj costumi fino a noi prevenuti, credettero, che fosse celebrata in onore ed in memoria del Santo. Diedero a me occasione di avvertire ciò le parole addotte di Arrigo Stefano, il quale poco avvedutamente scrisse a mio parere, che *la Pitigia era una festa di Bacco appresso i Greci, quale è quella, che si fa in onore di S. Martino*. Dovea dire, ch' era simile la festa antica fatta in onore di Bacco a questa, che oggidì si fa nel giorno di S. Martino, o per dir meglio, che si fa agli undici di Novembre, giorno in cui cade la festa del Santo Vescovo. Qui non è altresì da tacere lo sbaglio, o la malizia del Pontano, che in guisa molto peggiore favella della festa di S. Martino. Il luogo di questo Autore mi fu cortesemente accennato dall' eruditissimo Sig. Giannantonio Volpi, che in questa Università di Padova le umane Lettere professa (1). L' erro-

(1) *Martinum conviva saturque, & potus adoret:*
Hunc nobis ritum Gallia prima dedit.
Hunc patres tenuere, tenent nunc Itala regna.
I puer, & multo pocula tinge mero.
Dive fave: nunc te colimus, tua templa veremur,
Et numen felix ducimus esse tuum.
Dive adsis. Calabros, famuli, geminate trientes.
Instaurent positas fercula crebra dapes.
Numen adest: geminas video splendere lucernas;
Intueor triplici tempora cincta face.
Dive parens Martine ades, & tua pocula vise.
Te cyathi, & calices, te tua musta vocant.
Euge pater, bibit ipse pater, calicemque supinat.
Quisquis adest, cyathos sumite, adeste deo.
Dicamus bona verba, precemur & otia pacis.
Pace penus gravida est, vinea pace nitet.
Pace fluunt tua vina, pater, tu Gallica seda
Prœlia; nam servit Gallia cuncta tibi.

An-

re di chiamarla festa di S. Martino è del volgo, non sapendone la origine, nè pensando, che sia dagli antichi a noi pervenuta. Ma di ciò a bastanza. Per investigare l'antichità del costume, di cui parliamo, parmi si possa far conghiettura, che fosse anche prima della età di Esiodo. La conghiettura è appoggiata su la osservazione di Proclo, e di altri, i quali esaminando le parole del citato Poeta *archomenu de pithu &c.* (1) osservarono, che riferiva ciò al costume della *Pitigia*, cioè dell' aprimento della botte, e della festa, che in tal giorno si faceva in onore di Bacco. Ora se questo è vero, abbiamo manifesta l'antichità della nostra costumanza; poichè Esiodo visse nella età di Omero, se bene alcuni innanzi, ed alcuni di poi affermino, che fiorì. La opinione però de' critici più diligenti è, che fiorisse nella medesima età. Nulla di meno io veggo, che non si può fissare un tempo certo e determinato; poichè non è ancora a bastanza noto quello, in cui precisamente visse Omero. Questo è manifesto niente ostante, che i due mentovati Poeti sono antichissimi. Per la qual cosa crederei di mal non appormi, se io dicessi, che tal costume fosse molto innanzi alla età di Esiodo, e di Omero, e forse nato insieme con le feste di Bacco, delle quali abbiamo favellato. Esiodo certamente ne fa menzione, non come introdotto a' suoi tempi; ma come già praticato prima. Ne traggo prova altresì da una osservazione, che fa Eustazio nel libro ultimo della Iliada, dove Achille racconta, che nella soglia di Giove vi sono due botti, donde sparge e dispensa a' mortali i suoi doni. Dall' una le propizie cose, dall' altra le avverse diffonde. (2) *Perchè due botti stanno nell' atrio di Giove,*

di

Annuit ipse deus, pueri nova vina ministrent.
Vos mecum alternas continuate vices.

Joa: Jovianus Pontanus Eridanorum lib. 1. de fes. Martinalibus.

(1) ἀρχομένου δὲ πίθου.
(2) Δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει
Δώρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων

di que' doni , ch' egli dà , l' una è delle prospere , l' altra delle avverse cose . Quindi , posciachè dall' una delle botti le disaventure uscivano , scrisse il celebre Eustazio : *di sì fatta botte , donde uscivano le sciagure , vi era l' aprimento , non festivo , come quello descritto da Esiodo , in cui si dovea bere il vino novello a sazietà ; ma totalmente infausto* (1) , volendo significare , che non era questo un aprimento della botte festivo , quale viene descritto da Esiodo ; ma un aprimento infelice. Ciò fa credere , che il Poeta rammentando l' aprimento delle due botti , riferisca a quello giocondo , che si faceva agli undici di Novembre , opponendo a questo l' aprire della botte per le disavventure. Non sarà dunque senza fondamento la mia conghiettura , se dirò , che l' uno e l' altro , Omero ed Esiodo scrissero ciò per rispetto ad un costume , ch' era molto prima della loro età. Anzi mi sembra , che se anche niuno di essi avesse avuto in animo di accennare tale costumanza ; pure si potrebbe dire , che fosse più antica de' loro tempi , già praticata da' popoli come una delle feste di Bacco . Me ne fa argomento la cosa medesima ; imperciocchè , sì come il vino novello prima di berlo dee starsene alcun tempo senza essere toccato , acciocchè invigorisca e si depuri ; così è facile da credersi , che nel giorno destinato all' aprimento della botte instituissero una festa in onore di Bacco , ed il giorno fosse agli undici di Novembre , tempo opportuno , in cui il vino è già invigorito e depurato per farne uso. Avrà avuti questa festa , non v' ha dubbio , a somiglianza delle altre , i suoi piccioli principj , ed indi , ritornando ogni anno la occasione di celebrarla , sarà cresciuta finattantochè stabilita in usanza , sarà stata contraddistinta dall' altre col proprio nome di *Pitigia*, cioè di *aprimento della botte* . Non conviene confondere le feste di questa fatta , che aveano tra se qualche somiglianza. Vi erano tra' Latini le feste chia-

(1) τοῦ δὲ τοιούτου τῶν κακῶν πίθου εἴη ἂν Πιθοιγία, οὐχ ἑορτάσιμος κατὰ τὴν παρ' ἡσιόδῳ, ἐν ᾗ ἀρχομένου πίθου χρὴ κορέννυσθαι, ἀλλ' εἰς τὸ πᾶν ἀποφράς.

mate *Vinalia*. Altre si celebravano nel mese di Aprile; altre nel mese di Agosto, ed altre secondo ciò, che scrisse Giovanni Nicolai al capo 9. *de Bacchanalibus*, nel mese di Febbrajo dopo i Lupercali. Niuna però di queste per mio parere è quella, di cui noi parliamo, appoggiati su l'autorità di Plutarco, e di altri. Gli scrittori non ben distinsero queste Feste. Favella Ovidio nel libro 4. de' Fasti verso al fine di quelle chiamate *Vinalia*; ma queste erano fatte in onore di Giove nell'Autunno su l'incominciare delle vendemmie. Giova riferire il luogo del citato Ovidio dove così scrisse:

Venerat Autumnus calcatis sordidus uvis,
Redduntur merito debita vina Jovi.
Dicta dies hinc est vinalia. Jupiter illam
Vindicat, & festis gaudet inesse suis.

Ora questa non era quella festa, della quale noi favelliamo, dell'aprimento della botte agli undici di Novembre, celebrata in onore di Bacco. Quindi mal fanno coloro, che anche ne' Lessici latini chiamano le feste dette da' Latini *Vinalia* col greco nome Πιθοιγία; poichè propriamente si chiamava così quella da noi mentovata, ed in latino portava altro nome. E che sia vero, lo dimostro con ciò, che scrive Natale Conti nella sua Mitologia nel libro quinto, al capo 13. dove tratta del Nume Bacco. Fa egli menzione di questa festa detta *Pitigia* (*a*), o *Pitegia*, e con la scorta di Filocoro, narra il modo, come soleva celebrarsi. Afferma in oltre, che questa festa passò ne' Romani, i quali non la chiamarono *Pithœgia* ritenendo la voce greca; ma bensì *brumalia*, onde Bacco era chiamato *Brumus*. La ragione, per la quale la festa, che ora noi diciamo di S. Martino, venne da' Latini detta *Brumalia*, si vede chiara. Sì come agli undici di Novembre è il tempo già vicino all'incominciamento del verno e della bruma; così tratta la denominazione dal tempo, in cui si facea, fu detta *brumalia*. Si variò il nome; ma non il costume. Non altrimenti di poi passata questa costumanza ne' cristiani,

(*a*) Πιθοιγία.

ni, e cadendo il tempo di praticarla nel giorno, in cui per Ecclesiastico rito si rinnovella la memoria del Santo Vescovo, festa di S. Martino fu detta. Natale Conti non accenna il tempo preciso, in cui soleva celebrarsi; ma noi lo abbiamo manifesto in Plutarco, che agli undici di Novembre assegna la *Pitegia*, cioè *l' aprimento della botte*. Alli dodici correa l' altra festa detta *choes* (*a*), della quale conviene favellare, ancorchè non appartenga all' uso di oggidì. Era questo un giuoco piuttosto, che una festa, od un rito. Festa però la chiama Arpocrazione, come osserva il Meursio, e festa celebrata alli dodici di Novembre dopo la *Pitegia* la dice Esichio. (1) *Choes, certa festa presso agli Ateniesi celebrata nel Novembre*; così Arpocrazione. *Il giorno duodecimo di Novembre festa degli Ateniesi, che chiamavano Choes* (2); così Esichio. Ora se per testimonio di Apollodoro citato anche dallo Scoliaste di Aristofane *in Acharnensibus*, l' *Antesteria* era una festa di Bacco così chiamata in genere, e partitamente detta *pitegia*, *choes*, e *chitri* (*b*); e se la seconda per testimonio di Esichio, e di altri si celebrava alli dodici, la prima dovea celebrarsi senza dubbio agli undici, come afferma Plutarco. Quindi io veggo, che lo Scoliaste di Aristofane non esaminò attentamente la cosa; imperciocchè favellando della seconda dice, (3) *agli otto di Ottobre si celebrava la festa detta Choes*; *o come altri vogliono alli dieci di Novembre*. Mal favella lo Scoliaste, se per avventura non volessimo dire, che dove si legge Ἀνθεστηριῶνος δεκάτῃ *alli dieci* si debba leggere Ἀνθεστηριῶνος δωδεκάτῃ *alli dodici di Novembre*. La osservazione mia è confermata dal Meursio. Passo più oltre ancora, ed esaminando attentamente ciò, che qui dice lo Scoliaste di

(1) χόες, ἑορτή τις παρ' Ἀθηναίοις, ἀγομένη Ἀνθεστηριῶνος.
(2) δωδεκάτη ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἣν χόες ἔλεγον.
(3) ἐπετελεῖτο δὲ Πυανεψιῶνος ὀγδόῃ· οἱ δὲ Ἀνθεστηριῶνος δεκάτῃ.
(*a*) χόες. (*b*) χύτροι.

di Aristofane, cioè, che la seconda festa chiamata *choes* si celebrava agli otto di Ottobre, parmi di scoprirne il suo errore. Egli forse confuse questa festa di Bacco, che si faceva alli dodici di Novembre con quella di Apollo, che era celebrata dal Popolo alli sette di Ottobre detto perciò *Pianepsion* (*a*). Errò dalli sette agli otto; poichè per testimonio di Arpocrazione, e di Esichio questa festa di Apollo si celebrava alli sette di Ottobre. *Alli sette di Ottobre dicesi, che si fa la Festa Pianessia in onore di Apollo* (1). Ed Esichio, *La Pianessia festa degli Ateniesi, e si fa alli sette di Ottobre* (2). Prese il nome questa festa dalle fave, che in tal giorno si cuocevano con altri legumi chiamati da' Greci *pianì* (*b*). Ed infatto non so vedere come possa dire lo Scoliaste di Aristofane, che alli sette di Ottobre si facea la festa detta *choes*, la quale era la seconda di quelle tre, che in genere, per testimonio di Apollodoro, citato da lui medesimo, sì chiamavano *Anthestiria* (*c*), che si facevano certamente nel mese appunto detto *Anthestirione* (*d*). Tutto questo fa prova, che lo Scoliaste di Aristofane in ciò prese errore, e che si dee tenere per fermo, che si come la festa detta *choes* venia fatta alli dodici di Novembre, quella detta *Pitegia*, cioè aprimento della botte, si faceva agli undici. Nè v'ha luogo a dubbio; poichè la seconda nascea dalla prima; come si conosce chiaro dalla maniera medesima di celebrarle. Si apriva agli undici la botte del vino novello, se ne dava a bere agli amici, ed a' parenti, e si facea giocondità ne' conviti. Alli dodici s' instituiva un giuoco conveniente al festivo giorno, e si dava il premio. Giova qui descrivere brievemente ed il modo del

(1) Πυανεψιῶνος ἑβδόμη τὰ Πυανέψια Ἀπόλλωνος ἄγεσθαι φησί.
(2) Πυανέψια ἑορτὴ Ἀθήνησιν, καὶ ἄγεται Πυανεψιῶνος ἑβδόμη.
(*a*) Πυανεψιών. (*b*) πυανοί. (*c*) Ἀνθεστήρια.
(*d*) Ἀνθεστηριών.

del giuoco, e la qualità del premio. Prendevano un' otre pieno di vino ben gonfio ed unto: lo poneano in mezzo di molta gente, che vi facea corona: di poi con pubblico ſegno accennato l'incominciamento del giuoco, ſi toglieva uno dalla corona, e ponendo un piede ſu l'otre, e l'altro tenendo in aria, tentava di ſtarvi ſu ritto con la perſona, ma eſſendo l'otre aſſai gonfio ed unto, non venia fatto di fermarviſi punto, e ſdrucciolando il piede, il giuocatore cadea. Dopo l'uno faceva prova l'altro finattantochè alcuno vinceva il giuoco. Il premio di colui, che avea vinto, era l'otre pieno di vino, ed una corona di verdi foglie per ſegno della vittoria. Bello era ed aſſai ridicolo lo ſpettacolo; poichè eſſendo molto malagevole il poter fermarſi co' piedi ſu l'otre gonfio ſenza ſdrucciolar giù, poſto un piede ſopra, e volendo porvi l'altro col peſo della perſona cadevano giù coloro, che facevano queſta prova. In due modi il giuoco potea farſi, o collo ſtare con un piè ſolo ſopra l'otre, o pure con tutti due; nella una, e nell' altra maniera molto difficile era il vincere. Si chiamavano *choes* per quella data miſura di vino, che dovea bere il vincitore. Tutto il giorno s'invitava ſcambievolmente il popolo a bere, avendo già il dì innanzi aperta la botte, ed incominciato a trarne il vino novello. In oltre ſolevano molti in tale giornata, come racconta Appoſtolio, e Suida, andar ſu carri mangiando e bevendo per le vie del paeſe, e quanti incontravano motteggiare e deridere, donde forſe nacque il proverbio τα ἐκ τῶν ἁμαξῶν, *ex plauſtro loqui*, come ſpiega Eraſmo ne' ſuoi proverbj. Queſto proverbial detto ſuole adoperarſi per ſignificare coloro, che con molta licenza deridono, e motteggiano. Eraſmo lo trae eziandio da quel coſtume, che aveano i Poeti in sì fatti giorni feſtivi, ne' quali ſedendo ſopra de' carri faceano gara e conteſa co' loro verſi, e con motti arguti l'uno l'altro pungeva, come riferiſce Diogene Laerzio nella vita di Platone al capo terzo con queſte parole, *con quattro Drammi contendono, cioè nella feſta Dioniſia, nella Lenea, nella Panate-*

tenea, *nella Chitri* (1). Ed ecco per testimonio del citato Laerzio, che questa costumanza de' Poeti si praticava nella festa chiamata *Chitri*, la quale cadeva nel terzo giorno della *Antesteria*, che le abbracciava tutte tre, cioe la *Pitegia*, la *choes*, e la *chitri*. Di questa ultima non è a proposito il far parola; poichè ne abbiamo parlato altrove. Basta soltanto osservare, che si faceva alli tredici di Novembre, come attesta Arprocrazione, il quale appoggiato sul testimonio di Filocoro, così scrive: (2) *vi è ancora un' altra festa presso agli Ateniesi detta chitri . . . . si facea questa alli tredici di Novembre*, *come afferma Filocoro*, *dove tratta delle feste*. Ed ecco, che anche qui s' inganna lo Scoliaste di Aristofane. Dice egli inavvedutamente, che (3) *in un solo giorno si fanno presso agli Ateniesi la Festa Chitri*, *e la choes*. Erra doppiamente: prima, perchè queste erano senza dubbio per gli testimonj addotti due feste distinte: in secondo luogo, perchè altrove disse, che la festa *choes* celebravasi alli sette di Ottobre; per la qual cosa, affermando ora, che la *chitri* e la *choes* si facevano in un solo giorno, la *chitri* non meno dovea secondo la sua dottrina essere celebrata alli sette di Ottobre. L' inganno di lui è aperto, nè giova più badarvi. Nasceva questa terza festa similmente dalla prima, ch' era l' *aprimento della botte* agli undici di Novembre. In questi tre giorni pieni tutti di giocondità, e di allegrezza, detti *Antesteria*, nè meno al più minuto popolo era vietato di sollazzarsi, e di cessare da' loro lavori. Sino i Popoli della Caria, ch' erano tenuti per molto vili ed abietti, intervenivano a queste feste. Laonde, compiuti i tre giorni festivi, venia loro comandato, che ritornas-

(1) πτεράσι δράμασιν ἠγωνίσαντο, Διονυσίοις, Λιωαίοις, Παναθηναίοις, χύτροις.

(2) ἔστι δὲ Ἀττική τις ἑορτὴ χύτροι . . . . ἤγετο δὲ ἡ ἑορτὴ Ἀνθεστηριῶνος τρίτῃ, ἐπὶ δέκα, ὡς φησὶ Φιλόχορος ἐν τῷ περὶ ἑορτῶν.

(3) ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ἄγονται οἵ τε χύτροι, καὶ οἱ χόες Ἀθήνησιν.

naſſero al lavorìo, con queſte parole: (1) *fuori, o voi di Caria, che non è più la feſta Anteſteria*, per iſtar in ozio ed in giocondità. Vennero queſte parole in proverbio per atteſtazione di Eſichio, e ſi diſſero di coloro, a'quali eſſendo permeſſa alcuna coſa in una tale occaſione, ſe la credono lecita e permeſſa per ogni tempo. Ecco le parole di Eſichio: (2) *fuori, o voi di Caria, che non è più l'Anteſteria, è un proverbio che vien detto, come alcuni dicono per la moltitudine di ſervi della Caria, i quali nelle feſte dell'Anteſteria ſtavano in allegrezza, e ſenza lavorare*. Del medeſimo proverbio fa menzione il Manuzio, e prima Eraſmo. Ritrovo un'altra feſta di Bacco detta *Aſcolia*, (*a*) ed era quella dell'otre pieno di vino, gonfio, ed unto, ſu cui doveaſi ſtar ritto in piedi per averne il premio. Il modo era il medeſimo di quello, che abbiamo accennato poco innanzi, favellando della feſta ſeconda alli dodici di Novembre detta *choes*. Se io mal non diviſo, parmi poterſi dire, che la medeſima ſia ſtata detta inſieme *choes*, ed *Aſcolia*: *choes* per la miſura del vino, che dovea bere colui, che rimanea vincitore; *Aſcolia* per l'otre, ſu cui ſi faceva il giuoco. O pure direi, che ad imitazione di queſta celebrata alli dodici di Novembre, vi foſſe un'altra feſta in altro tempo uſata con le medeſime maniere, e detta *Aſcolia*. Ed infatto ciò mi fanno agevolmente credere que'verſi di Virgilio, che ſi leggono nel lib. ſecondo *Georgic.*

Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.

Credo, che ciò ſi faceſſe nel tempo particolarmente della vendemmia, e che allora queſta feſta veniſſe chiama-

(1) Θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια.
(2) Θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια· Παροιμία, ἣν οἱ μὲν διὰ τὸ πλῆθος οἰκετῶν τῶν Καρικῶν εἰρῆσθαι φασί· ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις εὐωχουμένων αὐτῶν, καὶ οὐκ ἐργαζομένων.
(*a*) ἀσκώλια.

mata *Ascolia* . Giova l' addurre varie conghietture per vedere la cosa da ogni lato , e porla nel maggior lume possibile . Non è dunque difficile da credersi , che più di una volta si facesse questo giuoco di saltare su l' otre , e che ora si chiamasse *choes* per la ragione addotta , ed ora *ascolia* per l'otre . Anzi presso de' Greci *ascoliazin* (*a*) significa l'esercitarsi nel saltare su l'otre. S'è vero ciò , che viene scritto , ritrovo , onde abbia avuta origine un sì fatto giuoco. Si dice , che avendo Bacco posta in balìa d'Icario la vite e l'uva , avvenne , che un Capro saltò nella vigna , e mangiò le tenere foglie ed i pampini . Per la qual cosa Icario uccise il capro , e della pelle fece un otre , ed empiutolo di vento lo pose in mezzo ad una corona de' suoi amici , che vi saltarono sopra per vendetta del capro , e per giuoco . Ed ecco ciò , che mi venne fatto di ritrovare intoruo alla origine della festa , che noi chiamiamo di S. Martino , la quale fa un vero e chiaro ritratto di quella antica fatta agli undici di Novembre dagli Ateniesi , e da altri popoli forse nelle età più vecchie . Se altri a queste mie altre notizie aggiungeranno , od averanno che opporre , penserò nulla di manco di non aver male collocata la opera ; imperocchè sarò andato innanzi alle altrui osservazioni , ed avrò data occasione ad ingegni più illuminati di rischiarar meglio la cosa con l' impugnare e confutare ciò , che su questo proposito io mi sono adoperato di scrivere.

(*a*) ἀσκωλιάζειν.



C A-

CAPO V.

Dell' uso del baston di comando .

PArecchie sono quelle cose, le quali dagli uomini furono usate per significarne un' altra, come un pubblico segno, nella significazione del quale tutti convenissero, ed a mirarlo ne conoscessero il significato. Questa tacita maniera di parlare al popolo fu sempre stimata molto acconcia. Quindi non ha da dirsi alla gente, che per istrada passa, qui si vende il vino, dove già mirando appesa una frasca verde od altro segno, intende tosto ciò, che quel segno vuol dire. Quindi nacquero i simboli tra gli Egizj, i quali con varj segni esposti alla pubblica vista parlavano al popolo, ed esso molto bene intendeva. Avvenne di poi, che gli uomini più esperti o per interesse, o per altra cagione nascosero il significato di questi segni; per lo che alla gente rozza era d'uopo dimandare agl'intendenti cosa significassero. Da questa ignoranza nacque la dubitazione, dalla dubitazione l'errore, dall'errore la idolatria, prendendo per un uomo vivente e per un Nume quello, che prima non era, che un puro simbolo o segno. Non giova, che io cammini innanzi con questo mio ragionamento avendo molto meglio, che io non farei, posto ciò in chiaro l' Autore della storia de' Cieli. A me basta far conoscere, che nella significazione di certi segni gli uomini sì fattamente convennero, che nelle vecchie età e nelle nostre si ritiene sempre la medesima idea intorno a quel segno, che una volta o per instituto arbitrario degli uomini, od a caso incominciò una tale determinata cosa a significare. Ora io molto e lungamente considerando donde sia venuto, che il portare in mano un bastone, come è lo scettro ne' Re, ed in altri, che tengono comando, significhi autorità, governo e grandezza, mi parve assai da lungi poterne investigare la origine; e se l'amore delle cose mie

non

non m' inganna, crederei in tale investigamento di non andar lontano dal vero. Gli uomini da prima ponevano la loro sollecitudine nel coltivare le campagne, e nel rilevare gli armenti; poichè insegnava loro il bisogno di mantenere la vita col cibo, e di coprirsi con vesti, il quale provvedimento si potea ricavare dalli frutti della terra, e dagli animali creati dal Signore pe'i bisogni appunto dell' uomo. Ora ciò, che io diviso, è dimostrato a bastanza nelli due primi figliuoli di Adamo, Caino, ed Abelle. Appena questi vennero nella ferma età, che l'uno si diede a coltivare la campagna, l' altro a governare gli armenti. Fu Abelle pastore di pecore, *pastor ovium*, e Caino agricoltore, *& Cain Agricola*, come si legge nella Genesi al capo quarto. L' attendere dunque agli armenti, e l'agricoltura furono i due primi antichissimi esercizj della umana vita ne' quali non per elezione; ma per necessità del proprio mantenimento posero la industria i due figliuoli del primo Padre. Come furono prima; così furono per ogni età necessarj questi esercizj nella vita umana, se non che cresciuti gli uomini in delicatezze ed in ricchezze, queste credute vili operazioni rimasero nella gente povera e bassa. Ora per venire più da presso al costume, di cui vogliamo ragionare, non crederei, che alcuno potesse aver dubbio, che Abelle per condurre la gregge al pascolo, e custodirla non abbia adoperata una verga, od un bastone alla maniera, che oggidì da' pastori veggiamo usarsi. Non vi era bisogno d' insegnamento per fargli porre in uso una cosa, che la natura medesima gl' insegnava. Perciò non fa mestiero di prove per dimostrare questo uso pastoreccio assai per se manifesto. Ciò nulla ostante voglio recare innanzi un testimonio, ch'è fuori di ogni eccezione. Nel Levitico al capo ultimo ver. 32. l'eterno Dio per bocca di Mosè fa intendere al popolo d' Israello il suo volere intorno alle decime da offerirsi. Ecco le parole: *Di tutte le decime di bue, e di pecora, e di capra, che passano sotto la verga del Pastore, tutto quello, che decimo nascerà, sia consecrato al Signore*

re (1). Deono qui conſiderarſi le parole *ſotto alla verga del Paſtore*, dalle quali s'intende chiaramente, ch'era proprio de' paſtori il portare in mano una verga, o baſtone. Ora dico eſſere queſta l'antichiſſima origine del baſton di comando, e di governo. Creſcendo dopo Abelle il numero de' paſtori, crebbe eziandio l'accennato uſo per condurre e governare la gregge, dal quale fu agevole il formare una idea di autorità e di governo ſignificato in quella paſtorale verga. Di ciò traggo una prova chiariſſima dalla fonte più pura e più bella della greca erudizione, cioè, da Omero, il quale con le maniere più acconce e proprie della lingua i verſi ſuoi, come niuno potrà a ragione negare, ci laſciò ſcritti. Quindi proprietà molto elegante di favellare in Omero io chiamo quella uſata per ſignificare uno, che tiene ſopra gli altri governo, chiamandolo *pimena* (*a*), cioè *paſtore*. Così egli *pimena laon* (*b*) *paſtore del popolo* chiamò Agamennone, il quale nell'eſercito greco eſſendo Re, e tenendo il ſupremo comando, teneva in mano un baſtone per ſegno di ſua autorità. Anche Eſchilo nella medeſima ſignificazione, con cui diſſe Omero *pimèna*, adoperò la voce *pimanora* (*c*) cioè *paſtore*. La coſa avvenne, perchè dall'uſo del baſtone o verga, che portavano in mano i paſtori nel condurre e governare la greggia, ſi ſono gli uomini convenuti nella idea, che il baſtone o verga portata in mano a ſomiglianza appunto de' paſtori ſignificaſſe autorità e governo. Ma sì come queſto mio ragionamento giovare molto mi dee per dichiarire in altro luogo una verità, che aſſai per la religione criſtiana rileva; così voglio con diligenza dimoſtrare non ſolamente la origine; ma i progreſſi eziandio per ogni età di queſto uſo, che ancor dura. Le perſone più ſegnalate ne' primi tempi, o foſſe, perchè erano tutti paſtori, o foſſe, perchè voleſſero dimoſtrare ſopra gli al-

(1) *Omnium decimarum bovis, & ovis, & capræ, quæ ſub Paſtoris virga tranſeunt, quidquid decimum venerit, ſanctificabitur Domino.*

(*a*) ποιμένα. (*b*) ποιμένα λαῶν. (*c*) ποιμάνορα.

altri comando, sempre portavano il bastone. Così Giacobbe nella dipartenza da Labano andava camminando innanzi col suo bastone, come si legge al capo 32. della Genesi, ver. 10. Così Giuda diede alla sconosciuta Tamarre per pegno il bastone, che tenea in mano, come sta scritto al capo 38. della Genesi, ver. 18. mentr' egli se ne andava a tosare le pecore. Ma ciò ancora non ispiega chiaro quanto noi intendiamo di far conoscere. Conviene far argomento da que' popoli, che appresso il diluvio dalla discendenza di Cam andarono ad albergar nell' Egitto, dove pensar si dee ritenuto l' uso della verga o bastone per significare autorità e governo. Da due fonti ne traggo le prove. La prima è l' uso de' simboli, che prima da popoli Egizj semplicemente usati divennero poi vanità e follie. La seconda è la dipartenza, che fece il popolo d' Israello dall' Egitto sotto la scorta di Mosè, e di Aronne. L' una e l' altra di queste due fonti mi daranno a bastanza prove ed argomenti, onde condurmi per due vie ad una evidente dimostrazione di ciò, che ho proposto. E quanto alla prima, è d' uopo osservare, che venuti i discendenti di Cam ad abitare nell' Egitto mirando il Nilo, che in certa stagione crescendo sopra le sponde spandevasi per le campagne, e che poi ritornava dentro alle rive nel suo corso primiero lasciando il terreno di se molto fecondo, studiarono di ridurre a certa notizia questa utile inondazione per ammaestrare ed avvertire i popoli ad una ottima cultura. Ora, sì come questi aveano già la idea, che il bastone e la verga significasse governo, autorità, dominio, vollero dinotare con un bastone o verga incrocicchiata questo crescimento del Nilo, il quale signoreggiava, per così dire, su le vaste campagne. Osservarono anche una stella nel Cielo, la quale al suo apparire su l' orizzonte annunciava la escrescenza del fiume, per la qual cosa fu detta canicola; cioè abbajatore, od Anubi; poichè questa, come il cane, che abbajando dà il segno, dava il voluto indizio. Avute queste notizie certe e del crescere, e dello scemare del Nilo, a tempo opportuno seminavano il terreno, che inondato da

quell'

quell' acque produceva una abbondantissima ricolta: Quindi al primo simbolo, ch' era l' abbajatore o l' Anubi accresciuti altri, che significavano l' abbondanza ed il traffico di vendere le biade a' popoli forestieri, s' inventò un simbolo, che tutto questo rappresentasse; e lo chiamarono Mercurio. La cagione del nome si tragge chiara dalla natura medesima della cosa rappresentata. Il simbolo dinotava il traffico, onde dalla voce Ebrea o Fenizia *mercal*, o *racal* (*a*) fu detto Mercurio. E sì come nel trafficare usare si suole dagli uomini men giusti l' astuzia, l' inganno, la frode; così di poi Mercurio, perduta la prima cognizione del simbolo, fu creduto scaltro ingannatore e ladro. Per significare il crescimento del Nilo se gli pose in mano, quando era un simbolo, una verga, la quale venne poi chiamata caduceo, e fu tenuta per un segno di autorità e di comando in tutto l' oriente: Quindi non vi era Orientale, che avesse sopra gli altri dignità, il quale non portasse una verga, od un bastone in mano; poichè, come osserva anche il Padre le Brun nel lib. 7. delle pratiche superstiziose al capo 7., in ogni tempo una verga od una bacchetta è stata il segno più ordinario della potestà impartita agli uomini. Da questo poi nacque l' uso superstizioso delle bacchette per iscoprire i metalli, i tesori, le acque, ed altro, della qual cosa a lungo ragiona il citato Padre le Brun. Ora per ritornare al caduceo di Mercurio; mi piace chiamare ad esamina alcun poco ciò, che ne scrisse l' Autore della storia de' Cieli: Deduce egli questa voce *caduceo* dalla Ebrea o Fenizia *cadosc* (*b*), la quale significa *separato*, *distinto*, *sanctus* come i Latini dicono, o *sancitus*, ch' è lo stesso. Così fu chiamato, dice il predetto Autore, *per avvertire*, *che colui*, *il quale portava questo bastone*, *era un uomo pubblico*, *che dovea andare e venire liberamente*, *e la cui persona era inviolabile*. *Tale si è*, soggiunge, *la origine del nome*, *che dassi alla bacchetta*, *che porta Mercurio*: Io confesso il vero, considerando questo luogo,

 non

(*a*) רכל, מרכל. (*b*) קָדוֹשׁ.

non ho potuto persuadermi, che qui il mentovato Autore abbia ferito nel segno. Parmi non esser vera la origine di questo nome. Ed ecco la mia ragione. Se fu detto *caduceo* dalla voce Ebrea ó Fenizia *cadosc*, la medesima voce o dovea ritenersi di poi, quando passò a' Greci, se bene si avesse ignorata la primiera significazione, come si ritenne *Bacchos* (*a*) dall'antica *BaKà* (*b*), di cui non s'intendea più il primo significato; o non dovea passare solamente ne' Latini, i quali dicono *caduceus*. La voce latina *caduceus* corrisponde bensì alla Ebrea o Fenizia *cadosc*; ma non vi corrisponde la greca, chiamandosi in greco il *caduceo cincion*, o *cericion* (*c*) dal nome *cirix* (*d*), che vuol dire *promulgatore*, *banditore*, il quale con un bastone in mano portava le ambasciate con pubblica autorità tra gli eserciti guerreggianti, e promulgava la pace. Quindi sembra, che la significazione latina del nome *caduceus* venga più tosto dal verbo *cadere*, quasi facesse *cadère*, cioè *cessare* le guerre e le contese. Ma ciò, che più ancora pare contrario al sentimento dell'accennato Autore, è, che il *caduceus* de' Latini corrisponde all'antica voce, e non vi corrisponde il *cericion* de' Greci; conciossia che dovea passare prima ne' Greci, e poi ne' Latini. Donde l'hanno presa i Latini? Non dagli Egizj ne' tempi di poi, perchè già allora n'era perduta la primiera significazione: non da' Greci, perchè non è verisimile, che i Latini dal *cericion* greco facessero *caduceus*. Ciò, che ora dico del *caduceo*, dico eziandio della voce Mercurio. *Mercurius* dicono i Latini, la qual voce corrisponde alla Fenizia *marcal* (*e*); ed i Greci dicono *hermìs*, od *hermès* (*f*) che nulla vi corrisponde. Ora come i Latini hanno presa una voce corrispondente, ed i Greci non l'hanno? Questo è ciò, che mi fa molto dubitare della dottrina in questo luogo del laudato Autore, dove parla di Mercurio, e del caduceo. Se i Latini non avessero queste voci corrispondenti alle

(*a*) βάκχος. (*b*) בָּכָה. (*c*) κηρυκεῖον. (*d*) κήρυξ. (*e*) מרכל. (*f*) ἑρμῆς.

alle primiere accennate, non dubiterei di fargli ragione, poichè, perduta la prima significazione, i Greci potevano usare altre voci, che significassero, se non la origine, l'uffizio almeno. Così potrebbe stare il *cericion*, che significa la manifestazione della pubblica autorità, e della pace, che dimostrava il caduceo, verga o bastone posta in mano di Mercurio; e similmente potrebbe stare il nome greco *hermès* per dinotare un interprete, un direttore, com' era Mercurio, che si poneva a' capi delle strade per additare la via. Ma quello, che non so intendere, è, che i Latini abbiano ritenute queste voci *Mercurius*, *caduceus*, che non ritennero i Greci. Bramerei, che ingegni più perspicaci, che il mio non è, esaminassero diligentemente queste cose, e le sviluppassero. Già per quello appartiene al presente proposito mio, basta, che la verga posta in mano a Mercurio, o sia detta da' Greci *ciricion*, o da' Latini *caduceus*, fosse un bastone che significasse autorità e comando. Per la qual cosa veggo granfatto di non ingannarmi, se osservo, che gli Egizj discesi da Cam aveano già questa comune idea della verga. Da ciò nacque il costume di tutti gli Orientali, che per dimostrare, come abbiam detto, la loro maggioranza, ed il loro dominio sopra gli altri, portavano in mano un bastone chiamato da' Greci *sciptro*, o *sceptro* (*a*). La voce *sciptron* è fatta dal verbo *scipto*, o *scepto* (*b*) che significa *mi appoggio*, *mi sostento*. Dal che si conosce, che lo scettro non fu altro, che un bastone, il quale significava in mano di segnalate persone autorità e comando. Serviva perciò lo scettro anche per sostenere la persona camminando, o per qualche altra bisogna. Quindi leggiamo nell' Esodo al capo 12. ver. 11., che comandò il Signore al popolo Israelitico, che nell' uscire dell' Egitto mangiassero l'agnello col bastone in mano (1) per servirsene di sostegno nel viaggio. Scrive altresì Omero, che Ulisse dimandò ad Eumeo un legno per sostenersi camminando per la via sdrucciolevole; e che

(1) *tenentes baculos in manibus*.

(*a*) σκῆπτρον. (*b*) σκήπτω.

che Eumeo gli diede lo ſcettro, ſul quale appoggiatoſi entrò a guiſa di mendico nella città. Vedi Omero nella Odiſſea lib. 1. ver. 195. Lo ſcettro adunque, o ſia baſtone di comando, non era quale ora lo veggiamo in mano de' Monarchi corto, e non atto per ſervire di appoggio alla perſona; ma lungo quale ſuole eſſere il baſtone, che ſi porta per via. Ce lo fa chiaro, tra altri parecchj luoghi di Omero, quello, che ſi legge nella Iliada lib. 2. ver. 46. dove racconta, che Agamennone ſvegliatoſi dal ſogno, in cui venne ſtimolato di armare l'eſercito, ſurſe toſto, e preſo in mano lo ſcettro, raunò il popolo, e con regale autorità incominciò a favellare. Era queſto lo ſcettro, che avea Vulcano a Giove, Giove a Saturno, Saturno a Pelope, Pelope ad Atreo, Atreo a Tieſte, e Tieſte ad Agamennone donato. Deſcrive l'Epico Poeta queſto Re, che nell'atto di favellare al popolo, ſtava appoggiato ſu lo ſcettro. *To og' eriſamenos* (*a*). Quindi è manifeſto, che ſe lo ſcettro gli ſervia di appoggio per ſoſtenere la perſona, era lungo a guiſa del baſtone, che ſi adopera per via. Omero deſcrive nel medeſimo luogo gli altri Re, ch' erano nell'eſercito col loro ſcettro, il quale non era altro, che un baſtone al modo, che uſano i comandanti nelle noſtre età. *Queſti poi ſorſero, ed obbedirono al Duce della gente i Re, che aveano in mano il baſtone* (1). Che poi lo ſcettro, o baſtone foſſe per ſegno di governo, di autorità, e di comando nel libro ſteſſo della Iliada al ver. 206. lo dimoſtra chiaramente il citato Poeta, dove dice: *Uno è il Re, cui diede il figliuolo dello aſtuto Saturno ed il baſtone, e le leggi, onde aveſſe ſopra di loro dominio* (2). Finſero gli antichi, che dal ſommo Giove foſſe conceduto agli uomini deſtinati al governo altrui di portare il baſtone, o ſcettro per ſegno di autorità; imperciocchè

(1) Οἱ δ' ἐπανέστησαν, πείθοντό τε ποιμένι λαῶν
Σκηπτοῦχοι βασιλῆες
(2) Εἷς βασιλεὺς, ᾧ ἔδωκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βασιλεύῃ.
(*a*) τῷ ὅγ' ἐρεισάμενος.

chè Giove medesimo nel Cielo, qualora volea convocare gli altri Numi a concilio, portava lo scettro per segno di autorità e di comando. Senza addurre molti testimonj sopra di ciò, basta quello di Ovidio nel libro primo delle Metamorfosi, dove così parla di Giove:

. . . . Diis convocatis,
Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno
Ora indignantia solvit . . . .

Quindi, sì come i Re, e gl'Imperatori hanno su la terra il comando e l'autorità sopra gli altri uomini; così Giove diede loro di portare a simiglianza di lui il bastone o lo scettro. Le follie degli antichi favoleggiando dissero le cose allo contrario sovente di quello, ch'erano. Il fatto sta, che sì come gli uomini presero comunemente per segno di autorità e di governo il portare il bastone; così quando finsero Giove essere il supremo moderatore delle cose, gli attribuirono tosto il tenere in mano una verga; ed inoltre, perchè credevano, che questo Nume fosse di ogni cosa donatore, favoleggiarono, ch'egli avesse conceduto agli uomini, come suoi vicarj su la terra, di portare un bastone in mano per segno di autorità sopra i popoli soggetti. Passò oltre la significazione dello scettro; poichè non intesero soltanto per esso autorità e dominio; mà eziandio il regno medesimo, la qual cosa bramo, che sia diligentemente notata. Gli esempj sono molti e chiarissimi negli scrittori. Omero nel luogo sopraccitato del lib. 2. della Iliada al ver. 206. dice *sceptron d'edocen, &c.* (*a*) dove si vuole spiegare *diede il regno, &c.* Similmente Euripide nell'Oreste al ver. 1057. scrive, cioè, *sperando di ottenere il regno* (1). Così anche spiega lo Scoliaste in questo luogo. Perciò non è da dubitare, che il nome di scettro non significasse un tempo, e non significhi oggidì il regno medesimo. Ciò avviene per quella antichissima idea da noi dimostrata, nella quale convennero gli uomini per ogni età di prendere il bastone come un segno di autorità, e di dominio. La quale significazione è tanto

 chia-

(1) ἀλλ' ἐπὶ σκήπτροις ἔχων τὴν ἐλπίδ', &c.
(*a*) σκῆπτρόν τ' ἔδωκεν, &c.

chiara, che se io volessi raccorre tutti i luoghi degli scrittori, dove ciò viene accennato, troppo lungo ragionamento senza averne uopo farei. Omero, dal quale gli altri scrittori, che vennero di poi, tanta erudizione, e tante eleganti maniere dello scrivere hanno tratte, in cento luoghi lo fa conoscere. Disamina lo Spondano le parole di Nestore dette al Re Agamennone nel libro 9. della Iliada, al ver. 99. *Sei Re del popolo, e Giove diede a te il bastone, e le leggi; acciocchè tu loro doni consiglio* (1). Qui nota il citato critico, che *per lo scettro, o bastone* di Agamennone si dee intendere quell'autorità, che tiene il Re di costrignere i popoli al vassallaggio, se sono disertori e ribelli; per *la legge* quella norma prescritta di vivere, secondo la quale il Re governa il suo regno. In fatti la verga o lo scettro si vedrà sempre in mano alle persone destinate all'altrui governo per segno di autorità e di onore, come dice nell'accennato luogo Nestore ad Agamennone al ver. 38. *Per lo scettro, che tieni, ti diede già di essere sopra tutti gli altri onorato* (2). Quindi giurare solevano per lo scettro, cioè, per la cosa più preziosa conceduta dagli Dei, quale è il regno. E di già ogni persona, che dovea mostrare o gravità, o dignità, portava il bastone, come fece Crise, il quale andò alle navi degli Achei per liberare la propria figliuola, che ivi era schiava, e vi andò col bastone in mano per significare gravità, onore, e giustizia; poichè coloro, i quali sedono al governo altrui, debbono osservare sopra tutto la equità, il diritto, il convenevole. Ed infatto, come nota lo Spondano al ver. 234. del libro primo della Iliada, *lo scettro nelli Re è segno di giustizia, e d'impero*. Io credo tanto certo, che il bastone significasse presso agli antichi regno e dominio, che il negarlo sia una scempiaggine. Gli esempj recati sono chiari, e se mestier facesse di apportarne altri, chiarissimi sono in Euripide nella Ifigenia in Tauri,

(1) Λαῶν ἐσσὶ ἄναξ, καί τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βασιλεύησθα.
(2) Σκήπτρῳ μέν τοι δῶκε τετιμῆσθαι περὶ πάντων.

ti, nella quale piagnendo la fanciulla lo sterminio della propria famiglia dice, *è perduto lo splendore degli scettri* (1), cioè, non vi è più il paterno regno. E non molto di poi al ver. 235. credendo Ella, che fosse morto Oreste suo fratello, piagne l'avverso destino di lui, che dovea succedere al regno del Padre in Argo; laonde chiama Oreste *Argi sciptuchon* (a) cioè, che dovea avere il *bastone*, *o scettro* di Argo. Più chiari non possono essere i luoghi per trarne argomento di ciò, che io affermo. La medesima significazione, ch'ebbe il portare una verga in mano presso a' Greci, si mantenne altresì presso a' Latini. Nè meno qui voglio raccorre molti testimonj degli Scrittori. Apertissimo è quello di Virgilio nel lib. primo della Eneida, dove così scrive,

Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?

nel qual luogo *sceptra* è lo stesso, che *imperia*. Similmente Marco Tullio nella Orazione *pro Sext.* prende nel medesimo significato la voce *sceptra*. Anzi Tacito negli Annali ritiene la parola medesima greca *sciptuchi*, o *sceptuchi* (b) per significare coloro, che hanno il supremo comando. Quindi parlando de' Sarmati dice, *septuchi*, *utrinque donis acceptis*, *more gentico arma induere*. E se fosse d'uopo aggiungerei simili testimonj, che fanno prova certissima, che la voce scettro, o sia bastone venne adoperata dagli scrittori Greci, e Latini per significare regno, comando, dominio. Parrà forse ad alcuno soverchia questa mia diligenza in volere dimostrare una cosa per se a bastanza manifesta; ma tale non dee parere; poichè oltre l'avere investigata la primiera antichissima origine di questo costume, e la ragione, per la quale gli uomini convennero nella idea di prendere il bastone, (che non fu altro da prima, che quella verga, che portava in mano il pastore per condurre gli armenti) per segno di autorità e di dominio, mi verrà fatto di porre in tutta la sua luce un luogo delle sante Scritture falsamente dagl' inimici della cristiana Religio-

(1) ἔρρει φόως σκήπτρων.
(a) Ἄργει σκηπτοῦχον. (b) σκηπτοῦχοι.

gione interpretato. Ora per non dipartirmi dalla dottrina proposta, con la quale fu veduto infino a qui, che gli Egizj presero la verga per simbolo di potestà e di comando, aggiungo a tante altre prove quella tratta da Macrobio nel libro primo de' suoi Saturnali al capo 21. Descrive egli il vecchio costume, col quale venia simboleggiato il Sole in questa guisa: *Per ornamento del Sole sotto nome di Attine vi pongono una fistola, ed una bacchetta. La fistola dimostra l'ordine del fiato ineguale; perchè i venti, ne' quali non vi è alcuna ugualità, prendono dal Sole la loro propria sostanza. La bacchetta significa la potestà del Sole, che governa tutte le cose* (1). Ecco la verga per simbolo di potestà, e di governo. Compio con questo chiarissimo testimonio il ragionare mio intorno a questo costume per quanto appartiene a' Gentili, e passo quindi al tempo della dipartenza, che fece il popolo Israelitico dalla schiavitù dell' Egitto sotto la scorta di Mosè, e di Aronne. Da questa fonte non meno ricaverò prove ed argomenti chiarissimi, che il bastone significò sempre autorità e dominio, e mostrerò insieme, che altro non fu prima, che quella verga, che di portar erano usati fino da' più vecchj tempi del mondo i Pastori. Ed ecco, che per incominciare da una prova assai aperta, ciò veggiamo dimostrarsi in Mosè. Stava questi a pascere il gregge di suo suocero, quando se ne andò sul monte, dove gli apparve il Signore in una fiamma di fuoco di mezzo al roveto, e gli fece manifesto, che volea liberare il popolo d'Israello da quella misera prigionia. Conviene qui considerare Mosè pastore, che teneva in mano alla maniera usata una verga. Questo apparisce chiaro dalle parole stesse, che gli disse il Signore, quando Mosè si scusava di andarsene ad annunziare la volontà di lui al popolo, perchè non gli avrebbe creduto. Allora gli dis-

(1) *Solem sub nomine Attinis ornant fistula & virga. Fistula ordinem spiritus inæqualis ostendit; quia venti, in quibus nulla æqualitas est, propriam sumunt de Sole substantiam. Virga potestatem Solis asserit, qui cuncta moderatur.*

disse Dio, cosa è quella, che tieni in mano? Risponde Mosè, questa è la solita verga, che adoperare sogliono i Pastori. Iddio per dimostrargli un segno, per cui avrebbono creduto gl' Israeliti, che veramente gli fosse apparso il Signore, gli comandò, che gettasse in terra quel bastone. Lo gettò, e divenne un serpente. Inoltre gli comanda Dio, che prenda per la coda quel serpente. Lo prende, e ritorna un bastone, come prima. Questo ed altri prodigiosi segni gli diede il Signore; acciocchè operandoli alla presenza del popolo facesse credere, ch'era spedito da Dio per annunziare loro la liberazione dall' Egitto. Ora ecco la prodigiosa verga in mano di Mosè, che non era altro, che il bastone, non adoperava per condurre e governare la greggia. Quindi non è maraviglia, se appresso i popoli usciti dell' Egitto il bastone portato in mano venne creduto un segno di autorità, e di comando. Già Mosè fatto condottiere degl' Israeliti non lasciò mai quella verga, con la quale fece tanti prodigj. Per la qual cosa al capo 4. dell' Esodo si legge, che assicurato Mosè dal Signore, che in Egitto non vi erano più coloro, i quali lo volevano uccidere, prese la moglie seco, ed i figliuoli, e là ritornò portando il suo bastone in mano (1). Mosè dunque se ne andò dinanzi a Faraone, e fece palesi a lui i comandamenti del Dio d' Israello. Non credette l' Egizio Re, onde fu di mestieri di operare i prodigj. Gettò la verga, che aveva in mano, in terra, e divenne tosto un serpente. Allora l'ostinato Faraone chiamò coloro, i quali all' astrologia, ed all'arte dello indovinare attendevano, e fece gettassero in terra i loro bastoni, i quali divennero serpenti; ma il serpente di Mosè e di Aronne divorò tutti quelli degli Egizj. Dubita il Grozio, se da questa verga portata da Mosè, e da Aronne sia derivato il costume primieramente nelle genti vicine, di poi presso a' Greci, ed a' Romani, che gli Ambasciadori e gli Araldi portassero in mano il caduceo, che non era altro, che un bastone nella maniera di sopra spiegata. *Vedi*, dice

(1) *portans virgam Dei in manu sua.*

ce il citato Grozio al capo 7. dell'Esodo, ver. 10. *se quindi da prima alle genti circonvicine, di poi a' Greci, ed a' Romani sia pervenuto il costume, che gli Ambasciadori portino il caduceo* (1). Io dico; che l'uso di portare il bastone per segno di autorità e di comando era presso agli Egizj, e presso alle altre nazioni anche prima di questo fatto di Mosè, e di Aronne; ed aggiungo, che gli uomini fino da' più antichi tempi erano già convenuti nella idea, che il bastone significasse autorità e comando per l'uso, che fu da prima ne' pastori di adoperarlo. E da ciò si conosce altresì la origine della verga magica. Leggiamo, che coloro, i quali nell'arte dello indovinare, e di far comparire agli occhi stupende cose si esercitavano, sempre aveano in mano una verga, con la quale fare solevano i loro incantesimi ed i loro prestigj. Il conoscere, che il bastone significava comando, ed in oltre il vedere, che la verga di Mosè, e di Aronne operava prodigj, diede peravventura occasione di credere, che senza il bastone non si potessero fare. Non conobbero che il Dio d'Israello si era servito di questo segno esterno in mano di Mosè per operare maravigliose cose dinanzi all'ostinato Faraone, e che tutta la virtù era del Signore, non di quella verga. Credettero essi, che il bastone avesse una virtù divina per operare maraviglie. Da ciò forse nacque il proverbio *Virgula divina*, che leggiamo in Erasmo, di cui fa menzione nel lib. primo *de officiis* Marco Tullio, Nonio Marcello, e Varrone; e vuolsi significare una cosa fatta per divina virtù. Da ciò parmi altresì, che i Gentili adoratori de' falsi Numi abbiano attribuita a Pallade quella prodigiosa verga, o bastone, col quale di fare era usa mille stupendissime cose, come si legge in Omero nel libro 13. della Odissea, ed altrove, ne' quali luoghi racconta il Poeta, che la Dea con la sua verga divina fece divenire U-

Lis-

(1) *Vide, an hinc ad finitimas, primum gentes; deinde ad Græcos, Romanosque mos evenerit Legatis ferendi caduceum.*

lisse di vecchio giovane, e di giovane vecchio, e che gli aggiunse, secondo l'uopo, forza e vigore. Di questa prodigiosa verga scrisse Antistene Cinico, e la paragonò al bastone, che costumava egli portare, come dice Luciano nel Dialogo di Cratete, e Diogene. Antistene fu l'inventore della setta Cinica, e portava per fasto e grandezza un bastone in mano, la qual cosa in Atene era mal tollerata. La ragione è chiara dal costume appunto, di cui parliamo. Non conveniva ad una persona privata portare in mano il bastone nella Repubblica di Atene; perchè era questo un segno di autorità e di dominio. Antistene a tale giunse in ciò di superbia, che scrivendo della sua verga, non ebbe rossore di paragonarla a quella di Pallade così prodigiosa. Nota lo Spondano, che Omero alle verghe o bastoni portati in mano da' Numi attribuisce sempre una virtù molto stupenda. Così avvenne dello scettro di Nettuno, il quale, come si legge nel libro 13. della Iliada, al ver. 59. toccando con esso i due Ajaci li rendette molto più forti ed arditi nella pugna. Così la verga di Circe toccando i compagni, ch'erano con Euriloco, li fece divenire animali immondi. La cosa è raccontata da Omero nel libro 10. della Odissea, al ver. 236. in questa guisa: *Percotendoli con la bacchetta li racchiuse dentro allo porcile, ed essi aveano il capo, la voce, ed il corpo tutto da porco* (1). Virgilio nella Eneida prendendo da Omero la dottrina per simil modo descrive Circe, ed il bastone prodigioso di lei. Anzi del caduceo medesimo di Mercurio su la imitazione Omerica scrive lo stesso Virgilio nel libro quarto. Quindi è facile il conoscere, che Omero, e gli altri fatti di Omero imitatori attribuirono mai sempre una virtù prodigiosa al bastone tenuto in mano per segno di autorità e di comando. Ed in fatto considerando la magica possanza attribuita alla verga, non si scorge negli uomini nata questa idea, se non se dalla considerazione comune a tutti, che il ba-

(1) Ῥάβδῳ πεπληγυῖα κατὰ συφεοῖσιν ἐέργνυ.
Οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε δέμας τε

bastone era quel simbolo, che noi diciamo. Perciò Iddio medesimo per non dipartirsi da questa comune idea, che aveano gli uomini, fece, che la verga di Mosè operasse prodigj in presenza di Faraone per fargli conoscere, che veramente Mosè era eletto per condottiere del popolo Israelitico, e per ambasciadore di lui portando in segno di ciò in mano il bastone. Anzi altri segni fece vedere all' ostinato Re; ma non tralasciò questo della verga, ch' era nella comune considerazione. Anche gli Egizj le loro verghe per diabolico prestigio fecero divenire serpenti; ma la vanità di tale apparente prodigio comparve allora, che dalla verga di Mosè mutata in serpente furono divorati quelli degli Egizj. Ed ecco, che da ciò è facile lo scernere, onde abbia avuta origine la verga, che oggidì chiamiamo magica, di cui abbiamo idea, come di uno stromento adoperato per far cose prodigiose. Dal caduceo di Mercurio, dalla verga di Mosè, dal baston di Pallade, da quello di Circe, e di altri, che con esso operarono maraviglie, nacque questa idea di magica verga. La invenzione poi del Caduceo, della verga di Pallade e di Circe, e di altri venne per una idea più antica, nella quale si erano convenuti gli uomini, che il bastone significasse comando, autorità, dominio. Perciò fu posto in mano a Giove, a Nettuno, ed agli altri Numi; poscia in mano a' Re, a' comandanti, e ad altre segnalate persone. E già ci giova vederne l' uso per la significazione da noi divisata manifestato con altri avvenimenti, che si leggono nelle sagre carte. Lascio le follie de' Rabbini, i quali della verga di Mosè mirabili cose; ma non vere raccontano. Dicono primieramente, che Dio la creò per servigio di Adamo; che di poi passò per eredità ad Abramo; indi al Patriarca Giuseppe, il quale essendo in Egitto la donò a quel popolo per gli benefizj colà ricevuti. Aggiungono, che Jetro se ne andò ad involarla di nascoso agli Egizj; e che ritornato in Patria la piantò nel suo orto, dove crebbe a tale grandezza, che uomo alcuno non vi era quanto si voglia nerboruto e for-

forte, che forza avesse di poterla svellere. Raccontano, che Jetro perciò fece promessa a chi l' avesse svelta, di concedergli la propria figliuola in moglie; e che Mosè la svelse, onde ebbe per moglie Zefora. Questa è una ridicola favola de' Rabbini, che amarono di vendere al rozzo volgo ebreo mille di simili fanfaluche. Perciò lascio queste, ed altre sciocche cose a questo proposito raccontate, e seguo soltanto a dimostrare, che il bastone significa autorità e dominio, come a bastanza manifestano le sagre scritture. Nota è nel libro de'Numeri al capo 16. e 17. la rea persecuzione mossa da Core, Datan, ed Abiron contro Mosè, ed Aronne quasi si avessero questi usurpata contro ogni diritto l' autorità e il dominio sopra gli altri; e quasi Mosè non per comandamento del Signore si fosse fatto cosìdottiere del popolo, ed Aronne sommo sacerdote pel ministero dell'altare; ma per superbia, e per opprimere il popolo soggetto. Narrano quindi le sagre lettere il gastigo, che questi tre iniquissimi uomini ebbero dal Signore, il quale li fece ingojar vivi dalla terra. Ma, poichè il popolo sollevato contro Mosè, ed Aronne, cheto non era ancora e persuaso; che Dio l'uno per condottiere, l' altro per sommo Sacerdote avesse prescelto, comandò il Signore a Mosè, che prendesse dalli Principi delle dodici Tribù il loro bastone, e che il nome di ciascuna Tribù in esso scrivesse. Or qui conviene avvertire, che questi dodici bastoni erano quelli, che portavano in mano i Principi delle Tribù per segno di autorità e di dominio. Diede dunque ogni Principe in mano di Mosè il proprio bastone, il quale era la insegna, dirò così, dell'autorità di ogni Tribù. Oltre a questi dodici bastoni eravi quello della Tribù di Levi, la quale chiamavasi Tribù bensì; ma non dovea reputarsi tra quelle dodici, che aveano diritto alla eredità della terra promessa. Tale era la Tribù di Levi, che dovea vivere soltanto delle decime al mantenimento di lei dal Signore prescritte. Avea anch'essa il suo bastone per segno di autorità e di comando nel sommo Sacerdozio a lei destinato. Raccolti dunque questi basto-

ſtoni, che baſtoni erano di comando portati in mano dalli Principi delle Tribù, Mosè per comandamento del Signore li poſe *nel Tabernacolo del Teſtimonio*, dove ritornando il giorno appreſſo ſi vide la verga di Aronne germogliare e fiorire. Allora Mosè fece vedere il baſtone della Tribù di Levi verde e fiorito, e gli altri aridi e ſecchi a tutto il popolo, il quale preſe maraviglia di quel nuovo prodigio, e credette, che di fatto il Signore aveſſe ſcelto Aronne della Tribù di Levi per ſommo Sacerdote. Fu la fiorita verga poſta in ſerbo nel Tabernacolo per teſtimonio dell'avvenuto prodigio. Da ciò ſi conoſce, che Aronne forſe non adoperò più la verga, che fiorì; ma alcun'altra, come venne dipoi adoperata dagli altri ſommi Sacerdoti; nella mano de'quali ſignificò ſempre l'autorevole dignità, che tennero nel ſagro miniſtero. Queſto coſtume non fu mai tralaſciato; e già il baſtone, che ora noi veggiamo in mano a'Veſcovi chiamato comunemente *paſtorale*, non è altro, che un ſegno della loro dignità e comando ne'ſagri miniſterj. Anzi queſto *paſtorale* de'Veſcovi fa conoſcere appunto la origine antichiſſima da me diviſata del baſton di comando, che venne da quella verga, che ſolevano portare i Paſtori, onde Paſtore per ſomiglianza ſi chiama eziandio il Veſcovo, come paſtore de'popoli chiamò Omero il Re Agamennone *pimena laon* (*a*) per la medeſima ragione. Il modo adunque, con cui io ragiono delle verghe portate da'Principi delle dodici Tribù, a me ſembra aſſai ragionevole e fondato ſu l'uſo di portare il baſtone per ſegno di autorità, e di comando. Per la qual coſa prendo non poca maraviglia, che i critici dicano di queſte verghe, che quando ebbero il comando di portarle a Mosè, le tagliarono tutte da uno ſteſſo albero chiamato Mandorlo. Ecco ciò, che ſcrive il Munſtero ſopra le parole del ver. ſecondo nel capo 17. de' Numeri, *ſingulas virgas &c. Tutte queſte verghe furono di uno ſteſſo albero mandorlo; e perchè la ſola verga di Aronne fiorì, e produſſe frutto,* vol-

(*a*) ποιμένα λαῶν.

volle il Signore con sì fatto segno, e con sì gran miracolo dare a divedere, che tutte le Tribù d'Israello erano aliene dal Sacerdozio, e che niuna era atta per esercitare i riti sagri, fuorchè la sola Tribù di Levi. La qual cosa essi conoscendo diccvano, noi tutti siamo perduti, e moriamo, se o con meditato consiglio, o per ignoranza ci accosteremo, e porremo mano nel ministero del Tempio, come nel fine di questo capo sta scritto (1) Fino a qui il Munstero, le parole del quale su questo proposito ho voluto trascrivere tutte per far conoscere, come altrove ho fatto, che i critici sagri l'uno sovente dall'altro non solamente la medesima dottrina; ma le stesse parole eziandio prendendo, riempirono i loro comenti. Il Fagio ripete in questo luogo le parole del Munstero senza lasciarne una. Il Clario altresì le trascrive tutte. Per la qual cosa il raccoglitore de' critici sagri poteva con maggiore economia distribuire i volumi, ed avvertire, che il Fagio per esempio, ed il Clario dicono qui le stesse cose e le stesse parole, che dice il Munstero. A che servono tante repetizioni? Errò il Munstero, e con essolui erraronno il Fagio ed il Clario; poichè tutti entrarono in un parere, cioè, che le verghe de' Principi delle Tribù fossero tagliate dallo stesso arbore mandorlo. La qual cosa se fosse vera, a distrugger quasi verrebbe la spiegazione mia fondata sul costume di portare il bastone di comando; poichè se fossero state tolte dallo stesso mandorlo per consegnarle a Mosè, vero non sarebbe, che fossero que' bastoni, che portavano in mano i Principi della Tribù,

(1) *Hæ singulæ virgæ ab una & eadem fuerunt amygdalina arbore. Et quod sola virga Aharon floruit, & protulit fructum, voluit Dominus hoc inditio, & magno miraculo ostendere, omnes Israelitarum tribus alienas esse a Sacerdotio, nullamque idoneam, quæ in Sanctis ministraret præter unam Tribum Levi. Quod agnoscentes dicebant, nos omnes expiramus, deficimus & morimur, si vel scienter vel ignoranter accesserimus, & ingesserimus nos ministerio Templi, ut in fine hujus capitis habetur.*

bù, i quali già non doveano essere piuttosto di mandorlo, che di altro albero. Non so donde costesti critici abbiano appreso, che quelle verghe erano tutte di mandorlo. Nelle sagre lettere non ne veggo di ciò vestigio alcuno. Da' comenti de' Rabbini che lo apprendessero non lo credo; poichè osservo, che il Fagio senza veder punto di contraddirsi reca innanzi il parere degl' interpreti Ebrei. *Accennano gli Ebrei interpreti*, dic' egli, *la cagione, per la quale più tosto mandorla, che altro frutto producesse la verga di Aronne; e fu perchè cotesto frutto più agevolmente e più presto, che gli altri non fanno, spunta; onde eziandio l' albero mandorlo presso agli Ebrei ha il nome dall' esser desto e sollecito* (1). Così il Fagio. Ora io in questa guisa ragiono: Se tutte le verghe delle Tribù, senza eccettuarne quella di Levi, erano di mandorlo, che maraviglia era, o che mistero, che producesse più tosto mandorle, che altro frutto? La maraviglia ed il mistero fu, perchè essendo tutti secchi ed aridi que' bastoni senza sapere di qual arbore, o di qual legno fossero, quello di Aronne fiorì, e produsse mandorle più tosto, che altro frutto per le ragioni, che furono osservate dagl' interpreti ebrei, e da altri. Errò qui il Munstero, e trasse in errore gli altri, che lo seguirono. Io certamente non veggo nè autorità, nè ragione, onde poter dire, che quelle verghe fossero tutte dello stesso albero. Forse perchè videro in questo luogo fatta menzione delle mandorle, che produsse la verga di Aronne, credettero, che tutte fossero del medesimo mandorlo. Lascio il giudizio di questa mia osservazione a coloro, che molto addentro sanno nello studio delle Sagre lettere, e porto speranza, che mi faranno ragione; e se allo contrario avvenisse, saprò loro buon grado, che abbiano dichiarita una cosa, che io non intendea. Così dovrebbe la so-

(1) *Afferunt Hebraei interpretes caussam, cur magis amygdala, quam alium fructum protulerit virga Aharonis; quia is fructus facilius & celerius, quam reliqui, erumpat; unde & Amygdalus arbor apud Hebraeos ab evigilando, & festinando nomen habet.*

società delle lettere con iscambievole uffizio promovere le discipline, e rintracciarne la verità delle cose, altri nuovi lumi porgendo, e le osservazioni altrui illustrando o correggendo, senza che se ne prendesse vana gloria chi corregge, o dispiacere chi è corretto; poichè niuno da se solo sa, e quello, che io non veggo, un altro chiaramente discopre. Ma ciò nella Letteraria società è bensì da desiderarsi; ma non da creder, che avvenga; imperciocchè ognuno dall'amore delle proprie cose è condotto, e dal desiderio di gloria sopra gli altri oltremodo trasportato, onde de' propri pareri si compiace, e gli altrui non apprezza. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al proposito. Venne il popolo d'Israello condotto da Mosè nel deserto, dove mancando l'acqua da bere, incominciò a querelarsi, quasi dovesse morir di sete in quella solitudine. Udite le querele, andarono Mosè ed Aronne a far preghiere all'eterno Signore, il quale comandò a Mosè, che prendesse il suo bastone, e che raunati gl'Israeliti, toccasse con esso due volte una pietra, donde sarebbono uscite dell'acque. Così fece, ed avvenne il prodigio. Parmi ancor qui essere a bastanza chiaro, che il bastone significava autorità e dominio; conciossia che il Signore per dimostrare Mosè autorevole, gli disse al capo 20. de' Numeri, al ver. 8. *Prendi la verga, e raduna il popolo* (1). Che mestier faceva di prendere il bastone, se non se per mostrare comando, ed operare il prodigio? Parla di questa verga il Grozio nel luogo citato de' Numeri, e la chiama verga, *la quale era per Aronne in segno di dominio sopra i Leviti* (2). A me non giova l'investigare qui, se fosse quella di Aronne, *ch'era dinanzi al Signore* (3), come pare si raccolga dalle citate parole; o pure quella adoperata altre volte da Mosè, e che tenere in mano soleva. Soltanto mi basta, che il Grozio confermi ciò, che io diviso,

H 2 cioè,

(1) *Tolle virgam, & congrega populum.*
(2) *quæ erat Aharonis signum imperii in Levitas.*
(3) *Quæ erat in conspectu Domini.*

cioè, ch'era per segno di autorità e di comando, *signum imperii*. Ma facciamoci più avanti, e vedremo sempre più prender lume il nostro ragionamento. Al capo 24. del libro de' Numeri, ver. 17. si legge, che Balaam, disse, *nascerà una stella dalla Tribù di Giacobbe, e sorgerà una verga dal popolo d' Israello* (1). Queste parole furono dette da lui per uno spirito, che dentro lo movea a dir così annunziando ciò, che dovea avvenire. Qui fa d' uopo per lo proposito nostro d' investigare, cosa significhi questa parola *virga* espressa per la ebrea voce *Sceveth* (*a*). Meglio non potrei dimostrarlo, che col porre in mezzo in primo luogo le interpretazioni di questa voce fatte in altre lingue; e di poi col riferire la spiegazione degli Spositori. Quanto al primo, veggo, che la Parafrasi caldea, la quale in molto pregio fu mai sempre tenuta dagli Ebrei, come molto accurata, interpreta la voce *Sceveth Messia* (*b*), che viene prima dalla stessa Parafrasi chiamato *Re* (*c*). Così dunque la Parafrasi Caldea di Onchelos spiega questo luogo, *sorgerà un Re dalla Tribù di Giacobbe, e si ugnerà Christo della famiglia d' Israello* (2). Ed ecco presa e spiegata la verga pel dominio e regno, ch'ebbe il Redentore del mondo. Esaminiamo ora la interpretazione Siriaca, ch'è ancora più chiara. Legge il Siriaco, *nascerà una stella da Giacobbe, ed un Principe da Israello* (3). Più manifesta non può essere la significazione della voce ebrea *sceveth verga* spiegata dal Siriaco con la voce *risco* (*d*), che signi-

(1) *Orietur Stella ex Jacob, & consurget virga de Israel.*

(2) *Surget Rex de Jacob, & ungetur Christus de domo Israel.*

(3) *Orietur Stella ex Jacob, & surget princeps de Israel.*

(*a*) שֵׁבֶט. (*b*) מְשִׁיחָא. (*c*) מַלְכָּא.

(*d*) ܪܫܐ.

significa, *principe*, *dominatore*. Finalmente nella interpretazione di Simmaco così sta scritto; *anastissete sciptron* (*a*) *sorgerà lo scetro*, dove senza dubbio vuole significare *regno*, *e dominio*. Vengo agli Spositori. Il Drusio parlando di questo luogo dice, che la voce ebrea *sceveth* non significa Tribù; ma il Re, che porta lo scettro, come lo chiama Omero *sciptuchon vassilea* (*b*); poichè i Re tenevano in mano lo scettro, cioè il bastone, *quod insigne regni erat*, *unde pro ipso rege ponitur*, sono tutte parole del laudato critico. Non dissimile è la spiegazione del Grozio, il quale afferma, che la voce *sceveth* significa scettro, ed anzi il Re medesimo. Quindi Maimonide, tuttochè voglia intendere questo luogo di Davidde valoroso Re, che uccise in parte, ed in parte soggiogò i Moabiti; pure, come osserva il laudato Grozio, ciò riferisce misticamente al Messia, la cui vittoria sopra le altre tutte fu segnalata e grande. Non credo, che più vi si richiegga per ispiegare un passo; il quale più chiaro, che non è il meriggio, dimostra, che la verga, o bastone detto dagli Ebrei *sceveth* significa dominio, autorità, imperio. Con questa dottrina diviene agevole lo spiegare altresì molti altri luoghi nelle sagre lettere, che forse gli Spositori non osservarono granfatto. Nel libro de' Giudici al capo 6. si legge, che essendo rimasto il popolo d'Israello vinto e disfatto da' Madianiti, si mosse il Signore a pietà di lui rispetto di Gedeone, il quale offerì a Dio divoto sagrifizio. Scese dunque l'Angiolo del Signore, e per far conoscere al buon Gedeone, che veramente il Dio d'Israello voleagli dare ajuto, toccò con la punta del bastone la vittima offerta, e calò fuoco a consumarla. E che altro volea dire nell'Angiolo quel portare il bastone in mano, se non che aveva autorità e impero, siccome quegli, ch'era spedito dal Signore per nunzio a Gedeone, e per operare il prodigio? Anche i gentili favoleggiarono, che Mercurio col suo caduceo, ch'era un bastone nella foggia altrove spiegata, servia di

(*a*) ἀναστήσεται σκῆπτρον. (*b*) σκηπτοῦχοι βασιλῆε.

nunzio a Giove conducendo e riconducendo le anime dalle ombre infernali. Non deesi creder però, che i gentili abbiano ciò preso da' libri sagri, quasi fosse questa una imitazione dell' Angiolo comparso col bastone in mano a Gedeone qual nunzio. Nacque soltanto questo favoleggiare della cieca Gentilità per la idea comune, che avéano gli uomini, che il bastone fosse segno di autorità e dominio. Quindi l'eterno Signore favellando cogli uomini, all'umano loro intendimento accomodava le maniere di farsi intendere; onde fece a Gedeone comparire l'Angiolo con una verga in mano per segno, ch' era suo nunzio, e che aveva autorità e comando. L'uso di portare il bastone era già comune nell'oriente, ed ogni distinta persona lo tenea in mano per dimostranza onorevole. Di ciò fanno prova gli esempj, che sono nelle divine scritture. Non meno Gionata aveva il bastone in mano quando andò contro i Filistei. Ciò apparisce chiaro nel capo 14. del lib. primo de' Re, al vers. 27. dove leggesi, che Gionata colla estremità del bastone toccò un favo di mele contro il comandamento di Saule suo Padre, il quale comandamento però non era a Gionata palese, *ed istese la sommità della verga, che teneva in mano* (*a*). Banaja altresì figliuolo di Jojada, come si ritrova scritto al capo 23. del lib. secondo, ver. 21. aveva il bastone allora, che pugnò contro quell' Egizio, cui tolse di mano l'asta, e con essa lo uccise. Mi giova con molti esempli dimostrare l'uso mai sempre conservato di portare una verga o bastone per segno d'imperio e comando. E già da altro non venne, che nelle sagre carte eziandio si fa menzione sovente di portare in mano una verga, se non perchè eravi molto in uso simile costumanza. Nella storia di Esterre si conosce ben chiaro, che Assuero teneva in mano una verga per dimostrarsi regnante, e che non era lecito ad alcuno entrare nelle stanze di lui, se per segno di conceder-

gli

(1) *Extenditque summitatem virgæ, quam tenebat in manu.*

gli la grazia non lo toccava con essa . Così egli stese il suo bastone verso Esterre quando la vide nell'atrio adorna delle vesti reali. Lo stendere della verga verso di lei, fu segno, ch' egli l' ammetteva a favellare seco; onde la donna baciata la estremità di quel bastone per dimostranza di riverenza alla maestà del suo impèro , ottenne di poterlo invitare nel dì vegnente seco a convito . Non finirei più, se io volessi tutti addurre que' luoghi , ne' quali si fa menzione della bacchetta per segno di autorità e di dominio . Dovrò in altro mio ragionamento far di ciò parola . Laonde lasciati addietro molti altri testimonj, quello solo mi piace di mentovare, che leggo nel Salmo della Volgata 44. al ver. 7. dove è scritto , *la sede tua, o Signore, durerà eternamente, la verga di direzione è la verga del tuo regno* (1). Le quali parole così interpreta Aquila, *lo scettro di rettitudine è lo scettro del tuo regno* (2), e vuole significare, che il governo , che tiene sopra le cose tutte il sempiterno Signore , è giusto e retto . Il Profeta Davidde attribuisce la verga a Dio per dinotare il suo imperio, accomodandosi con questa espressione all' intendimento degli uomini, i quali all' udire bastone , o verga in mano di segnalata persona , intendono tosto dinotarsi imperio , autorità , e dominio . La chiarezza di questo luogo mi fa credere soverchio il far menzione di altri molti , che si potrebbono addurre per confermare la medesima verità . Già , come dissi , un' altra occasione , che avrò di ragionare su questo proposito , farà , che io esamini tutti que' luoghi , ne' quali si ritrova mentovata la verga ed il bastone nel significato , che noi divisiamo ; e dovrò far vedere , che in ogni luogo porta significazione di autorità , e di dominio . Che se alcuna volta peravventura sembrasse , che questa voce dovesse spiegarsi per afflizione , o gastigo , farò cono-

(1) *Sedes tua, Deus, in saeculum saeculi, virga directionis virga regni tui.*

(2) σκῆπτρον εὐθύτητος σκῆπτρον βασιλείας σου.

fecere ciò avvenire per una *catacresi* di nome trasportato dalla propria significazione in un' altra per una certa somiglianza, e per un certo risguardo, che spiegheremo. Lasciate dunque da canto sì fatte cose, lascio eziandio di far parola della verga, la quale viene attribuita a Giuseppe sposo della Vergine Santissima. E' una follia de' Pittori di dipingerlo con un bastone fronzuto. Mille sono gli errori popolari, de' quali già scrisse Tommaso Brovun. I Pittori non dissimiglievoli da' Poeti si prendono a capriccio licenze, e se trovano esempio dalla storia, non attendono gran fatto a vedere, se vero sia o no. Quindi nacquero gli errori da quest' arte, che non sono pochi nè leggieri. Di tal fatta uno è questo di farci veder dipinto S. Giuseppe con una verga fronzuta in mano. Appresso il Fabrizio ne' libri Apocrifi del nuovo Testamento viene narrata la storia creduta già favolosa di questo bastone di S. Giuseppe. Ora fu questo racconto confermato da una popolare e vana tradizione i pittori, come in altre cose sogliono, fecero errore. Di questa cosa dunque, siccome falsa, non giova altro aggiungere. E qui, per accostarsi alla fine di questo ragionamento, crederei, che quanto fino ad ora fu detto intorno al baston di comando con la scorta delle sacre e profane lettere, fosse bastevole per far sicura prova, che questo costume è fino a noi pervenuto da tempi antichissimi, e che la idea dello scettro dinotante autorità ed imperio nacque dalla fonte già da me additata. E' vero, che il bastone servia anche di appoggio, e di gastigo; ma deesi avvertire, che quando vuole significare gastigo, conviene ridurlo sempre al significato primiero, cioè, di autorità e dominio. Così leggiamo, che la voce *sceveth*, la quale significa presso agli Ebrei verga e scettro, è adoperata anche per significare quel bastone, con cui il Padre gastiga i figliuoli. Il senso traslato della voce si conosce chiaro; imperciocchè il Padre nella famiglia è come il Re nel suo regno, il qual con la verga, ch' è lo scettro, cioè, con suprema autorità punisce e regge i popoli soggetti, onde è scritto ne' Salmi,

li

li reggerai con verga ferrea (1), cioè la autorità, che eserciterai sopra di essi, sia aspra e severa. Ora le voci ebree, che io ritrovo adoperate per significare verga o bastone, sono *hhoscer* (*a*), *machel* (*b*), *maththa* (*c*), *mischhan* (*d*), e *schevetb* (*e*) convengono tutte nella primiera significazione di additare autorità e dominio; avvegnachè quindi si trasferiscano a significare altre cose, che hanno però sempre risguardo al primiero significato. Tali sono altresì le voci greche riferite da Esichio, *scipto*, *vactiria*, *ciricion*, *ravdos*, *ropalon* (*f*). Lungo ragionamento ho fatto di questo uso del baston di comando, che fino a noi pervenne; poichè molto sarà a proposito ciò, che ho detto, per quello che tengo nell' animo di ragionare intorno alla profezia di Giacobbe, *non auferetur sceptrum de Juda*, &c. E' un luogo questo in molte distorte maniere spiegato dagli Ebrei, che alla venuta del Messia sono contrarj, dalle comuni spiegazioni de' quali dipartitosi ne' più novelli tempi un Giudeo di Amsterdam spiegò la parola *sceptrum* in una guisa non meno, che le altre de' suoi, falsa. Ora io, poichè non so, se altri abbiano la falsità di tale spiegazione contro di cotesto Rabbino dimostrata nella guisa, che io intendo di fare, nel fine di questa storia aggiungerne voglio la confutazione. Dimostrerò, che la voce ebrea *sceveth* significa senza dubbio *scettro*, cioè, quel *bastone*, che adoperate si soleva per dimostranza di autorità e di dominio. Farò conoscere, ch' era questo il costume di tutto l' oriente, onde non solamente dagli Ebrei; ma da' Greci eziandio, e da' Latini la voce bastone, o scettro venne adoperata per significare il regno medesimo. Per la qual cosa ciò, che ora tralascio, là diffusamente spiegherò; acciocchè rimanga dimostrato con chiarissime ragioni, ch' errò il mentovato Ebreo, e follemente errò, volendo dare ad intendere che la voce *scevetb* nella predizione di Giacobbe

non

(1) *reges eos in virga ferrea.*
(*a*) חֹשֶׁר. (*b*) מַקֵּל. (*c*) מַטָּה. (*d*) מִשְׁעָן. (*e*) שֵׁבֶט.

(*f*) σκῆπτρον, βακτηρία, κηρύκιον, ῥάβδος, ῥόπαλον.

non significa *regno*; ma *afflizione*. Intanto ciò, che ho detto, basta a mio credere, per far manifesta l' antichissima origine dell' uso fino a noi pervenuto di portare il baston di comando. Mi rattenni, come in altri luoghi ho fatto, di ammassare in gran numero esempli ed autorità de' Scrittori per non accrescere di soverchio, e senza utile il ragionamento. Altri potranno a loro voglia vederne i luoghi da me tralasciati, co' quali però niente più proveranno di quello, che io mi adoperai di provare, e proverò via più nella divisata confutazione per quello appartiene alla predetta profezia di Giacobbe.



CA-

CAPO VI.

Dell'uso di porre corone, o festoni di foglie verdi su le porte, per segno di festa, o di allegrezza.

QUanto giovi l'andare investigando la origine di certi costumi, che sono tra noi, e che si veggono tuttodì, ed alla loro instituzione non si attende granfatto, credo, che potranno agevolmente conoscere quegli, a' quali non sarà grave di leggere queste osservazioni mie. Se in alcuna chiesa si fa festa, veggiamo ornata la porta di lauro e di verdi ghirlande fatte, come diciamo, a festoni, a cagione appunto della festa. Così anche miriamo su le porte de' pubblici palagi, quando viene al nuovo governo della Città alcun ragguardevole Personaggio spedito dalla pubblica autorità, porsi corone di lauro, o di altri rami verdi per segno di festa e di allegrezza. Tutti ciò veggono, e niuno bada al costume. A me venne il desiderio di ricercarne la origine, e con l'attenta osservazione giunsi a vederlo fino presso ad antichissime nazioni praticato. Ora, poichè io tengo pensiero, che varj simili costumi nati sieno da una comune idea, ch' ebbero mai sempre gli uomini di alcune cose, che osservarono atte a significarne un'altra, per simbolo di cui le adoperarono, credo, che questo non meno sia nato dalla comune idea, ch'ebbero gli uomini, delle corone, e delle foglie verdi, quelle credute atte per significare magnificenza e dignità, queste allegrezza e speranza, e perciò opportune entrambe queste due cose estimando per adoperarle nelle feste, ed esporle alla pubblica vista per segno appunto di magnificenza, di giubilo, e di speranza. Dell'una, e dell'altra cosa conviene, che parliamo più di proposito. Che le corone significassero grandezza e magnificenza non fa mestiero di addurne esempli; poichè è assai palese, che gl' Imperadori, ed i Poeti furono adornati di corone fatte di verde lauro, di cui scrive il Poeta.

Ar-

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d' Imperadori e di Poeti.

Di più sappiamo, che le ghirlande tessute di fiori, o di altra verzura vennero mai sempre nelle danze, ne' conviti, e nelle allegrezze adoperate. Finalmente la corona per onore e premio di alcuna generosa azione fu donata dagli antichi, e dura tuttavia il costume. Parmi poter conghietturare, donde venisse fatto, che la corona fosse presa per simbolo di tal fatta. Suole questa formarsi in cerchio, la quale figura è simbolo della divinità, onde scrisse il Chirchero, *che nel globo, nel circolo, o nella sfera viene significata quella eterna ed immensa essenza di Dio pura e semplice e da niun confine ristretta* (1). Ed in fatti il circolo presso a' Matematici è la figura più assoluta e perfetta, che v' abbia, onde venne in proverbio mentovato da Erasmo il dire *circulum absolvere* per significare una cosa fatta con tutta la perfezione. Quindi anche avvenne, che gli Egizj mirando il cerchio nella figura del Sole, e mirandolo altresì posto in fronte al loro Osiride, lasciato il simbolo, adorarono qual Nume il Sole, ed adorarono insieme Osiride, che col Sole confusero. Veggendoli rappresentati con un cerchio, che non ha nè principio, nè fine, ne formarono idea di una divinità. L' errore nacque, perchè lasciarono il simbolo, e passarono alla cosa simboleggiata. Il quale inganno fu sì grande, che diede occasione alla idolatria. La figura dunque circolare venne sempre creduta un segno dinotante la divinità. Perciò potrebbe dirsi, che non senza mistero abbia voluto l' eterno Signore, che da un lato, e dall' altro dell' arca, come si legge nell' Esodo al capo 25. ver. 12. fossero fatti de' cerchj d'oro a guisa di anella, onde potesse esser portata l' arca. Quella figura di cerchio più tosto, che in altro modo, poteva di leggieri simboleggiare la divinità, come eziandio la corona ch' era di sopra all' arca.

Il

(1) *Per globum & circulum, seu sphæram significari æternam illam, & immensam Dei essentiam puram & simplicem nullisque terminis definitam.*

Il formar dunque con foglie di albero, con fiori, e con altra cosa una figura circolare, quale è la corona, venne presa dagli uomini per un segno di perfezione, di grandezza, di magnificenza. Laonde non conviene cercare chi fosse l'inventore delle corone. La natura medesima insegnò a formare una figura, che fosse simbolo di grandezza e di onore. Perciò io non approverei ciò, che dicono alcuni affermando, che Bacco fu l'inventore delle corone. Forse vennero in questa opinione per l'uso, che vi era negli antichi di adoperarle ne'conviti, ne'quali si bevea largamente in onor del Nume, cui il vino era sagro. Taluni portano opinione, che Giano ne fosse autore. Parecchi finalmente con la scorta di Aristotile scrivono, che furono inventate le corone a motivo del dolore, che cagiona al capo il bere il vino. Per la qual cosa inventarono di cinger la fronte con corone di edera, come quella, ch'è più facile da ritrovarsi, più facile ad attorcigliarsi, e più atta ad iscemare il dolore del capo. Di ciò scrive Musonio Filosofo dove tratta *de Luxu Græcorum* al cap. 8. A ben pensare però, queste sono tutte cose di poi; cioè, prima per una idea comune furono poste in uso le corone, e poscia per varie cagioni adoperate. Ed in fatto non solamente gli uomini; ma ancora altre cose vennero con esse adornate. Così tra gli altri doni, che venivano dati per onore a' vincitori ne'giuochi Circensi, uno era questo, ed assai magnifico della corona. Sì fatti doni furono descritti da Clemente Alessandrino, donde ne prese la dottrina lo Scoliaste di Euripide, in questa guisa: *Tra i doni il primo era il regalo, il secondo onore il raccorre le monete gettate, il terzo lo spargere delle frondi, il quarto ed ultimo la corona* (1). Dalle quali parole si apprende in oltre, che presso agli antichi vi era il costume di gettar denari per gloria del vincitore, come oggidì si suol fare nelle feste di allegrezza per onore di qual-

che

(1) *Inter munera primum erat donarium, secundus honos collectio nummulorum, tertius frondium sparsio, quartus & ultimus corona.*

che illuſtre perſonaggio. Così pure ſi ſolevano gettare per terra in ſegno di riverenza verdi rami, la quale coſtumanza altresì veggiamo eſſere ſino a noi pervenuta, come diremo. L'adoperar poi verdi foglie per intrecciare corone o feſtoni ſulle porte de' Templi, o di altro luogo, non venne fatto ſenza il ſuo ſimbolo. E' noto, che preſſo agli antichi i rami verdi di albero erano portati in mano dalle perſone ſupplichevoli allora quando volevano impetrare alcuna grazia, o ricevere ajuto. In Euripide ſono chiari gli eſempli, e particolarmente nella Tragedia intitolata *le Supplici*. E nel vero, ſiccome il color verde ſerve per ſimbolo di ſperanza; così i ſupplichevoli andavano co' verdi rami in mano per dimoſtrare la ſperanza, che aveano, di ottenere la inchieſta. Per queſto effetto le corone, ed i feſtoni verdi ſi poſero ſu le porte de' Templi per ſegno di ſperare il conſeguimento di avere il Nume propizio, che nella feſta ſi onorava. Similmente il porli ſu le porte di ragguardevole perſonaggio, che ſedeva al governo della città, o ſu le porte di novelli ſpoſi, altro non ſimboleggiava, che ſperanza di buon governo, e di futura prole. Con queſta mia dottrina credo poter conoſcere più antica e più vera la origine delle corone di quello, che viene deſcritta da Celio Rodigino nel libro terzo delle ſue antiche lezioni, al capo 33. dove rapporta, che Prometeo avendo manifeſtato a Giove la predizione delle Parche intorno al figliuolo di Tetide, il quale dovea divenire più illuſtre e maggiore del Padre, ch'era lo ſteſſo Giove, lo ſciolſe dalla catena, con cui era legato, con la condizione però, che doveſſe portare un anello fatto di pietra o di ferro per dare a divedere, che non era ancora interamente aſſoluto. Da ciò credeſi, che abbia avuta origine il portare l'anello. Di più racconta, che Prometeo ſi poſe in capo una corona per dimoſtranza, che aveva vinto, ed impunemente peccato. Dal quale avvenimento penſa il citato critico, che ſia ſtata preſa occaſione di portare la corona nelle vittorie, e nelle grandi allegrezze. Io qui oſſervo, che ſe Prometeo uſò la corona per ſegno di vittoria e

di

di allegrezza, avvenne, perchè già gli uomini aveano prima la idea di questo simbolo nata dalla cosa medesima, cioè, dalla figura della corona fatta in cerchio, che simboleggia l'essere divino. Questo uso dunque che nacque da tali principj, crebbe in misura, che non solamente per gl'Imperadori, e per gli Re; ma ancora ne' giuochi, ne'conviti, nelle imprese; ne' trionfi si adoperarono le corone, o ponendole sopra il capo agli uomini, o pure adornandone anche le pareti. Perciò gli antichi coronavano sovente i simulacri de' loro Numi, ed era religione il farli comparire in tal foggia ornati, come si può vedere presso a M. de la Chausse, dove tratta *de simulachris Deorum*, e ne descrive le immagini. Che più? nè meno i morti, che morivano con gloria si lasciavano senza l' ornamento della corona. Laonde scrive Cicerone nel lib. 2. *de Legibus* quasi presso al fine; *Illa jam significatio est laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod coronam paratam, &c.* Rimane eziandio tra noi oggidì alcun vestigio di questo costume; poichè si sogliono ornare di corona quegli, che muojono celibi: Così negli antichi era segno di onore l'esser sepolto coronato. Quindi Creonte nelle Fenisse di Euripide vieta, che Polinice sia seppellito ornato di corona. Era questo un ornamento molto in uso per segno di onore. Io porto opinione, che le corone fossero da prima tessute di foglie verdi, e di fiori quando particolarmente si adoperavano per ornamento festivo. Cresciuto poi l' uso, accadde, che vennero fatte d' oro, di argento, e di altra materia. Anzi si trova scritto, che Empedocle condannò la usanza di adoperarle tessute di foglie di lauro (1). Ma questa fu una vana sottigliezza di que' Filosofi, i quali pensavano essere disconvenevole cosa, che gli uomini per far corone spogliassero gli alberi di foglie date loro dalla natura per difendere i frutti dal calore soverchio del Sole. Per la qual cosa volevano più tosto, che fossero tessute di fiori, de' quali non è altra la utilità, se non se il

(1) τᾶς δάφνης τῶν φύλλων ἀποτάμπαν ἔχεσθαι.

il piacere di odorarli, e di mirare con diletto la varietà de' colori, come il vermiglio nella rosa, ed il bianco nel giglio. Perciò ne' conviti erano le corone il più delle volte intrecciate soltanto di rose, e di altri fiori. Dissi il più delle volte, conciossia che alcune si usavano di edera; acciocchè questa essendo di qualità fredda temperasse la fervidezza, che suole cagionare il bere. I Poeti eziandio certe fiate si coronavano di rose come sagre alle muse. Da ciò avvenne, che Saffo derise una donna vana ed imperita, che portava il capo adorno di una ghirlanda di rose, come solevano le Muse del monte Pierio. Di ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 14. capo 59. delle sue antiche lezioni. Ma per farsi più da presso all' uso di cui parliamo, conviene osservare gli Egizj, e le maniere, con le quali celebravano le loro feste. Faceano questi nell' incominciar di ogni mese novello una festa, nella quale portavano in pubblica vista i simboli, che dimostravano la qualità di quel mese. Conducevano per le vie quell'animale, che corrispondeva al segno celeste, in cui entrava il Sole. La festa però più celebre era quella dell' Equinozio, quando il Sole entra nell'ariete, ch'è il primo segno. Nel plenilunio di quel mese correa la gran festa, nella quale per la magnificenza della pompa, e per la molta allegrezza ognuno metteva sopra alle sue porte delle corone, e de' festoni di foglie e di rami verdi, e tutto s'inghirlandava di fiori il montone, che per simbolo dell' ariete celeste si conduceva per le strade, e veniva con molta venerazione adorato dal popolo. Ed ecco l' uso antichissimo di appendere su le porte corone di verdi foglie per dimostranza della magnificenza della festa, per allegrezza, e per isperanza, che i Numi fossero propizj a' voti comuni. Tale costume nacque per la idea antica degli uomini, i quali presero queste cose per simboli, che rappresentavano ciò, ch' essi intendevano, cioè, la corona la magnificenza, il verde l'allegrezza e la speranza. Quindi si trasferì il simbolo della corona per dinotare la magnificenza delli Re, de' vincitori, de' Poeti; l' al-

le-

legrezza nelle danze, ne' conviti; la speranza ne' supplichevoli, che portavano in mano rami verdi di albero. Sull'arca volle Dio, come si legge nell' Esodo al capo 25. la corona; poichè l'incoronare significava magnificenza; onde disse il Profeta Davidde, *li coronasti di gloria, e di onore;* e nella Cantica si legge: *uscite, e vedete, o figliuole di Sion, il Re Salamone con la corona, con cui lo coronò sua madre in die desponsationis suæ, e nel giorno dell' allegrezza del suo cuore*. Era questo un favellare, con cui riferiva l'autore della Cantica al costume del popolo, che nelle nozze era usato di ornarsi con corone, e porre su le porte foglie e rami verdi per segno di allegrezza e di speranza. Qui giova più diligentemente ragionare di questa antica costumanza, come richiede il proposito nostro. Gli antichi dunque, ed in particolare gli Egizj adoperavano i simboli; acciocchè questi servissero di una tacita scrittura, onde il popolo conoscesse agevolmente ciò, che si volea fare intendere a pro della società e del commerzio. Per far conoscere, ponghiamo esempio, se in una casa eravi uno, poco innanzi, trapassato, ponevasi su la porta qualche simbolo, che dinotasse mestizia, onde ognuno in passando a rimirare quel segno lugubre, era a bastanza persuaso di ciò, che voleasi significare. Il simbolo, che in tal caso si adoperava, era un ramo di cipresso. Sapevasi, che questo albero era sagro a' Numi infernali non senza la sua ragione, ed il suo significato; poichè il cipresso una volta tagliato, come ci avvertisce Plinio, più non rinasce. Laonde ben conveniva alla significazione di un uomo morto, il quale uscito di questa vita, più non vi ritorna. Però scrisse Virgilio nel 6. della Eneida: *& ferales ante cupressos constituunt*. Un altro simbolo usavano, quando alcun dimestico giaceva ammalato. Ponevasi non corona; ma un ramo di lauro su la porta, e chi lo vedeva, conoscea, che nella casa eravi uno infermo; imperciocchè quel ramo di lauro eravi posto per muovere a pietà Apollo per l'amore, ch'ebbe a Dafne, che significa appunto il lauro, e donasse salute all' egro. Il quale costume fu altresì ne' Ro-

mani, scrivendo Stazio di un certo marito, che giacendo egra sua moglie chiamata Priscilla, fece mille voti,

.... nunc anxius omnibus aris
Illacrimat, signatque fores, &c.

Per lo contrario quando si volea dimostrare, che in alcun albergo vi era o festa di nozze, o di altro fausto avvenimento, si ponevano su le porte verdi corone di alloro, o di altre piante fronzute per segno di allegrezza. Così nelle feste chiamate *Esivia* (*a*), delle quali fa menzione il Meursio nella sua Grecia Feriata, si ponevano su le porte rami di alloro per significare, che i figliuoli di quella famiglia passavano dalla adolescenza alla virilità, per la qual cosa si faceva giocondità e festa. Il ramo di alloro usato per questo simbolo si chiamava *Corithali* (*b*). La varietà di porre o rami verdi, o corone dimostrava varie cose. Chiunque vedeva su le porte in tal guisa appese verdi corone, e festoni restava chiaramente avvertito, che là si celebravano le nozze de' novelli sposi. Ora, o fosse questo uso davanti praticato per dinotare le feste sacre ne' Templi de' Numi adornando le porte con verdi corone, o fosse prima esercitato per additare le feste delle proprie case, il fatto sta, che anche su le porte de' Templi nelle feste, che si facevano, ponevansi queste corone verdi, o festoni li vogliamo dire. Dell' uno e dell' altro ne abbiamo esempli presso a' Greci, ed a' Romani. Gli Ateniesi, quando nasceva un fanciullo, celebravano una festa chiamata *Amfidromia* (*c*), in cui, al riferire di Arpocrazione, e di Esichio, portavano intorno al focolare degli Dei Penati il fanciullo, coronavano di verde corona la porta, sacrificavano per la prosperità del pargoletto, e facevano convito. Appresso Ateneo si fa di questo uso apertissima menzione con questi versi: *Nè alcuna corona evvi dinanzi all' uscio, nè il fumo, che si alza dal sagrifizio tocca la punta del naso, essendo la festa Amfidromia* (1).

Ag-

(1) Οὐ στέφανος οὐδ' εἷς ἔστι πρόσθε τῶν θυρῶν,
Οὐ κνῖσα κρούει ῥινὸς ὑπεροχὰς ἄκρας
Ἀμφιδρομίων ὄντων . . . .

(*a*) ἐσίβια. (*b*) Κορυθάλη. (*c*) Ἀμφιδρόμια.

Aggiunge l' Autore dell' Etimologico un' altra cirimonia, che faceano gli Ateniesi in tal giorno. Ponevano a cuocersi sotto le ceneri del pane, e consegnavano il fanciullo alla nutrice. Così io spiego le parole greche del citato Autore, *encrifiu artu optomenu* (1); la voce *encrifiu* (a) parmi doversi spiegare senza dubbio *posto sotto alle ceneri*, come suol farsi. Nè credo andare in ciò errato dal vero; poichè ritrovo le prove assai chiare di questa mia spiegazione. Nella Genesi al capo 18. scrissero i Settanta *piisson encrifias* (2) *fu del pane socceneriecio*. Così nell' Esodo al capo 12. ver. 39. Che più? Budeo stesso diligente comentatore della lingua greca spiega (3) *encrifias artos*, *pane socceneriecio*. La mia spiegazione adunque è certissima. Ciò dico, poichè parmi, che il Meursio non ispieghi chiaro le mentovate parole dicendo, *panem occultatum*: sia però questo soltanto detto di passaggio. Ritorno al proposito della festa, che si facea nella nascita di alcun fanciullo. Scrive Esichio, che tale differenza si usava nell' ornare le porte di corone; che se il fanciullo nato era maschio, si appendevano corone verdi di olivo, e s'era femmina si ponevano di lana. Nè questa varietà era senza il suo simbolo; poichè la oliva non solamente era sagra a Pallade; ma ancora si donava in premio a' vincitori ne' giuochi olimpici, come racconta Pausania *in Corinthiacis*. Per la qual cosa tale corona era simbolo della prodezza, e del valore, che auguravasi al figliuolo maschio atto per le guerre, e per le imprese magnanime. Con la corona poi di lana si volea simboleggiare la condizione femminile ne' domestichi lavorj, quale era quello di tessere praticato negli antichi dalle più celebri ed illustri femmine. Laonde dice Esichio, che nascendo una fanciulla, si poneva su la porta una corona di lana (4) per significare il lavorio, cui dovea attendere. Così io spiego il luogo di

(1) ἐγκρυφίου ἄρτου ὀπτομένου.
(2) ποίησον ἐγκρυφίας.
(3) ἐγκρυφίας ἄρτος.
(4) διὰ τὴν ταλασιουργίαν.
(a) ἐγκρυφίου.

di Esichio lasciato dal Meursio nella sua Grecia Feriata senza alcuna spiegazione. La costumanza fino a qui descritta ne' Greci nella natività di alcun figliuolo, a me sembra a bastanza accennata eziandio ne' Romani da Giovenale nella Satira nona:

Nullum ergo meritum est, ingrate & perfide, nullum,
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me;
Tollis enim, libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri, foribus suspende coronas
Jam pater es............

L'uso poi di por corone tessute di fiori, o di verdi foglie di alloro era similmente presso a' Greci. Scrive Pausania nel libro secondo, che i popoli Ermoniensi celebravano una festa a Cerere nella primavera, e che nella pubblica pompa portavano ghirlande di fiori in capo, che appendevano poi su la porta del Tempio, e sull'altare, dove sagrificavano una giovenca alla Dea. Passò la medesima festa, per quanto io veggo, a' Latini. Me-lo fa manifesto un luogo di Tibullo, che viene eziandio mentovato da Gasparo Sagittario nel lib. 30. dove tratta *de Januis Veterum*. Così scrive il citato Poeta nella Elegia prima del lib. primo:

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quæ templi pendet ante fores.

Una prova però molto più chiara di questo costume nel rito sagro io traggo dalle divine Scritture. Nel Libro primo de' Maccabei al capo 4. si legge, che Giuda dedicò il Tempio del Signore con solenne festa ornando la facciata con appendervi corone d'oro e festoni (1). Il qual uso di ornare in questa guisa le porte de' Templi viene confermato dalle parole del Profeta Zaccaria, dalle quali apprendiamo, che non solamente su le porte de' Templi; ma dentro eziandio si appendevano le corone per onorata memoria. *E vi saranno delle corone*, dice il citato Profeta al capo 6. ver. 14. *poste nel Tempio del Signore per ricordanza di Elem, di Tobia, di Giadaja, di Hem figliuolo di Sofonia.*

(1) *& ornaverunt faciem Templi aureis coronis.*

nia (2). Ed in fatto tale era l'usanza altresì de' Gentili di appendere le corone ne' templi de' Numi per ricordanza onorevole de' Re trapassati. Ce lo dimostra Giovenale nella Satira 13. con questi versi

Confer & hos veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis, & populorum
Dona, vel antiquo positas a Rege coronas.

Chiama Romolo Re antico, e gli altri, che vennero di poi. Da questa dottrina, con cui si fa conoscere il costume degli antichi di ornare le porte de' templi con verdi corone, e con festoni, prende lume quel passo degli Atti Appostolici al capo 14., dove è scritto, che i popoli in veggendo l'Appostolo Paolo operare mille prodigj in compagnia di Barnaba, volevano offerir loro sagrifizio quasi fossero due Numi, l'uno Giove, e l' altro Mercurio. E già il Sacerdote di Giove portate le vittime e le corone dinanzi alle porte del tempio si apparecchiava di offerire. Da ciò si conosce, ch'eravi l'uso di por le corone su le porte de' Templi, il quale poi fu molto dilatato. Anche le statue de' Numi si coronavano. Anzi i Lari pubblici e privati si adornarano con corone. Perciò scrive Plinio nel lib. 21. *Le corone erano l'onore degli Dei, e de' Lari pubblici e privati* (2). E Giovenale nella Satira nona.

O parvi nostrique Lares, quos thure minuto
Aut farre & tenui soleo exornare corona.

Nel qual luogo ci dimostra Servio la origine di adornare in questa guisa i Dei Lari. Fu, dice, perchè gli uomini presso agli antichi solevano essere sepolti nelle proprie case, onde incominciarono ad adorarli come Dei. Abbiamo di ciò detto altrove. Si può addurre in oltre il testimonio di Pausania, il quale descrive Diana, ed altri Numi ornati di corone. Così in Barucco al capo 6. ver. 9., dove si favella de' falsi Numi, dicesi, che portavano essi sul capo le corone d'oro.

I 3 E già

(1) *Et coronæ erunt Helem, & Tobiæ, & Idajæ, & Hem filio Sophoniæ, memoriale in templo Domini.*
(2) *Coronæ Deorum honos erant, & Larium publicorum privatorumque.*

E già non solamente i simulacri degli Dei si coronavano; ma ancora gli altari, e le vittime stesse, come dicemmo. L'uso delle corone d'oro fu introdotto dal lusso sempre fatto maggiore de' popoli. Prima erano di foglie verdi, o di fiori. Ce lo attesta A. Gellio nel lib. 5. al capo 6. dove facendo menzione delle corone militari dice, che la corona trionfale era d'oro; ma che prima usare si soleva di Lauro. Così la corona, che si donava per un sostenuto assedio era di gramigna. Con questa fu onorato Fabio Massimo per aver liberata Roma dall'assedio de' Cartaginesi. La corona detta da' Latini *Civica* era fatta di foglie di quercia, o di elce. Quella detta *Ovalis* era di mirto. A coloro poi, che i primi salivano su le mura assediate, ed entravano nel campo nemico si donava una corona d'oro. Questo costume d'incoronare chi facea qualche gloriosa azione erasi di troppo fatto comune. Perciò Marco Catone biasimava la troppa facilità di dar corone a' soldati per leggierissime cagioni. Ne' giuochi eziandio il vincitore era coronato. Negli Olimpici di oliva: ne' Pizj di alloro: negl' Istmj di abete: nelli Nemei di apio. Venivano similmente coronati i Poeti, i quali nel rappresentare le loro drammatiche composizioni riportavano sopra gli altri competitori il plauso ed il compiacimento del popolo spettatore. Dalli principj, che abbiamo divisati, divenne sì grande l'uso delle corone per simbolo di magnificenza e di grandezza, che furono sempre ornamento de' Regnanti, e contrassegno di virtù. E poichè il costume era di farle di foglie verdi, è al proposito mio, che di queste favelli, usate non meno a' giorni nostri su le porte di quelle chiese, dove si celebra la festa, e su le porte de' Personaggi illustri, che vengono al governo di qualche città, come in questa di Padova, nella quale ora scrivo. L'ambizione smoderata fece, che le corone di verdi foglie tessute si videro cambiate in corone d'oro e di argento. La primiera costumanza però ottenne fino a queste nostre età di adoperarle fatte di verdi frondi di alloro su le porte delle Chiese ed altrove. Sono chiamate molto propriamente *fe-*

sto-

ſtoni in noſtra lingua; poichè ſi appendono eziandio ſenza eſſer fatte in cerchio, e dimoſtrano la feſta e ſagra e profana, che ſi vuole celebrare. Sogliono farſi di alloro, onde abbiamo l'italiano proverbio dall' ornare le chieſe de' rami di queſto arbore, nelle ſolenni feſtività, *chi non vuole la feſta, levi l'alloro*, il quale ſignifica, *chi non vuole una coſa, levi la occaſione*. Io non crederei, che meſtiere vi foſſe di produrre altre ragioni per far conoſcere donde ſia nato queſto coſtume, e come venne nell'una, e nell'altra maniera praticato dagli antichi per ogni età, e onde ſino a noi pervenne. Pure per non tralaſciare quegli eſempli, che ho facili alla mano ſenza ricercarli da lungi, voglio confermare via più eſſer vero, che il porre corone o feſtoni di rami verdi ſu le porte, dove ſi fa feſta, venne uſato dagli uomini, i quali convennero in queſta idea, che le corone ſignificaſſero la magnificenza, ed i rami verdi l'allegrezza e la ſperanza della felicità della coſa, per cui la feſta ſi celebrava. Giovenale tra gli altri di queſta coſtumanza fa menzione nelle ſue Satire. Nella ſeſta così ſcrive:

Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,
Quarum non timeat Pater oſcula: necte coronam
Poſtibus, & denſos per limina necte corymbos.

Due coſtumi qui tocca il ſatirico Poeta: l'uno era, che gli antichi ſolevano andare incontro alle femmine, ch'erano loro parenti, a baciarle, onde ſentire ſe aveano bevuto vino, la qual coſa in una femmina era reputata aſſai turpe. Laonde ſcrive Plinio, che Catone permiſe, *che i parenti baciaſſero le femmine, onde ſapeſſero, ſe rendevano odor di vino* (1). Del qual coſtume favella Plutarco ne' ſuoi Problemi: l'altro è quello, di cui parliamo, cioè, di por corone, e verdi rami ſu le porte, dove ſi facea qualche feſta. Un chiariſſimo eſempio di appendere feſtoni ſu la porta di alcun ragguardevole perſonaggio, che tiene il governo del popolo, io ritrovo in Ovidio, che non può eſ-

(1) *propinquos fœminis oſculum dare, ut ſcirent, an temetum olerent.*

essere più acconcio al proposito. Descrive egli le porte de' palagi degl' Imperadori Romani, le quali stavano sempre nella guisa ornate, nella quale a' giorni nostri veggiamo le porte qui in Padova de' pubblici Palagi. Ovidio nel lib. terzo *Tristium*, Eleg. 1. accenna questo costume, e ne ricerca la cagione con questi versi:

Cur tamen apposita velatur janua lauro?
Cingit & augustas arbor opaca fores?
An quia perpetuos meruit domus ista triumphos?
An quia Leucadio semper amata deo est?
Ipsa ne quod festa est? an quod facit omnia festa?
Quam tribuit terris, pacis an ista nota est?
Utque viret semper laurus, nec fronde caduca
Carpitur, æternum sic habet illa decus.
Causa superpositæ scripto testata coronæ
Servatos cives indicat hujus ope.

Così scrivea Ovidio per ottenere pietà del suo miserabile esiglio. Da qui si conosce molto apertamente, che di festoni di alloro, e di corone erano adornate le porte de' pubblici Palagi per dimostranza di magnificenza, di allegrezza, e di speranza, che avea il popolo del buon governo di colui, che là soggiornava. Anzi, perchè col volgere del tempo, s' invecchiavano le corone ed i festoni di alloro, ogni anno si mutavano, come tra noi oggidì ogni volta che un novello Personaggio viene al governo della città, sogliono questi festoni essere mutati. Un bellissimo luogo a questo proposito si legge in Macrobio nel lib. primo *Saturnal.* al capo 12. *Nell' entrar anche dello stesso mese e nel regal palagio, e nelle curie, e nelle case delli Flamini si muteranno i vecchj festoni di lauro con de' nuovi* (1). Ed Ovidio altresì simili cose scrive nel lib. primo de' Fasti. Quindi osserva Gasparo Sagittario, che fu solenne negli antichi l'ornare le porte nelle pubbliche e nelle private feste con corone di fiori, e di frondi. Così Catullo Carm. 63. ver. 92.

Hæc

(1) *Eodem quoque ingrediente mense tam in regia curiisque, atque Flaminum domibus laureæ veteres novis laureis mutabuntur.*

Hæc circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde viveret.

Similmente Luciano *in Dial. Meretr. diligenter inspice januam, num sertis exornata sit.* Non altrimenti Giovenale nella Satira sesta:

Ornentur postes, & grandi janua lauro.

Nelle nozze si adornava tutta la casa, e su le porte si ponevano corone, e festoni verdi, onde Apulejo ne' suoi turpi libri dell'asino d'oro, al lib. 4. così lasciò scritto, *la casa tutta piena di allori, e tutta lucida di fiaccole ec.* (1) E più chiaro Stazio,

Fronde virent postes, & compita flammis.

Da questi due luoghi due costumi si vogliono osservare, l'uno è quello, di cui qui trattiamo; l' altro è, che gli antichi costumavano, come anche oggidì si usa, di accender lumi per le vie; e nelle proprie case per segno di allegrezza; lo che abbiamo altrove avvertito. Ora per non dipartirmi dal proposito, aggiungo ciò, che Giovenale nella mentovata Satira sesta scrive contro la poco leale fede, che serba al marito la moglie, la quale, appena sono appesi i rami di alloro su le porte, che ella rivolge l'animo altrove:

Ornatas paullo ante fores pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.

Per vedere poi, che i novelli cristiani portarono seco per la comune idea, che di tal cosa aveano, un sì fatto costume, basta leggere Tertulliano nell'Apologetico, dove così scrive, *perchè in questo allegro giorno non ponghiamo sopra gli uscj le corone di alloro* (2)? ed in un altro luogo, *esce dalla porta coronata di alloro* (3). Pare, che questa costumanza sia ripresa da Tertulliano. Di ciò scrive eziandio S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione *in Natalem Domini*. Forse quindi Martino Bracarense prese occasione di apertamente condannarla scrivendo così: *Non è lecito esercitare gl' iniqui riti ne' giorni delle Calende, ed attendere agli ozj gentili, nè orna-*

(1) *Domus tota lauris obsita, & tædis lucida.*
(2) *Cur die læto laureis postes non adumbramus?*
(3) *procedit de janua laureata.*

nare le case con alloro, e con verdi rami d'albero. Tutto questo rito è del Gentilesimo (1). Anche le leggi vietarono di porre queste corone su le pote de' Templi; ma si dee intendere del culto superstizioso dato agl'Idoli; poichè l'uso di ornare le porte delle nostre chiese con festoni verdi non sembra vietato dalli versi di Paulino, e di Prudenzio. Vedi su di ciò Carlo Pasqualio *de Coronis*. L'uso certamente appresso noi è innocente, se bene fosse un tempo de' Gentili; imperciocchè questo simbolo di allegrezza, e di speranza è indirizzato al culto del vero Dio. Era empio presso agl' Idolatri non per se medesimo; ma pel fine, al quale era rivolto. E già, che fosse de' Gentili ed antichissimo, non conviene dubitare; avvegnachè, oltre le testimonianze sopraccitate degli scrittori, altre ne abbiamo apertissime in Euripide, il quale nella Tragedia intitolata Gione al ver. 79. così della sua antichissima età lasciò scritto: *Poichè veggo cotesto figliuolo di Apollo uscire, per ornare le porte dinanzi al Tempio con rami di alloro* (2). Ed al verso 103. della stessa Tragedia: *Con rami di alloro e con sagre corone orneremo con pulitezza gli atrj di Apollo* (3). Nel qual luogo Giovanni Brodeo apporta le parole di Ateneo, *coronano le porte delle loro amate per onore, come se coronassero gli atrj del tempio di qualche Nume* (4). In oltre leggesi nella Satira 12. di Giovenale, che facendo sagrifizio a' Numi nelle proprie case si adornavano con verdi rami di alloro le porte:

Cun-

(1) *Non licet iniquas observationes agere diebus Calendarum, & otiis vacare gentilibus, neque lauro, aut viriditate arborum cingere domos.*

(2) Ὁρῶ γὰρ ἐκβαίνοντα λοξίου γόνον
Τόνδ' ὡς πρὸ ναοῦ λαμπρὰ θῇ πυλώματα.
Δάφνης κλάδοισιν . . . .

(3) . . . . πτόρθοισι δάφνης
Στέφεσί θ' ἱεροῖς ἐσόδους φοίβου
Καθαρὰς θήσομεν . . : . . . . .

(4) στεφανοῦσι δὲ τὰς τῶν ἐρωμένων θύρας . ἤτοι τιμῆς χάριν, καθάπερ εἴ τινος θεοῦ τὰ πρόθυρα στεφανοῦσιν αὐτῷ.

Cuncta nitent, longos erexit janua ramos
Et matutinis operantur festa lucernis.

Che più? Virgilio nel lib. 2. della Eneida raccontando l'incendio di Troja fa menzione di tal costume usato da' Trojani. Laonde in persona di Enea così favella:

Nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.

Racconta Enea, che in quel giorno infelice andavano ponendo frondi su le porte de' Templi nulla pensando al danno, ch' era loro per avvenire. Spiega Servio le parole *festa fronde*, cioè, *quella che dinota i giorni festivi*, *come l'alloro*, *la oliva*, *la edera* (1). Dalla quale spiegazione apprendiamo, che quelle frondi tessute in corone e festoni si ponevano su le porte de' Templi per dinotare la festa, che si faceva, come appunto si suole appresso noi, che conserviamo tale costume di ornare le porte delle chiese con festoni verdi di alloro per segno della festa, che si celebra. In oltre apprendiamo da Servio, che si usava anticamente l'alloro, la oliva, e la edera, delle quali frondi, come abbiam veduto, si tessevano eziandio le corone de' Sovrani, e de' vincitori. Io non ragiono più innanzi di questa costumanza, la quale venne portata fino a noi per quella medesima idea, per cui fu incominciata; imperocchè, se non m'inganno, quello, che fu detto, bastar può per averne quella notizia, che io avvisai di porre in mezzo per coloro, che di averla bramassero. Ora dunque ponendo fine a questo ragionamento, mi piace passare ad un altro, onde investigare in oltre la origine di un costume, il quale parmi pocolungi discostarsi da questo, di cui fino ad ora fu ragionato.

(1) *Quae festos indicat dies, ut laurus, oliva, hedera.*

CAPO VII.

Dell' uso di piantare il majo.

COlui, che attentamente confidera le maniere del penfare degli uomini per ogni età del vecchio mondo, conofce ben chiaro, quanto in certe univerfali idee fi fieno effi mai fempre convenuti. Dalla qual cofa avvenne, che certi coftumi fono nati tra gli uomini, e fi fono per lunghiffime età mantenuti, fe bene varie nazioni paffarono dal culto del vero Dio a quello vano ed empio degl' Idoli; e comecchè di poi nella pienezza de' tempi per divina mifericordia, gli Ebrei, ed i Gentili popoli foffero illuminati dal chiaro lume della vangelica fede di Crifto Signore; pure portarono feco molti coftumi primieri. Nata dunque e ftabilita la novella chiefa criftiana, parecchie coftumanze o riti di religione furono a baftanza fantificate o dal comando del Signore, al quale piacque per un modo accomodato al penfamento umano condurre il fuo popolo, o dal rito Ecclefiaftico nella criftiana Legge, in cui le cirimonie furono baftevolmente rendute fagre dal fine, al quale fono rivolte, cioè, al culto del vero Dio. Altri poi o alla religione non appartenenti, o dall'abufo profanati, fi confervarono preffo alle nazioni, e fi confervano tra noi tuttavia. Di quefta ultima fatta io credo effere ftato negli antichi, ed ancora durar oggidì l'ufo, come noi diciamo, di piantare il majo. Ora, fe io voglio andar dietro alle tracce di quefto coftume per confiderarlo ne' fuoi incominciamenti, poffo condurmi fino a' tempi di Saturno. E già per formare fopra di ciò un ragionevole difcorfo, non ho meftiero di efaminare, fe Saturno non foffe altro da prima, che un fimbolo degli Egizj per fignificare l'amminiftrazione della giuftizia, e del diritto; e fe quindi, venendo gli uomini dalla giuftizia condannati a morte, fi deffe luogo alla favola di credere, che Sa-

tur-

turno si dilettasse di vittime umane, onde la stolta gente incominciasse a sagrificarne: tutto questo è fuori del proposito mio. Soltanto mi giova osservare dalla favola di Saturno, che al tempo, nel quale si assegna ad esso la età dell'oro, vi era l'amministrazione di una incorrotta giustizia. Inoltre ad utile mi torna l' avvertire ciò, che si favoleggia del medesimo Saturno, cioè, che al suo tempo era la età florida, e quasi una continua primavera. La qual cosa certamente non vuole altro dinotare, se non se la placidezza del vivere, ed il tempo dell'amministrazione della giustizia, la quale accadeva forse nella stagione, in cui l' Egitto in primavera era tutto coperto di verzura nelle campagne. Il tempo dell'amministrazione placida delle leggi, e la stagione gioconda di primavera diede occasione agli uomini peravventura di formare una idea di maggioranza, e di superiorità in colui, il quale era sopra di essi autorevole, e da cui potevano ricevere benefizio. Quindi per risguardo alla età florida, in cui regnò Saturno, incominciarono coloro, che dipendevano dall'altrui comando, e bramavano di riconoscerlo per sovrano benefico, a piantare de' rami verdi dinanzi alla casa di lui per segno di venerazione, e per indizio della speranza, che aveano, di godere sotto di lui un placido e propizio governo, come goder solevano le genti nel regno felice di Saturno. Della qual cosa a' giorni nostri in Italia ne abbiamo un chiarissimo esempio. Per quanto viene riferito, il primo giorno di maggio si suole portare dinanzi alle case de' nobili di Genova un majo adorno dell'arma di quell' illustre Personaggio, a cui vien recato con suono di guerrieri stromenti. Ciò, che io dico, venne scritto altresì dal Sig. Manni nel suo maggio. In Germania eziandio si suole piantare il majo dinanzi alle case delle nobili persone. Ma per vedere ancora più chiaro, che io non mi diparto da quella verisimilitudine, che sola in tali cose si dee attendere, possiamo conoscere la origine di questo costume dalla stessa denominazione, onde noi diciamo *piantare il majo*. E' questa una denominazione tratta da'

La

Latini, i quali favellando del mese chiamato da essi *majus*, vollero riferire al tempo, in cui Saturno amministrava le leggi come sovrano, e rendeva la età florida e felice. Se vogliamo ricercare negli Egizj la stagione, nella quale si credeva, che Saturno avesse fatto uso particolarmente di amministrare le leggi, non dobbiamo persuaderci, che sia stato soltanto il tempo nostro di primavera, e di maggio. Nell' Egitto in altro tempo ancora era la stagione felice e gioconda; e perciò leggiamo, che il mese di Febbrajo per gli Egizj era il più dolce, il più ameno, ed il più placido di tutti gli altri. Per la qual cosa avvenne, che dopo il regno di Saturno, i Giudici nell' Egitto, per memoria di quella felicità del Saturnale governo, si raunarono per giudicare nella fiorita stagione. Così gli Europei per la medesima idea, perchè nel maggio aveano la primavera, in tale stagione si raunavano per la retta amministrazione de' giudizj. E da ciò nacque, che i Latini nominarono il mese di maggio per rispetto al regnare di Saturno. Udiamo Ovidio nel lib. primo de' Fasti, dove va cercando, donde sia avvenuto, che questo mese fosse chiamato *majus*. Scrive l'accennato Poeta, che *majus* fu detto a *majoribus*, cioè, per que' Maggiori, che furono Romolo, e Numitore, i quali diedero le leggi in tale stagione, ed amministrarono la giustizia rendendo il regno felice non meno peravventura di quello di Saturno. Quindi, siccome *majores* furono detti da' Latini a *majestate* descritta nel medesimo luogo da Ovidio; così *majus maggio* fu detto *a majestate*, *& a majoribus*, i quali governavano la Repubblica. Ed ecco, che qui si scorge il costume di piantare il majo, che non fu altro, che il piantare dinanzi alla casa di colui, ch' era riconosciuto come padrone e giudice, alcune verdi piante in segno di riconoscerlo per maggiore. Noi Italiani, tolta la parola stessa da' Latini, abbiamo detto piantare il majo, cioè, piantare un ramo verde per riconoscere alcuno per suo sovrano e Signore. La voce majo è fatta da *majus*, e significa appunto quel ramo di albero, che si suole piantare,

co-

come diremo. Ora per vedere sempre più chiara la origine del costume, di cui parliamo, conviene leggere Macrobio nel primo de' Saturnali, al capo 12., e Plutarco nella vita di Numa Pompilio, dove espongono le varie opinioni su la denominazione del mese di maggio. Basta a me però quella prendere, che mi sembra a bastanza acconcia, e che più quadra al proposito, di cui favello, quale è quella da noi esposta. Io qui però non mi fermo; ma passo oltre ad osservare, che questo costume fu assai ampliato; e che su tale idea di mostrar segno di rispetto, di riverenza, e di speranza verso il maggiore col piantare dinanzi alla casa di lui una o più piante nelle calende di maggio, si mutò alcun poco la maniera di usare questa costumanza senza molto variarne la significazione. E per vederne un vestigio non oscuro, basta leggere ciò, che prescrive l' eterno Signore a Mosè nel Levitico al capo 23. Tra le feste comandate al popolo Israelitico si legge quella de' Tabernacoli. Pare, che il modo di prescriverla fosse un volere instruire il popolo Ebreo di quella venerazione, ch' egli aver dovea verso il suo Signore, da cui ebbe e sperar poteva a mille i benefizj. Per gl' Israeliti, che videro forse in Egitto dinanzi alle case de' maggiori una o più piante per segno di riverenza, e di speranza, molto fu opportuno il comandargli, che dopo la ricolta prendessero delle piante e de' rami fronzuti, e li piantassero a foggia di padiglioni per celebrarvi dentro la festa al Signore. E' vero, che una tal festa fu comandata per memoria, che il Signore *fece abitare ne' Tabernacoli i figliuoli d' Israello* (1), dopo averli fatti uscir dell' Egitto; ma il farli appunto abitare in simili luoghi tessuti, dirò così, di rami verdi e di frondi per ricordanza della dipartenza dall' Egitto, fu un modo di far loro conoscere, che piantar doveano que' rami per segno di riverenza e di speranza verso un loro maggiore, e di un maggiore di sì gran conto, quanto è Dio sopra gli uomini. Ed in fat-

(1) *habitare fecerit in Tabernaculis filios Israel.*

fatto, dopo le parole, con le quali comanda tal festa, soggiugne, *Ego dominus Deus vester*, io sono quegli, che ve lo comanda, sono quel Dio, che dovete riconoscere per vostro Signore. Certamente sembra, che non sia senza significazione il fare, che uscissero gl' Israeliti dall' Egitto nella verde stagione; perchè avessero agio di formarsi con rami frondosi le proprie abitazioni, le quali facevano senza dubbio ritratto di quelle, che usavano gli Egizj, quando si raunavano i loro maggiori per amministrar le leggi, e la giustizia. Non è la prima volta, che Dio volesse ammaestrare il suo popolo con questi segni esterni, a' quali era avvezzo. Soltanto con la eterna sua sapienza proibiva, che quello facevano gli Ebrei, non lo facessero al modo degli Egizj, i costumi, ed i riti de' quali erano ordinati al culto de' falsi Numi. Per la qual cosa vietò loro nel Deuteronomio al capo 16. ver. 21., che non piantassero boschetti, o albero alcuno dinanzi all'altare al nome di lui consecrato. Eravi questo uso negli Egizj, e nelle altre gentili nazioni di piantare verdi piante per segno di venerazione dinanzi agli altari de' loro Numi. Laonde, perchè non cadessero gli Ebrei nella Idolatria, proibì loro questo manifesto costume nel rito sagro, bastando soltanto, che nella festa de' Tabernacoli avessero un tacito ammestramento di quella venerazione, che aver doveano pel loro Signore. Ed in vero, se il popolo Ebreo non fosse stato sì facile alla idolatria pel commerzio avuto cogli Egizj, non gli avrebbe forse proibiti quegli usi, e que' riti, ch'erano come segni esterni di riverenza e di culto. Ritenne le vittime, il sacerdozio, le lustrazioni; ma sempre ordinate in modo, che non ponesse gli Ebrei in facile occasione di cadere nella idolatria. E che sia vero, parmi di vederlo chiaro nella Genesi al capo 21. ver. 33. dove è scritto, che Abramo *piantò un bosco, ed ivi invocò il nome del Signore Iddio eterno* (1). Era questo un costu-

(1) *plantavit lucum, & invocavit ibi nomen Domini Dei æterni.*

fiume delle genti, come abbiamo poco innanzi accennato, di piantar arbori in guisa di boschetto, e di venerare colà i loro Numi. Per la qual cosa ciò, che qui fece Abramo, sembra contrario a quello, che comanda il Signore nel luogo sopraccitato del Deuteronomio, *non pianterai alcun bosco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo* (1). Per ispiegare questo luogo, conviene si osservi diligentemente, che non vi era ancora la legge Mosaica, ed in oltre, che Abramo indirizzava il culto al vero Dio, tuttochè ritenesse il modo delle genti. Così comandò il Signore ad Abramo, che sagrificasse vittime umane, il quale era un rito degl' idolatri; ma lo comandò soltanto per far prova della fedeltà di lui, e perciò, qualora vide, che Abramo era pronto in venerazione del suo Dio di obbedire al comando, glielo vietò. Ora io in tal guisa spiego il luogo predetto della Genesi, rigettando quella spiegazione, che alcun altro reca in mezzo, cioè, che Abramo piantasse quel boschetto o per memoria delle cose operate, o per far ombra al pozzo, che aveva comperato. Ho per mia ragione chiare le parole, che seguono, *ed invocò ivi il nome di Dio eterno*. E di più la mia spiegazione viene confermata da ciò, che qui osserva il Vatablo. *significa*, dic' egli, *che Abramo di nuovo instituì il culto di Dio per dar testimonio della sua gratitudine* (2); e ciò fece *ivi*, dove *piantò il bosco*. Da tutto questo, che ho fin qui osservato su questi luoghi delle sagre lettere, si trae argomento dell' uso, che vi era anche nel rito sagro presso a' gentili di piantare dinanzi ai templi, ed agli altari degli Dei certe boscaglie di verdi rami per segno di venerazione e di culto. Lo che forse nacque, come abbiam divisato, dal modo, con cui regnò Saturno creduto un Dio dalla cieca gentilità. Questo uso, o rito si andò alcun poco mutando; poichè non solamente solevano pianta-

(1) *non plantabis lucum, & omnem arborem juxta altare domini Dei tui.*

(2) *Significat, Abrahamum de integro instituisse cultum Dei, quo suam gratitudinem testatam faceret.*

re arbori, o verdi rami nella maniera ſpiegata; mà ancora li portavano in mano nella celebrazione di qualche feſta. Teſeo, per teſtimonio di Plutarco nella vita di lui, incominciò la feſta detta *Oſcoforia* (*a*), nella quale alcuni giovani nobili ſcelti da ogni Tribù correvano dal tempio di Bacco ſino a quello di Minerva portando in mano tralci di vite carichi di uva, e chi primo giungeva alla meta, reſtava vincitore, e riportava il deſtinato premio. Era queſta una feſta celebrata in onore di Bacco, e di Pallade; per lo che, non ſolamente, perchè il vino era ſagro a Bacco; ma perchè ancora que' verdi rami ſignificavano venerazione e culto verſo i due Numi, li tenevano in mano. Così eziandio in onore di Apollo ſi portava in mano un ramo di oliva, o di alloro, e ſi poneva dinanzi alle porte del Tempio. Baſta leggere Euſtazio, e l'Autore dell'etimologico per eſſerne perſuaſi. Era queſta feſta detta *Pianepſia* (*b*). Il ramo, che ponevaſi dinanzi al tempio chiamavaſi *Ireſioni* (*c*), perchè era di oliva, o pure di lauro. A queſto propoſito è aſſai bello ciò, che ſcriſſe Ariſtofane nella Commedia intitolata la Ricchezza, dove nella ſcena ſeconda dell'atto quinto il giovane deride la innamorata vecchia, diſcoprendo ed additando con un fuſcellino, che teneva in mano, le grinze ch'ella avea ſul volto; ma diſdegnoſa colei non voleva, che le approſſimaſſe quella face. Cui facetamente riſpoſe Cremilo:

Dice bene alla fe, perchè ſe indoſſo
Una ſola ſcintilla a lei s' appicca,
Come una rama d' olivaſtro vecchia
L' abbrucierà . . . . . .

Queſta rama d'olivaſtro era quella, di cui parliamo, cioè, quel ramo, ch'era ſtato per un anno intero dinanzi al tempio di Apollo, che ſi chiamava *Ireſione*. Vedi la mia annotazione ſul luogo citato di queſta Commedia da me tradotta. Dice il mentovato Euſtazio, che queſto ramo collocavaſi anche ſu le porte di coloro, che lo aveano piantato dinanzi al Tempio.

Ma

(*a*) Ὀσχοφόρια. (*b*) Πυανέψια. (*c*) Εἰρεσιώνη.

Ma ciò si facea dopo la festa. Due cose sono degne di osservazione in questo rito: l'una è di porre il ramo verde dinanzi al tempio di Apollo per segno di riverenza e di culto: l'altra di porvelo per impetrare dal Nume felicità e benefizio. In fatti la speranza di ottenere grazia era significata nella verde pianta; onde eziandio i supplichevoli, come abbiamo notato altrove, solevano con verdi rami in mano pregare. Che fosse un modo questo dalla gente supplicante usato, lo raccolgo dalle parole stesse dell'autore dell'Etimologico, dove parla dell'accennata festa, *si poneva, poi*, dic'egli, *dinanzi ad Apollo il verde ramo per segno di preghiera* (1). La voce *icesìa* (a) a bastanza spiega, che quel ramo piantato significava preghiera. Dalla qual cosa vien manifesto altresì, che non errai dicendo nel fine dell'antecedente ragionamento, che questo costume di piantare il majo, quando se ne ricerchi la origine, si scopre chiaramente non esser molto da quello diverso, per cui solevano gli antichi, e noi tuttavia siamo soliti di porre su le porte de' Templi, o di altro pubblico luogo, dove si celebra festa, corone o festoni di alloro, o di altre foglie verdi. Il piantare rami fronzuti dinanzi agli altari, o dinanzi i loro templi ne' gentili, il fare sagrifizio o festa a' Numi in certi boschetti, che chiamano i Latini *lucos*, l'appendere corone di lauro, o di oliva sulle porte similmente de' templi, il portare verdi rami in mano nell'atto di supplicare, tutto facea simiglianza alla età di Saturno, alla felicità del suo regno, al tempo di promulgare le leggi, al raunarsi de' Giudici nel più ameno e fiorito mese dell'anno. Il simbolo poi della cosa fu tutto di venerazione e di speranza, onde la corona era presa per segno di maestà e di grandezza, e per premio di vittoria; e le cose verdi per segno di speranza, e di preghiera. In questa idea convennero gli uomini, i quali poi mutarono alcun poco il modo del costume; ma non granfatto la significazione. Veggiamo fino ne' tempi, ne' quali stette

(1) *προσετίθετο ἱκεσία τῷ Ἀπόλλωνι.*
(a) *ἱκεσία.*

tra noi il Redentore dell'uman genere, che in queſta medeſima idea convenivano gli uomini; perchè già quegli Ebrei, i quali, mirando i prodigj di Criſto, lo riconoſcevano per loro Signore e maeſtro, quando nell'entrare in Geruſalemme paſſava per le vie, correvano e tagliavano degli alberi verdi, e li ponevano nella ſtrada, per la quale egli paſſava in ſegno di venerazione e di trionfo non ſolo; ma ancora per indizio ſupplichevole, onde ſperavano di averlo propizio. Non dubito, che queſta ſpiegazione mia non debba ſembrare molto più acconcia di quella, che ne fa il Munſtero, il Grozio, ed altri Critici, i quali ſpiegano, che gli Ebrei con ciò voleſſero riferire alla feſta de' Tabernacoli, della quale abbiamo parlato. Portavano i verdi rami, ſtendevano le veſtimenta per terra, onde accompagnare con trionfo Gesù; il quale coſtume era già praticato per ſegno di onore. Clemente Aleſſandrino tra gli altri onori, che venivano fatti a coloro, che vincevano ne'giuochi Circenſi, dice, che uno era queſto, *lo ſpargèr delle frondi*. Spargevano fiori e frondi per le ſtrade dove paſſava il vincitore, la quale uſanza dura ancora tra noi. Anche le veſtimenta ſi ſtendevano per le vie, per le quali paſſava qualche ſegnalato perſonaggio, della quale coſtumanza altresì alcun veſtigio noi ſerbiamo ponendoſi ſotto a' piedi, dove ſiede o cammina ragguardevole perſona, de'tapeti. Dell'uſo antico ne abbiamo chiaro l'eſempio nell'Agamennone di Eſchilo, dove ſta ſcritto, *coprire il ſuolo della ſtrada con iſtrati* (1). E Plutarco di Catone Uticenſe racconta, che gettavano le veſtimenta a' piedi di lui per dove camminava. Era queſto certamente un ſegno di venerazione e di trionfo. Che più chiari eſempj ne vogliamo? Quando fu eletto Re d'Iſraello Jeu, come ſi legge nel lib. 4. de' Re, al capo 9. ver. 13. gettava ognuno il proprio veſtimento ſotto a' piedi di lui. Era dunque una maniera queſta uſata di venerazione non altramente, che quella dello ſpargere fiori e frondi per terra. Coſì fece per ſegno di allegrezza e di trionfo Simone Mac-

(1) πέδον κελεύθου στρωννύειν πετάσμασιν.

Maccabeo, quando acquistò Gerusalemme, ed espugnò Gazara. La cosa è narrata nel libro primo de' Maccabei al capo 13. ver. 51. Non nego, che alcuna fiata questo costume non avesse risguardo alla festa de' Tabernacoli; ma sempre però era per simboleggiare la venerazione e la speranza, che aveano verso l'eterno Dio. Laonde Giuda Maccabeo non meno, come abbiamo nel lib. 2. de' Maccabei al capo 10., nella festa, che celebrava per avere riacquistato il Tempio, e la Santa Città, fece portare verdi rami e palme in mano per riverenza e culto di quel Signore, *qui prosperavit mundare locum*. Ma per avere ancora un più forte argomento di ciò, che io ragiono, conviene leggere le parole dell'Appostolo Giovanni, che stanno scritte nell'Apocalissi al capo 7. Descrive egli quella immensa moltitudine di gente, che di ogni nazione raccolta stava dinanzi al trono, ed in presenza dell'Agnello. Dice, che questa era tutta vestita di bianche vesti, e con verdi rami di palma in mano. Era tutto questo per rispetto a' simboli, ne' quali conveniva la idea comune degli uomini, riconoscendo le vesti bianche per simbolo della innocenza, ed i verdi rami per simbolo della venerazione verso il divino Agnello, in onore di cui aveano ottenuta la vittoria. Se a queste mie osservazioni si fa ragione, posso aver animo di dire, che non è d'approvarsi il parere del Grozio, il quale sopra il capo ventuno di S. Matteo, al ver. 9. scrive, che *il rito di portare i rami, come molti altri costumi, pare sia pervenuto a' Greci dalli Giudei* (1). Questo è un giudicare delle cose leggiermente, e senza penetrarvi dentro. Io ho detto altre volte, ed ora lo ripeto, che nè gli Ebrei da' gentili, nè i gentili dagli Ebrei presero i costumi ed i riti, che dagli uni, o dagli altri di essere stati presi hanno sembianza. Vennero usati dagli uomini per quella comune idea, che aveano delle cose atte a simboleggiare ciò, ch'essi intendevano. Apporta il Grozio il testimonio di Clemente Alessandrino, il quale da

K 3 ciò,

(1) *ritus ramos portandi, ut multa alia, videtur a Judaeis ad Graecos pervenisse.*

ciò, che scrive Orfeo, afferma che appresso i Gentili si usavano i rami verdi piantati dinanzi a' templi, ed agli altari quando si prestava culto di religione a' Numi. Di più il Grozio ci pone innanzi il costume degli Ateniesi di celebrare la festa detta *Oscoforia* (a), della quale abbiamo fatta menzione. Tutto è vero, ma questi costumi, e questi riti non erano da' Greci usati, perchè gli avessero presi dagli Ebrei. Vi erano già prima, che il popolo Israelitico sotto la condotta di Mosè uscisse dell'Egitto. Che maggior prova di ciò si potrebbe addurre, che il comando medesimo, che dà il Signore agl' Israeliti nel Deuteronomio al capo 16. dicendo, *non pianterai alcun bosco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo*. Eravi dunque prima questo costume ne' gentili, e seguì ad essere di poi nelle nazioni, che vennero; nè si può dubitare, che gli Egizj non l' abbiano portato seco quando andarono a piantare la Colonia Ateniese. Ed in fatto non per altro diede tale comandamento al popolo Ebreo il Signore, se non perchè essendo stato avvezzo al costume dell'Egitto, non cadesse nella idolatria. Ma di ciò ho detto poco innanzi a bastanza. Ora mi conviene discendere a favellare più da presso di questa costumanza di piantare il majo rimasta tra noi nella gente di villa. Si chiama in nostra lingua majo quel ramo di albero, che piantano i contadini nell'entrare del maggio dinanzi alla casa delle loro innamorate. *Majo* propriamente si chiama l'albero detto Alpe; ma favellandosi a proposito di questo costume, si chiama majo quel ramo verde, che si pianta, avendo tolta questa voce, come io credo, da' Latini, i quali chiamano *majus* il mese, in cui si usa questo costume per le ragioni addotte. Argomento di ciò fa, che questo uso dalla voce latina *majus* è chiamato *majuma*, come si può vedere nel libro intitolato *Flos Italicæ Linguæ* del Monosini, car. 407. *Majuma* però si dicea anche da' Latini quella festa, che facevano i Romani nel mese di maggio, in cui si gettavano nuotando nel Tevere, ed a seconda andavano
fino

(a) Ὀσχοφόρια.

fino ad Oſtia giuocando nell'acque. Di ciò ſi ritrova fatta menzione nel codice Teodoſiano. Il Sig. Manni nel ſuo maggio favella più a lungo dell'albero majo, e del *majuma*, del quale a me giova ſoltanto di aver fatta parola a queſto noſtro propoſito. Dalla voce *majo* ſi legge fatto nel Vocabolario della Cruſca il verbo *ammajare*, che vale *ornare* di rami fronzuti. Ora io ſeguendo la conghiettura mia non crederei poterſi porre in dubbio, ch'eſſendo tolta la voce *majo* dalla latina *majus* per le coſe dette di ſopra, non ſia queſto quel coſtume, di cui parliamo, ch'era altresì degli Antichi, i quali uſati erano di piantare verdi rami dinanzi alle porte de' loro maggiori e padroni per riſguardo al tempo del felice regno di Saturno ſecondo le ragioni mentovate; e dinanzi a' templi de' loro Numi per atto di religione. Ma per vedere, che queſto ſteſſo coſtume, che hanno ora i contadini di piantare un ramo verde dinanzi alle porte delle loro innamorate, aveano eziandio anticamente i gentili, baſta leggere il luogo già altrove citato di Ateneo, dove dice, *coronano le porte delle loro amate per far ad eſſe onore, come ſe coronaſſero le porte del tempio di alcun Nume* (1). Nelle quali parole avvertiamo due coſtumi poco diſſomiglievoli, e quaſi dalla medeſima fonte derivati. Il primo è quello, di cui preſentemente parliamo, di piantare un ramo verde dinanzi all'uſcio di colei, che ſi ama: il ſecondo è quello, di cui abbiamo nell'antecedente ragionamento parlato, di ornare le porte de' templi degli Dei con verdi corone, o feſtoni. Del primo favella Tibullo nella Elegia 2. del lib. primo, con queſti verſi:

Te meminiſſe decet quæ plurima voce peregi
Supplice, quum poſti florea ſerta darem.

Dove ſi dee avvertire, che gli amanti o piantavano un verde ramo dinanzi all'uſcio dell'amata donna, o ponevano una verde corona, che portavano in capo, ſu la ſoglia, o l'attaccavano alla porta, come oſſerva

K 4 Gaſ-

(1) *στεφανοῦσι δὲ τὰς τῶν ἐρωμένων θύρας· ἤτοι τιμῆς χάριν, καθάπερ εἴτινος θεοῦ τὰ πρόθυρα στεφανοῦσιν αὐτῷ.*

Gasparo Sagittario. *de Januis veterum* capo 37. n. 13. Al qual proposito appartiene quello, che dice Ovidio de *Arte amandi*.

Postibus & duræ precibus blandire puellæ,
Et capiti demtas limine pone rosas.

E nel lib. 1. *de remedio amoris*:

Effice nocturna frangatur janua rixa,
Et tegat ornatas multa corona fores.

Finalmente Catullo, per non citar altri, carm. 59.

Mihi januæ frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat.

Tale appunto è l'uso de' contadini di piantare il majo, cioè, un ramo verde dinanzi alla porta della innamorata, o pure di appenderlo all' uscio medesimo. Ciò, che io dico, si conosce manifestamente dal modo proverbiale, che abbiamo in nostra lingua, onde si suol dire, *appiccare il majo ad ogni uscio*, e vuole significare, *innamorarsi di ogni femmina*. Questo stesso uso, che anche oggidì nella gente villereccia rimane, si pratica per onorare la persona, *per segno di onore* (*a*), come dice Ateneo, e per culto del Nume, che presiede agli amori, come lo stesso Ateneo afferma. Per la qual cosa non si può dubitare, che questo costume di piantare il majo non venga da una costumanza gentile, la quale nacque da ciò, che si favoleggia del regno felice di Saturno. Dal quale incominciamento ampliatosi l'uso, per rappresentare la prima florida età Saturnale, si raunarono i Giudici nel più bel mese dell'anno, cioè, nel maggio per amministrare giustizia. Quindi avvenne altresì, che i Fiatoli piantavano verdi rami dinanzi agli usci de' loro padroni in segno di riverenza, e di speranza. Indi s'accrebbe il costume, e fu trasportato al culto ed alla venerazione de' Numi piantando verdi rami dinanzi a' templi, e facendo de' boschetti chiamati da' Latini *luci*, per gli esercizj di religione, o pure ponendo corone su le porte de' templi medesimi, ed ornando con ghirlande gli altari ed i simulacri degli Dei. Finalmente fu rivolto ad onorare le innamorate riguardandole scioccamente qua-

(*a*) τιμῆς χάριν.

quali Dive. Laonde dinanzi all'uscio, e sull'uscio medesimo si posero corone e verdi rami. E' maraviglia il vedere, che per una antichissima idea fino a queste nostre età sia pervenuto tale costume di piantare il majo, il quale senza dubbio non è dissimile da quel vecchio gentile, che fino ad ora fu descritto. Qui metto fine al mio ragionamento per investigare la origine di questa costumanza. Altri potrà peravventura dire a questo proposito molto più di quello, che io non ho detto, e discoprire meglio, donde sia nato tale costume; onde io almeno di questo andrò contento di aver altrui aperta la via di producci in mezzo più certe ed accurate osservazioni.



CAPO VIII.

Dell' uso di mangiar l'Agnello nella Pasqua.

NOn è malagevole il ritrovare la origine dell'uso, che tuttavia si conserva tra noi, di mangiare l'agnello nelle feste di Pasqua. L'uso antico degli Ebrei passò fino alle nostre età insieme con la festa. Ora essendo ciò per se manifesto, cosa degna non è dell'opera il consumar le parole nell'espor la cagione, per cui vi sia questo costume tra noi. Prezzo dell'opera parmi essere più tosto l'investigare più accuratamente, che non fu fatto, perchè vi fosse tale costumanza presso agli Ebrei nella celebrazione della festa pasquale. Fu questo un comando del Signore dato al popolo Israelitico, come si legge al capo 12. dell'Esodo. Ora per conoscere per quale cagione l'eterno Dio abbia voluto, che gli Ebrei mangiassero l'agnello nella festa predetta, conviene esporre alla distesa l'accennato comando. Quando al divino Signore piacque di togliere dalla schiavitù dell'Egitto il suo popolo eletto, acciocchè fatto libero gli offerisse sacrifizio, molti prodigj furono operati per mano di Mosè, e di Aronne, onde l'ostinato Re degli Egizj si persuadesse, ch'era questo deliberato volere del vero onnipossente Dio, che di là uscisse il popolo Ebreo. Ma, poichè la ostinazione del superbo Regnante non si piegava, adoperò il Signore l'estremo gastigo, dopo il quale lasciò uscire gli Ebrei. Prima dunque, che si compiesse lo sdegno del Signore su l'empio Faraone, furono avvertiti Mosè, ed il fratello di lui, che raunassero il popolo, e gli dicessero, che il giorno decimo di quel mese, che allora correva, prendessero per ogni famiglia un agnello di un anno, il quale non avesse imperfezione alcuna o macchia; e che nel dì quattordicesimo lo sagrificassero, e col sangue bagnassero le porte delle loro abitazioni; ed inoltre, che dopo averlo sagrificato lo mangiassero in quella notte stessa,

man-

mangiando insieme dell' erbe amare, e del pane non fermentato. Indi comandò, che gli prescrivessero il modo di mangiarlo, cioè, arrostito senza lasciar parte alcuna cruda, o cotta con l' acqua; e di mangiarlo tutto, cioè, capo, piedi, ed intestini; sicchè niuna parte rimanesse fino alla mattina, e se alcuna ne fosse rimasta, l'abbruciassero; che mangiandolo tenessero cinti i lombi, avessero i calzari ne' piedi, ed il bastone in mano; e che lo mangiassero presto. Appresso questo, spiegò loro cosa volea fare. In questa notte, disse, farò morire nell' Egitto tutti i primogeniti, e passando per le contrade Egizie l' Angiolo sterminatore, dove vedrà col sangue dell' agnello bagnate le soglie della abitazione passerà oltre, ed a voi non nuocerà il gastigo. Quindi il Signore chiamò questa opera, che volea fare a benefizio degl' Israeliti, *Pasqua* cioè *Passaggio*, significando il passar dell' Angiolo sterminatore dinanzi alle case degli Ebrei senza offenderli, e recando esterminio a' primogeniti degli Egizj. Ecco la origine di mangiare l'agnello nel tempo di Pasqua celebrata ogni anno in memoria di questo prodigio operato da Dio contro il popolo dell' Egitto. Ora conviene diligentemente osservare la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l' agnello più tosto, che un altro animale, e perchè egli abbia prescritte tutte le altre esposte cirimonie di mangiarlo. Non dee credersi, che ciò fosse senza la sua significazione; e se bene io vegga, che gli Sponitori delle sagre lettere non la osservano, come dovrebbono, pure giova osservarla. E di vero, quando si consideri, che Dio Signore facendo uscire dell'Egitto il suo popolo, voleva insieme distoglierlo da que' costumi gentili, ch'erano negli Egizj, si scorge immantinente, che quanto comandò agli Ebrei fu tutto opposto a quegli usi ed a que'riti dell'Egitto, ne'quali particolarmente vi era pericolo, che gl' Israeliti avvezzi a quella società cadessero nella idolatria e nella superstizione. La stoltezza degli Egizj derisa da molti scrittori fu tale nel culto di religione, che perduto il primiero innocente significato de' simboli, vene-

nero alla pazzia di adorare come Numi i medesimi simboli. Lo sparaviere, la upupa, il Drago, il Cocodrillo, l'Ippopotamo, il Pitone, il serpente, l'anguilla, lo Scarafaggio, la Ibi, la cicogna, la lucerta, il Leone, la capra salvatica, il montone, il capretto, il Bue, ed altri animali, per finirla, ch'erano simboli, dalla forsennataggine Egizia ebbero culto e venerazione. Nè si prenda alcuno di ciò maraviglia; poichè, s'è vero quello, che si ritrova scritto, sino le cipolle erano adorate. Tra gli altri animali, non si può dubitare, che non adorassero il bue, il capretto, e l'agnello, i quali di poi furono anche creduti atti al sagrifizio nella legge Mosaica; imperciocchè ne abbiamo una prova chiarissima nell'Esodo al capo 8. altrove citato, dove Mosè a Faraone, il quale gli permetteva, che stando in Egitto sagrificasse al suo Dio, risponde, *non puote ciò farsi; imperciocchè le cose, che sono abbominate degli Egizj, noi sacrificheremo al Signore Iddio nostro: che se offeriremo in vittima quelle cose, che gli Egizj adorano, ci lapideranno* (1). Ed in fatto l'ariete era un simbolo degli Egizj molto venerato e tenuto in pregio qual Nume. Nell'incominciare di ogni novello mese si conduceva in pompa l'animale, che lo rappresentava, e si facea festa. La maggiore però era quella nell'Equinozio di primavera, quando il Sole entra nell'ariete. Per conoscere chiaramente la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l'agnello nella guisa predetta, dobbiamo esaminar bene questa festa Egizia, e vedremo, che quello, che fecero gli Ebrei per comando del Signore, era opposto al rito degli Eigizj, e tutto risguardava alla derisione della loro festa. Davanti al plenilunio dell'Equinozio di primavera nell'Egitto si facevano grandi apparecchj nel giorno festivo, che si avvicinava. Di poi il giorno quattordicesi-

(1) *non potest ita fieri: abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii; coram eis lapidibus nos obruent.*

cesimo era quello della gran festa, in cui tutto il popolo stava in somma giocondità, ornava ognuno la propria casa di corone, e di verdi frondi per segno di allegrezza, e di speranza di un anno propizio. In quel dì si conducea l' ariete tutto adornato di fiori per le pubbliche strade per simbolo, che il Sole entrava in quel segno celeste, tutti adoravano quell' animale, tutti gli porgevano incensi e venerazioni. Ora piacque al Signore, che gli Ebrei per risguardo a quella festa, il giorno decimo del medesimo mese prendessero un agnello, ed un capretto (1), perchè l' uno e l' altro era adorato dagli Egizj, e lo riserbassero fino al giorno quattordicesimo. I Critici sagri varie spiegazioni pongono in mezzo per dichiarare quale fosse la cagione, per cui volle Dio, che dalli dieci fino alli quattordici tenessero gli Ebrei apparecchiato l' agnello. Lo spiegamento però più ragionevole esser mi sembra il dire, che ciò abbia comandato il Signore per rispetto alla festa degli Egizj, in cui similmente precedeva l' apparecchio, per far conoscere agli Ebrei, che venendo ad essi comandato di sagrificar poi, e di mangiare l' agnello, voleva che la Egizia festa fosse abbominata. In fatti, a ben considerare, tutto era per risguardo al costume degli Egizj. Così fu il volere, che l' Agnello fosse sagrificato nel giorno stesso, in cui il popolo dell' Egitto lo conduceva per le vie con tanta pompa e con tanta religione. Se noi ci faremo più avanti, ed osserveremo i modi prescritti da Dio, vedremo, che tutto è opposto al costume degl' idolatri, ciò facendo per tener lontani gli Ebrei dalla idolatria, alla quale aveano facile la inclinazione pel commercio co' gentili. Comanda il Signore, che nulla mangino di crudo del sagrificato Agnello, *non ne mangierete alcuna parte cruda* (2). Ecco un altro comando opposto all' uso Egizio. Nelle feste di Bacco celebrate con tanta pompa, e che poi ad altre nazioni passarono, era solenne, come abbiamo veduto ragionando de' Baccanali, il man-

(1) *juxta quem ritum tolletis & hædum.*
(2) *non comedetis ex eo crudum quid.*

mangiare le carni crude delle vittime sagrificate. La *Omofagia* (*a*), cioè il *mangiar carne cruda*, era una festa di Bacco, di cui oltre Euripide nelle Baccanti fa menzione Arnobio, Clemente Alessandrino, e Prudenzio, il quale contro Simmaco così scrive:

. . . . *Baccho caper omnibus aris*
Caeditur, & virides discindunt ore chelydros
Qui Bromium placare volunt . . . .

Anche Giulio Firmico, e Plutarco scrivono di questo costume, il quale certamente nacque negli Egizj con la festa di Bacco, e passò di poi ad altre gentili nazioni. E perciò dicemmo, che la *Omofagia* fu anche dell'età posteriori. Comanda inoltre il Signore, che mangino l'agnello non lesso; ma arrostito. La qual cosa altresì non deesi creder priva della sua significanza. Qui non meno volle dare un precetto opposto al costume Egizio. S'è vero, che gli Ateniesi erano una colonia degli Egizj, non si può dubitare, che con la idolatria non venissero eziandio i loro costumi, ed i loro riti di religione in Atene. Or dunque dagli Ateniesi, come fa l'Autore della storia de' Cieli, possiamo noi pure far argomento dell'uso e del rito Egizio. Gli Ateniesi quando facevano sagrifizio alle Ore, cioè, alle Stagioni (la qual cosa aveva simiglianza senza dubbio all'Horo degli Egizj) non arrostivano; ma lessavano la carne di quelle vittime, che mangiavano. Nè mi voglia alcuno opporre, che qualora sia vero, che gli Egizj adorassero gli animali, vero ancora esser dee, che di essi non mangiassero; onde è scritto, che Pitagora portò dall'Egitto il costume di non mangiar carne di animali per la trasmigrazione dell'anime, pensando, che le anime degli uomini in quelle degli animali passassero, vana opinione e pazza. Ora io rispondo, che quando si dice degli Egizj, che non mangiavano carne di animale, deesi intendere particolarmente de'Sacerdoti, e di quegli animali, che portavano il nome di qualche segno del Zodiaco, verso de'quali serbavano una particolare religione. Voleva, è vero, la religione Egizia, che non

(*a*) Ὠμοφαγία.

non ſi mangiaſſe carne di animali; ma vi erano i ſuoi modi di mangiarla ſenza violare il precetto. L' uſo però era di non mangiarla arroſtita. Quindi venne il coſtume medeſimo negli Atenieſi, i quali diſcendendo dagli Egizj in molte parti i modi della religione conſervarono, ſe bene in molte li variaſſero. Perciò ſcrive Ateneo, che *gli Atenieſi ſagrificando alle Ore*, *non arroſtiſcono; ma leſſano la carne* (1). Di fatto pare, che queſto foſſe uſo de' gentili di non mangiare le carni delle vittime arroſtite; poichè ritrovo, che anche le donne di Eretria città della Eubea nella feſta chiamata *Temosforia* (a) cuocevano le carni, che mangiavano non al fuoco; ma al Sole arroſtite, forſe perchè non vi era l' uſo od il rito di arroſtirle; uſandoſi più toſto di leſſarle. Ora ciò, che dice Plinio nel lib. 13. cap. 19. citato dal Grozio, parmi doverſi intendere de' tempi più baſſi. Che ſe poi voleſſimo dire, che il comando dato agli Ebrei di mangiare l' agnello arroſtito non foſſe per opponimento al coſtume Egizio, dir ſi potrebbe non ſenza ragione, che così comandò; perchè dovendo toſto partire, era il cuocerlo in queſta guiſa più facile. Ed in vero, leggiamo appreſſo Platone nel lib. terzo *de Republica*, che Omero poſe nelle menſe degli Eroi le carni non leſſe; ma bensì arroſtite, perchè era più agevole il cuocerle in queſto modo. Sopra ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 15. delle ſue antiche Lezioni. Camminiamo innanzi, ed oſſerviamo le altre maniere di mangiare l'agnello preſcritte agli Ebrei. Gli comandò, che doveſſero mangiare il capo, i piedi, e gl' inteſtini. Queſto potrebbeſi credere comandato, perchè nulla rimaneſſe di quella vittima ſino al dì vegnente; poichè ſe parte alcuna vi rimaneva, dovea eſſere abbruciata. Ma ſe vorremo conſiderare bene addentro alla coſa, vedremo, che anche qui il Signore oppone queſto comando all'uſo Egizio. Leggo nel libro ſecondo di Erodoto, che gli Egizj, quando ſagrificavano una pe-

(1) Ἀθηναῖοι ταῖς ὥραις θύοντες οὐκ ὀπτῶσιν, ἀλλ' ἕψουσι τὰ κρέα.

(a) Θεσμοφόρια.

pecora, sparsovi sopra del vino verso il Tempio, ed invocato il Nume, a cui si offeriva, tagliavano ad essa il capo, e portandolo in su la piazza, procuravano di venderlo alla gente forestiera. Se poi non venia fatto di venderlo, lo gettavano nel fiume facendo su di esso queste imprecazioni: se alcun danno dee avvenire o a chi fece questo sagrifizio, od all' Egitto, tutto si rivolga contro di questo capo, e ciò detto dispettosamente lo gettavano nell' acqua. Pare certamente, che avendo Dio comandato, che mangiassero il capo dell' agnello, volesse far opposizione a questo costume, che proibiva il mangiarlo. Pure non nego potersi spiegare eziandio, che null' altro volesse significare il Signore comandando, che tutta fosse mangiata la vittima, se non se che quello era un sagrifizio fatto a cagione del cammino, che doveano tosto intraprendere; il quale noi chiameremmo viatico. Ed in fatto leggiamo in Macrobio, che gli antichi usi erano di fare un simiglievole sagrifizio. Nel libro secondo de' suoi Saturnali, ed al capo secondo il citato Autore introduce un certo Flaviano, il quale racconta un giuoco di Catone con queste parole; *Vi fu un sagrifizio presso agli antichi, che si chiamava per lo viaggio. In esso vi era il costume, che se cosa alcuna fosse rimasta delle vivande, si consumava abbruciandola. Quindi è il giuoco di Catone; poichè un certo Quinto Albidio, il quale avea scialacquate tutte le sue sustanze, e finalmente alla propria casa, che gli era rimasta, avendo posto incendio, diceva, che sacrificato avea per lo viaggio* (1). Tale fu il comando del Signore, che niuna parte della vittima rimanesse fino al dì vegnente, e se alcuna ve ne fosse rimasta, che si dovesse abbruciarla. Era questo un sagrifizio per viatico, *propter viam*, della qual

(1) *Sacrificium apud veteres fuit, quod vocabatur propter viam. In eo mos erat, ut si quid ex epulis super fuisset, igne consumeretur. Hinc Catonis jocus est. Nam Q. Albidium quemdam, qui bona sua comedisset, & novissime domum, quae ei reliqua erat, incendio perdidisset, propter viam fecisse dicebat.*

qual cosa alcuna idea oggidì noi pure nel rito sagro conserviamo. Quindi il Sagramento dell'Altare, che si dà a' moribondi, Viatico si appella. Da quanto sino ad ora fu detto, si fa manifesto, che in questo mangiar dell'agnello ogni rito aveva la sua significazione. Così il mangiarlo co' calzari in piedi (1) volea dire, che non lo mangiassero, come si soleva in altre occasioni, cioè, a suo agio. Per intendere ciò, che ora dico, conviene avvertire l'uso degli antichi di non sedere a mensa senza lavarsi i piedi. Ne abbiamo gli esempj negli scrittori. In Terenzio nell'Eautont. att. 1. sc. 1.

. . . . . . accurrunt servi, soleas detrahunt:
Video alios festinare, lectos sternere,
Cœnam apparare. . . . .

Altri in vece di *soleas* leggono *soccos*, ch'è lo stesso per lo proposito nostro. Così leggiamo, che presso a' Latini appunto *poscere soleas* era un modo di significare, che il convitato volea partire, onde scrisse Orazio *& soleas poscit*. Che più desideriamo di testimonj, e di esempj? Cristo medesimo nella ultima cena lavò i piedi a' suoi discepoli. L'uso è manifesto. Volle perciò il Signore, che gli Ebrei mangiando l'agnello, lo mangiassero co' calzari in piedi senza lavarli secondo il costume, per esser pronti al cammino. E che ciò sia vero, veggiamo, che Dio medesimo comanda loro espressamente, che lo mangino *festinanter*. Volle per fine, che insieme con l'agnello mangiassero dell'erbe amare, ed il pane non fermentato. Ciò pure non fu senza il suo mistero. Mangiando l'erbe amare in questa festa, la quale dovea essere celebrata ogni anno per le venture età, venia fatto agli Ebrei di ridursi a memoria l'amarezza, che aveano sofferta nella schiavitù dell'Egitto, e render quindi grazie all'Altissimo, cui piacque liberarli. Similmente il mangiare il pan azzimo, come insipido e scipito, dovea loro far ricordare il disgusto dell'acerba prigionia. Piace ad altri l'interpretare, che gli azzimi significassero la ve-

(1) *& calceamenta habebitis in pedibus.*

verità e schiettezza della libertà acquistata secondo la spiegazione dell'Appostolo, *Epulemur in azymis sinceritatis & veritatis*. Ed in fatto il pane azzimo puro e schietto è simbolo di purità e di umiltà; conciossia che il fermento da' Greci è chiamato *aparsis* (*a*), cioè elevamento, onde dice l'Appostolo *in fermento malitiæ, aut nequitiæ*. Ora non rimane altro da osservare nel sagrifizio dell'agnello, e nel rito di mangiarlo, se non che volle il Signore fossero bagnate col sangue di questa vittima le porte degli Ebrei. E' manifesto, che il fine fu; acciocchè passando l'Angiolo sterminatore, alle case degli Ebrei non nuocesse. Pure, se vogliamo attentamente considerare, vi ritroveremo un altro fine, ed una altra significazione. Celebravasi, come fu detto, in quel giorno la solenne festa degli Egizj, nella quale conducevano per le strade l'ariete adorato dal popolo. La pompa e la celebrità era molta, ed ognuno ornava le porte delle proprie case con corone, e con verdi rami per segno di allegrezza. Ora nel tempo, in cui ciò facevano gli Egizj, comandò il Signore, che allo contrario facessero gli Ebrei bagnando col sangue della vittima le porte. La qual cosa agli Ebrei dovea apportar giovamento, siccome quella folle allegrezza degli Egizj recar loro esterminio. Abbiamo fino a qui veduta e dichiarita la solennità di sagrificare e mangiare l'agnello pasquale. La celebrazione di questa festa durò sempre presso agli Ebrei. Ogni famiglia sagrificava l'agnello, e lo mangiava nel modo prescritto nell'Esodo. Così pure per comando del Signore venne celebrata la festa degli azzimi. Venuta poi la pienezza de' tempi, ne' quali piacque all'eterno Creatore di prendere la mortale condizione per l'umano salvamento, le figure dell'antica Legge ebbero fine in quella recata dell'aspettato Signore, ed insieme le Mosaiche cirimonie cessarono; poichè noi cristiani, secondo il favellar dell'Appostolo, abbiamo scosso il giogo della legge, e fummo da Cristo restituiti alla libertà della grazia. Laonde non l'esercizio dell'opere legali dell'antica legge;

(*a*) ἄπαρσις.

ge; ma quello della fede in Cristo congiunta con la carità, e con le buone opere fece a' Cristiani conseguire la giustizia, come scrive l'Appostolo Paolo a' Romani, ed a' Galati. Venne Gesù Signor nostro, come di se medesimo favella, a compier la legge; poichè l'altra non era compiuta; per lo che sta scritto, *Pascha nostrum immolatus est Christus*. La Pasqua dell' antica legge era figura di quella de' Cristiani. Fu compiuta questa di Cristo, quando l'ultima fiata cenò con suoi discepoli, dando loro il suo corpo, ed il suo sangue sotto la specie di pane e di vino, e quando si lasciò sagrificar dagli Ebrei su la Croce. L'agnello antico sagrificato dagli Ebrei, e preso in cibo; il sangue di quella vittima sparso su le soglie, perchè l'Angiolo sterminatore non nuocesse al popolo Israelitico nell' Egitto, ben' era figura, considerandolo per risguardo alla cristiana legge, del sangue e della morte di quell'innocente Agnello, che lo sparse per la umana redenzione. La Pasqua di noi cristiani era già figurata da quella Mosaica, e siccome l'Agnello innocente, ch'è Cristo, fu simboleggiato dall'agnello pasquale; così si serba ancora la costumanza tra noi di mangiarlo nella Pasqua. Porto speranza, che questo mio ragionamento sopra sì fatto costume non dispiacerà a coloro, i quali potevano bensì conoscere agevolmente la origine di questo uso; ma non badavano forse alla molta erudizione, che sopra di ciò si potea porre in mezzo. Io dunque contento soltanto di questo poco, che ho detto, lascerò di buon grado libero il campo ad altri di accrescere illustramenti ed osservazioni più accurate di quello, che io non ho saputo addurre.

CAPO IX.

Dell' uso di mangiar l' uova in tempo di Pasqua.

AVendo nell' antecedente ragionamento favellato dell' uso di mangiare l' agnello nel tempo di Pasqua, mi parve cosa non disconvenevole al proposito di parlare eziandio alcun poco di un' altra costumanza, che abbiamo nell' accennato tempo più, che in altro non si fa, cioè, di mangiar le uova, di giuocar con esse, e di tingerle di varj colori, e rosse il più di frequente. Parrà forse ad alcuno, che meno intende nella sacra e profana erudizione, una ridicola cosa esser questa, nè degna granfatto di seria occupazione. Il favellare delle uova è cosa, dirà l' inesperto che vuole sputar senno, da pazzi simboleggiati appunto dal volgo colle uova. Ma si lasci l' ignorante nella sua mellonaggine, e seguiamo noi il nostro proposito con quella diligenza, che anche delle cose, le quali sembrano le più minute e basse, giugne a produrne erudizioni non biasimevoli. Io non mi pongo in pensiero di voler fare un compiuto trattato delle uova per quanto appartiene alle varie loro qualità, all' uso di mangiarle in varie guise, e finalmente per quanto intorno ad esse fu scritto. Alcuni forse avranno di tali cose alla distesa parlato, così richiedendo il loro proposito. A me soltanto basta di far chiaro, donde sia venuto il costume, che presso noi tuttavia rimane, di mangiar le uova in tempo di Pasqua, e di farne gli altri usi accennati. Lascio perciò di recare innanzi la giocosa quistione, se fosse prima l' uovo, o la gallina. A chi piace di leggerla addito il luogo, il quale è in Plutarco ne' Simposj lib. 2. cap. 3. ed in Macrobio nel lib. 7. al capo 16. dove propone la quistione, e adduce in dialogo dall' una parte, e dall' altra le ragioni, le quali ben ponderate fanno argomento, che prima fu la gallina, e poi l' uovo; siccome prima fu l' uomo, ed in esso di poi la vir-

virtù di procreare. Lascio di far menzione di ciò, che scrissero i periti dell'arte medica, i quali osservarono, che l'uovo contiene in se tutti e quattro gli elementi, quasi sia un picciolo mondo. Basta leggere Celio Rodigino nel lib. 14. delle sue antiche lezioni per vederne la descrizione. Lascio tutto quello, che delle uova scrisse Aristotile nella storia degli animali, dove osserva dalla varia figura delle uova la varietà de' maschj, o femmine, che nascono. Solamente mi piace a questo proposito non tralasciare ciò, che scrive Agostino Nifa nel lib. 1. Capo 10. *de auguriis Veterum*, cioè, che gli antichi solevano far augurj eziandio dall'uova di gallina, e di colombo per gli parti, come fece Livia Augusta moglie di Nerone quando era incinta di Tiberio Cesare. Lascio altresì ciò, che fu scritto delle uova per la mensa, chiamandole i Greci altre *tromità* (*a*), altre *rofità* (*b*), altre *taginistà* (*c*), altre *pnictà* (*d*) secondo Galeno; altre con altri nomi appellandole o per la maniera di cuocerle, o per l'uso di porle a mensa, o nel principio, o nel fine. Furono usate nelle seconde mense con molta sontuosità, come attesta Pindaro, e scrive Ateneo. Appresso i Romani si volevano apporre nel principio della mensa, onde è nato il proverbio *ab ovo ad mala*, che vuole significare dal principio della mensa sino alla fine. Aggiungo qui, che anche ne' conviti, che si facevano su' sepolcri de' trapassati, nella morte de' domestici, e negli anniversarj per ricordanza dell'accaduta morte, tra le altre cose si usavano le uova, come scrive Gruterio nel lib. 2. *de Jure Manium*, capo 12. Per rispetto a questo costume così scrisse Giovenale nella Satira quinta:

Sed tibi dimidio constrictus cammatus ovo
Ponitur exigua ferali cœna patella.

Lascio tutto questo, ed altro, che a lungo dire si potrebbe, per discendere più da presso ad esaminare la costumanza proposta. Osservo, che il mangiare le uo-

 va

(*a*) τρομητά. (*b*) ῥοφητά. (*c*) τηγανιστά.
(*d*) πνικτά.

va in tempo di Pasqua, non è forse senza risguardo alla religione. Parmi, che ne porga indizio la chiesa medesima, la quale suole aver rito di benedire le uova, come le altre cose si fanno nella Pasqua, non solamente per un atto divoto; ma per togliere eziandio, come io stimo, nell'uso che si fa di alcune cose, quel superstizioso, ch' esser vi potrebbe. Non saranno lungi dal farmi ragione coloro, che osserveranno meco, che l' uso delle uova fu superstizioso presso agli antichi gentili, e presso ancora agli Ebrei. Ora io argomento, che siccome i novelli cristiani furono quegli, che o dalla gentilità, o dalla Legge Giudaica, per la predicazione della Vangelica, alla cristiana religione passarono; così certi costumi portarono seco, contro de' quali, come abbiam veduto, scrisse l' Appostolo Paolo, e molti buoni zelatori del santo Vangelo per isvellerli, ed isbandirli si sono adoperati. Ben fatta è dunque la benedizione per togliere ogni sconvenevolezza anche leggiera di tale costume per quanto ha relazione a quello de' gentili, e degli Ebrei. Ritrovo nella storia Giudaica scritta dal Basnagio, nel libro primo, al capo 9., che le donne Ebree erano usate, e lo sono, credo, tuttavia, non per comandamento della Mosaica legge; ma per insegnamento de' Rabbini, e per uso di tradizione in maniera molto superstiziosa venendo il giorno di Pasqua, di nettare tutte e pulire le masserizie di casa, ed usare ogni diligenza, perchè non vi sia cosa, che abbia toccato pane fermentato. Osserva il Bortolocci, che questa soverchia cura di nettare ogni masserizia nella casa nel tempo di Pasqua viene osservata dalle donne cristiane quasi con modo superstizioso. Questo costume può essere venuto dalla Ebrea fonte; è vero; ma non è granfatto condannevole; imperciocchè la solennità grande della festa, che si celebra, fa nascer pensiero di pulitezza particolare nelle famiglie. La superstizione era delle donne Ebree, le quali credevano un delitto il non osservare, che cosa non vi fosse tocca dal pane fermentato per cagione degli azzimi. Ciò però fa prova, che siccome tale costumanza si

pa-

potrebbe dir venuta dagli Ebrei, che passati alla religione cristiana, certe antiche loro usanze non tralasciarono; così potrà dirsi, che l'uso altresì delle uova sia derivato da un simile superstizioso costume Ebraico. Ed in fatto, le donne Ebree nella Pasqua, come attesta il citato Basnagio, apparecchiavano la mensa, e tra le altre cose, che ponevano dinanzi per varj simboli, vi ponevano delle uova dure; e ciò per significare un certo uccello chiamato *Ziz*, del quale molto si favoleggia nelle usate guise da' Rabbini. Similmente le donne Ebree nella Pasqua facevano delle focacce, prima di dattili, e di fichi secchi, de' quali abbonda l'Oriente; e poi in altre regioni, ritenendo il primiero costume, di castagne e di pomi. La qual cosa pare imitata eziandio dall'uso nostro di fare certe foccace in varj modi nel tempo di Pasqua; il qual pane si suole molto opportunamente dagli Ecclesiastici benedire per render l'uso convenevole allo stato della cristiana religione. Quindi, a mio credere, non può sembrare inverisimile, che il costume di mangiare le uova nel tempo della nostra Pasqua sia venuto dalla superstiziosa maniera di apporle a mensa nel modo spiegato nella Pasqua degli Ebrei. Ma per far conoscere chiaramente, che questa usanza può esser nata o dalla Ebrea o dalla Gentile superstizione, si vuole considerare, che anche presso i gentili le uova furono adoperate per rito sagro, onde forse passò il costume negli Ebrei, e dagli uni e dagli altri poi, quando alla cristiana religione passarono, venne seco portato. La cosa ha la sua verisimilitudine, nè si può negarla. Che i Gentili poi adoperassero le uova per rito sagro, è certissimo. Furono adoperate per le espiazioni, come si rende manifesto dalla Satira 6. di Giovenale, dove così sta scritto:

Grande sonat, metuique jubet Septembris & Austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis.

E da Ovidio de Arte aman.

Et veniat quæ lustret anus lectumque locumque,
Præferat & tremula sulphur & ova manu.

Erano tutte queste *lustrazioni* fatte da' Gentili con le

uova. Così con rito divoto e sagro, avvicinandosi il giorno di Pasqua, si sogliono benedire dal Parrocchiano le case, aspergendole con l'acqua lustrale. Parecchie altre volte ho detto, che molti costumi o riti di religione, sebbene furono usati da' gentili per le loro superstizioni, non deono condannarsi, se quasi per simil modo si veggono posti in uso da' cristiani; poichè molte costumanze e riti da' cristiani eziandio per una comune idea furono e sono praticati; e molti altri, se bene da' gentili alli cristiani passarono; pure sono a bastanza renduti religiosi e sagri dal fine, al quale sono indiritti, e dallo stesso uso Ecclesiastico. Spargevano altresì i gentili ne' templi de' loro Idoli l'acqua lustrale nel modo, che nelle chiese cristiane si suol fare. Ne abbiamo l'esempio nella Satira sesta di Giovenale, dove mostra, che questo costume era venuto dagli Egizj, i quali nel tempio d'Iside spargevano per lustrazione l'acqua del Nilo. Laonde i Romani, i quali aveano il tempio d'Iside, per imitare il costume Egizio, essendo Iside Egizia, fingevano di andarsene a prender l'acqua dall'Egitto, onde spargerla nel tempio della Dea. Ecco i versi del Satirico:

Ibit in Ægypti finem, calidasque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in ædem
Isidis, antiquæ, quæ proxima surgit, ovili.

Dell'acqua lustrale noi abbiamo a bastanza altrove ragionato, nè qui giova altro osservare, se non che questo rito fatto sagro ne' cristiani si vede praticato spargendo per le chiese l'acqua benedetta. Ma per ritornare donde siamo partiti, conosciamo esser certo, che le uova furono adoperate dagli antichi per le loro espiazioni. Se fa mestiero di altri esempj, uno è in pronto nel libro undecimo della Metamorfosi di Apulejo, dove descrive la espiazione di una nave fatta in questo modo: *Il sommo Sacerdote con una fiaccola chiara, e con un uovo, e del solfo facendo solennissime preghiere molto puramente santificata la consagrò alla Dea* (1). Nè sol-

(1) *Summus Sacerdos tæda lucida & ovo & sulphure solemnissimas preces de casto præfatus ore quam purissime purificatam Deæ nuncupavit.*

soltanto per le espiazioni si adoperavano le uova da' gentili; ma eziandio altri usi se ne facevano, come cose sagre a varie Deità. I Romani ponevano nel Circo le mete, e su le mete collocavano le uova in onore di Castore e Polluce, i quali erano nati dall'uovo del Cigno, come è nota la favola. Perciò le uova erano sagre a Castore e Polluce, ed inoltre a Cerere, come ci attesta Varrone nel lib. 1. de Re Rust. *Non fu, come io credo*, dic' egli, *tolto l'uovo, che ne' giuochi Circensi assegna il fine nell'ultimo corso alle quadrighe. Ma nè meno quell'uovo abbiam veduto, che nella solenne festa di Cerere suole essere il primo* (1). Se mi si chiedesse peravventura la cagione, per cui in tanto culto tennero i gentili le uova, io stimerei poter risspondere, non per altrò essere avvenuto, se non perchè credevasi, che l'uovo fosse un simbolo, od un simulacro, che rappresentasse il mondo, primieramente per la sua figura lunga rotonda quasi sferica, e da ogni parte chiusa; e di poi, perchè racchiude in se il principio di vita nascendo dall'uovo l'animale. In questa opinione mi conduce Macrobio nel lib. settimo de' suoi Saturnali, al capo 16. Ed in fatto coloro, i quali erano iniziati nelle feste di Bacco risguardavano con molta venerazione l'uovo per la cagione accennata. Giova addur le parole di Macrobio: *E perchè non paja*, dic' egli, *che io più del convenevole abbia lodato l'uovo col chiamarlo elemento, dimanda agl' iniziati nelle feste di Bacco, nelle quali con questa venerazione risguardavano l'uovo, poichè dalla sua figura lunga e rotonda e quasi sperale, e d'ogni intorno chiusa, e dentro di se racchiudente la vita, immagine del mondo si chiama* (2). Ed

(1) *Non, credo, ovum illud sublatum est, quod ludis Circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis; sed ne illud quidem ovum vidimus, quod in Cereali pompa solet esse primum.*

(2) *Et ne videar, plus nimio extulisse* (*ovum*) *elementi vocabulo, consule initiatos sacris Liberi Patris, in quibus hac veneratione colitur, ut ex forma tereti, ac pene sphærali, atque undique versum clausa, & includente intra se vitam, mundi simulachrum vocetur.*

Ed in vero, poichè tutti gli animali nascono secondo la opinione de' Filosofi dall'uovo, fuorchè la Nottolo, come si legge in Macrobio nel luogo citato, lo chiamarono elemento di tutti gli animali. Quindi disfero, che rappresentava il mondo; imperciocchè come scrive il predetto Autore, *è manifesto per consentimento di tutti, che il mondo è il principio di tutte le cose* (1). Tale opinione delle uova aveano gli antichi, e perciò in molto culto le tenevano eziandio per le espiazioni. Per la qual cosa, o dir vogliamo, che dall' Ebreo costume accennato, o dal gentile venisse fino a noi tal uso di mangiare nel più solenne giorno di festa, quale è la Pasqua, le uova, parer non dee inverisimile la mia osservazione. Il benedirle per Ecclesiastico rito, l'uso semplice, che se ne fa, mostra alcun vestigio bensì dell' antico; ma nulla sente del superstizioso. Parrebbe forse ad alcuno non doversi ricercare sì da lungi la origine di tale costumanza, essendo facile il rintracciarla per un altro modo. Dirà, che facendosi ne' primi tempi con molto rigore il quaresimale digiuno, che alla Pasqua precede, uova e latticinj non si mangiavano. Per lo che venuto il tempo di Pasqua, essendone gli uomini per la lunga privazione desiderosi, ne fecero maggior uso. Questa obbiezione, che io a me stesso apposi, parmi non molto verisimile; imperocchè le uova quel cibo delicato ed isquisito non sono, che potesse movere di se la voglia nelle persone. Favellando di costumanze, debbono mostrarsi forti e ragionevoli principj. In oltre ragionando ora di questa, conviene farne argomento dall'altre, che similmente nel tempo di Pasqua si veggono praticate. Il tinger le uova rosse in tal tempo, ed il giuocare con esse, come fanno i giovani, e le volgari persone, non sembra doversi credere senza una imitazione di un uso antico e profano portato forse seco da' novelli cristiani, quando dalla cieca gentilità alla santa cristiana legge passarono. Scrive Pli-

(1) *Mundum consensu omnium constat, universitatis esse principium*.

Plinio nel lib. 19. capo 3. e nel lib. 24. capo 11. che i giovani Romani tingevano rosse le uova, e con esse giuocavano facendo festa in onore forse delli due Dioscori, i quali nacquero di Giove dall'uovo del Cigno, come abbiam detto. Potrebbe di più farsi conghiettura, che tal festa fatta da' giovani fosse molto più antica tra' Greci. Certamente Pindaro *in Pythiis* ci fa sapere, che i giovani armati facevano festa a Castore. Anzi alcuni dicono, per testimonio di Natal Conti nel lib. 8. della sua Mitologia al capo 9., che dalli Dioscori Castore e Polluce fu instituita la festa dopo la sconfitta de' giganti, celebrata poi da' giovani, nella quale per memoria degli institutori avranno forse con le uova giuocato. L'uso de' giovani Romani avrà certamente avuto il suo principio. Quindi non è maraviglia, che anche fino alle nostre età sia pervenuto. Ed ecco posto fine al presente ragionamento, con cui mi piacque alcuna cosa far nota intorno al proposto costume, lasciando ancor qui di buona voglia libero il campo ad altri di ragionarne meglio, che io non ho fatto, e se vogliono anche, quanto ho detto di rigettare. Io già non voglio ispacciar le cose mie, se non per quello che vagliono, particolarmente in questo secolo, nel quale si studia di ritrovare appunto il pel nell'uovo.



CA-

CAPO X.

Dell' uso, che si chiama Ferrare Agosto.

POichè nel primo giorno di Agosto oggidì tuttavia dura la costumanza di starsene in allegrezza, e di trattare gli amici a convito, piace a me di ricercar brievemente donde sia nato questo costume, e perchè in nostra lingua si chiami *Ferrare Agosto*. Vi furono alcuni scrittori, che su di ciò il loro parere lasciarono scritto; ma pajono, se io non m'inganno, non averci in sì fatta cosa dichiarita quella verisimilitudine, che io crederei potervisi divisare. Onde proceder dunque con tutta la possibile chiarezza in questo ragionamento, conviene qui ridursi a mente quello, che io dissi favellando delle Noemenie, e ragionando altrove de' costumi Egizj. Fu detto, che il primo giorno di ogni mese venne sempre venerato con festa; poichè entrando ogni mese il Sole in un segno del Zodiaco, l'incominciar di ogni mese era festivo. Nè presso a' gentili soltanto; ma eziandio negli Ebrei le Neomenie, cioè, l'incominciamento di ogni novella Luna era celebre. L'uso gentile passò dagli Egizj ne' Greci, da' Greci ne' Latini per la medesima idea, che aveano gli uomini non solamente d'implorare da' Numi propizio il principio di ogni anno; ma eziandio di ogni mese. Ed in fatto prima, che fossero scritti da' Romani i Fasti, e dinotati i nomi delle feste, nel primo giorno di ogni mese dal minore Pontefice veniva convocato il popolo, e si pubblicavano a comune notizia i giorni delle feste, ch'eser doveano in quel mese celebrate. Laonde si crede, che dalla voce greca *calìn* (*a*), che vuol dir *chiamare*, sia fatto il nome di Calende. Ed ecco, che questa convocazione di popolo prima non meno, che fosse formato il registro de' giorni festivi, era una sorta di festa. Quindi, ampliatosi il costume, furono le Calende

(*a*) καλεῖν.

de festivamente celebrate, come sembra potersi raccorre da Plauto nella scena prima dell'Atto terzo del Soldato Millantatore da me tradotto, e con varie annotazioni illustrato. Nel detto luogo viene introdotto il vecchio Periplettomene, il quale reca innanzi le ragioni, per le quali non volle giammai prender moglie. Tra le altre accenna questa di non voler udire a sussurrarsi all'orecchio,..... *da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juverit*. Io spiego questa voce *Calendis* ogni primo giorno del mese, la qual cosa molto era al marito nojosa e molesta. So, che i critici qui vogliono intendere le Calende di Marzo, nel qual tempo le donne faceano festa a Giunone, onde viene chiamata *Calendaris Juno*. Ciò però nulla nuoce alla mia osservazione; imperciocchè concedo, che l'accennata festa nelle Calende di marzo fosse la più solenne; ma questo non fa prova, che anche le altre Calende di ogni mese non fossero sagre a Giunone. Io dico, che nell'incominciae di ogni mese si celebrava festa alla Dea, e che tutte le Calende erano sagre. Non ci lascia dubitarne Macrobio nel lib. 1. de'suoi Saturnali, al cap. 9. dove dice: *In dominio poi di Giunone sono tutte le Calende. Laonde anche Varrone nel lib. 5. delle cose divine scrive, che a Giano sono dedicati dodici altari, siccome dodici sono i mesi* (1). Per la qual cosa gli antichi lo chiamarono *Giano Giunonio*, *poichè* (sono parole del già citato Autore) *non solamente del mese di Gennajo, ma di tutti i mesi a lui è consegrato il principio* (2). E nel lib. 16. cap. 15. scrive, *come le Idi tutte a Giove; così tutte le Calende a Giunone vengono attribuite* (3). E poco dopo, *A Roma altresì in tutte le Calende, oltrechè il Pontefice Minore nella Curia Calabra fa* *sa-*

(1) *In ditione autem Junonis sunt omnes Calendæ. Unde & Varro lib. quinto Rerum divinarum scribit, Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.*

(2) *Janum Junonium, quasi non solum mensis Januarii; sed omnium mensium ingressus tenentem.*

(3) *Ut idus omnes Jovi; ita omnes Calendas Junoni tributas.*

sagrifizio a Giunone, una scrofa od un agnello si sagrifica a Giunone nella Reggia (1). Ed indi segue a dire a questo proposito altre cose, che evidentemente confermano ciò, che io ragiono. Che più? nello stesso luogo chiama egli tutte le Calende festive, *Poichè questi giorni*, dic'egli, *fuorchè le None, sono festivi* (2). Ora mi si può far ragione, se io dico potersi spiegare il passo addotto di Plauto di tutte le Calende, e non di quelle soltanto di marzo. Se i critici avessero ciò considerato, avrebbono potuto lasciarci più dichiarito il predetto luogo del Comico. Ma venghiamo più da vicino alla cosa proposta. Il primo giorno dunque di ogni mese per antichissimo costume era sagro e festivo. Ciò posto, è da osservarsi che in alcun mese si celebrava il primo giorno con maggior festa, come solea farsi nelle Calende di marzo, nel qual tempo le matrone Romane si mandavano vicendevolmente de' regali, s'invitavano a convito, e faceano con particolarità di festa sagrifizio a Giunone. La celebrità però di questa festa non impediva, che le Calende degli altri mesi eziandio non fossero festive. La cosa è chiara. Il primo giorno di ogni mese si celebrava festa a Giano; e perciò aveva dodici are, quanti sono i mesi, come abbiam detto. Ora eccoci al proposito nostro. Il mese di Agosto si chiama prima sestile; poichè incominciando l'anno da Marzo, l'Agosto veniva ad essere il sesto in ordine. Fu Cesare Ottaviano Augusto, che diede di poi al sestile il nome, che ora tiene, di Agosto, detto da'latini *Augustus*. Non v'ha dubbio, che il giorno primo di questo mese era festivo, se festive erano, come fu detto, tutte le Calende. In oltre è da sapersi, che in memoria di qualche segnalato avvenimento, od in onore di alcuno illustre personaggio, si ampliava la festa, che correva in quel primo giorno del mese, e celebravasi con maggior pompa.

Di

(1) *Romae quoque Calendis omnibus, praeter quod Pontifex Minor in Curia Calabra rem divinam Junoni facit, porcam vel agnum in regio Junoni immolat.*

(2) *Hi enim dies, praeter nonas, feriati sunt.*

Di tal sorta io credo, che sia stata a'tempi di Cesare Ottaviano Augusto la festa del primo giorno di Agosto. L'aver Cesare in questo mese ottenuto il primo consolato, l'aver trionfato tre volte, l'essere stato seguito dalle Legioni tratte dal Gianicolo, l'aver nel medesimo mese soggiogato l'Egitto, l'avere nello stesso tempo posto fine alle guerre civili, tutto questo diede occasione, che il mese, in cui operò tante imprese, fosse chiamato *Augustus*. Quindi siccome nelle Idi di Agosto tutti i servi, per testimonio di Plutarco nelle quistioni Romane, celebravano festa per l'avvenimento di Servio Tullo, che nacque in tal mese di una donna schiava, s'è vero quello, che viene scritto; così le Calende dello stesso mese celebravansi con particolar festa per l'avvenimento glorioso di Cesare, che operò sì valorose azioni nell'accennato tempo di Agosto. Ed era ben dritto e convenevole, che fosse celebrato il giorno primo; poichè le molte cose operate non potevano aver tutte un dì prefisso di gloriosa e festiva memoria. Laonde col celebrare il primo giorno, in cui già cadeva il solito uso di festa, si celebrava la ricordanza delle cose operate in tutto il mese per onore di Cesare. Seguì il costume di questa festa nelle età di poi, e già era celebre la rimembranza dell'illustre Augusto. Venuti i novelli cristiani, non si tralasciò in Roma l'uso di questa festa presso ad essi eziandio, non nel medesimo modo; ma soltanto per far dimostranza di allegrezza. Nè ciò deesi credere lontano dal vero, qualora si voglia avvertire la costumanza delle Neomenie, della quale abbiamo già parlato, il costume delle quali si scorge fino a noi pervenuto, avendo la gente più divota in particolare divozione la prima, come si suol dire, del mese. Seguitò dunque a dirsi il primo giorno di Agosto *dies feriatus* per la festa in onore di Augusto, che da' cristiani venne confusa con la Neomenia. Nata di poi la lingua Italiana, la quale moltissime voci con qualche varietà dalla latina prendendo, come è solito delle novelle lingue, variò alcun poco da *feriatus Augustus*, e fece *ferrare Agosto*, la quale maniera di dire

non

non altro significa ne' nostri vocabolarj, che *stare in allegria, ed in conviti il primo di Agosto*. Ecco la origine di questo costume, e di questo detto. Da ciò può vedersi quanto vada errato dal vero il Bernino, e gli altri ancora, da' quali tale dottrina ha presa, scrivendo senza osservar dentro alla cosa, che questo costume, onde si dice *ferrare Agosto*, fu tratto dalle catene di S. Piero; poichè si celebra nel primo giorno di Agosto la festa di S. Pietro *in vincula*; e che perciò si dicano le catene di S. Piero i ferri di Agosto. Si può credere, non contraddico, che i Sommi Pontefici volessero forse far celebrare la festa di S. Piero *in vincula* per togliere a' cristiani la occasione di celebrare la festa profana in memoria di Cesare; ma che la formola di dire *ferrare Agosto*, dalle catene di S. Piero sia nata non mi par verisimile. E che sia vero, il *ferrare Agosto* non significa in nostra lingua far la festa di S. Pietro *in vincula*; ma bensì stare in allegrezza ed in convito, la qual cosa certamente non ha risguardo alla festa sagra; ma alla profana in memoria di Augusto. Ciò, che io ho fino ad ora osservato intorno a questo costume, a me sembra più vicino al vero; che se ad altri parrà, che io m'inganni, dovrà quelle ragioni produrre, che dimostrino le osservazioni mie male appoggiate e false, ed allora saprò a lui buon grado del mio disinganno.



C A-

CAPO XI.

Dell' uso di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza.

NUlla peravventura è più di frequente tra di noi messo in costume, che il cedere altrui per segno di onore e di precedenza la mano destra o sedendo, o camminando; ed è tale costumanza praticata in tanto, che villana maniera sarebbe il fare altramente. Scrisse il Morino sopra sì fatta cosa, nè seppe farsi a credere, che si dovessero concedere privilegj alla destra piuttosto, che alla sinistra mano, affermando egli non esser altro cagione di stimare più reputata ed onorevole la dritta, se non se la educazione, per la quale gli uomini sono usati di adoperare più la destra, che la sinistra non fanno; onde credettero con leggier pensamento, che quella più onorevole di questa si debba considerare. Costesto esperto critico favella bensì con quella ragionata erudizione, che fu di lui propria, e ne lo ammiro; ma andando io dietro alle mie tracce, secondo le quali ne' ragionamenti davanti son gito di altri costumi ragionando, parmi, che poteva vie meglio usare del suo senno investigando di ciò più esatta la origine. Io ricorro al mio usato principio, da cui per varie costumanze, siccome è questa, della quale ora parliamo, soglio ritrovare conveniente ragione per dichiarire, donde sieno nate. Certamente, se gli uomini da prima volevano introdur ordine alle cose, conveniva loro distinguer le parti, e quella prima, e questa seconda, e questa maggiore, e quella minore reputare. Fatto ciò, doveano col proprio nome significarle. Della qual cosa non poteva essere più acconcia e sicura maestra, che la natura medesima. Gli uomini dunque sentendo in se stessi il moto de' piedi incominciare più agevolmente da un de' lati, che dall' altro, l' una parte chiamarono diritta, l' altra manca o sinistra. La voce, colla quale le cose appellarono, ac-

compagnava le idea, che ne aveano. Da questo avvenne di poi, ed avviene tuttavia, che educandosi i fanciuletti, quando le membra tenere ancora non sono atte ad una ferma e stabile azione, s'insegna loro di adoperare la mano destra; acciocchè coll'uso frequente di adoperarla determinando gli spiriti a correre sempre a quella più tosto, che all'altra parte, l'uso non si faccia contrario di quello, al quale la natura si riconosce essere più inclinata. Quindi ci dobbiamo render certi, che se un fanciulletto non movesse alcuna mano infino all'età cresciuta, moverebbe più facilmente il destro braccio, che il sinistro non farebbe. Evvi di ciò la fisica ragione accennata da Macrobio ne' Saturnali al lib. 7. cap. 4. dove dimostra e conferma, che *tutte* (1) *le parti destre sono più valide e forti*, *e più deboli le sinistre*. La qual cosa è affermata eziandio da Lucio Apulejo nell'Apologia. *Le parti destre del corpo*, dic'egli, *sono più valide*. (2) E fu di ciò cita l'autorità di Aristotile, il quale ne' Problemi lasciò scritto, *che le malattie*, *che incominciano dalla parte destra*, *hanno più difficile la guarigione*, *perchè è sconcertato il più robusto*. Che se non di rado si vede alcuno usare la sinistra mano nelle manuali operazioni, ciò nasce, perchè si lasciò molto più di frequente muover la manca, che la dritta non fece, al fanciulletto, onde fu vinta la inclinazione della natura, la quale più di leggiero dalla destra parte, che dalla sinistra il moto suole incominciare. Su questo insegnamento adunque della natura formarono gli uomini la idea della parte dritta, e della sinistra, della mano destra, e della manca, quella maggiore, questa minore in certo modo di ordine reputando, e quella in più di riverenza, e questa in meno tenendo. Ora, poichè ho di-

(1) *Omnes dexteræ partes validiores sunt*, *& debiliores sinistræ*.

(2) *Dextra corporis validiora sunt* . . . . *Aristoteles adeo in problematis scriptum reliquit*, *quibus æque caducis a dextro morbus occipiat*, *eorum esse difficiliorem medelam*.

dimoſtrata la origine di tale coſtumanza, mi piace di darla a divedere ſino dagli antichiſſimi tempi praticata, ed indi di età in età paſſando a noi pervenuta, con qualche però varietà ne' tempi primi della chieſa, ed appreſſo alcune nazioni, per certi particolari riſguardi la ſiniſtra prendendo per la deſtra, come ſpiegheremo. Nelle Sacre Lettere, il teſtimonio delle quali è ſenza niuna eccezione di ogni altro maggiore, io ritrovo un eſempio sì fattamente accomodato al mio propoſito, che mi do per certo a credere, che ſe badato vi aveſſe il Morino, non avrebbe sì di leggieri affermato, che pregiudizj ſieno provegnenti dall' educazione il dar alla mano deſtra privilegio ſopra alla ſiniſtra; avvegnachè ſi conoſce aſſai chiaro, che gli uomini ſino dalle più vecchie età ebbero queſto penſamento, che la deſtra mano foſſe la più degna e la più onorevole da reputarſi. Leggiamo nella Geneſi al capo 48., ch' eſſendo Giacobbe già pieno di anni caduto egro, gliene venne udita novella a Giuſeppe figliuolo di lui. Per la qual coſa il nominato Giuſeppe conduſſe i ſuoi due figliuoli al letto del vecchio Padre; acciocchè prima di trapaſſare donaſſe loro la benedizione. Poichè gli ebbe là condotti, poſe Manaſſe, il quale il primogenito era, alla deſtra di Giacobbe, ed Efraim, ch' era il minore, alla ſiniſtra. Il buon Vecchio allora, cui per la lunghezza degli anni era venuta meno la viſta, ſicchè chiaro non potea vedere, ſteſe la mano deſtra ſopra di Efraim, che ſtava dal ſiniſtro canto, e la manca ſu di Manaſſe, che al deſtro lato giaceva. Giuſeppe, come vide così incrocicchiate le mani di Giacobbe, e poſta la deſtra ſu del minore figliuolo, e la ſiniſtra ſopra il maggiore, credette ciò addivenire per errore del Padre, il quale non ben conoſceſſe, che il maggiore gli era dal deſtro lato, e che la deſtra ſu di lui dovea ſtendere. Laonde egli di mal grado ſofferendo tale ſcambiamento, preſa la mano deſtra del vecchio Genitore, tentava di levarla dal capo di Efraim, e di porla ſu quello di Manaſſe, così dicendo a Giacobbe: *Non conviene ciò fare, o Padre, poichè queſti è il primogenito, poni la deſtra mano ſopra il ca-*

po di lui (1). Alle quali parole rispose Giacobbe, che ben e' lo sapeva; ma che appunto così convenia farsi; imperciocchè il figliuolo minore più grande sarebbe divenuto e più segnalato del maggiore. Il perchè cosa era convenevole il porre a lui su del capo per segno della futura maggioranza la destra mano. Vi può essere esempio più chiaro, e che più dimostri la cosa, della quale ragiono? E che potrebbe dire il Morino, o chi il parere di lui ci racconta intorno al privilegio e la maggioranza, che tiene la destra sopra la sinistra per consentimento degli uomini fino delle più vecchie età? Direbbesi per avventura, che la educazione aveva loro ciò insegnato? Ma certamente, se ciò si dicesse, apparirebbe falso; conciossiachè, se i Genitori sì fatta cosa a' figliuoli insegnarono, i primi Padri vi furono, che tale educazione non ebbero, nè da alcuno la appararono. La natura dunque medesima insegnò a' primi, e come a quegli insegnò, agli altri insegnare poteva senza ricorrere alla educazione, la quale in ciò per altro non giova, se non se per impedire, che con atti contrarj non si vinca la inclinazione, che tiene la natura, di adoperare più facilmente le destre parti, che le sinistre, come fu detto colla ragione accennataci da Macrobio, e da altri. Da tutto ciò segue, che se anche si concedesse, che la educazione insegni ad adoperare la destra mano, si dovrebbe noverando allo 'ndietro venire fino alla primiera madre, la quale non avrebbe avuta tale educazione, onde poterla insegnare ad altri. Nè giovava per vero, che l'Autore, il quale riferisce il parere del Morino sul proposito, di cui parliamo, dicesse, che la natura come benigna madre suole con esatta e giusta distribuzione donare eguale attività alle parti del corpo perfettamente formato, che sono doppie, ponghiamo esempio, all'orecchie, agli occhi, alle mani, alli piedi, de' quali l'un occhio non vede più dell'altro, una orecchia più dell'altra non ode,

(1) *Non ita convenit, Pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput ejus.*

ode, e così dell'altre, egualmente operando ciascuna. Che che sia degli occhi, e delle orecchie, che egualmente veggano ed odano, non rileva gran fatto, nè giova entrare in tale notomia. Per altro io so, che l'occhio destro fu anticamente eziandio pel più apprezzabile e caro del sinistro reputato, come si può raccorre dalle Divine Scritture. Nel lib. 1. de' Re, al capo 11. si legge, che Naas Ammonita minacciò il popolo di Giabes di Galaad, contro del quale aveva mossa guerra, di voler cavargli l'occhio destro per segno di grande onta e dispregio. Credeva dunque costui essere il destro più del sinistro da stimarsi, se quello più tosto, che questo di cavare al nemico minacciava. Ma ciò anche lasciando da canto, so da un altro lato per fermo, che oltre al testimonio sopraccitato di Macrobio, il quale alle parti destre la forza e l'attività maggiore per fisica ragione attribuisce, so, dissi, per fermo, che vi è una evidente esperienza; imperciocchè, se l'uomo vuole a guisa delli fanciulli, che per somigliante modo sono usati di giucare, andar saltellando sopra di un piede solo, l'altro tenendo sospeso in aria, sul destro più agevolmente sosterrà la persona e saltellerà, che sul manco non potrà fare. La qual cosa è manifesto segnale, che l'attività e la forza maggior istà nella destra parte. Nè questo può dirsi, che avvenga per educazione; stante che la natura da se medesima si scorga adoperarlo. E qui fa a proposito produrre in mezzo la dottrina di Celio Rodigino; acciocchè si vegga quello, che io dico, essere da altri confermato. Ricerca egli nel lib. 1. delle sue antiche lezioni, al capo 12. come debba dirsi della parte destra, e sinistra negli animali, i quali sono atti al moto, e là conferma il mio parere, dietro alla scorta di Alberto Magno, e delli Pitagorici, i quali si dicono essere stati i primi, che pensando il mondo animato, ed un corpo di moto capace, vi osservarono il destro ed il sinistro. Conviene leggere tutto il citato capo, dove si spiega questa dottrina. Finalmente, per mentovar ciò, che più al nostro proposito appartiene, conchiude, che *ogni perfetto animale mette innan-*

zi prima il destro piede nel camminare ; e che il sinistro non appartiene al moto, se non per accidente ; imperciocchè si trae e muove il piè sinistro per sostenere il corpo, che non cada (1). Sono tutte queste parole del citato critico, le quali di ciò, che io dico, fanno un testimonio assai chiaro. Da tutto questo adunque si rischiara vie meglio l' esempio già mentovato delle Sante Scritture, da cui si osserva, che fino da' tempi di Giacobbe la mano destra sopra la sinistra si reputava significare maggioranza. Il qual esempio io provo non esser nato in virtù della educazione, per la quale e Giacobbe, e Giuseppe stimassero, che la destra parte sopra la sinistra volesse significar dignità. Ne veggo una prova a bastanza chiara nel Testo Ebreo. Legge l' Ebreo nel citato luogo al verf. 14. *Scichel Eth jadau*, *e fece*, *che le sue mani intendessero* (2). Le quali parole vogliono dinotare : lasciò, che le mani sue con propria virtù operassero ; di modo che quasi avesse senno ed intendimento, la destra mano andasse a riposarsi sul capo di colui, che dovea esser maggiore, tuttochè fosse dal sinistro lato. Il quale avvenimento in Giacobbe non fu senza mistero, e senza inspirazione divina, la quale lo mosse a far così senza vedere dove movea le mani non avendo chiara la vista ; poichè gli occhi di lui *Chavedù* (3) *erano gravi* per la vecchiezza, cioè, *chiusi*, e senza il lume usato. E da questo avvenne, che Giuseppe credendo, che il Padre per difetto di sua vista avesse errato a por la destra mano sopra il minore, voleva correggerne lo sbaglio. Ciò dunque non avvenne per educazione, che ne avesse avuta Giacobbe di adoperare più tosto la destra, che la sinistra ; ma fu per divi-

(1) *Proinde omne perfectum animal dextrum prius profert pedem inter ambulandum. Sinister vero non refertur ad motum nisi per accidens ; trahitur enim sinister pes ad corpus sustinendum, ne decidat.*

(2) שִׂכֵּל אֶת־יָדָיו & *intelligere fecit manus suas.*

(3) כָּבְדוּ .

vino disponimento fatto secondo l'ordine della natura in una cosa, di cui già ne aveano idea gli uomini, cioè, che la destra mano maggioranza significasse. Fino a qui rimane dimostrato, che il costume di dar la mano, cioè, di concedere il posto dal lato destro od in sedendo, od in camminando per segno di onore, ha fondamento in natura, donde gli uomini ne formarono idea di onore verso i maggiori, o maggiori per atto di cortesia reputati in quello modo. Ora dunque, veduta la origine di tale costumanza, mi piace farla conoscere praticata per ogni tempo dalle nazioni infinattantochè a noi pervenne. Nè mi nuoce, che alcuno voglia recare in mezzo certe particolari usanze di alcuni popoli, di alcuni tempi, e di alcuni luoghi, ne' quali o fu, od è la sinistra pel posto maggiore considerata. Qui in Padova, per esempio, la parte presso al muro è stimata la più degna, se bene venga ad essere dal lato manco. Di ciò ne veggo alcuna ragione; perchè il muro fa come difesa al lato di chi cammina da quella parte, e serve, come a dire, di altro compagno da quel canto; di maniera che colui, il quale cammina dalla parte del muro, rimane fra due, cioè, tra il compagno, ed il muro. Non altramente in Venezia per certo comodo delle persone nelle gondole sedendo, il posto più onorevole è la sinistra. La qual cosa non avviene, se non se per agio maggiore di stare da quella parte, onde potere appoggiare più agiatamente il destro braccio risguardando il compagno, o per altra cagione. Certi particolari modi non fanno argomento contro le più universali usanze. Mi so dunque avanti a mentovare gli esempj per la comune costumanza. Conviene osservare, che Mosè aveva per tal modo la idea di questo costume, che volendo significare la potenza e la virtù del Signore, menziona la destra di lui, ciò dicendo soltanto per risguardo alla costumanza; conciossiachè, siccome Iddio è puro spirito, parte di corpo non se gli dee attribuire se non se per metafora. Laonde il nominato Mosè dicendo la destra di Dio, voleva dinotare la potenza, ch' era in lui. Perciò al ca-

capo 15. dell'Esodo scrisse un solenne cantico di laudazioni all' Altissimo dicendo: *La tua destra, o Signore, si dimostrò grande e rinomata in fortezza; la tua destra, o Signore, percosse l'inimico* (1). Chi non conosce esser elleno queste espressioni per rispetto alla idea, che aveano gli uomini della mano destra, che dinotava maggioranza; laonde per modo di esprimersi conveniente all' intendimento degli uomini Mosè espresse la virtù e la potenza del Signore nominando la destra? Ma camminiamo avanti, e vedremo più da presso, che Iddio medesimo si volle accomodare nel dar precetti a questa comune idea del suo popolo. Nell' Esodo al capo 29. prescrive il Signore il modo di consecrare i Sacerdoti, e comanda, che prendasi un ariete, e che Aronne ed i figliuoli di lui pogano la mano sopra di esso, ed appresso, che dopo averlo sacrificato, si tolga del sangue della vittima, e si metta sulla destra orecchia di Aronne, e delli figliuoli di lui, e sopra il pollice della mano destra, e del destro piede. Ed ecco come il Signore per questo segno esterno di consecrazione sceglie e determina, che si asperga col sangue della vittima più tosto quella parte del corpo, che questa, cioè, la destra più tosto, che la sinistra, creduta già tale dagli uomini per la loro comune idea. L' aspersione della parte destra può acconciamente significare la virtù e la dignità del Sacerdote, che tiene sopra gli altri come amministratore delle cose divine. E di vero mi si dee concedere, che quanto operò il Signore nel dare comandamenti e riti al popolo Ebreo non fu senza il suo mistero; imperciocchè la sempiterna increata Sapienza a ventura non opera. La medesima guisa si scorge tenuta eziandio nel Levitico al capo 14., dove prescrivendo il modo di mondare il lebbroso, ordina, che col sangue della vittima gli sia aspersa la orecchia destra, il pollice della mano destra, e similmente del piede. Si riconosce dunque costante questo ris-

(1) *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum.*

risguardo alla idea degli uomini, i quali convennero nel pensamento, che la destra parte fosse della sinistra più ragguardevole; poichè dove ordine e sceglimento di cose si vede, là più tosto la destra, che la sinistra si sceglie. Così tutti i predicimenti de' Profeti, i quali favellarono collo spirito del Signore, quantunque volte vollero significare eccellenza di cosa, menzione fecero della destra per accomodarsi alla idea, che di ciò aveano già comunemente gli uomini. Mosè essendo presso a morire, come sta scritto al capo 33. del Deuteronomio, volle benedire le dodici Tribù, e predire quello, che ne' tempi di poi dovea ad esse avvenire. Perciò egli preparando le parole alla benedizione, così prese a parlare: *Il Signore venne dal Sinai, e dal Seir a noi uscì. Apparve dal monte Faran, e con esso mille Santi. Nella destra di lui eravi la Legge di fuoco* (1). Significa il Profeta con queste parole la potenza dell'eterno Signore, la quale incominciò a dimostrarsi sul monte Sinai, sul Seir, e sul Faran; imperciocchè sopra il Sinai diede la legge, la quale fu scritta dalla destra dell'Eccelso, come spiega in questo luogo l'Interprete Caldeo, cioè, dalla Divina Potenza. Quindi Mosè volendo dinotare la eccellenza della Legge, e la virtù, colla quale fu data, disse: *nella destra di lui eravi la Legge di fuoco*. Il chiamarla *di fuoco* significa la maestà del Signore; poichè il fuoco, come fu dimostrato al capo secondo del lib. primo di questa storia, simbolo si dimostra essere della Divinità. Del Profeta Davidde cento e cento luoghi tralascio, ne' quali attribuisce sempre alla destra virtù e potenza d'operare mirabili cose. Soverchio sarebbe, e troppo lungo il raccore tutti gli esempj appartenenti a questo proposito. Basta addurne parecchj, i quali già pongono la cosa, di cui si ragiona, fuori di ogni dubbiezza. Anche del profeta Isaia i testimonj di questa fatta sono non pochi, tra' quali si può quel-

(1) *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus est nobis: apparuit de monte Pharam, & cum eo Sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex.*

quello mentovare del capo 62. ver. 8. dove si legge, *giurò il Signore nella sua destra* (1), cioè, come spiega Teodozione, *per la sua destra* (2), volendo significare *per la sua potenza*, e per la virtù di operare ciò che vuole. Che più si desidera per rendersi certi, che i Profeti mai sempre fecero menzione della destra mano per dinotare la potenza del Signore, e la parte più reputata? Nè mancano esempj nelle medesime Sante Scritture per conoscere, che il sedere alla destra di alcuno cosa di onore era stimata. Nel lib. 3. de' Re, al capo 2. si legge, che Betsabea madre di Salamone andatasene a ritrovare il figliuolo, fu posta a sedere alla destra del Re, come la parte che si conveniva alla dignità della madre, che dopo lui dovea riconoscersi per la maggiore del Regno. Fino dunque da' tempi di Salamone v'era la usanza di cedere altrui la destra per segno di onore. Passo ora ad una predizione del profeta Zaccaria, che il Morino produce in mezzo, onde provare, che la sinistra era la parte più nobile. Al capo 3. del nominato Profeta così sta scritto: *Ed il Signore mi fece vedere Gesù gran Sacerdote, che stava dinanzi all' Angelo del Signore, e Satano giaceva alla destra di lui per opporsegli* (3). Questa è una visione profetica, dice il Morino, la quale dee essere tutta conforme alle proprie regole. Per la qual cosa, segue egli, se la destra era la parte più onorevole, perchè fu data allo spirito maligno? Che il sommo Sacerdote fosse stato alla sinistra del demonio, sarebbesi reputata cosa enorme e scandalosa, qualora le parole citate vogliano dinotare il Messia, secondochè intendono il più degli Spositori, i quali spiegano, che il Sacerdote mentovato qui da Zaccaria rappresentasse la figura del Messia. Apporto qui sotto le parole del citato Morino, o di chi riferisce il parere di lui, scrit-

te

(1) *Juravit Dominus in dextera sua.*

(2) κατὰ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ.

(3) *Et ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum stantem coram Angelo Domini, & Satan stabat a dextris ejus, ut adversaretur ei.*

te nella propria favella nel Tomo 3. delle memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere a carte 72. della Edizione di Parigi del 1723. (1) Mi fa maraviglia, che così agevolmente si desse a credere cotesto critico, che il passo mentovato di Zaccaria potesse far prova di ciò, ch'egli intendeva, cioè, che la destra parte per la più nobile, e per la più onorevole non si debba reputare. Dice, che il più degli Sponitori spiegano, che il predicimento nel citato luogo del Profeta risguardi il Messia; la qual cosa non apparisce vera; imperciocchè assai più sono quegli, che ciò esser detto dimostrano di quel Giosuè, o Gesù del quale fu padre Giosedecco figliuolo di Saraja, ed il quale insieme con Zorobabelle, ricondotto il popolo dalla schiavitù di Babilonia, voleva restituire la Legge, ed alzare novellamenre il Tempio. Della quale meditata impresa prendendo invidia e sdegno il demonio, stava dinanzi all'Angelo del Signore, che sedeva come Giudice, accusando cotesto Gesù il quale figura si poteva chiamare del Messia per questo, perchè dovea un tempo compier la legge, ed alzare il tempio della cristiana chiesa in onta, e a dispetto della Sinagoga, la quale accusava Cristo, come usurpatore ingiusto del diritto divino. Satano dunque, di cui parla Zaccaria, accusando dinanzi all'Angelo Giosuè, voleva dimostrare, che conveniente cosa non era, che l'ingiusto Giosuè il tempio rialzasse. Basta leggere i critici sacri per vedere, che tale spiegamento danno alle parole di Zaccaria. Il demonio dunque stava dinanzi all'Angelo alla destra, perchè accusava; e Giosuè o Gesù alla sinistra, perchè era in sembian-

(1) *C'est une vision prophetique, & dans celle-cy tout doit se trouver dans les regles. Or si la droit eust estè la place d'honneur, par qual endroit, l'auroit en donè au malin esprit? Le Souverain Pontife au dessus de Demon, auroit estè un derangement enorme . . . . . s'il est question là du Messie, comme le pretendent la plus part des Commentateurs, che soutiennent que ce sacrificateur en estoit le type, e la figure.*

bianza di reo, il quale ne' Tribunali stare soleva alla sinistra. Lo attesta tra gli altri Grozio sopra il luogo, di cui parliamo. *Ne' Tribunali*, dic' egli, *il lato destro era dell' Attore* (1). Laonde se il demonio nell' accennato luogo viene descritto come attore accusando, con ragione si dice, che stava alla destra. E per vero discopriamo essere ragionevole, che il reo, o chiunque in sembiante sta di reo debba occupare il meno onorevole luogo, ed il più onorato l'Accusatore; conciossiachè colui, che accusa, dee credersi per amore della giustizia, e della verità l'altro accusare. S. Girolamo similmente intende, cioè, che Zaccaria favellar volesse del predetto Giosuè, o Gesù, il quale reo essere si dimostrava; perchè aveva presa per moglie una donna straniera. Non entro nella quistione mossa da' critici su questo passo di S. Girolamo, affermando essi non esser vero, che straniera donna prendesse cotesto Giosuè, di cui si ragiona. A me basta, che il Santo Dottore abbia spiegato, che la profezia si debba intendere di colui stesso, del quale abbiamo sino ad ora parlato. Ora ecco messo in chiaro un luogo, dal quale mal si avvisò il Morino di poter far prova, che la destra non sia la più onorevole parte. Se quel Sacerdote rappresentava la figura del Messia, nulla nuoce, che il demonio fosse alla destra; poichè v'era come attore nell'accusa; e di già rappresentandolo il Profeta in tale sembianza dovea assegnargli la parte più onorevole per rispetto al modo ne' Tribunali tenuto. Così Davidde nel Salmo 108. dice: *E stia il diavolo alla destra di lui* (2). Il qual luogo a maraviglia rischiara e conferma la spiegazione anzidetta su le parole di Zaccaria. *Stia il demonio*, dice Davidde, *alla destra dell' empio*, cioè, l'accusi. Il qual detto ha similmente risguardo all'uso de' Tribunali, dove sogliono gli accusatori la destra mano occupare. Quindi segue a dire il Profeta Reale, *e quando di lui si forma il giudizio, se ne parta condan-*

(1) *In Tribunalibus latus dextrum erat Actoris.*
(2) *Et diabolus stet a dextris ejus.*

dannato (1). Ora chi negherà, che l'attore ne' Giudizj non debba sopra il reo avere il più onorevole posto? Poteva dunque il Morino un luogo tralasciare, che il parere di lui non conferma; ma dimostra esser falso. E a dir vero, non solamente da questo luogo si riconosce il Profeta Zaccaria aver avuto risguardo al costume di considerare la destra parte per la più nobile, ed onorata; ma da altri eziandio. Al capo 11. ver. 17. così leggiamo: *il braccio di lui s'inaridirà, e l'occhio destro perderà il suo lume* (2). Favella qui Zaccaria di quel Pastore, il quale lascia in non cale la propria greggia, cioè, di colui, ch'essendo al governo altrui, la debita cura non ne prende. Per l'occhio destro, che dovrassi oscurare, intende il senno ed il consiglio della mente; o, come alcuni vogliono, la sagacità, e l'accorgimento. Comunque sia, vuole certamente il Profeta mentovando il destro occhio, e non il manco, significare cosa più eccellente e maggiore. Quindi spiega il Drusio, che qui per l'occhio destro si dee intendere (3) il giudizio della mente, o dello 'ntelletto, e del cauto consiglio. E più chiaramente il Grozio ci espone queste parole dicendo: *l'occhio destro . . . . . è la cognizione delle divine cose; siccome l'occhio sinistro lo è delle umane* (4). Per lo che segue, che siccome le divine cose delle umane sono da reputarsi maggiori; così la parte destra della sinistra per la comune idea degli uomini fondata in natura, dee stimarsi più onorevole e degna. Tale fu sempre il consentimento degli antichi, come da ciò, che lasciarono scritto, apparisce. *Il cuore del sapiente*, dice l'Ecclesiaste, *è nella destra di lui* (5). Le quali pa-

(1) *Cum judicatur, exeat condemnatus.*

(2) *Bracchium ejus ariditate siccabitur, & oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur.*

(3) *Capiendum de mentis judicio, sive de intellectu, & consiliis.*

(4) *Oculus autem dexter . . . . est cognitio rerum divinarum; sicut oculus lævus humanarum.*

(5) *Cor sapientis in dextera ejus, & cor stulti in sinistra illius.*

parole non si vogliono intendere litteralmente; di modo che si pensi essere il cuore al destro lato; ma per traslata maniera, come ci avvertisce anche il Drusio: *Guarda*, dice, *di non intender ciò litteralmente* (1); *poichè il cuore dell' uomo giace nel mezzo stendendosi un poco verso alla sinistra. Ma perchè con assai di agevolezza naturalmente adoperiamo la destra mano per le manuali operazioni; perciò dice l' Ecclesiaste: il cuore del sapiente è nella destra di lui*. Indi segue, *ed il cuore dello stolto nella sinistra di lui*. Le quali parole deono essere spiegate nella medesima guisa per ragion dell' opposto. Non saprei cosa esser vi potesse di più chiaro per conoscere, che gli uomini ebbero mai sempre questa idea della mano destra, e della sinistra. Gli esempj tutti tratti dalle Divine Scritture ciò provano, e que' luogi, che vengono addotti per la contraria sentenza, la distruggono più tosto, che no. Vediamolo di grazia. Il Morino produce in mezzo le parole di Salamone scritte ne' Proverbj al cap. 3. ver. 16. *In sinistra ejus divitiæ & gloria*, e credendo quindi aver tratto un argomento assai forte così scrive: *E' verità costante* (2), *che la parte sinistra ne' tempi di Salamone era quella della gloria, e ciò, ch' è più, delle ricchezze*. Non so come questo avveduto critico siasi indotto a citar questo passo a favor della sinistra così mozzo e tronco; talmente che una parte soltanto è accennata del sentimento di Salamone, il quale prova tutto allo contrario di quello pensa il Morino. Il luogo intero così sta scritto: *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra ejus divitiæ & gloria*. Questo è il passo intero. Ora si spieghino queste parole secondo il sentimento de' più accurati critici. Rodolfo Baino, che

(1) *Cave ad litteram intelligas. Nam cor hominis in medio est paulum ad sinistram vergens. Sed quia manu dextera ad omnem functionem obeundam a natura promtissime utimur, dicit &c.*

(2) *Il est toutjours constant, que la costè gauche, du temps de Salomon, estoit celuy de la gloire, & qui plus est, des richesses.*

che lo spiegamento fece de'Proverbj di Salamone con molta diligenza, tra le altre spiegazioni, che tutte il parere del Morino distruggono, ha questa: *Si può per la destra intendere i premj celesti; e per la sinistra i temporali* (1). E non è questo uno spiegare evidente, che la destra più della sinistra dee riputarsi degna, siccome i celesti beni de' temporali sono maggiori? Sul medesimo luogo i comentarj de' Rabbini per laude della loro Legge spiegano, che qui la destra vuole dinotare l' osservanza della Legge nata da puro amore verso Dio; la sinistra poi una osservanza di minor fatta, provegnente dall' amore de' beni temporali. Per somigliante modo il Grozio espone, che la Sapienza colla destra ci toglie da' pericoli, e ci procaccia la beata vita; e colla sinistra le felicità temporali. Più non finirei, se io volessi tutti que' luoghi spiegare, dove facendosi menzione della destra e della sinistra parte ne' sacri libri, tutti si veggono significare, che la destra è più della sinistra da pregiarsi. Ma, poichè fino ad ora a bastanza fu veduto, che tale idea fu costante presso agli Ebrei, passiamo ora a' Greci; giacchè il Morino ne' Greci eziandio pensa potersi vedere il costume di non estimare la destra la parte più onorevole e nobile. Gli augurj favorevoli, dic' egli, della parte sinistra tanto appresso i Greci, quanto appresso i Romani venian creduti; e nelle adunanze de' più nobili la parte sinistra la più onorevole si teputava Anche in ciò si scorge andar errato dal vero il detto critico, dimostrando di non intendere come debba spiegarsi, quando si legge negli scrittori e Greci e Latini, che l' augurio sinistro è favorevole e fausto. Io dunque dimostrerò primieramente, che favellando di augurj, quello della destra parte presso a' Greci significa felicità, e buono avvenimento; di poi spiegherò come si debba intendere appresso anche i Latini, quando si prende per fausto l' augurio venuto dalla sinistra parte. Di ciò io traggo la dottrina da Omero an-

(1) *Licet in dextera cœlestia præmia; in sinistra temporalia intelligere.*

antico eccellente greco scrittore, il testimonio del quale per mille altri può valere; conciossiachè da lui, come da prima fonte la copiosa e varia erudizione degli altri venuti di poi derivò. Tralascio, che il prender la destra fu fino da' tempi antichissimi segno di benivoglienza, e di onore, come si legge nel lib. 1. della Odissea, dove Telemaco prese per mano Pallade, la quale gli apparve in sembianza di forestiero; dove osserva lo Spondano, che tale costume, che ancor dura di prender per la mano destra, era in dimostranza di riverenza e di onore. Dal che nacque, che *dexìi* (*a*) si chiamarono gli uomini onorati e buoni, e che il *dexiuste* (*b*), cioè, *prender la mano destra*, venne adoperato nel significato di *Filofronuste* (*c*), cioè, *aver l' animo ver altrui benigno ed inclinato*. Di più eruditamente osserva il laudato Spondano sul lib. 17. della Odissea, che Penelope udendo stranutire Telemaco, ciò prese per fausto augurio; perchè forse sternutito aveva dalla destra parte, reputata fausta e propizia. Questa sua osservazione conferma egli col verso di Catullo al Carm. 45. ver. 9. *Dextrum sternuit adprobationem*; nel qual luogo la voce *dextrum* alcuna cosa certamente significa, e favellandosi di starnutamento, propizio lo vorrà significare; imperciocchè presso agli antichi di buon augurio era lo starnutare, trattone forse quello starnuto, che dalla sinistra parte del naso fosse accaduto, il quale pare, che infausta cosa avrebbe significata. Ma ciò da canto lasciando, passiamo a considerare gli augurj degli antichi Greci, e vediamo, s'è vero ciò, che ci vuol far credere il Morino, cioè, che per favorevoli si prendessono quelli, che dalla sinistra parte venivano. Omero ce lo dimostrerà. Il vecchio Nestore nel lib. 2. della Odissea per dare a conoscere, che Giove propizj segni avea dati per la guerra de' Greci contro i Trojani, così favella al verso 313. *folgorando dalla destra parte ci diede a vedere fausti segni* (1). Similmente nel lib. 9. al ver.

(1) Ἀστράπτων ἐπιδέξι', ἐναίσιμα σήματα φαίνων.
(*a*) δεξιοί. (*b*) δεξιοῦσθαι. (*c*) φιλοφρονεῖσθαι.

ver. 35. leggesi, *Giove poi folgora alla destra mostrando loro chiari segni propizj* (1). E non meno in altri luoghi parecchj fa manifesto, che gli augurj, quando Giove tonava dalla destra, propizj e fausti si reputavano. Polidamante nel lib. 12. della Iliada dal volo dell'Aquila dalla sinistra parte fatto, mal augurio prende; e tuttochè al Gesnero paja, che male argomentasse Polidamante credendo quello augurio infausto; poichè anzi l'augurio dalla sinistra parte si soleva creder propizio; pure non a bastanza spiega come vada questa bisogna. Ed ecco, che ora io sono all'occasione di spiegare, come debbasi intendere, che gli augurj dalla sinistra mostrassero agli antichi prospero avvenimento. Quando dunque si legge, che un augurio, od un prodigio dalla sinistra parte viene; o pure, che dalla sinistra Giove tuona, ciò deesi intendere della sinistra parte rispetto a noi, e della destra risguardo al Nume. Spiego più chiaro. Quando Giove tonava per fausto augurio, dalla sua destra parte tonava; così quando un uccello volava dal suo destro lato, donava fausto augurio. Il quale tuono però, ed il volo rispetto all'augure verso Giove, e verso l'uccello rivolto, dalla sinistra parte veniva a comparire. Laonde il dire, che Giove dalla sinistra tonava, e che dalla sinistra volava l'uccello, volea prospero augurio significare; ed allora intendevasi per rispetto agli uomini: quando poi espressamente dicevasi Giove destro tuona, e l'uccello destro vola, s'intendeva per risguardo al Nume, ed all'uccello, il quale tonava, o volava dal suo destro lato. Questa mia spiegazione è confermata dallo Spondano sopra il lib. 1. della Odissea, dove così scrive: *Le cose manche e sinistre per infauste sono considerate, fuorchè nelle cose sacre, come negli auspicj, ne' prodigj, ne' fulmini; sebene però ancor queste sono destre per risguardo al Nume, e sinistre per risguardo a noi* (2). Quindi avvenne,

(1) Ζεὺς δέ σφιν Κρονίδης ἐνδέξια σήματα φαίνων Ἀστράπτει . . .

(2) *Res lævæ ac sinistræ pro infelicibus acceptæ sunt, nisi in rebus sacris, ut in auguriis, prodigiis, fulmi-*

ni-

che per questo vario rispetto dagli scrittori Greci, come in Omero vedemmo, negli augurj felici ora la destra parte, ora la sinistra viene mentovata; la quale però è sempre destra; perchè questa fu sempre la più onorevole reputata, e creduta simbolo di fedeltà, di amicizia, di virtù, di accorgimento, come abbiam dimostrato. Io non so donde sia venuto in mente al Morino, e ad altri di scrivere sì di leggieri affermando, che appresso i Greci non la parte destra; ma la sinistra era di fausto augurio, e la più onorevole parte. E' questo un contravvenire senza ragione al sentimento de' più avveduti Critici, che intorno alle greche cose hanno scritto. Ed in fatto anche il Barnesio, che diligentemente scrisse sopra le Tragedie di Euripide, nella Tragedia intitolata *Ercole Furioso* al ver. 928. (1) osserva, *che avendo detto il Poeta chirì* (a), cioè, mano, *non senza ragione dexià* (b), cioè destra, *vi aggiunse; poichè la destra alli Greci dona augurio di qualche fausto avvenimento* (2). E lo Scoliaste di Sofocle nota, che i Greci *aristerà* (c) *sinistre* chiamarono *ta morà* (d) *le cose stolte;* siccome per lo contrario *dexià* (e) *destre* appellarono *ta sinetà* (f) *le cose sagge.* Non avvertì il Morino, ed altri, che simil opinione portarono, che *aristerà* è chiamata la parte sinistra *dià eufimismòn* (g) come dicono i Greci Scrittori, cioè, per toglier col fausto significato della voce il mal augurio, che in se contiene. Che più? Appresso i Greci la destra fu per segno fausto di onore, di cortesia, di amicizia tenuta a tal misura, che sino venne in proverbio appo loro questa maniera di dire: *non porger la destra ad ognuno* (3), per significare, che non si dee

nibus; sed illa quoque tamen dextra sunt respectu Numinis; sinistra vero nostri.

(1) Μέλλων δὲ δαλὸν χειρὶ δεξιᾷ φέρειν.

(2) *Cum* χειρὶ *dixisset, non sine caussa* δεξιᾷ *addidit. Dextra enim bonum quid portendunt.*

(3) Μὴ παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν.

(a) χειρὶ. (b) δεξιᾷ. (c) ἀριστερά. (d) τὰ μωρά.

(e) δεξιά. (f) τὰ συνετά. (g) διὰ εὐφημισμόν.

dee prendere per amico ogni fatta d'uomo senza scelta e senza sperimento. Mille citerei de' testimonj, se io volessi, per confermare, che appresso i Greci la destra parte per fausta, e per la più onorevole fu sempre tenuta. Nè giovava al Morino recar avanti l'autorità di Platone, il quale nel lib. delle Leggi non approva la costumanza di adoperare nell'azioni manuali la destra mano soltanto. Questo luogo, come diremo poco appresso, dee essere acconciamente spiegato. Frattanto dico, che Platone eziandio fu di parere, che la destra fosse la parte più nobile, e non la sinistra. Nel Dialogo 10. della Repubblica introduce egli un certo Ero Armeno morto in guerra, il quale dopo alcun tempo ritornò in questa vita, e gli avvenimenti dell'altra raccontò. Disse, che sciolta l'Anima dal corpo pervenne in un beato luogo nella regione del Cielo, dove sedono i Giudici a giudicare l'Anime de' trapassati, se buone sieno state o malvage nella vita mortale; ed a quelle, che ritrovano giuste, comandano, che vadano alla parte destra; ed alle malvage, che dalla sinistra scendano, portando dietro alle spalle i segni delle loro opere inique. Ecco da Platone riconosciuta la destra per la più nobile, perchè data a' giusti; e la sinistra inferiore, perchè a' malvagj assegnata. Ciò detto, passo all'altro luogo citato di Platone. Bramava egli, che per utile della società, e per gli esercizj della guerra, l'una e l'altra mano si adoperasse ugualmente, dicendo, che la natura e per l'una e per l'altra aveva donata attività: ma che la educazione faceva sì, che più della destra, che della sinistra uso venisse fatto. Due cose qui conviene a me osservare; la prima è, che codesto luogo appunto di Platone ci fa manifesto, che anche al tempo di lui vi era questa idea della destra e della sinistra mano, quella più tosto, che questa adoperandosi: la seconda, che le parole di Platone vogliono essere intese ed ispiegate nella conveniente maniera. Ben istarebbe, è vero, che gli uomini esercitassero l'una e l'altra mano per le azioni del corpo, e che l'armi contro il nemico adoperassero non meno colla sinistra, che col-

la destra. Ma chi non vede, che avendo appunto la natura disposta più la destra parte all' azione, che la sinistra, gli uomini alla destra diedero il primiero luogo, ed in usar questa più si esercitarono? Chi non sa, che coll'esercizio si può render la sinistra mano attissima all'azione; imperciocchè l'esercitamento può vincere la inclinazione della natura? Perciò veggiamo alcuno che l'una e l'altra mano egualmente adopera, onde suole chiamarsi *ambi-dexter*. Di ciò fu cagione l' esercizio, che fece in tenera età della sinistra mano in tanto, che acquistò eguale forza ed attività della destra. E di vero, donde nasce la forza, la destrezza, l'agilità del saltare in uno alcuna volta assai più, che in un altro, se non se, perchè oltre alla disposizione naturale, dall' esercizio frequente gli spiriti determinati sovente a dar vigore alle parti col moto esercitate, accrescono le forze e la facilità? Non mancano esempj di uomini, i quali per cagione dell' esercizio accennato adoperarono egualmente la sinistra, che la destra. Così Muzio Scevola guerriero Romano; poichè volle per gastigamento di se medesimo abbruciarsi la destra mano, rimastagli sola la manca, di essa fece uso non meno agevole dell' altra, che prima usava; laonde fu chiamato *Scevolà* dalla voce greca *scæòs* (*a*), che significa *sinistro*, quasi *Scæva vola* al modo de' Latini. La necessità di adoperare quella sola mano, lo astrinse a farne esercizio, e fattone esercizio vinse la inclinazione della natura, e rendette agevole ciò, che prima agevole non era. Tale fu anche peravventura quel Cassio Sceva, il quale operò mirabili cose contro de' nemici, come racconta Plutarco nella vita di Cesare; dove eziandio fa menzione di un soldato detto Acilio, il quale combattendo perduta la destra mano, colla sinistra impugnò lo scudo, e forte urtando l' inimico lo vinse. E' chiaro, che la necessità dona virtù, e che l' esercizio molto può superare la inclinazione della natura. Perciò gli Sciti, come riferisce Platone nel sopraccitato luogo, esercitarono l' una e l'altra mano per le mi-

lita-

(*a*) σκαιός.

litari azioni, onde divennero attissimi per lo saettamento, la destra e la sinistra egualmente adoperando. Non dissomiglievoli furono que' guerrieri fortissimi nella Tribù di Beniamin, i quali *tanto colla destra, come colla sinistra combattevano*. Sono fatti questi, nè deggionsi negare. Ma chi non iscorge però, che additando le storie coloro, i quali o la sinistra, o l'una e l'altra mano adoperarono, ci fanno con ciò conoscere, ch'essendo questa una particolare cosa, l'uso comune degli uomini fondato in natura fu sempre di adoperare la destra, come più atta alle azioni? Dalla qual cosa poi nacque, che convennero gli uomini nella idea, che la destra significasse potenza, virtù, onore, benevolenza, e fausto augurio, siccome dimostrammo cogli esempj, e dimostreremo vie meglio facendoci ancora avanti col ragionamento. Per quello appartiene a' Greci, è certo, che la destra parte fu riconosciuta per la più onorevole. Se abbisognasse addurre altre dimostranze, aggiungerei ciò, che scrisse Luciano nell' *Encomio* di Demostene. Fa menzione in quel luogo di Omero, di cui Tersagora voleva cantare in un carme le laudi; perchè sommamente lo ammirava. Quindi per impetrar da Omero valor, onde scrivere, dice, che volea andarsene nel Tempio di Tolommeo, dove alla destra stava collocato il simulacro dell'eccellente Greco Poeta. La destra gli era assegnata per segno di onore. Lascio dunque di favellare di questo costume considerato ne' Greci, e passo a vederlo ne' Latini, i quali altresì, per mio avviso, prefero la destra per la più onorevole parte, e per segno di benivoglienza, e di fausto augurio. Plauto vecchio Comico Latino nella Commedia intitolata *Persa* in sul fine fa menzione di un costume, che aver solevano i vinti; cioè, di porger le mani al vincitore, volendo con ciò confessare, che il proprio valor era minor di colui, che n'era il vincitore. *Fateor*, disse, *manus vobis do*. E se bene, costumasse il vinto di porger alcuna volta ambe le mani; pure anche la sola destra porgeva per la medesima dimostranza. Ne abbiamo l'esempio in Virgilio nel finir della Eneida:

Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem
Protendens, &c.

Così il prender per mano era segno di benevolenza, come nell' Amfitruone ci dà a dividere il laudato Comico all' Atto 2. Sc. 2.

.... valuisse usque, exquisivi simul
Mi vir: & manum prehendi, & osculum retuli tibi.

Che la mano poi, con cui si prendeva quella altrui, fosse la destra, e non la sinistra, apparisce chiaro da altri luoghi di Plauto. Nella Commedia detta *Curculio* all' Atto 2. Sc. 3. leggesi.

.... salve, inquit, mihi
Prehendit dextram, seducit, rogat, quid veniam Cariam.

E nell' Aulularia all' Atto 1. Sc. 2.

Adeunt, consistunt, copulantur dexteras.

Nè mi si dica, ch' essendo queste Commedie Palliate, descrivesi il costume de' Greci, e non de' Latini; imperciocchè altrove dimostrai, che del costume eziandio de' Romani favella Plauto, i quali in varie cose alla foggia facevano de' Greci. La qual cosa faremo più manifesta con ciò, che ora diremo. Dimostra Plauto, che nel salutare e pregare i Numi erano usati i popoli di voltarsi dalla destra, siccome quella, che di riverenza è indizio. Laonde nella sopraccitata Commedia intitolata *Curculio* all' Atto 1. Sc. 1. Palinuro così parla al giovane Fedromo: *Si Deos salutas, dextroversum censeo*, cioè, se vuoi volgerti a salutare e riverire i Numi, dalla destra parte farlo dei. Ne' si può dubitare, che questo non fosse costume de' Romani; poichè lo racconta Plutarco di Numa, il quale nel rito di adorare i Numi prescrisse, che si volgessero dalla parte destra in giro. I quali giramenti usati dagli antichi gentili nel culto degli Dei, oggidì eziandio si veggono usarsi da' Turchi, tra' quali coloro, che di pietà più dimostranza fanno, sogliono intorno intorno girare infinattantochè vinti da lassezza cadono a terra. Ora, poichè fu osservato, che la parte destra nel rito sacro presso non meno a' Latini, era reputata quella da doversi adoperare, non sarà ma-

la-

sagevole lo spiegar, donde sia addivenuto, che i Latini prendessero per fausto augurio, se Giove alla sinistra parte tonava, o della sinistra volava l'uccello. Così Plauto nell'Epidico disse all'atto 2. sc. 2.

Si', si'! tacete, habete animum bonum, liquido exeo foras,

Auspicio, avi sinistra, &c.

E Virgilio 4. Georg.

.... si quem

Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Quindi scrisse Marco Tullio nel lib. 2. *da Divin. Così a noi le cose sinistre pajono migliori; ed a' Greci, ed a' Barbari le destre; se bene so, che le cose buone sinistre noi chiamiamo, quantunque siene destre; ma certamente i nostri lo dissero sinistro, e gli esteri destro; poichè sovente ciò sembrava meglio* (1). Parve al Morino, od a chi riferisce il parere di lui, che questo facesse una gran prova al suo proposito, per dimostrare, che la sinistra appresso i Romani venne considerata fausta ed onorevole. Ma egli forse, che pur era assennato critico, per confermare comunque la sua opinione, non volle vedere, che anzi da ciò si prova allo contrario; imperocchè gli Auguri Romani consideravano fausti gli augurj per rispetto sempre alla destra. Il chiamarli poi sinistri non era se non se per un certo inganno, dirò così, nato dalla positura, in cui si mettevano a fare gli augurj. Già Varrone presso Festo spiega come stava la cosa. Credevano gli Auguri, che la sede degli Dei in quella parte del Cielo fosse collocata, che noi chiamiamo il mezzodì, o l'Austro. Quindi il Nume, che risguardava l'Augure, aveva il lato destro all'oriente, ed il sinistro all'occidente. Perciò gli Auguri rivolgendosi verso l'Austro, quando Giove tonava dalla parte sua destra, cioè,

(1) *Ita nobis sinistra videntur; Græcis & Barbaris dextra meliora; quanquam haud ignoro, quæ bona sint, sinistra nos dicere; etiamsi dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominarunt; externique dextrum; quia plerumque melius id videbatur.*

cioè, dall'oriente; o pure l'uccello osservato per l'augurio volava dal medesimo suo destro lato, fausto si credeva essere l'augurio; poichè le cose, che nascono alludendo all'oriente, più avventurate si reputavano, che quelle non sono, le quali tramontano e muojono per rispetto all'occidente. Ed ecco, che per la idea della destra si prendeva l'augurio per felice. Lo chiamavano però sinistro per risguardo agli uomini risguardanti il Nume. Il perchè stando l'augure rivolto all' austro, la sua sinistra era verso l'oriente, e la destra verso l'occidente. Così per avere un segno più facile e più apparente della felicità dell'augurio, si chiamava sinistro, cioè, venuto dal sinistro lato dell'Augure. Lo che tacitamente significava, che a dir proprio, era venuto dalla destra del Nume, cioè, dall'oriente. Per la qual cosa leggiamo negli Scrittori non di rado chiamata destra la parte orientale. Dimando ora a chi ha giusto conoscimento, se dagli augurj detti da' Romani sinistri poteva il Morino trar prova, che la mano destra non fosse reputata per la più nobile, e per la più fausta; mentre tutto allo contrario dimostrasi? Recherò noja forse a' miei Leggitori producendo in mezzo tante ragioni, e tanti testimonj in cosa sì manifesta. Pure non dispiaccia, che per onore del vero, che il più, che si può, ed il meglio, si confuti un parere messo davanti con molta asseverazione per darlo a credere agl'imperiti. Si adduce l'esempio di Ciro, il quale, come racconta Senofonte, alla sinistra poneva coloro, cui intendeva donar luogo più onorato; siccome anche nel Concilio Niceno, nel quale sedeva Costantino, il Legato del Papa teneva la sinistra, ed il Patriarca di Antiochia, e di Gerusalemme la destra; e pure il primo luogo senza contrasto alla Santa Sede donavasi. Sì fatti casi, ancorchè si vogliano confessar veri, nulla nuocono a ciò, che noi divisiamo; conciossiachè per certi particolari risguardi la parte sinistra poteva reputarsi più onorevole della destra; come appunto avvenne di Ciro, il quale pensava esser più degna di risguardo la sinistra; perchè è la più esposta ne'cimenti. Il seder poi in alcun concilio od adunan-

za

za può essere destro, o sinistro secondo i varj luoghi, da'quali le persone si risguardano, o secondo le varie situazioni o più comode, o meno comode. Ponghiamo un esempio, che più rischiari ciò, che io dico. Nel Concilio di Firenze fu decretato pel cirimoniale de' luoghi, che al Papa, ed a'seguaci di lui si desse quella parte del Tempio, ch'era sinistra a chi entrava; l' altra poi, cioè, la destra all'Imperadore ed a suoi; e così le sedi furono collocate (1). Ora ecco, che la sinistra nell' entrare era la destra nell' uscire, e che sedendo sopra seggi posti alla sinistra nell'entrare, venivano ad essere dalla parte del Vangelo, se parliamo di chiesa, la quale era la destra per risguardo all' ingresso nel tempio, o nel luogo, dove si ragunavano. Così i sedili de'Vescovi, quando si vogliono alla destra, si pongono dalla sinistra nell' entrare; ma sono alla destra nell' uscire, cioè dal destro lato della chiesa, la quale dritta si dee considerar dalla parte di mezzo verso alla porta, che ha nella facciata. Così parmi doversi spiegare degli altri Concilj, come del Costantinopolitano terzo, dove leggiamo, che i Legati della Sede Appostolica erano alla sinistra come luogo nella chiesa più degno. Era il luogo dalla parte del Vangelo, che viene ad essere la sinistra nell' entrare; ma è però la destra della Chiesa. Questo parmi un inganno per non ben avvertire, di credere, che la sinistra fosse la più onorevole. E che sia vero, udiamo il Morino, il quale, come per conchiusione di quanto disse intorno a questo costume, ci mette innanzi una prova, dopo la quale si fa certo, che non debba rimanere più luogo a dubbio veruno. *Per fine*, disse, *in tutte le nostre chiese la parte del Vangelo è la sinistra, il quale è infinitamente più rispettabile della*

(1) *Tandem hoc inter eos convenit, ut Papæ quidem & Pontificiis ea pars Templi daretur, quæ læva esset ingredienti; altera vero, dextera scilicet, Imperatori, & suis: atque ita sedes in hunc modum collocatæ sunt*. Conc. Flor. Tom. 1. fol. 17.

la Epistola (1). Ecco l' errore per non ben distinguere: il Vangelo si legge alla sinistra per rispetto al Sacerdote, che sta rivolto colla faccia verso l' altare; ma per rispetto all' altare medesimo si legge il Vangelo alla destra, cioè, alla destra di quel Crocifisso, dinanzi al quale il Sacerdote celebra il sacrifizio. Quindi la regola della destra e della sinistra non si dee prendere dalla destra, o dalla sinistra del Sacerdote; poichè questa si varia secondo la positura della persona. Quando egli col viso risguarda l'altare, la sua destra è alla sinistra dell'altare; e quando sta volto colla fronte verso il popolo, la sua destra va colla destra dell' altare stesso, perchè sta nella medesima giacitura. La regola dunque della destra si dee prendere da un luogo fermo, cioè, dall' altare e dalla chiesa risguardando verso là dove a rimpetto si entra. Da ciò nacque, per quanto apparisce, l'equivocamento di coloro, che chiamarono sinistra quella, che ben considerando è la destra. Così il Vangelo non alla sinistra; ma alla destra si legge, e per leggerlo alla destra dee esser letto alla sinistra del Sacerdote. Così avviene del dipintore, il quale volendo dipingere due immagini, quella che dipingere vuole alla destra dell' altra, alla sinistra di se medesimo dipinger dee; perchè sta rivolto a faccia a faccia colle immagini stesse. La cosa è sì chiara, che basta pensarvi per comprenderla interamente senza più dubitarne. Ed ecco come si vede sempre costante negli uomini questa idea della destra reputata per la più onorevole parte primieramente presso agli Ebrei, come fanno testimonio mille esempj de' sacri libri del vecchio Testamento. Ne' Salmi particolarmente cento fiate si legge mentovata la destra per significare virtù, precedenza, onore. Similmente di poi presso a' Greci, e presso a' Latini, come vedemmo. Che se passiamo a' tempi di que' Santi Scrittori, che il novello Testamento hanno scritto, dimostrano, che vi fu il medesimo

(1) *En fin dans toutes nos Eglises, la costè gausche est celui dell' Evangele, qui est infinitement plus respectable, que l' Epitre.*

mo consentimento di considerare la destra per la più onorevole parte. In S. Matteo leggiamo al capo 25. che nell'estremo Giudizio Cristo Signore separando i Giusti dagli empj, quelli porrà alla sua destra, questi alla sinistra; e che di poi rivolgendosi con volto sereno ver' di coloro, che gli saranno alla destra dirà ad essi: Venite, o benedetti, a possedere il regno, che vi sta apparecchiato; ed allo contrario risguardando disdegnoso i malvagi dirà loro: Andatevene nelle pene eterne dello 'nferno, giusto gastigo delle vostre sceleratezze. Si può dar maggior argomento, onde far conoscere, che la destra è la più distinta parte data per segno di onore? Perciò dice su questo luogo il Grozio, che la destra significa le virtù, la sinistra i vizj: la destra la benedizione, la sinistra la maledizione. Che più? L'incarnato Signore, poichè l'ultima fiata favellò co' suoi discepoli, volò in Cielo, e sta tuttavia e perpetuamente starà sedendo alla destra dell'eterno Padre. Ce lo afferma S. Luca al cap. 16. ver. 19. (1). Quindi si legge negli Atti degli Appostoli al capo 7. che Stefano ripieno del divino Spirito vide la gloria di Dio, e Gesù, che stava assiso alla destra del Padre (2). Basta leggere inoltre le pistole di S. Paolo, nelle quali assai volte scrive di Cristo Signore, che siede alla destra dell'eterno Dio. I quali testimonj tutti fanno chiaro conoscere, che la destra era reputata per la più onorevole parte. Che poi si porgesse la destra mano per segno eziandio di benevolenza e di amore nel tempo degli Appostoli a somiglianza di noi in quest' età, veder si può manifesto dalla lettera dell' Apostolo scritta a' Galati al capo 2. dove racconta, che a se ed a Barnaba fu posta la destra dagli Appostoli per segno di sociale amore

re

(1) *Et Dominus quidem Jesus postquam locutus est eis, assumtus est in cœlum, & sedet a dextris Dei.*

(2) *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto intendens in cœlum vidit gloriam Dei, & Jesum stantem a dextris Dei.*

re nel ministero Appostolico (1). Ora per le cose tutte fino a qui dette, riman a bastanza dimostrato, che vi fu sempre questa idea della destra, nè convien ricercar prove dello contrario; poichè agevolmente si sciolgono. Alcuni sono, i quali, o coniata in moneta, o dipinta veggendo la immagine di S. Piero alla sinistra dell'Appostolo Paolo, traggono argomento, che la sinistra per la più nobile si debba estimare. La qual cosa però non fa quella prova, che pensano; impercìocchè è acconcio il rispondere primieramente, che color forse, che o tali monete coniarono, o le immagini fecero degli due Appostoli, non ebbero in mente il primato di Pietro, nè vi badarono di esprimerlo col porre alla mano più onorevole più tosto l'uno, che l'altro. O forse chi coniò e dipinse, prese per la destra la sua propria, e da quella parte formò la immagine di S. Pietro, la quale poi, formato il conio, e la pittura, venne a rimanere alla sinistra S. Pietro rispetto alle immagini stesse. O pure finalmente conviene considerare dove tali figure sono poste; poichè nella Basilica, dove all'altare nella Cappella maggiore posto il Sacerdote celebra la messa col viso verso il popolo, la parte più onorevole è quella del Vangelo, ch' è la destra per rispetto al Crocifisso, dinanzi al quale si fa il sacrifizio. Per la qual cosa se la immagine di S. Pietro viene a rimanere da quella parte, tiene la destra, cioè, la più onorevole. Diciam breve: sempre si considera la destra, la quale però si muta secondo la varia giacitura delle cose collocate; e delle persone. Or qui metto fine a questo ragionamento, col quale il meglio, che io seppi dimostrai, donde sia nato, e come di età in età fino a noi pervenne il costume di dar la mano dritta per segno di rispetto, e di precedenza.

(1) *Et cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi, Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui columnæ videbantur esse, dextras dederunt mihi & Barnabæ societatis.*

CAPO XII.

Dell' uso di baciar la mano per segno di riverenza.

IL ragionamento, che ho fatto davanti, intorno al costume di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza, occasione opportuna mi porge di favellar alcun poco di un' altra costumanza, la quale, se mal non m' avviso, parmi dalla precedente esser nata. Siamo usati ben sovente, come ognun sa, ei baciare a persona reputata maggiore la mano, o di baciar la propria o di lontano salutando, o di vicino alcuna cosa prendendo. Il che si suol far particolarmente da' Giovani i quali si vogliono accostumati nelle civili maniere. Il Morino, siccome ne' suoi letterarj ragionamenti fu sempre curioso, e di pulita erudizione sollecito, volle alcuna cosa lasciare scritta intorno anche a tale costume, il quale dice essere molto antico, per quello non solamente risguarda alla società civile; ma alla religione eziandio. A me altresì piacque di farne parola per l' uno e per l' altro risguardo, cioè, e di società, e di culto sacro, e di accennarne la origine seguendo la dottrina prodotta in mezzo nel capo a questo messo davanti. Ed in fatto; se vuolsi attentamente considerare, questo dall' altro esposto costume ebbe origine, imperciocchè, siccome la destra mano per la più onorevole fu reputata; così il baciarla altrui, o pure il baciarla a se medesimo verso di alcuno, per segno fu preso di riverenza e di venerazione, come dimostreremo. Ora no assegno questo principio alla divisata usanza, che dura tra noi tuttavia, il quale forse non piacerebbe al Morino, ed a chi riferisce il parere di lui; perchè contravviene a ciò, ch' egli scrisse de' privilegi, che tiene la finistra mano sopra la destra. Ma noi lasceremo, che giudichino i Leggitori, e per quello dicemmo nel precedente capo, e per quello di presente ci

gio-

giova dire, la origine assegnando del costume, del quale ora parliamo. Io dunque tanto antico lo reputo per la ragione addotta, quanto lo è l'altro, di cui fu ragionato. E per tenere la maniera usata, io mi servirò degli esempj tratti primieramente dalle Sante Lettere; e di poi dalli profani Scrittori per vedere questo costume antichissimo in risguardo e del culto sacro, e della civil società. E qui sul principio per conoscere dalla stessa voce significato tale costume nel rito sacro, basta por mente a ciò, che osservano alcuni critici, i quali vogliono, che la voce latina *adorare* sia fatta appunto da questa costumanza, quasi l' *adorare* sia porsi la mano alla bocca e baciarla; o pure accostar la bocca ad alcuna cosa, e similmente baciarla, quasi voglia dire, *ora ponere ad aliquid*; dal che acconciamente par fatto *adorare*. La qual cosa tanto più osservo esser vera, quanto parmi d' iscorgere, che i Latini i Greci imitando nella etimologia di tal voce, così abbiano scritto. E nel vero i Greci formarono la voce *proschinin* (*a*), che significa *adorare*, *riverire*, *salutare* dal verbo *chinin* (*b*), che dinota *baciare*. Laonde il *proschinin* de' Greci è come l' *adorare* de' Latini, cioè quasi porsi la mano alla bocca, e baciarla per riverenza. Ma che che sia della voce, il suo fatto sta, che gli antichi erano usi di porsi la mano alla bocca, e baciarsela per segno di culto sacro. Ne abbiano l' esempio chiarissimo nel lib. 3. de' Re al cap. 19. dove così favella il Dio d' Israello: *Farò, che mi rimangano nel popolo Israelitico sette mila uomini, i quali non piegarono le ginocchia davanti a Baal; ed ogni bocca, che non lo adorò baciandosi la mano* (1). Ha qui l' Ebreo (2) *Vecol hapè ascèr lo nascac*, cioè, *ad ogni bocca che non lo baciò*. Le quali parole si possono intendere e di baciare il simulacro dell' Idolo, e di baciarsi anche

(1) *Et derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, & omne os, quod non adoravit eum osulans manus.*

(2) וְכָל־הַפֶּה אחר לא נשק.

(a) προσκυνεῖν. (b) κυνεῖν.

che la mano; imperciocchè il Nume Baal, di cui si fa qui menzione, era lo stesso, che il Sole, come abbiamo altrove dimostrato. Laonde acconciamente si può spiegare, che adorassero il Sole baciandosi verso di lui la mano. Ed in fatto leggiamo, che gli antichi, i quali adoravano codesto Pianeta, aveano in costume di adorarlo, quando sorgeva dall' orto, col baciarli la mano, ed il baciarla a se medesimi era in segno di baciarla a lui, considerandolo come un Nume. Chiarissima luce apporta a questo luogo così da me spiegato l'altro, che si legge in Giobbe al capo 31. ver. 27. dove Giobbe di se afferma, che non andò dietro all' orme inique de' Gentili adorando gli astri. Laonde così favella, chiamando il sommo Giudice in testimonio di sua innocenza: *Se mirai il sole quando risplendeva, e la luna allorchè chiara correva, e nascosamente dentro dell' animo ne presi diletto, e baciai la mia mano con la mia bocca* (1). Afferma Giobbe, che non adorò giammai il Sole, o la Luna alla maniera delle genti baciandosi la mano. Chiaro è questo luogo, e di già l'Ebreo eziandio ha espressamente di baciarsi la mano. Che poi si debba intendere ciò di adorazione, non ci lascia dubitare la greca Interpretazione di Simmaco, il quale l'Ebree parole così traslatò: *E adorò la mia mano intorno alla mia bocca* (2), cioè *posta alla bocca* (3) come spiega il Drusio. Mi giova apportare le osservazioni di sì fatti critici, perchè hanno su le divine Scritture osservato parecchie volte ciò, che risguarda alli costumi popolar di que' tempi, le quali osservazioni molto servono spesse fiate a porre in chiarezza alcuni luoghi non bene da altri spiegati. Questo critico dunque considerando diligentemente le citate parole di Giobbe osservò, che codesto era un antico costume de' Popoli, i quali adorare solevano col por-

(1) *Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare. Et lætatum est cor meum in abscondito, & osculatus sum manum meam ore meo.*

(2) καὶ προσεκύνησεν ἡ χείρ μου περὶ τὸ στόμα μου.

(3) *Ori admota.*

porsi la mano alla bocca, e baciarla per segno di riverenza. *E' costume antico*, dic' egli, *nell' adorare; onde per segno di recare onore si ponevano la mano alla bocca* (1). Il Grozio finalmente assai conferma l' anzidetta mia spiegazione del luogo sopraccitato del lib. 3. de'Re; *Il baciare la mano* (sono parole del laudato critico) *è segno di riverenza. Quando non si poteva baciar la mano altrui, la sua in luogo di quella altrui colla medesima significazione baciavano* (2). Perciò dicendosi, che i sette milla Israeliti non baciarono Baal, agevolmente si può intendere, che non si baciassero la mano per segno di adorare il Sole, ch' era lo stesso, che Baal. Molto più possiamo inoltre rimaner persuasi di questa antica costumanza dalle parole di S. Girolamo scritte nel lib. 1. contra Rufino. *Coloro, che adorano*, dic' egli, *hanno in costume di baciar la mano, e di abbassare il capo* (3). Era questo un modo assai praticato di adorazione sovente accennato ne' Libri sacri. Nell' Esodo al capo 18. ver. 7. è scritto, che Gietro andò incontro a Mosè, e che in segno di venerazione lo baciò. Ecco le parole del citato luogo: *Il quale uscito incontro a suo cognato l' adorò, e lo baciò* (4). L'adorare qui si vuole intender per quella venerazione assai rispettosa che altrui si porge riconoscendolo per suo maggiore; la quale maniera di riverenza era congiunta col bacio della mano. Facciamoci di grazia più avanti, e ne vedremo assai manifesti gli esempj. Poiche Faraone pose appresso di se in grandissimo stato il buon Giuseppe, gli disse, che il suo popolo gli bacierà la mano per segno di venerarlo

(1) *Mos est antiquus in adorando, quo manum ori admovebant honoris ergo.*

(2) *Manum osculari signum reverentiæ. Cum manum alterius osculari non liceret, suam pro aliena eodem significatu osculabantur.*

(3) *Qui adorant manui infigere osculum, & curvare caput habent familiare.*

(4) *Qui egressus in occursum cognati sui adoravit, & osculatus est eum.*

lo dopo il Rè, come il maggiore del Regno. So, che alcuni degl'Interpreti non ispiegano questo luogo, che si legge nella Genesi al capo 41. ver. 40., di baciar la mano; ma che Faraone volesse dire soltanto, *al comando della tua bocca tutto il popolo obbedirà*, come sta scritto nella Volgata (1). Io però facendomi a considerare le parole Ebree, di baciar la mano veggò doversi intendere ciò, che disse Faraone. Così legge l'Ebreo: *E secondo il comando della tua bocca bacierà tutto il popolo mio* (2). Da questa maniera di favellare appar chiaro, che si debba spiegar di baciarsi la mano; imperocchè non sembra acconcio l'intendere, che il popolo dovesse a Giuseppe baciar la mano per segno di venerazione. Bisogna qui richiamare in mente l'osservazione anzidetta del Grozio, cioè, che quando non si poteva baciar la mano altrui, la propria veniva baciata in luogo di quella altrui colla medesima significazione. Così tutto il Popolo non poteva certamente in passando per le contrade baciar la mano a Giuseppe; ma dovea baciar la propria in segno di riconoscerlo come sovrano. Le quali parole vogliono ancora significare, che tutto il popolo a' cenni di Giuseppe dovea esser pronto, ed obbedirlo. Ma però, secondochè sta scritto nel testo Ebraico, di baciar la mano si dee intendere. Credo, che non mi sia d'uopo produrre in mezzo altri esempj delle Sacre Lettere per far conoscere antichissimo l'accennato costume. Passo ora alli profani Scrittori, ed a' Greci primieramente, dove mi vien fatto di vedere espressa questa costumanza. Senza andar rintracciando molti con soverchia fatica, basterà avvertire ciò, che scrisse Omero, il quale si conosce essere stato come esemplare, da cui trassero gran dottrina que' Greci, che vennero di poi. Nel lib. 16. della Odissea racconta cotesto eccellente Poeta, che Eumeo, come vide venire in sua casa Telemaco, se gli fece all'incontro, e gli baciò le

(1) *Ad oris tui imperium cunctus populus obediet.*
(2) עַל־פִּיךָ יִשַּׁק כָּל־עַמִּי.

mani spargendo per l'allegrezza giù dagli occhi tenere ed amorose lagrime. Ecco le parole di Omero. (1) *E costui si fece all'incontro del Re, e lo baciò, ed ambe le mani; e tenero pianto gli cadde*. Più chiaramente non può esser espresso in questo luogo il costume, di cui ragioniamo. Ma perchè questo luogo risguarda soltanto alla civile società di baciar le mani per riverenza al maggiore, convienci ritrovare dove si vegga dinotato tale costume nel rito sagro. Ciò ritrovo mentovato in Luciano, il quale siccome era un mordacissimo dispregiatore delle divine non meno, che delle umane cose; così derideva coloro, i quali non avendo, onde porgere sacrifizj a' loro Dei per cagion di povertà, per venerarli in luogo di vittima si baciavano le mani. Ciò, che ora dico, leggesi da lui scritto dove favella di que' varj sacrifizj, che solevano i Gentili offerire. Ci giova addurre le parole di Luciano: *Ma se alcuno*, dic' egli, *è povero, fa sagrifizio al Nume soltanto col baciarsi la destra mano* (2). Dalle quali parole non solamente vediamo accennarsi il costume; ma ancora dinotarsi la maniera usata di praticarlo, cioè, baciandosi la mano destra. Che se la destra, e non la sinistra si soleva baciare, vien manifesto il mio divisamento, che tale costumanza dall' altra nacque, di cui nell' antecedente capo parlammo. Nè questo luogo solo di Luciano conferma la mia osservazione; ma altri ancora di lui, ed insieme insieme di altri Scrittori parecchj. Bello è quello che si legge nell' Encomio di Demostene presso al laudato Samosateno. Racconta egli, che codesto Oratore Ateniese per non morire tra le mani nemiche, che l'aveano preso, fingendo di entrare in un Tempio per adorare il Nume, si pose le mani alla bocca, e bevette il veleno, del quale teneva asperse le mani medesime. Coloro, che

lo

(1) . . . . ὁ δ' ἐντίος ἤλυθ' ἄνακτος
Κύσσε δέ μιν . . . .
Χεῖράς τ' ἀμφοτέρας· θαλερὸν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ.

(2) Ὁ δὲ πένης ἱλάσατο τὸν θεὸν, φιλήσας μόνον τὴν αὑτοῦ δεξιάν.

lo aveano preso, credendo, che il porsi alla bocca la mano fosse per venerare il Nume, siccome era in costumanza, nulla di ciò sospicarono. Ma come videro poco appresso, che per opera di veleno morì, si accorsero, che il porsi le mani alla bocca non fu per atto della usata adorazione. Così Demostene volle morire più tosto per se medesimo, che con ignominia in mano de' proprj nemici perdere insieme la vita, e la gloria del suo valore. Tutti questi esempj, di alcuni de' quali fa anche menzione il Morino, danno a divedere, che appresso i Greci eravi l'accostumanza, della quale parliamo, e per risguardo alla civile società, e per rispetto al culto sacro. Per la civile società non mancano testimonj negli Scrittori, se fa di mestiero recarli in cosa già manifesta. E di già in Apollonio Rodio ritroviamo scritto, *e li baciò la destra* (1). Della destra fa parola; poichè, come dicemmo, questa si soleva baciare a cagione che la reputavano la più onorevole e degna. Similmeute Aristofane nella Commedia intitolata le *Nubi* così scrive: *baciami, e porgi la destra mano* (2). Non sono io solo, che abbia osservato esservi spesse volte particolarmente in Omero mentovato il costume, di cui si parla. Arrigo Stefano eruditissimo critico, e nelle greche lettere molto esperto lo vide e lo notò. Ora qui piaccia accennarne alcun luogo. Nel libro ultimo della Iliada si legge, che il vinto Priamo baciò le mani in atto di riverenza al vincitore Achille (3). Ed Ulisse non meno dopo avere scoperta agli amici la cicatrice antica, onde lo riconoscessero, e dopo i teneri abbracciamenti loro, ad essi altresì baciò per segno di amore e di rispetto le mani (4). Non voglio più a lungo favellare di questo costume per quanto appartiene a' Greci; perocchè parmi a bastanza dimostrato, e per quello risguarda al culto sacro, e per quello ci aspetta alla civil società. Riman ora di vederlo presso a' Latini nell' una e

(1) κύσε μιν δεξιτερῆς.
(2) κύσον με, καὶ τὴν χεῖρα δὸς τὴν δεξιάν.
(3) καὶ κύσε χεῖρας.
(4) Ὣς δ᾽ αὔτως Ὀδυσσῆος κεφαλὰς, καὶ χεῖρας ἔκυσσε.

altra maniera. Ed in vero, acciocchè appaja manifesta una sì fatta usanza ne' popoli Latini, non ci conviene molto affaticare; conciossia che dalle cose predette bastantemente apparisce. Il sapere, che l'*adorare* de' Latini è fatto, come fu detto davanti, dal porsi alla bocca la mano e baciarla, fa senza più conoscere chiaramente, ch'eravi questo costume tra essi in tanto, che fino diede occasione di formarne parola, che affatto lo esprime. Ma, comechè ciò potrebbe bastar per esserne persuasi; pure, perchè non sembri desiderarsi esempj negli scrittori, che lo manifestino già praticato, non sarà inutile di esporne brevemente alcuni. Tacito dice *adorare vulgum*, cioè, salutare col por la mano alla bocca, e baciarla in segno di riverenza. Così Afranio dice *adorare suaviter*, dando un bacio amoroso alla propria, o pure all'altrui mano per dimostranza di riverente amore. Questo risguarda la società civile. Per atto di religione poi si vede similmente praticato da'Latini. Ciò leggiamo in Terenzio, il quale ci fa sapere, che i popoli erano usati di salutare il sole nascente, *salutare solem orientem*; la qual cosa si faceva per atto di religione baciandosi la mano verso di esso, siccome si fa noto eziandio dall'Apologia di Apulejo, dove, come osserva anche il Morino, accusa come reo di negletta venerazione verso gli Dei un certo Emiliano, il quale in passando dinanzi al tempio di alcun Nume non si baciava le mani, in segno di venerazione. Giova addurre le parole dello stesso scrittore: *Poichè, come mi viene udito, raccontando quegli, che lo conoscono, ad alcun Nume non fece egli in questa età preghiera, non visitò alcun Tempio; se passa dinanzi al tempio stesso, crede cosa da non farsi il porsi alla bocca la mano in segno di adorazione* (1). Più chiaro non può vedersi accennato qui il costume. Nè in questo luogo solo Apulejo di tale costumanza fa men-

(1) *Nam, ut audio, percensentibus iis qui istum novere, nulli Deo ad hoc aevi supplicavit: nullum templum frequentavit, si fanum aliquod praetereat, nefas habet, adorandi gratia manum labris admovere.*

mentione. Nel lib. quarto non meno dell' Asino d' oro verso al fine, racconta di Psiche, ch' era sì bella della persona, ch' una maraviglia compariva a risguardarla. Laonde tutti dal desiderio di vederla mossi correvano là, dove stava, e mirandola si ponevano le mani alla bocca e le baciavano per segno di venerarla qual altra Venere (1). Basta leggere per iscoprire, che negli scrittori, i quali le cose degli antichi ci lasciarono scritte, vien sovente mentovato questo rito di religione di baciarsi la mano in segno di adorazione. Minuzio Felice anch' egli racconta di un tal Ceciliano, il quale stando davanti al simulacro di Serapide, si pose la mano alla bocca, e se la baciò per atto di religione adorando quel Nume. Se fosse d'uopo molti simili esempj si potrebbono raccorre, i quali confermerebbono bensì ciò, di che si ragiona; ma non ci renderebbono più certi di quello, che ora siamo in cosa di tanta chiarezza. Osservò questo costume sino da' suoi tempi, e ne scrisse Plinio, il quale nel lib. 28. cap. 2. *Nell'adorare*, dice, *noi siamo usati di baciarsi la destra*. Il qual testimonio ci fa conoscere, che anche nella età di lui v' era tal uso. Da tutte queste fonti, che io andai fino ad ora additando, e da altre per avventura, due valenti critici Giusto Lipsio, ed il Mureto ebbero prima di noi argomento di scrivere, che i Gentili stando di lontano; o pure riverenza avendo di non toccare baciando colla profana bocca le statue de' Numi, stendevano verso di loro la mano, ed indi se la recavano alla bocca baciandola. La qual cosa ora noi eziandio di fare siamo usati, quando volendo salutare alcuno di lontano, le mani ci baciamo stendendole verso di lui. Allora poi, che siamo da presso a ragguardevole personaggio di riverenza degno, di baciarle ad esso abbiamo in costume.

(1) *Multi .... inaccessæ formositatis admiratione stupidi, & admoventes oribus suis dexteram ..... ut ipsam prorsus Deam Venerem, religiosis adorationibus venerabantur.*

E questo risguarda alla civile società. Al qual proposito pare appartenga quello, che scrisse Tacito negli Annali: *fatigare dextram osculis*; e similmente ciò, che si narra de' Pantomimi, i quali solevano entrare nelle pubbliche rappresentazioni *populum adorando*; la quale latina espressione significa, che salutavano il popolo col baciarsi la mano. Con questa dottrina parmi, se non m'inganno, potersi acconciamente spiegare un luogo di Valerio Massimo nel lib. 1. al capo 2., dove racconta, che giunti i Persiani con molte navi all' Isola di Delo, dove giaceva eretto il celebratissimo Tempio di Apollo, non adoperarono sacrileghe le mani per involarne le ricchezze, ma religiose più tosto le usarono (1). Conviene considerare cosa volesse significare con queste parole: *ma religiose più tosto le usarono*. Se risguardiamo all'accennato costume pare doversi intendere, che le adoperarono per atto di religione baciandosele per segno di venerare quel Nume. Vuole certamente nel citato luogo dinotare l' Autore la religione usata da que' popoli; e perciò dicendo, che adoperarono religiose le mani, questo atto di religione sembra volersi accennare. Comunque però sia, non abbisogniamo più nè di prove, nè di esempj per esser persuasi, che anche presso a'Latini v'era la esposta costumanza, la quale ne'vecchj tempi, ed in quelli di poi essendo stata da sì varie nazioni osservata, non è maraviglia, se a noi pervenne, ed ancor dura. Quegli, che passarono alla cristiana religione, od Ebrei, o Greci, o Latini fossero, la portarono seco non nel modo superstizioso di prima usato nell' adorazione de' Numi bugiardi; ma in segno di lecita venerazione nel culto sagro, e di riverenza nella civil società. E di fatto ne' secoli primi della chiesa eravi il santo innocente costume di baciare per segno di salutare alcuno, e di pace. Basta leggere le pistole di S. Paolo; dove ne fa sovente menzione; e principalmente nella pri-

(1) *Persae mille navium numero Delum compulsi, templo Apollinis religiosas potius manus, quam rapaces adhibuerunt.*

prima di quelle scritte al popolo di Corinto, nella quale prescrive di salutarsi vicendevolmente l'un l'altro : *Salutatevi*, dice, *scambievolmente col bacio di pace* (1). Non si rattenne però un sì fatto costume lunga pezza dentro a'confini della onestà; ma per la malizia degli uomini, divenne vituperevole e disonesto; imperocchè baciandosi in fronte, o la mano tra gente di sesso vario, prendevano solletico lascivo. Quindi avvenne, che con onesto e santo consiglio fu messo in disusanza, ritenutasi soltanto la maniera di baciar la mano altrui per segno di riverenza, e di baciarla a se medesimi per salutar di lontano. Così nel rito sacro la mano al Sacerdote si suole baciare; siccome i santi Evangelj, le immagini, e le reliquie de' Santi si baciano in segno di venerazione. Or qui non fa bisogno di andare accennando a parte a parte tutte le maniere tenute di baciare nel rito sacro la mano di persona costituita nell'ordine Ecclesiastico in dignità; perchè è cosa assai manifesta. Anche nella civile società il baciar altrui la mano, o baciarla a se medesimi, alcuna cosa da altri prendendo, od in altra guisa, è in tanta costumanza, che basta soltanto additare la cosa; acciocchè sia da tutti conosciuta. Questo poco adunque, che fino a qui fu detto, è assai bastevole pel proposito nostro intorno all' uso di baciar la mano. Molte altre cose si potrebbono aggiungere per far più lungo il ragionamento; ma non forse per mettere il costume descritto in altra vista da quella diversa, in cui da noi venne posto.

(1) *Salutate vos invicem in osculo pacis.*

CAPO XIII.

Conclusione dell' Opera.

COnciossia che nel capo primo ho voluto con non molto lungo ragionamento introdurmi nella Opera, stimo qui non disconvenire, che con brievi parole altresì la conchiuda. Voglio sperare, che i miei Leggitori, poichè avranno letta questa mia storia rimangano persuasi di quello, che io ebbi in animo di far conoscere. Vedranno primieramente che avendo di varj costumi ragionato, riman chiaro, ch'ebbero la loro origine, e che se bene da noi vengano praticati senza saperne la significazione ed il motivo; pure l'ebbero da' vecchj tempi, da' quali sino alle nostre età pervennero. Scopriranno, che certe costumanze anche nel rito sagro derivarono da piccioli incominciamenti, e che poi crebbero per le nazioni, variando alcun poco il modo; ma ritenendo sempre il significato, che aveano eziandio tra' Gentili. La qual cosa però si conoscerà per niun modo nuocere alla santità degli Ecclesiastici riti renduti sagri o dal comando del Signore, o dall'uso della chiesa, che rivolgendoli ad un santo fine, santi a bastanza li rendette. Verrà quindi non meno manifesto, che l'eterno Dio non di rado per condurre il suo popolo alla contemplazione delle celesti cose, volle, che si esercitasse in riti accomodati all'intendimento umano, i quali fossero come segni esterni o simboli, che qualche divina cosa rappresentassero. Certe usanze nel rito sagro si vedranno prima innocenti, e poi depravate dagli Egizj, quando caddero nella Idolatria, la quale non fu altro, che quella religione de' primi adoratori del vero Dio, come dicemmo al capo 2., contraffatta poi dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi. Stabilito così nell'Egitto, ed indi altrove cotesto falso culto prima della Mosaica legge, ritennero que' popoli i loro riti, nè li presero da' libri del-

della Ebrea legge scritta, come fu da noi osservato al cap. 12. Lo che fu cagione, che il divino Signore desse precetti al popolo Israelitico, da poichè lo fece uscire dell'Egitto, opposti a'costumi Egizj, dove particolarmente vi era pericolo, che gli Ebrei avvezzi a quelle usanze gentili, cadessero nel culto degl'Idoli. I miei Leggitori conosceranno per fine, come varj riti e costumi sieno pervenuti sino alle nostre età di tempo in tempo, non perchè gli Ebrei da'Gentili, od i Gentili dagli Ebrei gli abbiano presi; ma bensì perchè gli uomini convennero nella medesima idea, per la quale videro, che quella o questa cosa poteva servire di simbolo per rappresentarne un'altra, che volevano; e perciò ne fecero uso. Qui però conviene avvertire, che io non favello di tutti i costumi, o riti; ma soltanto di parecchj, e particolarmente nel culto sagro. Certe costumanze, che nacquero o da profana origine, o che depravate una volta sempre si mantennero disoneste e licenziose, furono portate seco da'primi cristiani, i quali o dalla gentilità, o dalla Ebraica Legge per la predicazione degli Appostoli alla cristiana Fede passarono. La natura medesima sempre inclinata alla licenza respinse i novelli cristiani, anche dopo avere aperti gli occhi al santo lume della Vangelica verità, nelle primiere licenze ed usanze. Laonde l'Appostolo prima con sue lettere, e di poi molti ottimi zelatori del Santo Evangelo si affaticarono con tutta la loro possa, onde estirpare gli abusi, e quegli avanzi di gentilità, e di Ebraiche costumanze, delle quali non si erano ancora affatto spogliati. Altri costumi poi, ed altri riti, i quali, tuttochè fossero ne'Gentili; pure per una comune idea vennero altresì praticati dagli adoratori del vero Signore, ed i quali furono comandati da Dio medesimo nella Mosaica legge per non dipartirsi da quella comune idea, che ne aveano gli uomini, vennero sino alle nostre età, e durano tuttavia non per imitazione de'popoli, che vissero prima della cristiana Religione; ma perchè ne'cristiani si conservò quel medesimo pensamento, che aveano prima comune cogli

al-

altri. La qual cosa, avvegnachè sia dimostrata in questa nostra storia: nulla di manco non sarà inutile l'apportare qui novelle prove, che la rendano sempre più manifesta. Troppo parmi disconveniente il dire, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei certe usanze e riti abbiano presi; poichè è per se notissimo, che queste due sorte di gente erano tra se medesime contrarie, e che l'una abborriva i riti ed i costumi dell'altra, essendo similmente all'una l'altra opposta la loro religione. Sarebbe stato delitto ben grave negli Ebrei osservatori della propria Legge l'usare i riti de' Gentili: che se alcuno ve ne aveva, che facesse simiglianza a quello degli Idolatri, ciò avveniva, perchè il Signore glielo aveva prescritto per accomodarsi alla idea comune, che cogli altri uomini serbava il suo popolo intorno a certe cose, ch'erano credute atte come simboli ed esterni segni a significarne un'altra. I riti però di questa fatta, quantunque fossero de' gentili, erano non di meno a bastanza santificati dal comando del Signore. Lo stesso si dee dire del popolo Gentile: nè men esso volle dagli Ebrei, o potè prendere certi riti e costumi, che pajono simili a quelli degli Ebrei. La ragione è chiara, prima perchè il gentile abborriva il popolo Ebreo; e di poi, perchè parecchj di questi costnmi, o riti, come abbiam veduto, furono praticati da' Pagani prima, che vi fosse la legge Mosaica, ed i sagri libri, da' quali potessero prenderli. Ma che giova il dire? Le prove vi sono per dimostrare con evidente modo la cosa non solamente per certi costumi nel rito sagro; ma ancora per usanze indifferenti. Esaminiamone alcune. Solevano i gentili fare solenni giuramenti, ne' quali per dare un segno di una inviolabile promessa, toccavano le are de' loro Numi, come cose le più sagre e le più venerate, che avessero. Così gli Ebrei di giurare erano usi un tempo, e lo sono tuttavia ponendo le mani sopra i libri della Legge, della quale più stimata e preziosa cosa non hanno. Noi cristiani altresì, quando in pubblico giudizio per una santa promessa, e per testimonio delle verità giuriamo, ponghiamo le mani sopra i Libri dei San-

Santo Evangelio, non avendo noi cosa tenuta in maggior pregio, ed in riverenza maggiore, quanto i Sagrosanti Libri, ne'quali la verità della nostra cristiana Fede si contiene. Ora chi potrà dire, quando abbia il suo senno, che sia questo un costume, od un rito, che abbiano i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da'Gentili preso, e noi forse o da questi, o da quegli? L'Ausenio, che tratta *de juramento Veterum*, va errato dal vero, se crede, che questa nostra sia una imitazione della Ebrea costumanza. La natura medesima, il comune consentimento degli uomini fu quello, che insegnò a fare in questa guisa un solenne giuramento in sicurezza e stabile confermazione della promessa richiesta per mezzo di una cosa la più santa e sagra, che si avesse. Ed in fatto non potea esser questa, se non se una idea comune degli uomini, nella quale convennero tutti pensando, che quando si giura per la cosa più sagra della religione, quanto sono le are de'Numi ne'Gentili, i Libri della Legge negli Ebrei, e gli Evangelj ne'Cristiani, non si dovesse per modo alcuno venir meno della giurata promessa, ed attestazione. Nacque dunque, e si propagò da se medesimo questo costume per la natura, dirò così, della cosa stessa, per la quale ebbero una comune idea gli uomini tutti. Non è credibile, che i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da'Gentili abbiano questa usanza presa, e noi da questi, o da quegli; ma fu questo un tacito consentimento nella cosa medesima. Ora passiamo ad esaminare un altro uso, il quale certamente fa più manifesto argomento, che parecchj costumi nacquero, e si dilatarono per le nazioni nella maniera da noi divisata, senza badare ad altri, che prima gli usassero. Cosa è più frequente tra noi, e più praticata, quanto il dare, e lo strignere la destra in segno di mantenere la promessa, e di stare alle condizioni? La natura medesima non meno qui, ed il modo stesso di promettere insegna di porger la mano, e di strignerla vicendevolmente per testimonio e per segno di voler mantenere la promessa, le condizioni, i patti, l'amicizia. Se vi fossero due uo-

uomini della gente anche la più rozza, i quali non avessero mai veduto altro, che capanne e boschi, li vedremmo senza dubbio nella occasione porgersi e stringersi la mano per stabilire promissioni vicendevoli o di amicizie, o di contratti. Ora essendo ciò vero, come è verissimo, chi potrà dire, che questa sia una imitazione degli antichi, perchè dagli antichi venne il medesimo costume osservato? Usarono tutti gli uomini sino da'tempi antichissimi il porgere e lo stringere la mano per l'accennata occasione, e lo usarono mossi dalla natura medesima, e per un pensamento comune, nel quale tacitamente convennero, che il porgere e lo stringere la mano destra fosse un segno di promettere con tutta la solennità e sicurezza ciò, che si dicea. Di tale costumanza favella lo Scoliaste di Aristofane dicendo, *è costume nelle promesse, e negli stabili contratti di porgere le destre* (1). Ne abbiamo un chiarissimo esempio nella Medea di Euripide al verso 21., dove la Nutrice così favella di Medea: *Grida pel giuramento fatto, e chiama le porte destre per certissimo segno di fedeltà, e chiama in testimonio gli Dei* (2). E non solamente tra' Greci, come apparisce da questo esempio; ma ne'Latini altresì vi era una sì fatta consuetudine. Ce lo manifesta apertamente Plauto ne'Cattivi all'Att. 4. Sc. 2. dove così sta scritto:

Erg. *Vin' te faciam fortunatum?* Heg. *malim, quam miserum quidem.*

Erg. *Cedo manum.* Heg. *hem manum....*

Gli diede la mano per segno di promessa. Ciò leggiamo altresì ne'Libri de'Maccabei parecchie volte accennato. Questo uso dunque si scorge assai antico, nè fu certamente per imitazione; ma per una idea comune degli uomini, nella quale convennero, e noi conveniamo tuttavia; poichè senza badare al costume tratti dalla natura medesima, e dal nostro pensiero porgiamo la destra per so-

(1) Ἔθος δὲ ἐπὶ πίστεις, καὶ συνθήκας βεβαίας τὰς δεξιὰς δοῦναι ἀλλήλοις.

(2) Βοᾷ μὲν ὅρκους, ἀνακαλεῖ δὲ δεξιὰς,
Πίστιν μεγάλην, καὶ θεοὺς μαρτύρεται.

segno di fedeltà, e di promessa. Parecchj vi sono di simili costumi, siccome de' riti nel culto sagro non meno, che nacquero e si propagarono nel modo spiegato. Non nego però, che alcune altre costumanze non sieno nate per certi risguardi; e che indi gli uomini venuti di poi non le abbiano imitate senza saperne la cagione; ma soltanto per imitazione de' maggiori, che così hanno fatto, i quali se così fatto non avessero, non vi sarebbe il costume. Tale io credo essere quello, che in queste nostre età ancor dura, di non maritarsi nel Maggio. La opinione, che sopra di ciò ha il volgo, non è granfatto vera. Fu creduto così per non saperne vedere altra ragione; ma io osservo, che questa costumanza fu già de' Gentili. Laonde io penso, che i Gentili medesimi, i quali passarono alla cristiana religione, l' abbiano portata seco; e che di poi li Posteri l' abbiano imitata senza saperne il perchè. Era prima, non v' ha dubbio, de' tempi di Plutarco; poichè egli nelle quistioni Romane, alla quist. 85. ne va cercando le cagioni. Scrive dunque nel citato luogo, che la usanza di non far nozze nel mese di Maggio avvenne, o perchè questo mese è tra l' Aprile, e tra il Giugno, non dovendosi tralasciare uno di questi due o anticipando nell' Aprile, o posponendo nel Giugno; imperciocchè l' Aprile era consegrato a Venere, ed il Giugno a Giunone, i quali due Numi erano creduti propizj a' matrimonj: o perchè nel maggio si faceva la festa della grande espiazione, la quale volea la Legge, che fosse così tetra, che le donne si astenessero dal bagno, e dagli ornamenti, cose solenni nelle nozze: o perchè il Maggio era il mese de' vecchj, essendo detto *Majus a Majoribus*; e perciò stimavano più acconcio il maritarsi nel Giugno, il quale era creduto il mese de' Giovani, essendo chiamato *Junius a Junioribus*. Sogliono essere accennate altre cagioni di codesto costume; ma le mentovate da Plutarco, il quale sopra ciò molto di proposito ragiona, pajono più verisimili. Per la qual cosa, non essendovi in Roma l' uso di maritarsi nel maggio, anche nel tempo de' cristiani, fu da essi imita-

ta-

tato, per non esporsi forse a derisione, o perchè così ottenne la costumanza comune. Vennero le età di poi; nelle quali la medesima usanza fu tenuta senza saperne la cagione. Ed in fatto, oggidì non meno si osserva di non far nozze nel mese di Maggio. Ora questo io chiamo un costume d'imitazione, il quale ora non vi sarebbe, se da'Maggiori i Posteri non l'avessero ricevuto. Da ciò può vedersi con quanta ragione io intenda di favellare, concedendo quello, che par deggia concedersi, e quello negando, che sembra doversi negare. Quindi io presso a coloro, che sono giusti estimatori delle cose, posso lusingarmi di ritrovare approvazione in ciò, che fu da me in questa mia storia osservato. Ma siccome nelle osservazioni, nelle quali hanno molto luogo le conghietture, vario può essere il parere; così, se bene gli altri in diverso modo pensassero, non si dovrebbono niente di meno reputare inetti i miei pensamenti, se non se quando non avessero alcuno appoggio di qualche almeno verisimilitudine. A me dunque basterà aver fatti palesi quegli usi, de'quali peravventura poca notizia si aveva, nè si badava molto, donde fossero nati, e cosa significassero. La opera non parrà inutile a chi non ha guasto il conoscimento; imperciocchè vedrà, che dalla profana erudizione molto la sagra prende di lume; e che molte verità, che rilevano per la Religione, si pongono quindi in maggiore chiarezza.



DIS-

DISSERTAZIONI

SOPRA LA VENUTA

DEL MESSIA.

DISSERTAZIONE PRIMA

Sopra la voce Ebrea שֵׁבֶט *Scevetb virga* nella predizione di Giacobbe

Non auferetur sceptrum &c. Gen. cap. 49. ver. 10.



DA che furono compiute le Profezie degli antichi Profeti, i quali ripieni dello spirito del Signore ci predissero nella pienezza de' tempi la redenzione dell' uman genere, non cessarono mai gli Ebrei increduli e contumaci di negare, che fosse venuto il Redentore del mondo. Quindi mai sempre studiarono con distorte maniere d' interpretare quelle divine Scritture, dalle quali certo argomento presero e prendono i Cristiani di credere, che disceso dall' eterno Padre il divino Figliuolo, e di una Vergine nascendo per virtù del divino Spirito compiute rendette le profezie tutte, che ci predicevano l' aspettata Redenzione. Nacque dunque tra noi, e morì perchè volle, onde soddisfare compiutamente alla divina Giustizia offesa dalla rea colpa del primo Padre, che ne' Posteri si trasfuse. Per la qual cosa non si può dire con quanto ardore gli Ebrei miscredenti la verità di questa redenzione negarono, e con quanto i fedeli Cristiani sempremai l' hanno difesa. I Rabbini, o maestri li vogliamo dire, del volgo Ebreo, ogni prova fecero per ispiegare al loro proposito que' luoghi delle sagre lettere, che dimostrano la venuta del Messia; ma essendovi stati fino da' primi tempi della cristiana chiesa valenti uomini, che anche con lo studio dell' ebree lettere si opposero alle false loro spiegazioni, in tanto lume furono poste le Scritture Sante, che alla venuta del Messia risguardano, che la industria umana con la scorta della verità, che rende sicura la difesa, poco vi potea aggiungere. Pure, se bene lo studio dell' ebree lettere, e delle Sante Scritture in alcun tempo si fosse intiepidito; nulla di man-

co riprese vigore, e produssero le età critici di molto valore, e nello studio de' Santi libri sommamente esercitati, i quali posero la loro diligenza nel rendere sempre più chiari ed ispiegati que'luoghi, che convincere dovrebbono senza più la ostinazione degli Ebrei, e finalmente indurli a por giuso i sentimenti contrarj alla cristiana credenza, e riconoscere il benefizio della redenzione senza andarsene così stoltamente aspettando quello, ch' è già venuto. Ora a tale sono giunti gli Ebrei, che dopo tanta chiarezza di prove, non possiamo sperare, che per mezzo di umane ragioni vogliano restar convinti, se non è il divino lume, che per atto d' infinita misericordia gli tolga dagli occhi una sì densa caligine. Così dall' altra parte, per quanto appartiene a' cristiani, sembra oggimai soverchio il tentar nuove diligenze per mettere in chiaro i luoghi della Santa Scrittura, che già furono da mille rischiarati con tutta quella industria, che vi possono adoperare le menti le più esercitate in somiglievoli studj. Stimerei per vero una fanciullesca fatica quella, che alcuno si prendesse, di voler disciorre una tela, ch' è già tessuta, per la vaghezza di nuovamente tesserla, e pensasse di aver fatta cosa, che meritasse il prezzo della opera col variare soltanto modo, quasi importasse molto l' ὕστερον πρότερον, cioè, il porre in prima quello, che viene di poi, o per lo contrario, e creder metodo in dottrina ciò, che non è, che una sconcezza. In fatti non potrebbe adoperarsi in certe cose dette e ridette tante volte, se non se colui, che uscito dall'alghe marine non avesse più veduto mondo, se non quello nel fondo del mare; il quale alzando il capo fuori dell'acque, e mirando una capanna, vi si fermasse a mirarla con maraviglia, stimandola come un sontuoso palagio: quando poi camminando più innanzi vedesse di fatto superbi edifizj, disingannato conoscerebbe, che fu mellonaggine la prima. Tale è l'abuso sovente di chi scrive, che non sapendo appieno la cosa, della quale si dà a scrivere, nulla fa altro, che ammassare inutilmente parole. Chi fosse curioso di sapere, perchè io così favel-

velli, potrà rendersi persuaso su la confessione mia, che io per nulla altro ciò dico, se non se per rendermi sicuro da quella taccia, che certamente dagl'intendenti mi verrebbe data, se ora io volessi pormi in pensiero di trattare una cosa da tanti già trattata con sicurezza d'incontrare la nota di un condannevole usurpatore dell'altrui. La occasione mi ha indotto a scrivere su questo proposito, portando speranza di non fare inutile opera, o già fatta da altri, o se fu fatta, che io abbia veduta. Nella mia storia di varj costumi nel lib. secondo, al capo quinto ho lungamente ragionato sopra l'uso del baston di comando, della qual cosa trattando, fu da me avvertito, che quelle osservazioni mie avrebbono potuto servire per difendere una verità con troppa ingiuria contrastata. Ora dichiaro apertamente la cosa. Gli Ebrei, come ho detto, da che nacque la Cristiana religione non cessarono mai di studiar modo per isconvolgere il senso di quelle Profezie, che dimostrano già compiuta la nostra redenzione. Convinti dal fatto medesimo, ch'è già avverata la predizione di Giacobbe, il quale predisse, che la venuta del Messia recherà fine al regno Giudaico, e che la Ebrea gente senza Sacerdozio, e senza altare rimarrà dispersa e soggetta per le nazioni, non potendo negare il fatto, con le parole medesime di tal predizione, e dal fatto stesso tentarono di produr argomento, che non è ancora venuto il Messia. Quindi alcuni Rabbini non hanno rossore di confessare, che di fatto sono per le nazioni dispersi e soggetti, senza sacerdozio, senza altare, e senza regno, e questa sua dispersione dicono, che si avvera appunto per la Profezia di Giacobbe. Fa maraviglia il sentire, dove la pazzia, la malizia, e la ostinazione trae la mente degli Ebrei, che per ogni conto vogliono negare la verità. E' già noto ciò, che predisse fino da que' vecchi tempi Giacobbe, cioè, *non sarà levato lo scettro*, cioè, il regno *di Giuda, infinattantochè non verrà quegli, che dee venire, e ch'è appunto aspettato dalle genti*, cioè, il Redentore dell'uman genere, il Messia. Ed ecco, che questa Profezia fu compiuta

P 2 nel

nel tempo, in cui appunto venne al mondo il Salvadore. Ora udite cosa s'infinse un Ebreo di Amsterdam. Costui immaginò di proporre una spiegazione dell'accennata Profezia, ch'egli vantava novella, ancorchè così nuova non fosse, che altri Rabbini prima di lui non l'avessero immaginata. Disse, che la voce Ebrea שבט *Sceveth*, che noi spieghiamo *scettro*, o *regno*, significa *verga*, cioè *afflizione*. Quindi così egli spiegò la profezia di Giacobbe, *non verrà levata l'afflizione del popolo Giudaico, insinattantochè non venga l'aspettato Messia*. Ciò posto, il buon Ebreo fa questo argomento: Noi siamo senza regno, senza sacerdozio, erriamo per le nazioni dispersi ed in afflizione, ben va, così esser dee, perchè non è ancora venuto il Messia; quando verrà si toglierà la verga dalli Giudei, cioè, cesserà l'afflizione, ed allora avranno il Sacerdozio, ed il regno. Io leggendo questa falsa e distorta spiegazione, che rovescia la verità della cristiana credenza, ho creduto essere utile, anzi necessario non lasciare senza difesa questo predicamento con tanta malizia e falsità dal predetto Ebreo interpretato. La verità del nostro credere sta, è vero, nella sua fermezza e nel suo lume, se anche nulla si rispondesse alla vanità di tale spiegazione; ma non mi soffre l'animo, avendo la ragione in mano, di tralasciar di produrla; acciocchè la malizia non vada impunita, e non si creda, che la falsità prevalga per non avere contrasto. Anzi perchè sovente è facile porre dinanzi al falso un velo, che lo copra, e lo faccia comparire con la sembianza di vero, perciò giova squarciarlo; acciocchè il vero, ed il falso comparisca qual è senza inganno. Sarà stato forse risposto da altri al detto Ebreo per confutare la spiegazione di lui; ma, siccome tale confutazione nè alla mano mia, nè, per quanto ho potuto ricercare, in mano di altri da me conosciuti, è pervenuta, io non volli tralasciare la occasione presente di produrre quello, che mi venne fatto di osservare nel ragionamento intorno al baston di comando, le quali osservazioni deono qui essere richiamate. Vantava dunque

il

il mentovato Rabbino di avere appresa l'accennata dottrina da suo Padre; ma fu in uno falsa la dottrina, ed il vanto, che ne faceva; poichè in un libro intitolato *Beer Mosche*, in cui si spiegano le voci difficili delle sagre Lettere per ammaestrare i rozzi, si spiega altresì, che la voce שֵׁבֶט *sceveth* non significa scettro o regno; ma *verga*, cioè, *afflizione*. Facile fu nel vero darlo ad intendere al volgo ignorante. Non possono però negare gli Ebrei intendenti, che i loro interpreti antichi non abbiano spiegata questa voce nella predizione di Giacobbe per *regno*, e *scettro*, il quale dovea esser levato dal popolo Giudaico nella venuta del Messia. Che più? La stessa Parafrasi di Onchelos, ch'ebbe mai sempre tanta stima presso agli Ebrei, non ispiega apertamente questo luogo, che voglia significare *scettro*, o *regno*, e non afflizione? Ecco le parole di Onchelos nel capo 49. della Genesi al ver. 10. לָא יְעַדֵּי עָבֵד שׁוּלְטָן *non auferetur operans, seu faciens imperium, seu dominium*. Nel qual luogo la voce שׁוּלְטָן *Sultan* non può per modo alcuno significare *pena ed afflizione*; imperocchè constantemente significa *imperio e dominio*. Così i Settanta non altro intesero per la voce *sceveth* se non che *imperio e dominio*, onde interpretarono οὐκ ἐκλείψει ἄρχων ἐξ Ἰούδα, cioè, *non deficiet princeps imperans de Juda*. Qui però non mi fermo: cammino innanzi, e con l'uso di tutto l'Oriente, e con la vera spiegazione della voce שבט *sceveth* voglio dimostrare quanto sia vano, falso e distorto l'interpretamento, che qui si diede alla profezia di Giacobbe. E quanto appartiene al costume dell'Oriente; sarebbe bene infingardo e rozzo colui, il quale non sapesse, che ogni persona, la quale avea dignità e comando, soleva portare in mano un bastone. Basta leggere quanto fu detto nel citato capo quinto del lib. secondo della nostra storia, dove ho dimostrata la origine antichissima di questo costume mai sempre per ogni

età dalle nazioni praticato. Abbiamo veduto, che da ciò nacque la origine del caduceo posto in mano a Mercurio per dimostranza di autorità e d'imperio. A dir brieve, quando leggiamo mentovarsi dagli scrittori la verga od il bastone in mano di qualche segnalata persona, sempre intendiamo lo scettro, ed il comando. Negare non potrebbe questa verità, se non se, come dicono i Latini, *Judæus Apella*. Ma così appunto spesso suole addivenire, che quando alcuno si trova ostinato nel difendere una cosa falsa, ha la mente così ingombrata e confusa, che non iscerne nè meno le verità più palesi. Giova però a noi di passare alla divina Scrittura, e con gli esempj tratti da questa fonte porre la cosa in tutto il suo lume. Vorrei, che il buon Rabbino mi dicesse, cosa volle significare il Signore quando comandò, che fossero recate a Mosè le dodici verghe. Significar volle certamente le dodici Tribù, e li dodici Scettri di Giacobbe. Il Principe di ogni tribù portò la sua verga, cioè il suo Scettro, il quale era il contrassegno della sua dignità. Così ogni verga dinotava una Tribù, e per dire la Tribù di Levi, e la Tribù di Giuda, bastava il dire la verga di Levi, od il bastone di Giuda. Da questo nacque, che nella divina Scrittura qualunque volta si faccia menzione di Tribù, che comandi, sempre si adopera la voce Ebrea, che significa verga, bastone, o scettro, ch'è lo stesso. Sono in pronto gli esempj. Nella Genesi al capo 49. ver. 16. volendosi dire, che Dan giudicherà il suo popolo, come una delle Tribù d'Israello, così ha l'Ebreo

דָּן יָדִין עַמּוֹ כְּאַחַד שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל, cioè, *Dan judicavit sicut una virgarum Israel*, h. e. *sicut una Tribuum Israel*. E poco di poi al ver. 28. ripete שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל

Virgæ Israel, h. e. *Tribus*. Erano questi li dodici Scettri, cioè, le dodici Tribù di Giacobbe. Che più vi si vuole per intendere, che avendo il sagro Scrittore significate le dodici Tribù con la voce *sceveth*, ch'è quel-

quella stessa, che si legge nella Profezia di Giacobbe, abbia voluto intendere per la verga o scettro di Giuda la Tribù medesima di Giuda? Converrebbesi ben dir privo affatto di conoscimento chi non iscorgesse questa verità. Come può dirsi, che la voce שבט *soeveth* nella predizione di Giacobbe, dove si fa menzione di Giuda, voglia significare afflizione, e che la medesima voce significhi le altre Tribù dinotandole col nome di verga, bastone, o scettro? Laonde a quel proposito è lo stesso il dire *le dodici verghe, o scettri d' Israello*, che il dire *le dodici Tribù Israelitiche*. Per la qual cosa leggendosi nelle parole di Giacobbe שבט *sceveth* si dovrà intendere certamente la *verga*, cioè lo scettro, non mai l' *afflizione*. Quindi è così chiaro, che il dire, *non verrà tolta la verga da Giuda sino che non venga colui, che si aspetta*, è lo stessissimo, che il dire, *la Tribù di Giuda non perderà il suo dominio, od il suo regno*, che il negarlo sarebbe uno sconvolgere tutto il senso della sagra Scrittura. Che se ancora queste prove non bastano, altre ne produrrò per confermare la medesima verità. Mosè sceso dal monte, come si legge al capo 24. dell' Esodo, ver. 4. alzò dodici colonne, o dodici pietre vogliamo dire, secondo le dodici verghe d' Israello, come significano le parole Ebree לִשְׁנֵים עָשָׂר שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל. E che altro

significa qui la voce *sceveth*, cioe *verga* o *scettro*, che la Tribù, la quale si distingue dall' altre per quel bastone, che portava in mano il Principe della Tribù medesima, ond' era lo stesso il dire *le dodici verghe o scettri*, che le dodici Tribù d' Israello? Questa voce *sceveth*, che significa *verga* o *bacchetta*, non passò a significare Tribù, se non per *metonimia*, cioè ponendo il segno per la cosa significata. La verga, che portava in mano il Principe della Tribù era il segno della Tribù medesima, onde il dire la verga di Giuda era, ed è lo stesso, che il dire la Tribù di Giuda considerata nella sua autorità, e distinta dall' altre nel suo governo. Ma vegniamo ad una più convincente prova. Gli Ebrei chiamano il bastone non solamente *sceveth*;

veth; ma ancora מַטֶּה *maththè*, la qual voce è fatta dal verbo נָטָה, che significa *inchinarsi*, perchè l'uomo appoggiandosi sopra il bastone s'inchina. Non v'ha dubbio, che questa voce מַטֶּה non significhi bastone. La cosa è certa; pure, perchè il bastone portato in mano dal Principe della Tribù era il segno della Tribù stessa, questa voce fu adoperata dal sagro Scrittore per significare la Tribù medesima; prendendo il segno per la cosa significata. Gli esempj sono molti, e chiarissimi. Nell'Esodo al capo 3. ver. 2. si legge, לְמַטֵּה יְהוּדָה cioè, *de tribu Juda*, e se volessimo tradurre parola a parola, dovremmo dire *de baculo Juda*, e sarebbe lo stesso, che *de sceptro Juda*; perchè lo scettro non era altro presso a tutte le nazioni, che un bastone portato in mano per segno di autorità, e di dominio. Ora essendo certo, che il bastone significa Tribù, dove favellandosi di Tribù si troverà la voce, che significa verga o bastone, si dovrà intendere il dominio di essa significato in quel segno. Così nella Profezia di Giacobbe facendosi menzione di Giuda, s'intende la Tribù di lui, e nominandosi la verga od il bastone si dee intendere senza dubbio il suo dominio, ed il suo regno. Nè altro senso può avere la voce *sceveth*, la quale non altrimenti, che *maththè* significa verga o bastone, e per metonimia l'una, e l'altra dinota Tribù, non per altro, se non perchè il bastone era il segno, che portava il Capo della Tribù per significare il dominio e l'autorità della Tribù stessa distinta dall'altre. Quindi nel libro de' Numeri al capo 13. numerandosi le dodici Tribù con li suoi Principi si va dicendo לְמַטֵּה רְאוּבֵן, cioè *del baston di Ruben il tale era il Principe: del baston di Simeone il tale: del baston di Giuda il tale*, e così discorrendo delle altre Tribù, delle quali ognuna viene significata con la voce מַטֶּה *maththè*, cioè, bastone. Ma a

che

che giova recar innanzi esempj, de'quali già sono piene le Sante Scritture? Soltanto giova considerare, che quando si ritrova la voce *sceveth*, o *mathbhè*, che significa bastone, dobbiamo intendere il dominio di quella Tribù, ed il contrassegno del suo comando, cioè la Tribù medesima dominante. Quindi nel predicimento di Giacobbe leggendosi, *non sarà tolto il bastone, ec.* si dee intendere certamente *non sarà distrutto il regno, ed il dominio della Tribù*, cioè, *la Tribù non perderà la sua autorità ed il suo regno*. Ora come mai si può dare alla verga mentovata nelle predette parole la significazione di gastigo, e di afflizione? Quando la verga vuole indicare afflizione è un significato, che si dà a tal voce in certo modo per *catacresi*, non per altro appropriandovisi tale significazione, se non perchè anche con la varga si percuote e si gastiga. Ma ciò non toglie la significanza, che ha il bastone di significare comando e autorità; poichè il punire non è se non di colui, che ha dominio ed autorità sopra gli altri. Perciò leggiamo spesso in Omero, ed in Euripide, che gli uomini segnalati e di comando minacciavano gl' inferiori di percuoterli con lo scettro, il quale non era altro, che il bastone, che tenevano in mano per segno di autorità e di dominio. Ne'luoghi adunque, ne'quali la voce *sceveth* significa gastigo ed afflizione, deesi intendere sempre per risguardo al Signore, il quale con la verga, o con lo scettro della sua divina autorità, e del suo sempiterno dominio sopra le creature, le può gastigare ed affliggere, ond' è scritto nel Salmo *Reges eos in virga ferrea*, cioè con lo scettro severo del tuo dominio, e della tua giustizia costoro punirai. Ecco una prova chiara di quanto io dico. Nel cap. 10. del Profeta Isaia, vers. 5. legge la Volgata: *Væ Assur, virga furoris mei, & baculus ipse est, in manu eorum indignatio mea*. Nell' Ebreo in questo luogo si leggono le due voci שֵׁבֶט *sceveth*, e מַטֶּה *mathbhè*, chiaro argomento, che significano qui nella Volgata *virga*, & *baculus*. Pare oscu-

oscuro questo luogo anche nell'Ebreo; ma a ben considerarvi sopra, così vuole significare secondo la spiegazione de'più avveduti critici, *veni Assur, ut sis virga mea castigans populum meum in loco suo*. Voleva, che l'Assirio fosse il suo scettro, e la verga, onde percuotere il popolo Ebreo. Perciò è lo stesso il dire *l' Assirio sarà la mia verga*, che il dire eserciterò la mia autorità sopra il popolo Ebreo gastigandolo per mezzo degli Assirj, i quali apporteranno rovine e danni agli Ebrei trasgressori. Ed ecco, che la verga significa autorità e dominio. Di ciò non mi lascia dubitare Gionatano, il quale nella sua Parafrasi Caldaica così spiega *Va Assur dominium furoris mei*, dove la voce Ebrea שבט *sceveth* viene interpretata in Caldeo שׁוּלְטָן *sultan*, che significa dominio, onde anche oggidì tra' Turchi si chiama il Gran Sultano quegli, che tiene il supremo dominio. Si potrebbono addurre prove più convincenti per confermare la verità, con la quale ragiono? La verga dunque quando significa afflizione o gastigo dee considerarsi sempre per rispetto all'autorità di chi l'adopera per gastigare. Così al nostro proposito, se la verga nella predizione di Giacobbe significasse gastigo ed afflizione, dovrebbesi intendere dell'autorità suprema del Signore sdegnato contro la Tribù Giudaica, minacciandola l'eterno Dio, che non leverà la verga della sua autorità punitrice dal popolo Giudaico finattantochè non venga il Messia. Spiegandosi così, conviene senza dubbio intendere, che questa verga si debba riferire a Dio punitore; di maniera che Giacobbe conoscendo, che l'eterno Signore si sarebbe sdegnato contro gli Ebrei violatori della Mosaica Legge, predicesse loro questo gastigo. Ma come mai possono avere questo significamento le parole di Giacobbe, se favellando di Giuda, tutto gli annuncia fausto, tutto propizio? *Juda, te laudabunt fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum meorum, adorabunt te filii patris tui, Catulus leonis Juda, &c.* E chi non iscorge, che con queste parole

pre-

prediſſe il Santo Patriarca, che la felicità, il regno, ed il dominio di Giuda, cioè, di tutto l'Ebreo popolo non finirà, ſe non quando verrà il Meſſia, perchè allora (volea dire Giacobbe) incomincierà il regno e la legge dell'aſpettato Signore. Or dove ſono queſte minacce, alle quali poteſſe riferire le ſue parole Giacobbe, ſe aveſſe voluto dire, *non ſi toglierà l'afflizione, ec.?* Quando parlò Giacobbe di gaſtigo, o di afflizione parlando di Giuda; onde poteſſe ſoggiungere, ma queſta afflizione non ſarà tolta da Giuda finattantochè non venga il Meſſia? Parla bensì dell'autorità, della grandezza di Giuda, del ſuo potere ſopra gl' inimici; e poi ſoggiunge, e già queſto regno, queſto ſcettro di Giuda non ceſſerà, ſe non quando verrà il deſiderato Meſſia. Così va bene il ſenſo della Orazione, così intendeſi chiaro il ſentimento di Giacobbe. Io non dubito, che i miei Leggitori leggendo queſte ragioni non condannino toſto la falſiſſima ſpiegazione del predetto Rabbino, il quale così ſpiegando non ſolo fece ingiuria alla verità; ma eziandio ad eccellenti Rabbini, che maggiore ſtima e maggior fede dovrebbono avere appreſſo di lui, i quali tutti ſpiegano in queſta profezia di Giacobbe la voce שבט *ſceveth* per *regno*, e per *reale autorità*. Così ſpiegano tutti li *Targumim*, così i vecchj Rabbini Talmudiſti, così i Rabbini, che vennero di poi, molto tenuti in pregio dalla loro gente, cioè R. Chimchio, R. Salamone, R. Aben Eſra, R. Abramo Iſpano, R. Tancuma, R. Bechai, R. Moſche Ben Nachman, R. Chaſcuni, cioè R. Chiſchia, i quali tutti di aver letti ſu queſto paſſo atteſta il dottiſſimo Buſtorfio nel ſuo Leſſico Ebraico e Caldaico. Non ſo, come poteſſe venire in mente all'Ebreo di cui parliamo, e ad altri, in onta della verità, ed in onta di tanti teſtimonj de' più eccellenti antichi e moderni Rabbini, di ſpiegare la profezia di Giacobbe in una guiſa così lontana dal vero. L'inganno nacque dalla oſtinazione; imperciocchè eſſendo da ogni lato chiuſa la via di poter uſcire, onde negare la venuta del Redentore, nuove maniere macchi-

chino, o per dir meglio, le macchinate altre volte produsse in mezzo per confermate nel suo errore l'Ebreo volgo ignorante, il quale udendo cosa detta da' Rabbini, più credenza vi presta, che di prestare non erano usi i popoli gentili al Nume Apollo in Delfo. La facilità di poter far credere, che leggendosi שבט *sceveth*, cioè *verga*, potesse spiegarsi per afflizione, diede animo al buon Rabbino di rivendere questa fandonia a' bergoli Giudei. Ma ben andò, che sparso tra' suoi questo spiegamento in un libro ripieno di empietà contro la cristiana Religione, comechè non vedesse la pubblica luce, o forse di poi veduta l'abbia, niente di meno, comunque fosse, se ne avesse la cognizione, e già Basnagio nel lib. 4. della sua storia Giudaica ne fa menzione citando il Vagenseilio, che ciò riferisce. Io non potei, quando lessi una spiegazione sì falsa, rattenermi di non confutarla; acciocchè, se gli Ebrei men periti avessero questa falsa opinione in mente, e leggessero peravventura questo ragionamento mio, conoscessero l'inganno del loro pensamento, e se conoscere non lo volessero, vedessero almeno, che a' Cristiani non mancano ragioni per confermare la verità della santa loro credenza. Che la voce *verga* significhi alcuna volta afflizione nelle Sante Scritture, non lo niego, e già abbiamo spiegato, onde ciò avvenga. Che poi tale significazione non possa avere nella profezia, di cui parliamo, è tanto chiaro, quanto il sole nel più fitto meriggio. Tutti i luoghi potrei spiegare, se fosse d'uopo, i quali sono ne' sagri Libri, ed uno ad uno esaminandoli, vorrei far conoscere, che dove si legge nell'Ebreo שבט *sceveth*, cioè, *verga*, dee intendersi nel modo da me spiegato; ma già questa sarebbe un'opera soverchia, poichè la dottrina addotta serve senza più per lo spiegamento degli altri luoghi. Ne' Proverbj, per esempio, al capo 22. vers. 15. si legge *stultitia colligata est in corde pueri*, & *virga correctionis fugabit eam*. Nell'Ebreo vi è la voce שבט *sceveth*; ma chi non vede, che si può spiegarla per dominio, autorità, imperio; e che il senso, che ha di afflizione di pena e di gastigo è tratto da que-

sta sua primiera significanza? Pel dominio, e per la maggioranza autorevole, che hanno i Padri sopra del figliuolo, ad essi aspetta il correggerlo e punirlo, onde la verga di afflizione è lo stesso, che la autorità di correggerlo. Cento altri simili luoghi mi si parano davanti agli occhi, che tutti si potrebbono spiegare per risguardo all'autorità e dominio significato nella verga, o bastone. Ma già non gioverebbe nè pure questa opera di spiegare tutti que'luoghi, dove si vuole, che la verga significhi gastigo ed afflizione; imperocchè al proposito della Profezia, di cui parliamo, non si può intendere afflizione o pena, se non nell'effetto, che seguir dovea di poi; conciossiachè tolto lo scettro dal popolo Giudaico per la venuta del Messia, tosto seguì la pena della dispersione, cui soggiace, e vogliano o non vogliano soggiaceranno mai sempre gli Ebrei. Ma questo non è quello, che intende, e vuole dare ad intendere il predetto Rabbino. La Profezia di Giacobbe, dicendo, *non sarà tolto lo scettro*, cioè, *il regno*, significa, che prima di esser levato, vi dovea essere, come di fatto vi era. E ciò ben va, perchè Giacobbe aveva predetto, che Giuda, e li discendenti di lui doveano avere il regno, il quale allora soltanto sarebbe finito, quando fosse venuto il Messia. Venne, e finì. Ora veggiamo, se così possa dirsi nella spiegazione dell'accennato Rabbino, *non sarà tolta l'afflizione*; ma quale afflizione, se prima de' tempi del Messia la tribù di Giuda, il popolo Giudaico aveva regno e sacerdozio? Il dire, *non sarà tolto*, voleva significare quello dovea essere Giuda fino alla venuta del Messia, cioè quale lo descrive lo stesso Giacobbe, *Juda te laudabunt fratres tui: manus tuae in cervicibus inimicorum* con ciò, che segue. Tutto questo dovea avverarsi di Giuda, e delli discendenti di lui fino alla venuta dell'aspettato Signore. Io troppo dono, ora mi accorgo, e troppo di onore rendo al buon Ebreo di Amsterdam, ragionando sì a lungo per abbattere una opinione sì debile e fiacca. Vide il cattivello Rabbino, altramente cieco del tutto sarebbe stato, che tale spiegazione era lontana dal ve-

ro,

to, e già conoscendo, che approvamento non potea ritrovare, aggiunse: *Se poi voglionsi seguire gl' Interpreti, i quali intendono per la verga o scettro una autorità reale, e sovrana, basta mutare la puntazione nelle parole ebree per rovesciare tutte le idee de' cristiani; poichè ponendo un punto dopo* עַד *hhaad, non fa d' uopo di più per intendere, che Giuda di fatto non regnerà sino, che non venga il Messia; ma, che regnerà bensì sempre ed eternamente quando sarà venuto.* Vedi il Basnagio, che riferisce queste parole nella sua storia Giudaica al lib. 4. capo 21. pag. 180. Qui si conosce ben chiaro esser vero il proverbio, che il lupo non caca mai agnelli, e che il mentitore non sa dir mai verità; poichè passando di errore in errore sempre favella con inganno di quella cosa, che fino da prima era fondata sul falso. E' una stravaganza questa in un Ebreo, ed un errore non dissimile da tutti gli altri, il dire, che si mutino le parole Ebree diversamente da quelle, che si ritrovano scritte; che si aggiungano, o si tolgano punti nel testo Ebreo variando la lezione, che da sì gran tempo non fu mai chiamata in dubbio. Dove è la diligenza de' Masoretti, dove la correzione degli Scribi? dove le note del *Cherì*, e del *Chetib*? Che fronte, che animo ha costui di creder lecito di mutar la lezione? Si è forse scordato di essere Ebreo; poichè la Ebraica ostinazione vuole difendere? Tanta diligenza fino superstiziosa, tanta religione, che usarono sempre, ed usano tuttavia gli Ebrei, perchè nulla si muti, nè meno un jota ne' Sacri Libri, ora viene da un Ebreo stesso violata e negletta? Il por mano nel Testo Ebreo, il variar lezione è un gravissimo delitto degno appresso gli Ebrei del più severo gastigo; e costui vuole mutare lezione? Se io non prestassi fede al Basnagio, che tali cose racconta citando il Vagenseilio, non potrei indurmi a crederle. Ma considerando poi, che qualche altro Rabbino fu di questo parere, e che la pazzia e la ostinazione toglie il senno agli uomini, non dubito, che non possa avere scritta ed insegnata a' suoi questa bestemmia. Bestemmia l' appel-

pello; poichè di fatto una bestemmia è presso agli Ebrei il dire, che sia lecito il mutar lezione nel Testo Ebreo. Tengono per delitto sino scrivere una lettera o più grande, o più picciola, e che abbia qualche macchia fatta con l' inchiostro su la pergamena, in cui scrivono i cinque Libri di Mosè. Anzi io medesimo udii muoversi una gran lite; e commoversi tutto l' Ebreo popolo; perchè alcuni Ebrei voleano scrivere non so quale *Vau* ne' sagri libri con figura un poco più grande di quella, che fu sempre usata. Vi sono, è vero, delle lettere maggiori o minori delle altre; ma quelle con meditato consiglio vi sono poste per dinotare le spiegazioni, ed i misterj Cabalistici. Pure ciò sia detto per nulla: venghiamo alle prove per dimostrare quanto egli imperitamente voglia, che si muti la lezione. Trascriviamo le parole medesime, ed esaminiamo di proposito la cosa. Tale è la predizione di Giacobbe nell' Ebreo

לֹא־יָסוּר שֵׁבֶט מִיהוּדָה וּמְחֹקֵק מִבֵּין רַגְלָיו עַד כִּי־יָבֹא

שִׁילֹה. Vuole, che dopo la voce עַד si ponga il punto detto da' Gramatici *Silluch*, od un altro punto, che separi in senso in questa guisa, *non sarà tolto lo scettro da Giuda giammai; perche verrà il Messia*, e vuol dire, *quando sarà venuto il Messia, Giuda avrà lo scettro, e durerà perpetuamente*. Per confutare questa spiegazione fatta per cambiamento di lezione, ora io dimando al buono Ebreo, se intende, che questo luogo, come ora giace, sia stato corrotto, o no; se dice, che non è stato corrotto, si lapidi costui, che ardisce di mutare la lezione del sagro Scrittore; se è stato corrotto, tal correzione o fu fatta prima della venuta del Messia creduta da' Cristiani, o di poi. Prima no, perchè non vi era questa quistione, s' era venuto, o no il Redentore; di poi nè meno, perchè se l' avessero corrotto i cristiani, gli esemplari a mille a mille, ch' erano in mano degli Ebrei, non potevano esser corrotti. Ora mi mostri un esemplare, in cui si

leg-

legga, come egli vuole. Dirà, che questa corruzione avvenne per la inavvertenza de' copisti? Ma quale ingiuria fa a tanti dottissimi Rabbini, che non si sieno mai avveduti di questo errore nel sagro Testo, che non ne abbiano mai, nè meno per sogno dubitato. Fu egli forse nato per iscoprire questa corrotta lezione? Fu egli forse quel solo dopo la memoria del popolo Ebreo, cui donasse il Cielo questa bella gloria di correggere sì grave errore? Ho detto, *quel solo*, perchè si fece egli autore di questa spiegazione, se bene vi fossero stati prima di lui Ebrei, che ciò accennarono. Ma comunque fosse, è uno stupore questo assai grande, che per difendere il loro ostinato parere, si sieno trovati Ebrei, che sino volessero leggere diversamente da quello, che sta scritto nel Testo Ebreo. Grande è la loro sciocchezza per vero; conciossia che non si deono solamente variare gli accenti secondo la loro opinione, ponendo dopo la voce עַד *hhad* il *silluch*; ma anche donare alla voce stessa una significazione non sua. E questo è un difendere la integrità dell' Ebreo Testo tanto vantata dagli Ebrei? Dio buono, che stolidezze mai son queste ridicole! Ma lasciamo da canto le querele, e dimostriamo, che la correzione, che egli vuol fare con la scorta di alcuni pochissimi de' suoi, non può difendersi in rigore gramatico; e che il correggere così è anzi un corrompere la lezione. Primieramente è una maniera costante di dire nella lingua Ebrea, che dove la voce עַד si ritrova accompagnata con la voce כִּי significhi *donec*, onde tutti i Lessici in questo luogo della Genesi spiegano עַד כִּי *donec*. Di più non saprei trovare esempio, che, se anche si volesse prender la voce עַד in significato di *eternità*, o *secolo*, si adoperasse senza esser diretta da qualche particola, o nome; o pure essa stessa reggesse un' altra voce. In fatto, quando significa

fica tempo per modo di avverbio sempre va congiunta, come insegna Chimchio nel Michlol, con la voce עוֹלָם. Quindi è, che nel modo assoluto ed avverbiale, come la vuole questo buon Rabbino, non la ritroverà usata. Ciò dico per dimostrare quanto per ogni parte vada errato dal vero; poichè se bene me ne adducesse l'esempio; pure nulla nuocerebbe alla nostra verità; conciossiachè è certo, che ad esso non è lecito per modo alcuno di mutare la lezione; nè si dovrebbe credere più tosto a lui, che poco forse sapea delle Ebree lettere, che a mille altri intendentissimi Rabbini, i quali dopo tante e tante quistioni su questo proposito, non hanno pensato mai, che qui si debba mutare la lezione. Grande ignoranza fu dunque questa di tanti Rabbini; non basta, di tutti gli altri interpreti Caldeo, Siriaco, Arabo, e sino delli Settanta; tutti questi furono ignoranti ed inesperti, poichè spiegarono e tradussero secondo la lezione, che sta scritta, nè se era corrotta sino da' vecchi tempi, si accorsero. Questa nera nota d'ignoranza tutti questi avrebbono, se fosse vero quello, che pensa il predetto Rabbino, il quale dicendo, che basta mutar la lezione per rovesciare tutte le idee de' Cristiani, dice insieme senza accorgersi, che conviene mutar la lezione di tutte le altre interpretazioni Caldea, Siriaca, Araba, Greca, le quali tutte interpretarono *donec veniat*. So, che qualche altro Rabbino, come dissi, pensò doversi mutare la lezione nel modo già mentovato da questo Ebreo, di cui parliamo; il quale producendo in mezzo i pareri altrui, ed a se appropriandoli, ha voluto forse farsi credere a' suoi molto valoroso ed intendente. R. Becchai si fa gloria di una sì fatta spiegazione, come riferisce Martino Elvico, il quale tratta molto diligentemente della predizione di Giacobbe. R. Becchai vanta in oltre di avere avuto per maestro in ciò R. Salamone. L'Elvico dimostra la falsità di tale spiegazione per rispetto agli accenti; ma non tocca il punto più delicato, cioè, che dicono costoro doversi mutare la lezione,

la qual coſa fu ſino ad ora da me confutata, facendo conoſcere, che queſto non ſi può, nè ſi dee fare. Lo ſteſſo R. Becchai vuole provare in vigore degli accenti la ſua immaginata ſpiegazione. Oſſerva, che la voce עד ha l' accento Jethibh, per cui penſa ſi debba diſtinguere la orazione; ma o maliziosamente diſſimula, o con molta ignoranza non ſa, che ciò è contro alla dottrina di Elia Levita nel cap. ſecondo degli accenti, dove dimoſtra, che ſei ſono quelli, che diſtirguono la orazione, ne' quali non vi è il Jethibh, che ſerve ſoltanto alla pronunzia. Quindi non nella voce עד vi è l'accento, che diſtingue; ma nella precedente vi è ſcritto l' Athanach; e perciò l' עד כי non ſi può ſeparare. E' maraviglia il leggere in quante maniere abbiano tentato gli Ebrei di ſpiegare queſta Profezia di Giacobbe per iſconvolgerne il vero ſenſo. La inſtabilità delle opinioni loro moſtra a baſtanza, che vanno lungi dal vero; imperciocchè uno ſolo eſſendo il ſenſo, col quale diſſe queſte parole Giacobbe ſcritte da Mosè, con tante ſpiegazioni diverſe e contrarie ſi dipartono certamente dalla verità. Che più ſi potrebbe dire d'inetto, e d'inveriſimile, che attribuire il nome di שִׁלֹה *ſcilo* a Mosè, a Suale, a Davidde, a Gieroboamo, a Nabuccodonoſorre? Mille hanno confutate queſte falſiſſime applicazioni; ma io ſoltanto mi reſtringo a convincere gli Ebrei con la loro ſteſſa ſcienza, o Teologia vogliamola dire, alla quale tanto diedero di laude i vecchi Rabbini, e ſu la quale fondarono i più alti e ſagri miſterj. Con la Cabala medeſima per quella parte, che ſi chiama *Gematria*, che corriſponde alla voce *Geometria*, io veggo, che i più valenti Cabaliſti hanno tratta da queſte parole, che compogono le due voci יָבֹא שִׁילֹה una ſicuriſſima prova, che il *ſcilo* ſi dee intendere del Meſſia. Ed in fatto Baal Turim afferma, come oſſerva anche il Glaſſio nel lib. ſecondo della ſua Filologia Sagra trattando della Cabala Ebraica,

che

che le lettere יבא שילה contengono gli stessi numeri, che contengono le lettere nella voce משיח, che significa *Messia*. Non dovrebbono gli Ebrei stimar sì poco una prova di questa fatta dedotta dalla scienza cabalistica stimata a sì gran segno dagli Ebrei come una tradizione venuta fino da Mosè. Ma perderemo la opera e il tempo a volerci affaticare per indurre a credenza gli animi de' Giudei; tra' quali il volgo è tutto ignorante ed ostinato nelle massime apprese dalla culla, e gli altri illuminati da qualche studio, se ben veggano la forza delle ragioni; pure o l'interesse, o l'amor della famiglia, od il piacere di vivere a proprio talento li rattengono dal seguire la verità, ch'è sì palese, della cristiana Religione. Io non voglio favellar più oltre su questo proposito; poichè mille sono le cose, che si potrebbono dire, delle quali hanno già detto tanti valenti uomini. Giova però il vedere tra' tanti altri l'Abadia nel trattato della verità della Religione cristiana, dove prova al proposito mio, che Giacobbe dicendo *non sarà levato lo scettro da Giuda, nè il Duce, o sia il Legislatore, da' suoi piedi*, lo disse per rispetto al costume del suo tempo, nel quale coloro, che reggevano i popoli, stando assisi sopra un luogo elevato, aveano a' piedi un segretario, che scrivea la loro volontà ed i loro comandi, ed egli li facea manifesti al popolo. Quindi la voce שֵׁבֶט *sceveth*, che precede, non si dee interpretare verga di afflizione; ma bensì di autorità e di comando; altrimenti ciò, che va innanzi non converrebbe con quello, che segue. Dalla qual cosa un'altra prova si trae, cioè, che s'ingannano alcuni, i quali pensano, che Giacobbe in cotesto predicimento volesse riferire al costume, che aveano i Maestri nelle scuole, di far sedere i discepoli a' loro piedi. Basnagio nel lib. 5. della sua storia Giudaica al capo 5. dimostra falsa questa opinione; poichè al tempo di Giacobbe non vi erano scuole, nè modi stabiliti per esercitarle. Nè deesi credere, che riferisce al costume venuto di poi di far sedere in questa guisa i di-

discepoli; imperciocchè è questa una minuzia non degna di sì solenne predizione. Io mi sono con questo mio ragionamento molto più dilungato di quello, che non volea; ma pure mi giova sperare, che buon grado me ne sapranno coloro, che esser possono di sì fatte cose giusti estimatori; poichè vedranno, che, avendo la occasione, io non dovea tralasciare di porre innanzi un'accurata risposta alla spiegazione del mentovato Ebreo sparsa con tanta vanagloria tra' suoi per confermarli nell'ostinato errore. A me piacerà intanto di avere impiegata la opera nell'aggiunger lume alla cosa proposta, senza che altri mi si sdegnino contro, che io abbia voluto imbrogliare il mondo Letterario con dottrine mille e mille volte dette e ridette. Nè giova l'addurre quel notissimo detto *nihil dictum quod prius non fuerit dictum*, quasi non si possa dir cosa, che prima non sia stata da altri detta. E' una fredda interpretazione questa. E' vero, che ogni parola divisamente sarà stata detta prima, cioè, *pane*, *vino*, *giorno*, *notte*; nè vi è alcuna simile voce, che non sia stata certamente detta innanzi; ma non segue, che con le parole già mille volte dette e ridette non si possa addurre una nuova ragione, una nuova prova, una nuova osservazione non più detta, non più fatta per confermare una verità; anzi un giorno insegna all'altro, e sempre più coll'età si acquistano novelle notizie. Quindi è bello quel senario, ch'è in proverbio, *discipulus est prioris posterior dies*. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad un altro ragionamento, il quale similmente risguarda alla venuta del Messia.

DISSERTAZIONE II.

Sopra la voce Ebrea כָּאֲרִי *del Salmo, secondo gli Ebrei* 22. verf. 17.

TRA le altre Profezie, con le quali gli antichi Padri del vecchio Teſtamento ci prediſſero la venuta del Meſſia, quella del Salmo 22. certamente è aſſai chiara e molto acconcia per far conoſcere una volta all' oſtinato popolo Ebreo, ch'eſſendo nato Gesù, il quale ebbe tutte le note, che lo dimoſtrarono vero Redentore del mondo, ſtoltamente ancora vogliono negare, che non abbia recato al Genere umano quel ſingolar benefizio, per cui gli diede il diritto all'eterna eredità. Io non ſo vedere, perchè gli Ebrei in onta di tanti predicimenti, di tante ſtorie, di tanti teſtimonj, in onta ſino del proprio utile vogliano ancora oſtinatamente rimanere nel proprio errore. Che più ſi vuol dire? Spiegano le profezie in diſtorte maniere, non credono alle ſtorie, non badano a'teſtimonj. Pure queſto è un eſſer privi del ſenſo comune non voler credere alle profezie, quando ſi ſpiegano per un modo molto naturale e facile; non credere alle ſtorie, ed a' teſtimonj di coloro, che ci laſciarono ſcritte le coſe paſſate con certa cognizione degli avvenimenti veduti co' proprj occhi, e che vengono riferiti ſino da'Gentili, nemici non meno del nome criſtiano, che dell'Ebreo. Che follia è queſta di credere, che dopo tanta evidenza, dopo tanti anni vada ancora l'eterno Dio differendo la promeſſa redenzione? Forſe il ceſſamento della legge Moſaica, e delle cirimonie legali; forſe le divine Scritture, nelle quali è promeſſa dal Signore la perpetuità del ſuo popolo, fanno credere agli Ebrei, che non ſia venuto il Meſſia? Dio buono! E perchè mai non conoſcono, che il divino Signore venne, come di ſe medeſimo atteſta, non per iſtrugger la legge; ma per renderla perfetta; che venne per iſciorci da quel primiero giogo,

 e per

e per darcene uno soave; che venne per farci figliuoli non di donna schiava, qual era la Sinagoga rappresentata in Agar; ma per renderci figliuoli di madre libera rappresentata in Sara, qual è la cristiana chiesa? Io non voglio far qui un intero trattato della verità della cristiana religione contro gli Ebrei. Che più si può scrivere, che non sia stato scritto su questo proposito? Soltanto entro anch'io nella maraviglia comune, come si mostrino tanto dissennati e stolidi gli Ebrei, che giacendo infermi, ed essendo già venuto il medico, che aspettavano, e che aveva loro promesso per mezzo de' suoi più fedeli amici di venire nella pienezza de' tempi, neghino che sia ancora venuto. Su questa similitudine facciamo un argomento, che parmi, se non m'inganno, molto acconcio e convincente. Se uno, che giace infermo, aspettasse il medico, che gli promise di risanarlo, ed essendo di fatto venuto, per certe non so quali leggerissime conghietture non volesse credere, che fosse venuto; ma ostinato pensasse, che per ignote ragioni andasse ancora differendo la sua venuta, non mostrerebbe di essere uno stolto, e non farebbe un fare ingiuria al medico, credendo, che per non conosciute ragioni di venir prolungasse? Ma che volete? l'egro vaneggia, non vuole persuadersi; e così mai non riceve il medico, perchè non crede, che sia mai venuto per risanarlo. E'un' ingiuria, che si fa alla sollecitudine del provvido medico il pensare, che vada sì a lungo differendo dopo quel tempo, in cui gli fu acconcio di venire. Ma a chi si favella? La infermità è di tal fatta, che l'egro vaneggiando crede, che abbia da venire il medico, quando è già venuto, nè sa dire, perchè ritardi. Se non vuol credere a tante persuasioni, s'è ostinato, che può dirsi? merita di morire nel suo inganno. Ma lasciamo queste querele. Giova per l'onore della verità, su la quale si appoggia la nostra cristiana credenza, difendersi da quelle calunnie, che ci appongono gli Ebrei, tentando di far credere, almeno a' Suoi, che noi non ispieghiamo, come debbono essere spiegati que' luoghi della divina Scrittura, da' quali si trae argomento della venuta del Messia. Uno tra gli altri è quello del Sal-

Salmo, secondo la Volgata ventesimo primo, e secondo l'Ebreo ventesimo secondo, dove si legge, *foderunt manus meas, & pedes meos*, la qual cosa si vide avverata nel crocifiggimento del Redentore. O qui sì, gridano gli Ebrei ad alta voce, e fanno le mille maraviglie, che noi cristiani contro l'autorità del Testo Ebreo leggiamo ed interpretiamo כָּרוּ *foderunt* leggendosi כָּאֲרִי *sicut leo*. Quindi un Rabbino mentovato dal Munstero su questo passo così scrive contro di noi: *E' scritto ne' loro libri*, foderunt manus meas, & pedes meos, *dove dicono esser questi i chiodi, co' quali fu confitto nelle mani, e ne' piedi su la croce colui, di cui essi favellano? Al che io rispondo, che non vi fu questo costume in Israello di traforare con chiodi le mani, ed i piedi a coloro, che venivano lapidati, od appesi*. Io non so, come questo buon Ebreo abbia fronte di negare ciò, ch'è certamente avvenuto, e come non s'accorga, che quando venne condannato l'innocente Gesù, non soggiacque alla pena secondo le leggi Mosaiche; poichè non furono i Giudei, che lo condannarono; ma colui, che era al governo della Provincia in nome dell'Imperadore Romano. Per la qual cosa nella morte del Redentore molte cose veggiamo essere avvenute non conformi al costume giudaico. Dovea Cristo, secondo il rito Ebreo, prima che tramontasse il sole, essere deposto di Croce; ma chiesto il corpo di lui dal buon Giuseppe, gli venne conceduto. Così l'infrangere le giunture, ed il trafiggere a Cristo il petto, come osserva il Munstero, non fu costume d'Israello, e pure avvenne. Che maraviglia dunque, se fu anche confitto in Croce con chiodi ne' piedi, e nelle mani? Ora la calunnia di questo Rabbino è falsa e vana; poichè se nega costui, che Gesù non sia stato confitto in Croce co' chiodi, si mostra ridicolo, negando insieme, che gli Ebrei non l'abbiano fatto morire come malfattore. Il fatto sta di vedere, se veramente nel citato luogo del Salmo si debba spiegare *foderunt*, come vogliamo noi; o pure *sicut leo*, come vogliono gli

Ebrei. Io non dico, ch' essi abbiano corrotto questo passo; poichè son persuaso, che non sieno mai stati sì audaci di por mano per comune consenso nel testo Ebreo per variare la lezione. Dissi *per comune consenso* per dinotare la follia di que' pochi, che hanno la audacia nella profezia di Giacobbe di mutar la lezione, fingendo punti, ed argomentando vanamente su la forza degli accenti, come abbiamo veduto nel ragionamento antecedente. Quello, che io penso è, che i Masoretti, i quali riposero i punti agli esemplari, che per le ragioni da me altrove dimostrate erano prima senza punti, scrissero כָּאֲרִי *Caarì*, e non

כָּארוּ *Carù*. La quale variazione nasce soltanto da' punti, cioè, dalle vocali, come è manifesto. Per rischiarare questo passo molto su detto da' valenti critici, ed alcuni più avveduti ne hanno data la vera spiegazione. Per la qual cosa io quello stesso approvo, che essi spiegarono, nè l' onore della loro diligenza piace arrogarmi, togliendo altrui quella laude, che merita. Soltanto io mi attribuirò la fatica di aver posto fuor di dubbio con certissimi esempli tratti dalle sagre Lettere ciò, che da essi fu solamente additato. Ed in vero non basta proporre una cosa; ma conviene confermarla, e confermarla, quando si possa, in quel modo, che chiuda la via agli avversarj di negarla. Prima però di venire alla spiegazione accennata, mi piace produrre in mezzo il parere di que' critici, che con varie osservazioni, e per diverse vie su la medesima cosa hanno scritto. Critico peravventura non vi fu, che trattando della divina Scrittura, non abbia esposto il proprio sentimento su queste voci *Caarì*, e *Carù*, e non ne abbia divisata la spiegazione. Giovò che la cosa stessa venisse osservata da varj lati, ed in varie guise; acciocchè la vera spiegazione apparisse più certa a confronto delle altre. Tutti convennero, che debba spiegarsi *foderunt*; ma il modo di spiegar la voce ebrea fu vario. Alcuni furono di avviso, che questo luogo fosse stato corrotto dagli Ebrei per negare la venuta del Messia; ma que-

questo non è per verun modo da credersi, come abbiam detto. Meglio pensarono altri, i quali portarono opinione, che la lettera *aleph* posta per madre di lezione nella voce כארי dinotasse, che vi si doveva leggere la vocale *cametz*, e che la *Jod* vi fosse posta nel fine in luogo della *vau* per la simiglianza, che hanno queste due lettere י, e ו *Jod* e *vau*. Quindi i Masoretti venuti di poi, forte stimarono, che l'*aleph appartenesse* alla radice del nome, e presero la *jod* per *vau*, onde scrissero כָּאֲרִי *Caarì*. Così può credersi, che avvenisse la cosa. Ed in fatti i Settanta lessero כָּארוּ; poichè interpretarono ὤρυξαν *foderunt*. Io dunque camminando su queste tracce mi conduco a dimostrare due cose: la prima è, che si dee spiegare certamente *foderunt*; l'altra, che si deono ritenere le stesse lettere כארי, le quali facciano una lezione, che sia la medesima, che כרו. E quanto alla prima, le conghietture tutte, la orazione stessa, la mente del Profeta, che ciò scrisse, fanno argomento, che si dee intendere *foderunt*. E per dir vero, se consideriamo la spiegazione, che gli Ebrei danno a questo luogo, si scorge essere stentata, ed introdotta per una *Elissi* assai inconveniente. Ecco, come essi spiegano, *sicut leo manus meas*, & *pedes meos*, e vi intendono *observarunt*. Chi non vede, che molto più acconcio, molto più naturale è il senso, che si dà a queste parole, spiegando *foderunt manus meas & pedes meos*? Il Salmo ha tutte le note per conoscerlo scritto della venuta del Messia. Basta leggere gli spositori su di esso per esserne persuasi. Quanto poi appartiene alla voce כארי, che debba valere lo stesso che כרו è così certo, che nulla più per moltissime ragioni, e sopra tutte per quelle, che noi di poi esporremo. Intanto giova osservare, che R. Giacobbe Chaggim raccoglitore della Masora grande attesta, che ha trovato in esemplari antichi e ben corretti scritto כָּארוּ *Carù foderunt*; comecchè nella nota marginale קרי *cherì* vi fosse notato כארי *Caarì sicut leo*. Di più Genebrando adducendo la testimonianza de'

de' Rabbini i più eccellenti afferma, che si trova scritto כארו *Carù foderunt* in antichissimi esemplari. Lo stesso attesta il Pagnino, il Mullero, ed altri critici di gran nome nell'ebree Lettere. Anzi il Pagnino favellando della nota marginale predetta, tiene per fermo, che vi sia stata posta o per malizia, o per inavvertenza. Altri critici vi sono, i quali per nulla pensano di leggere כָּאֲרִי *Caarì*, e di concedere anche, che voglia dire *sicut leo*; imperciocchè essi spiegano in un modo, che già conferma la verità, che noi difendiamo. Dicono, che dee spiegarsi *sicut leo*; ma che si dee altresì intendervi per *elissi foderunt*, cioè, *sicut leo foderunt manus meas & pedes meos*. Per confermare questa spiegazione citano gli esempj chiarissimi ne' Salmi medesimi. Nel Salmo 120. ver. 7. si legge nell'Ebreo אֲנִי שָׁלוֹם *ego pacem*, dove vi si dee intendere *diligo*, cioè, *ego pacem diligo*. Così nelle parole, che seguono dello stesso Salmo, *ipsi ad bellum*, il senso parimente è sospeso, vi manca *conclamant*, ovvero *bellabant*, come spiega Teodozione. Dovrebbono dunque gli Ebrei ammettere questa spiegazione; poichè se essi vogliono spiegare per modo d, *elissi* pensando, che vi si debba intendere *observarunt*, cioè *sicut leo manus meas & pedes meos observarunt* e debbono concedere altresì, che vi si possa intender *foderunt*. La figura gramaticale è la stessa, ed il senso della seconda lezione molto più naturale ed acconcio. Di più i critici, che spiegano così, si appoggiano su l'autorità della Masora, la quale non fu fatta per altro, se non perchè si mantenesse sempre la vera lezione del testo ebreo, e nulla mai venisse mutato; e perciò dee essere con tutta la stima ammessa dagli Ebrei. La Masora dunque su questo passo del Salmo insegna, che due volte soltanto si legge ne' sacri Libri la voce כָּאֲרִי *Caarì* con diversa significazione. Si trova scritto *Caarì* in Isaia al capo 38. dove per insegnamento della Masora significa *sicut leo*. Dunque

nel

nel Salmo, di cui parliamo dovrà avere un' altra significazione, cioè *sicut leo foderunt*; o pure *foderunt* senza più, come vedremo. La spiegazione di questi critici più a me piace certamente, che non piace quella, che altri pongono in mezzo. Dicono, che questa voce כארי è composta dal verbo כאר *fodit*, e dal nome ארי *arì aleo*. Leaonde credono, che di due fatta una sola voce, possa acconciamente spiegarsi *sicut leo foderunt*. Infelice sembra gransatto la conghiettura di tali critici. Non osservarono, che non solamente questa formola di parlare non è usitata presso agli Ebrei; ma che nè meno il vigor gramaticale la soffre; imperocchè la lettera כ nel verbo כאר servile sarebbe per significare *sicut*, ed insieme dovrebbe appartenere alla radice del verbo medesimo. La qual cosa, come osserva il Glassio nella sua Filologia Sagra, è affatto inusitata, nè può difendersi per conto veruno. In altra guisa conghietturò il Gesnero, cui parve di potere agevolmente spiegare questo luogo, qualora in vece di כארי *Caarì*, si legga כארי, nel numero del più, come se fosse scritto כארים *Caarim*, cioè, *perforantes manus meas & pedes meos*. Questa conghiettura però non può essere ammessa per più ragioni, e tra le altre per quelle, ch'ora diremo: Se il Gesnero deduce questo nome verbale dal verbo כרה *Carà fodit*, chiunque sa alcun poco dell' Ebree lettere conosce, che כרה si dovrebbe leggere nel *Benonì*, come dicono i Gramatici Ebrei; se poi lo deduce dal verbo כאר si dee leggere כארי *coarè*, non *caarè*. Finalmente se fosse in istato, come si favella in gramatica Ebrea, di reggenza, leggendosi nel numero del meno כאר, nel numero del più si leggerebbe כארי.

Ed ecco, che per niun modo si dee approvare la spiegazione del Gesnero, e di altri, a' quali di produrla piacque. Salamon Glassio, il quale nel libro primo della sua Filologia Sagra diligentemente esamina questo passo del Salmo, vorrebbe che si ritenesse la voce כָּאֲרִי *caarì*; ma che la voce precedente דְּקִיפוּנִי *ἀπὸ κοινῦ*, cioè, come comune, vi si dovesse intendere in questo modo דְּקִיפְתִּי כָּאֲרִי *perfoderunt sicut leo*, &c. Ed in fatto il verbo נָקַף *nachash* anche nel libro di Giob al capo 19. ver. 26. significa *perfodit*. Ora possono vedere gli Ebrei, se mancano spiegazioni di questo luogo, le quali si conoscono essere molto più acconce e naturali, che non sono quelle, che vi introducono essi a forza. Ma per non lasciare più dubbio alcuno su questo proposito, discendo finalmente a quella spiegazione, che dovranno ammettere gli Ebrei, se non sono affatto ciechi, e non vogliono negare manifestissimi esempj, che io trarrò per confermarla da' sagri Libri. La Masora minore nota, che la voce כָּאֲרִי *Caarì*, la quale si legge ed in questo luogo del Salmo, ed in quello sopraccitato d'Isaia, ha varia significazione. Dunque, se in Isaia significa apertamente *sicut leo*, nel Salmo, di cui parliamo, dovrà avere altra significazione. Nè dee recar maraviglia, che una voce stessa diverse cose significhi: gli esempj di altre simili voci non ci lasciano dubitare. Ora dunque dimostrerò due cose; la prima, che non è questa voce sola, che abbia varia significazione; l' altra, perchè la voce כארי *Caarì* in questo luogo debba spiegarsi *foderunt*, e non altramente. Per vedere, che una voce stessa alcuna volta ha varia significazione, basta, osservare la voce אָמִיר la quale in Isaia, al capo 17. ver. 6. significa *ramum summum*, ed in Osea significa *commutabo*. La ragione di questa varietà di significato è chiara. La voce אָמִיר nelle lettere

è la

è la medesima; ma non nella sua, dirò così, intrinseca forma; poichè in Isaia le lettere appartengono alla radice; ma non così in Osea, dove אָמִיר è formata dal verbo מוּר, che significa *muovere*. Ciò posto, venghiamo ora alla nostra spiegazione ed esaminiamo la voce כָּאֲרִי *Caarì*, che si legge nel Salmo citato. Non v'ha dubbio, che per significare *foderunt* secondo la regolare ed usitata maniera si dee leggere כָּרוּ *Carù*, terza persona del preterito nella congiugazione *Cal* del verbo כָּרָה *fodit*. E' noto, che in tutte le lingue, e nella Ebrea altresì, non di rado vi sono delle *anomalie*, per le quali i verbi vanno fuori di norma, alcuna volta per l'uso, e sovente per le figure gramaticali usate in ogni lingua. Così al nostro proposito nella voce regolare כָּרוּ *carù foderunt* vi è la *epentesi* della lettera *aleph* א. La *epentesi* è una figura di gramatica, per la quale si frappone una lettera tra le altre, come i Latini in vece di *religio* dicono *rellìgio*, dove vi è la *epentesi* di un'altra *l*. Così nel caso nostro dicendo כָּאֲרוּ in vece di כרו, la lettera *aleph* vi è introdotta per *epentesi*. Quindi se io ritrovo cento esempj ne' sagri Libri, ne' quali vi sia questa lettera *aleph* aggiunta per *epentesi* nel modo stesso, in cui dico essere aggiunta nella voce, della quale si parla, non potranno se non gli ostinati dire, che in cento altre voci vi è aggiunta; ma che quì non vi è: nè altra ragione avranno per confermar ciò, che dicono, se non questa, *non vi è*, la quale merita derisione, non confutamento. Ora a me dunque conviene l'addurre gli esempj, che di addurre ho promesso. Ma di grazia consideriamo prima, perchè nella voce כָּאֲרִי del mentovato Salmo, vi sia una *Jod*, quando vi dovrebbe essere una *vau* per leggere כָּאֲרוּ

con

con la epentesi dell' *aleph*, cioè, *foderunt*. Questa altresì è una *anomalia*; e quando io dimostro con cento altri esempj, che la lettera *Jod* ne' sagri Libri si ritrova adoperata in vece della *vau*, ho dimostrato insieme, che il באריּ del Salmo è lo stesso, che כארו, e che da ciò nacque, che in Isaia questa voce significa *sicut leo*, e nel Salmo *foderunt*. Nè punto già nuoce, che vi sieno posti i medesimi punti nelle due mentovate voci; poichè il punto *Chirich* della *Jod* non è suo, essendo la *Jod* in vece della *vau*. Ora vegniamo agli esempj per la *epentesi* dell'aleph aggiunta. In Zaccaria al capo 14. ver. 10. si lege וְרָאֲמָה in luogo di וְרָמָה & *exaltata est*. Qui la lettera *aleph* è certamente aggiunta per *epentesi*. In Neemia al capo 13. ver. 16. si legge דָאג dove l'aleph è per *epentesi* in vece di דָג *piscis*. Nel Libro de' Giudici, al capo 4. si legge בַלָּאט *clam*, dove vi è la epentesi della lettera aleph. Nell' Esodo capo 26. ver. 4. si legge לֻלָאוֹת, dove l'aleph è per epentesi. Similmente nell' Esodo al capo 31. ver. 7. si legge la epentesi di questa lettera nella voce מאום in vece di מום *vitium*, *macula*. Nel libro primo de' Paralipomeni si legge al capo 12. ver. 8. וְכִצְּבָאִים & *sicut capreæ*, dove vi è la epentesi dell' aleph. Così ne' Proverbj al capo 9. ver. 6. si legge פְתָאִים *simplices*, dove vi è la epentesi dell'aleph; ed al capo 10. ver. 14. רָאשׁ in vece di רָשׁ *pauper*. In Osea al capo 10. ver. 14. si legge קָאם in vece di קָם *surrexit*, dove vi è la *epentesi* della lettera *aleph*. In più luoghi si legge צַוָּאר, ne' quali l'aleph è sem-

pre

pre per *epentesi*. Io non voglio addurre altri esempj; poichè a bastanza il Forstero, l'Avenario, il Glassio ne hanno mentovati. Soltanto io avrei bramato, che codesti critici, i quali osservarono la epentesi dell' aleph nella voce כארי avessero osservato eziandio cosa potevano rispondere gli Avversarj, se avessero preso a confutare questa sdiegazione. Parmi già di udire gli Ebrei, che dicono essere questa una *epentesi* dell'aleph usata soltanto in quelle voci, che hanno la seconda radicale in *vau*, le quali voci alla foggia Caldaica sogliono ammettere l'*aleph*. Così i Caldei dicono טאב in vece dell'Ebreo טוב; e באש in vece di בוש. Di fatto non può negarsi, che così non avvenga nelle voci Ebree, che hanno l'*aleph* per *epentesi*; come in קָאם, che vien da קוּם; e רָאשׁ, che vien da רושׁ, ed altre simili, le quali tutte sono alla forma Caldaica. Di più potrebbono dire, che l'*aleph*, dove pare sia per *epentesi*, è in vece o della *He*, o della *vau*, come sono chiari gli esempj. Io a me medesimo oppongo queste difficoltà, che potrebbono addursi contro la nostra osservazione, onde poterle sciorre, ed in questa guisa render certa la cosa, di cui parliamo. Se io dunque ritrovo esempj simili simillissimi a questo nostro nella voce כארי, non si dee più dubitare, che qui l' aleph non sia aggiunta per *epentesi*. Ne tralascierò molti per brevità, e solamente di alcuni farò menzione. Al capo 19. d' Isaia, ver. 6. si legge וְהֶאֶזְנִיחוּ, dove l' *aleph* è per *epentesi*. Nè giova il dire, che anche questa sia una voce alla forma Caldaica, adoperando i Caldei l' *aleph* in luogo dell' *He* Ebrea; imperocchè nell' accennata voce vi è già la sua *He* caraterisca, onde l'*aleph* non è posta alla maniera Caldea in vece della *He*. Ma vegniamo più da vicino al nostro proposito. Noi parliamo del verbo כָּרָה che ha la lettera *aleph* per *epentesi* nella voce כארי. Quando io trovo, che altri verbi di simile forma hanno la medesima *aleph* per *epentesi*, ho provato tutto. Nel Libro secondo de' Re,

Re, o sia nel Libro secondo di Samuele, ch'è lo stesso, al capo 17. ver. 9. si legge וַיַּחְפְּאוּ *& occultarunt* dal verbo חָפָה, ch'è della forma medesima, che כָּרָה. Diranno forse, che qui l'*aleph* può essere in vece della terza radicale? Troverò esempj, dove nè men questo si potrà dire. In Geremia al capo 30. ver. 16. si legge שֹׁאסַיִךְ *diripentes te* dal verbo שָׁסָה. Finalmente nel Salmo 58. ver. 8. si legge יִמָּאֲסוּ *liquefiant* dal verbo מָסַס. Se qui dicessero, che l'*aleph* è in vece della prima radicale, nulla ciò nuocerebbe, se anche fosse vero. E' chiara la ragione; poichè abbiamo eziandio la radice כָּרַר come מָסַס; e già tanto כָּרַר, quanto כרה può significare *fodit*, onde l'esempio sarebbe simile a quello tratto dal מָסַס. Con queste chiassime prove io crederei di aver posto fuori di ogni dubbio, che l'*aleph* nella nostra voce כארי è per epentesi aggiunta alla radice. Ora rimane da provare, che la *Jod* sia in vece del *Surech*. Qui eziandio è soverchio addurre tutti quegli esempj, che si ritrovano nelle sagre Lettere, dove o la *Jod* è posta in luogo della *Surech*, o la *Surech* in luogo della *Jod*. Nel Libro de'Giudici al capo 7. ver. 13. si legge צְלוּל, dove certamente la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere צְלִיל *torta*. Così in Osea al capo 8. ver. 12. si legge רֻבּוֹ תּוֹרָתִי, dove la *vau* è in vece della *Jod* dovendosi leggere רֻבֵּי. Per lo contrario si ritrova assai spesso la *Jod* in luogo del *Surech*. Lascio gli esempj, che molti sono, dove la *Jod* si ritrova in vece del *Surech*, o del *vau* in mezzo della parola. Il nostro proposito richiede, che

che si adducano quelle voci, nelle quali la *Jod* si ritrovi in vece del *Surech* in fine delle parole, come in כָּאֲרִי. Poichè l'Avenario nella sua Gramatica Ebrea nel libro terzo molti di questi esempj raccolse, a me ora sarà bastevole il porne innanzi uno, o due. In Geremia al capo 50. ver. 11. si legge תָפוּשִׁי *sumsistis incrementum*. Adduco questo solo esempio dell'accennato capo avvertendo, che innanzi a questa voce, e di poi, altre ve ne sono, che hanno similmente la *Jod* in vece di Surech. Così תפושי si dee intendere dove si legge תָפוּשִׁי, la *Jod* è in luogo della *Surech*. Il che fa manifesto quanto sia usata ne' sagri Libri questa maniera. Non altramente in Esdra, per tacere di cento altri, al capo decimo si legge נָשְׂאֵי in vece di נָשְׂאוּ. La cosa è fuori di dubbio, nè giova in oltre provarla. Non meno la *vau* in fine di parola si ritrova in luogo della *Jod*. In Ezechiello al capo 32. ver. 32. si legge חִתִּיתוֹ *terrorem meum*, dove la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere חִתִּיתִי. Ciò dico per far manifesto, che queste due lettere agevolmente si mutano. Per la qual cosa conviene attentamente osservare, che quando la *Jod* è in vece della *Surech* ha nel ventre, dirò così, il punto, come ha la *Surech* dinotando con ciò, che fa la vece della *Surech*. Così appunto avviene della voce כָּאֲרִי, di cui parliamo. Chi osserverà negli Esemplari Ebrei accuratamente impressi vedrà in tutti, che la *Jod* nella voce כָּאֲרִי del Salmo citato ha un punto, per dinotare, che quel punto non è della *Jod*; ma della *Surech*, in luogo di cui sta scritta. Ed ecco spiegato chiaramente, che la voce כָּאֲרִי si dee leggere per כָּאֲרוּ *Caarù*, o *Carù foderunt*, perchè

l'*aleph* vi è aggiunta per *epentesi*, e la *Jod* sta in vece della *Sureck*. Marino Bresciano, che intendentissimo era dell'Ebree lettere nel suo *Lessico* intitolato *Arca Noe*, alla voce כָּרָה nota, che nel citato luogo del Salmo la *Jod* è una *vau* accorciata per significare i segni de' chiodi, co' quali fu confitto in Croce l'innocente Gesù. Io però, siccome è questa soltanto una pia meditazione, nulla affermo, e nulla nego. Il fatto solamente sta al mio proposito di avere posta in chiaro, ed anzi fuori di ogni dubbio, a mio avviso, questa spiegazione della voce *Caarì* sino ad ora esposta. Nè meno a me piace di approvare il parere dello Zieglero, che fu nella Accademia di Lipsia Professore ordinario della Lingua Ebrea, il quale s'immaginò, che lo Spirito Santo con queste lettere della voce כארי volesse dimostrare il numero degli anni, da che Davidde scrisse questa profezia, dopo i quali Cristo Signor nostro dovea essere Crocifisso. Osservò dunque, che da codesta profezia Daviddica fino alla morte di Cristo passarono 1230. anni, quale numero viene indicato dalle lettere della voce Ebrea כארי. Questa è una maniera di Cabala, ch'era un tempo tanto in pregio presso agli Ebrei, nè parmi cosa degna d'appropriarsi allo Spirito Santo, che che voglia dire lo Zieglero. Solamente mi giova avvertire, che se bene questo critico così spieghi la voce כארי, vuole nulladimeno anch'egli, che si debba intendere *foderunt* nel modo da noi spiegato. Ma di ciò a bastanza. Avrei potuto ragionare di tutti quegli altri luoghi delle sagre Lettere, i quali dimostrano contro agli Ebrei la venuta del Messia; ma non era cosa del mio proposto instituto; imperciocchè soltanto di questi due passi ho voluto favellare per aggiunger dottrina, che valesse a via più confermarli. Per altro io non ho la vaghezza di moltiplicar cose senza utile, nè d'imbottare, come si suol dire, la nebbia.

DIS-

DISSERTAZIONE III.

LETTERA

AD UN AMICO,

In cui si spiega un luogo di Erodiano, e si mostra simile all' Apoteosi degl' Imperadori Romani la pompa funebre nella morte del Doge di Venezia.



Mico dilettissimo, io mi son gito più di mille volte stillando il cervello per capire un luogo di Erodiano, e considerandolo per cento versi senza capirlo, mi parve poi, che mi venisse fatto d' intenderlo. Ora a Voi, che avete dell' ingegno a josa, voglio scrivere le mie conghietture, e le mie prove, per vedere, se peravventura imbrocco. Racconta Erodiano nel Libro secondo, che l' Imperador Commodo figliuolo di Marco Aurelio, dopo molte scioperie da lui fatte, finalmente da' Congiurati venne ucciso. Non giova, che io vi faccia una diceria sopra tutti gli avvenimenti strani e sciocchi di lui; mentrechè già da per voi li sapete per lo senno a mente. Andrò soltanto dicendo quelli, che caderanno al proposito nostro. Il punto sta, che portato fuori della Reggia di notte il cadavere, per mezzo alle Guardie del Corpo nel modo già noto, e postolo sopra d' un cocchio, dice lo Storico, che lo mandarono in *Aristeo*. Eccovi le parole: τὸ μὲν ἐν σῶμα τοῦ Βασιλέως οὕτω κλαπὲν, ἐκκομισθέν τε τῆς αὐλείου θύρας, νύκτωρ ὀχήματι ἐπιθέντες, εἰς τὸ ἀριστεῖον ἀπέπεμψαν. Ora non intendeva questa benedetta voce ἀριστεῖον cosa volesse significare. Un luogo certamente mi pareva, ch' e' volesse dinotarsi, dove lo mandassero i Congiurati di nascoso per coprire la loro congiura, spargendo poi voce, che per le manifeste sue dissolutezze e' fosse morto. Angiolo Poliziano, il quale così ele

gantemente interpretò in Latino il Greco Storico, ha, *miserunt in Aristæum*, dove, nè meno, se non è error di stampa, *Aristæum* scriverei, ma *Aristeum* da ἀριστεῖον, come *gynæceum* da γυναικεῖον si scrive. Credetemi, Amico, che mi vien la rabbia, quando mi abbatto in certi luoghi de' Scrittori, che vorrebbono spiegazione, e li passano così a guazzo, come niente fosse. Ho cercato ne' Geografi, ne' Lessici *Geografici* per ritrovare, se vi fosse luogo chiamato *Aristeo*, e fu un cercare Marìa per Ravenna. Non trovo, che un luogo detto Aristeo ἐν Παίοσι; ma egli ha a fare, come i cavoli a merenda, cotesto luogo col fatto nostro. Come mai di notte, e per qual cagione lo vollero mandare in sì rimoto confine? E poi, se non isbaglio, racconta Eliano, che fu poscia disotterrato il corpo di Commodo, e messo nel sepolcro di Adriano. Per la qual cosa fattomi certo, che non debbasi intendere di cotesto Aristeo ἐν Παίοσι, andai meco pensando se peravventura volesse dire lo Storico, che i Congiurati mandassero Commodo al premio del suo valore per ironia motteggiandolo; poichè si vantava assai da prode, quale fu Ercole un tempo. Infatti ἀριστεῖον, come meglio di me sapete, secondo la significazione, che a questa voce danno, dinota il premio di qualche onorata impresa dal verbo ἀριστεύω. Ma il pensare così mi parve fosse un pigliare, come si suol dire, un granchio a secco; stantechè una tale maniera di dire nulla tiene del genio della Greca favella, nè usata di leggieri, a mio credere, si potrebbe ritrovare. Quindi io, come coloro, che fanno castellucci in aria, i quali con un pensier lo fanno, e lo disfanno coll'altro, entrai di poi in un'altra immaginazione. Immaginai, che forse il Fistolo non avesse fatto, che la lezione non fosse corrotta, e che in altra guisa si dovesse leggere diversa da quella, che ora si legge. Son andato perciò a vedere de' Manoscritti nella Libreria pubblica di S. Marco in Vinegia, e nulla vi ritrovai, se non che in luogo di ἀριστεῖον sta scritto ἄριστον. La qual lezione altro non fece, che mettermi vie più in testa,

che

che il luogo fosse corrotto. Se io avessi alle mani degli altri Manoscritti, ben volentieri li vedrei, se per fortuna vi fosse altra lezione, dalla quale si potesse intendere chiaro questo passo dello Storico. Ma giacchè sulle conghietture abbiamo a stare, io per me congetturerei, che in vece di ἀγγεῖον si avesse a leggere ἀρειοπεδίον *Campus Martius*. Per render verisimile questa mia conghiettura, due cose recherei avanti da osservare: La prima sarebbe, che sebbene da ἀγγεῖον paja lontana la lezione ἀρειοπεδίον; pure considerandosi le abbreviature usate da' Greci, sembrare non dovrebbe strana, nè inverisimile. Porterei degli esempj, siccome è quello, che per significare ἱερουσαλὴμ, furono usati i Greci alcuna volta, come nota il Montfaucon nel Lib. 5. della Paleografia Greca, di scrivere la prima, e la ultima sillaba in questa guisa ιλημ. Ora al caso nostro, arebbe potuto forse venir fatto, che avessero scritto αρειον, o αγγον; e che di poi non intendendo cosa volesse significare a quel proposito, scrivessero ἀγγεῖον, o ἀγγειον, come ha il Manoscritto. Gli errori per sì fatte abbreviature furono già parecchi, come lo stesso Montfaucon osserva. In Senofonte nel Libro 7. si legge Προκλῆς, dove si dee leggere Πατροκλῆς, e cagione dell' errore fu l'abbreviatura Πρ̃οκλῆς. Ed un granchio maggiore pigliarono coloro, i quali, ritrovando scritto più volte appresso Santo Atanasio πρς, intesero, che volesse dire πρεσβύτεροι, dove πατέρες debbesi intendere. Per la qual cosa parrebbe non inverisimile, che essendo stato forse da prima scritto αρειον, o αγγον per abbreviatura, avessero di poi scritto ἀγγεῖον. La seconda cosa da osservarsi sarebbe, che siccome scrive Appiano nel Libro Primo *de Bel. Civ.* il *Campo Marzo* era il luogo destinato per sepellirvi i Re. Laonde, parlando egli di Silla, disse, che fu de' Senatori sopra le proprie spalle portato in Campo Marzo, ἔνθα οἱ βασιλεῖς θάπτονται μόνοι, *dove i Re solamente si seppelliscono*. E' vero, che vi furon sepolti e Silla, ed Irzio, e Druso, ed altri; ma ciò venne fatto per pubblico decreto del Senato. Per queste ragioni sem-

brerebbe non inverisimile, che avessero mandato l'ucciso Commodo in Campo Marzo a seppellire, mettendo poi voce, ch'e' fosse morto da se pel disciolto suo vivere. Per celare la loro congiura il modo, siccome apparisce, sarebbe stato opportuno, che i Congiurati niente avessero dimostrato di animo inimico inverso di lui; e perciò non privarlo dell'onore di quel sepolcro, che conveniva ad un Regnante. Laonde di notte, potremmo dire, che lo mandassero in Campo Marzo, dove si seppellivano gl'Imperadori. Ora questa sarebbe la mia conghiettura, se la lezione si avesse a mutare, di leggere in luogo di *κεχσεῖον*, *κεμοτεδίω*. Ma perchè non vorrei, che altri volessero di me il giambo per questa mia conghiettura, spacciandola per una fanfaluca, ed una fantasticheria, mi giova produrre in mezzo un altro mio pensiero, e ritenendo la voce *ἀριστεῖον*, ritrovare, se esser può, un acconcio spiegamento. Quandochè il luogo di Erodiano si avesse ad intendere di sepoltura; cosicchè si volesse, che dopo averlo fatto soffocare, pensassero i Congiurati di farlo seppellire, e seppellire in dicevole guisa, per non dare segnale alcuno di malanimo, e per coprire in questo modo, come abbiam detto, la loro congiura; quandochè, dico, si avesse ad intender così, veggo maniera atta di spiegar l'*ἀριστεῖον*, ed è questa. Io prendo questa voce per un aggettivo adoperato alla foggia di sustantivo, dovendovisi intendere *τάφον*, cioè *τάφον ἀριστεῖον*, sepolcro degli ottimati, cioè di coloro, i quali tengono il primo luogo in dignità, i quali appunto *ἄριστοι* si chiamano. Dato adunque, che sia così, verrebbe assai chiaro il luogo di Erodiano, il quale ci racconta, che lo mandarono in *ἀριστεῖον* cioè *εἰς τάφον τῶν ἀρίστων*. La qual cosa ben si confà con quella, che viene osservata dagli Scrittori, che il Campo Marzo, e l'Esquilino erano i luoghi destinati per seppellirvi i nobili, e che in Campo Marzo i Regnanti vi doveano esser sepolti, e per privilegio eziandio altri Personaggi illustri. Così ben istarebbe l'intendere, che lo mandassero *εἰς ἀριστεῖον*, cioè *εἰς τάφον τῶν ἀρίστων*. So, che Arrigo

Ste-

Stefano, ed altri *Lessicografi* dissero, che ἀριστεῖον è fatto alla norma di καλλιστεῖον; ma siccome tutti gli Uomini tutto non discoprono, io crederei, che ἀριστεῖον potesse esser fatto eziandio alla foggia di ἀνδρεῖον, e di γυναικεῖον, per tacer di altri nomi parecchi simili a questi. Ἀνδρεῖον significa primieramente per modo di aggettivo *cosa appartenente all' uomo*; e così γυναικεῖον *cosa appartenente alla Donna*. Di poi ἀνδρεῖον si adopera per modo di sustantivo, e significa il luogo, dove solevano conversare gli Uomini separati dalle Donne, il qual luogo con altro nome significante lo stesso, chiamavano ἀνδρῶνα. Laonde ἀνδρεῖα, ovvero ἀνδρῶνες erano i luoghi destinati pel conversare degli Uomini. Nella medesima guisa γυναικεῖον preso alla maniera di sustantivo dinota il luogo destinato per le Donne. Della qual voce tolta da' Greci, che dicevano anche nel medesimo significato γυναικῶνα, si servirono e Plauto e Cicerone *gynæceum* dicendo per significare quel luogo interior delle case, dove stavan le Donne. Ora la cosa stando così, sarebbe lo stesso il dira γυναικεῖον in foggia di sustantivo, che il dire τόπον γυναικεῖον, oppure τόπον τῶν γυναικῶν. E per la medesima ragione è lo stesso il dire ἀριστεῖον, che il τόπον ἀριστεῖον, oppure τόπον τῶν ἀρίστων. E quando si dovesse favellar di sepoltura per un Regnante, o per altra illustre Persona, è lo stesso il dire ἀριστεῖον, che τάφον ἀριστεῖον, oppure τάφον τῶν ἀρίστων. E perchè non paja questa una stiracchiatura mia, rimane da far vedere, che l' ἀριστεῖον è usato anche in forma di aggettivo. Dalla qual cosa, come è dimostrata, segue assai chiaro, che alla norma apparisce fatta questa voce dell'altra γυναικεῖος, che a modo di aggettivo, e di sustantivo si prende nella significazione già spiegata. In Plutarco si legge γέρας ἀριστεῖον, dove certamente l' ἀριστεῖον è in forma di aggettivo, e significa *premio appartenente agli Uomini valorosi, ed agl' illustri e segnalati Personaggi*. E va bene, che anche ἀριστεῖον per modo di sustantivo preso significhi *premio di valorosa impresa*, intendendovisi la voce γέρας:

Così potrebbe andar bene anche in altro proposito parlando, ed un'altra voce al proposito appartenente intendendovisi, e spiegare si potrebbe, verbigrazia, ἀριστεῖον esser lo stesso (se si favellasse di un Regnante, che dovesse esser seppellito.) che τάφον ἀριστεῖον, ovvero τῶν ἀρίστων. Per la qual cosa così spiegando, chiaro sarebbe il luogo di Erodiano. Ma poichè ripensando su questo passo, non mi parve, che si dovesse intendere, che lo mandassero allora a seppellire, coll'andar dietro a pensando, siccome per via si acconcia soma, venni in un pensiero, che lo credetti vero, nè più stando intra due sospeso, mi son fatto certo, che nella seguente maniera si debba spiegare. A'ριστεῖον nel modo già da me dichiarato, si dee prender qui a guisa di sustantivo, dovendovisi intendere τόπον, cioè τόπον ἀριστεῖον, ovvero τόπον τῶν ἀρίστων. Lo esaminar bene l'avvenimento della cosa, e lo riandare con attenzione le parole della Storia non una, ma più e più volte, mi ha fatto entrar nella mente, che lo Storico dicendo ἀπέπεμψαν εἰς τὸ ἀριστεῖον, volesse dire senza dubbio ἀπέπεμψαν εἰς τὸν τόπον ἀριστεῖον, cioè εἰς τὸν τόπον τῶν ἀρίστων *in locum hominum strenuorum*, & *fortium*, nel luogo de' Gladiatori, Uomini forti e robusti, dove μονομαχάντες l'uno l'altro vinceva, e riportava τὸ ἀριστεῖον *il premio della vittoria*. Ora io prendo per lo stesso il dire *lo mandarono* εἰς τὸ ἀριστεῖον, che il dire *lo mandarono* εἰς τὸ καταγώγιον τῶν μονομαχάντων. Per dar prova maggiore e più chiara a questa mia spiegazione, giova considerare ciò, che scrive Erodiano a questo proposito. Oltre alle altre forsennerie di Commodo ridicole e strane, una fu anche questa, che si mutò il nome di Commodo; nè più volle esser chiamato figliuolo di Marco Aurelio; ma comandò di esser chiamato Ercole, e figliuolo di Giove. Per la qual cosa portava indosso una pelle di Leone, ed una mazza in mano per far somiglianza ad Ercole, che così andava vestito. Mutò il nome ai Mesi, e con voci li chiamò, le quali si riferivano ad Ercole, tutto per dinotar fortezza e valore da Ercole.

le. Quindi egli, che saettava per eccellenza, non attendeva, che ad uccider fiere coll'arco, ed a combattere co' i più robusti Giovani Gladiatori. E tanta fu la cervellaggine pazzesca di lui, che non volle più soggiornare nel Palagio; ma ἐν τῷ καταγωγίῳ τῶν μονομαχούντων, *nel albergo de' Gladiatori*. E di già la notte medesima, nella quale fu tolto di vita, avea comandato, che nel luogo de' Gladiatori fosse a lui apparecchiato da dormire. Era quella notte l'antecedente al giorno delle Calende di Gennajo, nelle quali i Romani celebravano la Festa a Giano per la rimembranza, che Saturno scacciato dal proprio figliuolo Giove stette per timore nascoso in quelle contrade, onde furono dal verbo λαθεῖν chiamate *Latium*. Voleva dunque Commodo il dì vegnente uscire di quel luogo, e comparire alla Festa vestito al modo di Gladiatore. E fatta avrebbe già questa buassaggine, se primachè il giorno venisse, non lo avessero fatto da un certo Giovane chiamato Narciso, finire. Per questo fatto, volendo i Congiurati far credere, che Commodo fosse morto per le sue dissolutezze, lo mandarono εἰς τὸ ἀριστεῖον, cioè εἰς τόπον τῶν ἀρίστων, *in locum hominum strenuorum & fortium*, cioè nel luogo de' Gladiatori, de' quali egli si vantava d'essere il più valoroso, e co' quali soleva conversare, e combattere. Accortezza fu questa di Marcia, Donna di Commodo, la quale per le ragioni, che racconta lo Storico, era la prima de' Congiurati, di mandarlo nel luogo de' Gladiatori, ed isparger poi voce, ch'era morto per le sue ubbriacchezze, imperocchè niente era più facile da esser creduto, che dovendo Commodo andar la notte a dormire nel luogo de' Gladiatori, colà fosse morto d'improvviso; stantechè era noto il dissoluto suo vivere. Ed in fatti a ben considerare in altra maniera non avrebbono potuto i Congiurati metter orpello al fatto, e dar colore di verità alla voce, che sparsero della morte di lui. Su questi consideramenti fondo la mia spiegazione, e le opposizioni, che forse mi si vorrebbon fare, così disciolgo. Dire vor-

reb-

rebbe forse taluno, quanto alla greca voce ἀριστεῖον, esser questa una voce, la quale in tale significazione, che voglia dinotare il luogo de' Gladiatori, non si ritrova da' Greci Scrittori adoperata. Di poi, che mal si addirebbe il chiamare ἀριστεῖον il luogo de' Gladiatori, gente, ch' era presa a vile, laddove l' ἀριστεύω si legge usato per lode delle onorate imprese. Finalmente, che non sembra verisimile, che i congiurati mandassero colà il cadavere di Commodo; conciossiachè in questa guisa, anzichè celare il fatto, lo avrebbon renduto palese a que' Gladiatori, sorta di Uomini, come apparisce dalla Storia, di Commodo amica, la quale certamente, per amore di lui, avrebbe mosso dello scombuglio in veggendolo morto. Di queste opposizioni alla prima rispondo, che la voce ἀριστεῖον viene nell'esposto significato adoperata da Erodiano elegante Scrittore, il quale altri modi ha di favellare, che altri non hanno; e se coloro, i quali scrissero i *Lessici* non l'avvertirono, ciò venne fatto; perchè, come abbiam detto di sopra, tutti gli Uomini tutto non discoprono. Laonde questa voce, essendo ora avvertita, sarà da aggiugnersi ai Lessici. Di novelle voci da aggiugnersi già per ogni tempo ne furono avvertite, e se ne avvertiranno eziandio, e si aggiungeranno a' Lessici, come a parecchi ancor io molte altre ne ho scrivendole ne' margini aggiunte. Alla seconda rispondo, che oltre alla *catacresi*, della quale soventemente servonsi i Greci nell' uso dei nomi, e de' verbi, si può di leggieri spiegare, che l' ἀριστεύειν importa anche il fare azione forte ed ardita, senzachè si badi, che illustre persona la faccia, o vile. E di vero, se vogliamo considerare, donde questa voce derivi, vedremo chiaro, che di ogni azione provegnente da fortezza, e da gagliardia guerriera si può agevolmente intendere. E poichè il far cose forti e di valore suole esser per lo più degli animi generosi ed illustri, così anche per modo di lode acconciamente si prende. Da Ἄρης Marte si fa ἄρειος, che vuol dire cosa a Marte appartenente e guerriera. Indi viene ἀρείων, ch'è il comparativo, il quale pro-

pria-

priamente fignifica colui, *qui Marte præftantior eft*. Dal qual comparativo fi fa il fuperlativo ἄριστος, che dinota colui, *qui Marte eft præftantiffimus*. E quindi ἄριστοι fi chiamano anche gli Uomini primi in dignità, e gl' illuftri Perfonaggi, de' quali effer fuole proprio il fegnalarfi nelle guerriere imprefe. Da ciò finalmente fatto il verbo ἀριστεύω, fi dinota per effe primieramente il far valorofe imprefe di guerra, e poi il farne qualunque altra di valore. Ora de' Gladiatori fi può dire, che ἠρίστευον, mentrechè ἐμονομάχουν; imperciocchè fi adoperavano in azioni forti e robufte, come fi fa nelle guerre. Laonde l' ἀριστεία, ch' è la robuftezza, e quella, che in Latino è detta *ftrenuitas*, era eziandio de' Gladiatori. Ora ecco, come l' ἀριστεῖον va in acconcio per fignificare il luogo, dov' effi fi efercitavano in sì fatte prove di Marte. Alla terza rifpondo, che ficcome venne fatto a' Congiurati di farlo recar fuori dal palagio di nafcofo alle Guardie; così avran faputo trovar via di farlo porre dentro al luogo de' Gladiatori, dove già dovea andare a dormire la notte, per modo che perfona fofpetta non fe ne accorgeffe. La qual cofa era agevole da farfi da Marcia cogli altri due Congiurati Leto, ed Eletto; imperocchè quefti erano da prima i più amati da Commodo; avantichè per follia aveffe comandato, che foffero uccifi. Il quale ingrato penfiero dell' Imperadore fcoperto, fu cagione, ch' eglino fecero lui uccidere. Il perchè avendo effi il dominio maggiore degli affari, potevano altresì comandare a lor pofta, e far efeguire ciò, che meglio tornava loro a grado. Nè altri mi fteffero a dire, che le cofe di Commodo in altra guifa vengon narrate da altri Storici; perchè io in quefto non credo un frullo ad altri, fe non fe ad Erodiano; effendochè quefti fcriffe la Storia delle cofe avvenute dopo la morte di Marco Aurelio, le quali egli vide co' proprj occhi, e conobbe per prova, come egli medefimo attefta nella fine del capo primo del Libro primo. Tale è la mia fpiegazione, la quale, fe a voi', ed agli ottimi eftimatori delle cofe, piacerà, come affai piacque al Sig. Antonio Straticò Rettore del Collegio

legio Cottunio de' Greci in Padova, delle Greche lettere intendentiſſimo, ed Uomo di ſtima, e di laude digniſſimo, parrammi di non aver gettata l'opera nel dichiaramento di un luogo, che in altra maniera non poteva di leggieri eſſere inteſo.

Ma per fare una via, come ſi ſuol dire, e due ſervigi, mi ſi conceda qui, a propoſito di aver fatta menzione del Campo Marzo, dove ſolevano ſeppellire i Regnanti, di fare una oſſervazione, la quale a' Leggitori peravventura non ſarà diſpiacevole. Erodiano nel Libro 4. , al capo 2. deſcrive l' Apoteoſi fatta di Severo nel Campo Marzo. Era l'*Apoteoſi* una cirimonia funebre, colla quale penſavano i Romani di porre tra' Numi il trapaſſato Regnante. Era ſciocca la perſuaſione, e già fino da que' tempi veniva da parecchi deriſa. Pure l'adulazione, ovvero il deſiderio troppo grande di recare onore ai defunti Imperadori, li faceva paſſar all'eceſſo, immaginando di poter fare di un mortale un Nume. Ora io non badando alla ſciocchería del penſar di que' tempi, e di quella religione, e conſiderando ſoltanto la funebre pompa e l'apparato, voglio all'antico modo de' Romani dimoſtrar ſomiglievole quello, che ſi fa in Vinegia nella morte di un Doge. Poichè la Veneta Repubblica fa per varj modi viviſſimo ritratto della Romana, bello è il vedere, che anche nella pompa funebre la grandezza de' Romani volle imitare quanto ſi addice alla vera e ſanta noſtra Religione, che ammetter non può le maniere ſuperſtizioſe e falſe di quella. Mio penſiero è dunque di far conoſcere, che quanto all'apparecchio ed alla pompa, è una imitazione dell'*Apoteoſi* de' Romani la funebre cirimonia, che ſi fa nella morte del Doge. Andiamo dietro alle parole di Erodiano, facendone la deſcrizione. Morto l'Imperadore Romano, ſeppellivano il cadavere ἀνθρώπων νόμῳ, al modo uſato della gente, e come noi diremmo, in maniera privata. Morto il Doge, ſimilmente nel ſolito modo di privata ſepoltura, viene ſeppellito con onore dicevole al grado. Seppellito l'Imperadore, facevano una ſtatua di cera rappreſentante la immagine di lui, e ſopra di ricca bara

ad-

addobbata in magnifico modo, la ponevano in una pubblica Sala del Palagio. Per egual modo in Vinegia seppellito il cadavere del Doge, si fa una statua di cera rappresentante la immagine di lui, e si mette altresì sopra di una ricca bara in una pubblica Sala del Ducale Palagio. Vi stava quella dell'Imperadore esposta per sette giorni; e quella del Doge per tre. Per que' sette giorni in que' tempi solevano andare de' Medici ogni giorno a visitare quella statua, facendo le viste di visitare l'Imperadore, come fosse ammalato, annunciando, che di giorno in giorno andava di male in peggio; finattantochè nel settimo dì si fingeva, ch'e' finisse di vivere. La qual cirimonia mal converrebbe non solamente alla Religione nostra, che non ama finzioni; ma eziandio alle costumanze de' nostri dì; imperocchè ridicola cosa sarebbe, e che il popolo prenderebbe a gabbo il vedere un Medico, il quale andasse a visitare la Statua con un sì fatto infingimento. Alla bara dell'Imperadore colà collocata vi stavan de' Senatori da un canto, e delle Matrone dall' altro vestite di bianco, senza gli usati femminili abbigliamenti. Non altramente nel tempo, in cui la bara del Doge ivi sta collocata, vi stanno da un lato de' Senatori, e dall'altro de' Canonici di bianco vestiti, come il sacro rito di nostra Religione richiede, i quali pel trapassato recitano delle Orazioni, come per l'Imperadore delle lugubri canzoni innocenti Fanciulli recitare solevano. Passato il settimo giorno, la Statua dell'Imperadore sopra alla bara, accompagnata da'Senatori, i quali erano vestiti da corruccio con lunghi mantelli di color nero, e con altra pompa funebre, veniva portata per via fino al Campo Marzo. Nel qual luogo si apparecchiava un palco messo in quadro con lati eguali, tutto abbigliato con varie immagini rappresentanti trofei, e con varie pitture. Sopra del qual palco messo in quadro con lati eguali, eravi posto un altro alquanto più picciolo, simile di struttura, e similmente addobbato con preziosi arredi, e con immagini, e con pitture. Sopra di cui eravi il terzo, ed il quarto sempre uno minore dell'altro, crescendo

co-

come in piramide, e su vi collocavan la bara colla statua. Cotesto era simile appunto a quell'edifizio, che da noi si fa nelle pompe funebri, e che noi chiamiamo Catafalco, il quale altresì è un palco messo in quadro con lati eguali, di poi ne ha un altro sopra di se minore, e così di mano in mano uno sopra l'altro, sempre di minore figura, facendo come una piramide. Il quale Catafalco, a guisa di quello de' Romani, si abbiglia d' immagini rappresentanti trofei, e di varie figure, e di varj motti ed iscrizioni. Ed è in tutto a dir brieve, a quel de' Romani, e alla figura, ed agli abbigliamenti conforme. Solevano i Romani cantar le laudi del trapassato Imperadore davanti alla Statua di Lui, e le gesta narrare, e le imprese fatte. Così del pari, passato il terzo giorno, per modo di Processione colle cirimonie di nostra Religione, viene portata sulla bara la Statua rappresentante il Doge nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo, accompagnata da Senatori, e Parenti vestiti da corruccio con lunghi mantelli neri, e giunti colà collocano la bara colla Statua sul Catafalco. Nella qual Chiesa evvi chi fa un'orazione in lode del defunto Principe, narrando le generose azioni di Lui, e gli ottimi fatti. Nell'apoteosi dell' Imperador Romano, quanti eran presenti vi gettavan sopra de' fiori, e delle cose odorose; così nella pompa funebre del Doge, secondo il rito della Chiesa, si sparge intorno al Catafalco l' odore degl' incensi. Finalmente i Romani, i quali aveano il costume di abbrucciare i cadaveri, empievano in mezzo di legna, di sarmenti, e di cose odorifere quell' edifizio alzato alla maniera del nostro Catafalco, e dandovi fuoco abbrucciavan la Statua, come se vi fosse stato il cadavere. La qual cosa non addiviene nella cirimonia del Doge; imperocchè non lo consente la nostra Religione, la qual libera esser vuole da ogni superstizione. Fanno somiglianza però al fuoco della *Pira* le fiaccole accese, che in molta copia si mettono sopra al Catafalco per ogni intorno. Il quale rito delle fiaccole ben si confà colla religione di noi; conciossiachè

il

il lume acceso sa simbolo di quella chiarezza, che al Defunto si prega abbia ad ottenere nel Cielo, dove l'eterno splendor del Signore perpetuamente riluce, e dove mai non annotta; ma sempre felicemente aggiorna. Di cima all'alta *Pira*, sul finire dell'abbruciarsi, volava inverso al Cielo un'Aquila colà posta per questo effetto, e credevano secondo la superstizione loro, che quell'Aquila portasse l'anima dell'Imperadore tra gli altri Dei. Lasciata tale superstizione di far volare un'Aquila, si adopera nella morte del Doge un'altra maniera, che non disconviene al rito di nostra Religione. Come sono arrivati colla pompa funebre davanti alla Ducal Chiesa di S. Marco, alzano tre volte la bara, sulla quale è collocata la Statua, e l'alzano verso al Cielo per significare, ch' egli fu il Principe della Repubblica, al quale desiderano la eterna felicità, inverso alla quale, con quell'atto dimostrante il loro desiderio, lo inviano. Gli altri modi poi di andar co'cavalli, e con cocchi intorno alla *Pira* nel Campo Marzo, usati da'Romani, imitati esser non debbono, come profani, ne'riti sagri di noi. Quanto poi appartiene all'apparato esterno, alla pompa, alla magnificenza, ed alle altre maniere non disconvenienti alla nostra Religione, pare certamente esser simile l'Apoteosi degl' Imperadori Romani alla funebre cirimonia usata nella morte del Viniziano Doge, come volevamo dimostrare, la descrizione seguendo, che dell'Apoteosi fa Erodiano nel luogo sopraccitato.

DISSERTAZIONE IV.

LETTERA

AD UN AMICO,

Nella quale a proposito del Tremuoto di Lisbona, si spiega, perchè Omero chiami Nettuno Ἐνοσίγαιον, Enosigeon, scotitor della terra.



VOI mi domandate novelle del Tremuoto il dì primo di Novembre accaduto in Lisbona, del quale io ne ho quelle notizie, che a un di presso ne potete aver voi; stantechè varie Lettere varie cose recano per modo, che l'avvenimento fan certo; ma non certe le maniere, che lo accompagnarono. Col tempo potremo saperne voi, ed io cosa per cosa, e renderci e del fatto e del modo pienamente consapevoli. Strana cosa fu certamente e miserevole, degna di pianto, e di compassione, come da per voi vi potete immaginare. Intorno a questa prima parte di vostra addimanda io di presente non so cosa dirvi più avanti. Intorno all'altra poi, ve lo dico chiaro a lettere di appigionasi, voi mi addimandate cosa, che ora mal mi si confà. Mi domandate, che vi descriva la cagione de' Tremuoti. Amico, un tempo fu, che affibbiata mi stava indosso, come Dio voleva, la giornea da Filosofo, ed intorno alle filosofiche cose mi andava ancor'io beccando il cervello senza raccapezzarne in centinaja di esse, come fan tanti, niente di certo: non colpa mica, se vogliam dire, delle persone, che alle filosofie attendono; ma colpa delle difficoltà, in cui sono inviluppate; imperciocchè fa la Natura così mirabili cose, e così stravaganti, che traggono gli Uomini bensì a considerarle; ma non di leggieri alle meditazioni loro si manifestano. Or vedete voi, come io, che ora in altro farsetto sono, che non è da Filoso-

fo,

so, potrò rendervi contento di vostra dimanda, o dicendovi cosa, che sia nuova, e che da voi medesimo non sappiate, o che non possiate in mille libri leggere a vostra posta. Dall'altro canto nè volendo io andare, come si suol dire, alla burchia, nè piacendomi di avervi a lasciar senza risposta, vedete fantasticar di mia mente dove col pensiere son gito. Io ho ora, come sapete, per le mani Omero, nel quale leggendo, che Nettuno ἐνοσίγαιος, *enosigeos*, cioè *scotitor della terra* è chiamato, mi ficcai in testa di spiegarvi questa voce, e di favellarvi per questa via del Tremuoto, le tracce seguendo del Greco Poeta, il quale o da se così filosofando, o di altri volesse riferir la opinione, a Nettuno attribuì lo scotimento della Terra. E' manifesto, che gli Antichi furono usati di coprire sotto alle favole le cose della loro Religione, e della Filosofia, e di significare varj effetti della Natura per mille maniere e nomi e cose e Numi fingendo. Così avvenne di Nettuno. Fu egli finto Nume del mare nella maniera, che vi dirò, non per dirvi cosa, la quale a voi possa essere ignota; ma perchè voglion esser premesse quelle cose, che appartengono al dichiaramento di ciò, di cui proponemmo di ragionare. Poichè gli antichi Uomini mirarono il Cielo, e gli ornamenti di esso, che sono il Sole, la Luna, e le Stelle, pensarono, che dal Cielo, come dal più alto e più nobil principio dovesser le cose tutte derivare. Per la qual cosa finsero il Cielo esser un Nume, che *Urano* chiamarono, essendochè i Greci οὐρανὸν *Uranòn* chiamano il Cielo. Considerando poi, che dal muoversi delle sfere, e degli astri nasce un intervallo, dirò così, che misura un sì fatto moto, finsero, che di Urano nascesse Saturno, cioè il Tempo; conciossiachè da' Greci Saturno Χρόνος *Chronos* è chiamato, cioè, *Tempo*, il quale certamente non è altro, se non se i movimenti degli astri misurati colla succession del moto. Laonde assai acconciamente Cicerone al nostro proposito *de Univers. cap. 9.* favellando dice, *Siderum errores id ipsum esse, quod vite dicitur tempus*. Nato dunque dal Cielo, cioè da U-

Urano il *Tempo*, ch' è Saturno, il figliuolo al Padre τὰ αἰδοῖα ἔταμε; acciocchè, essendo nato *Urano* dall' etere, cioè da quella materia prima sottile, che uscì del Caos, si dimostrasse quindi, che un altro Cielo non potea generare, nè un altro *Tempo* delle altre cose producitore. Andaron più avanti colle favole, e sotto a tali infingimenti seguirono a nascondere le loro Filosofie. Dissero, che di *Crono*, cioè del Tempo, o sia Saturno nacquero tre Figliuoli Giove, Nettuno, e Plutone; e perchè videro, che il Tempo tutto divora e consuma, lo finsero un Nume inverso i proprj figliuoli crudele, che li volea far perire. Non istò a dirvi degli altri fratelli, mentrechè solamente da noi si vuol favellar di Nettuno. Avendolo dunque il Padre destinato a morire, alla Madre Opi, che tenera era di lui, venne fatto di sottrarnelo, e di nascoso al Padre lo diede in serbo a certa Donna, che indi fu chiamata *Arno*; stantechè domandando a lei Saturno, se avea serbato Nettuno, la Donna gli fece niego; laonde *Arno* dal verbo ἀρνέομαι *arneome*, che significa *niego* venne chiamata. Cresciuti i Figliuoli, e la crudeltà conosciuta del Padre, il quale per regnare egli solo, voleva farli perire, se gli armarono contro, e del regno lo dispogliarono, e del paese tutto eglino s'impadronirono. Per intender poscia, come potesser essi vincere il Padre, cioè il Tempo, il quale tutto vince, conviene sapere che per *Giove* intesero il *calore dell' etere celeste*, o l'*etere stesso*; per *Nettuno* il *Mare*, o sia l'*Acqua*, e per Plutone la *Terra*, o sia l'*Inferno*. Ora, poichè e l'etere, e il mare, e la terra durano tuttavia, nè si consumano, diconsi superare la forza, e la crudeltà di Saturno lor Padre, cioè del Tempo, che ogni altra cosa e disperde e consuma. Fatti dunque di queste tre cose tre Numi, si favoleggiò più avanti, che dopo essersi eglino impadroniti del Mondo, si divisero i Regni, e che Giove ebbe per suo Regno il Cielo, Nettuno il Mare, Plutone l'Inferno. Or qui lasciati da canto i due altri, passiamo innanzi a dir di Nettuno. Imperocchè l'Acqua è contenuta, come nel suo

seno

ſeno dal Mare, infinto venne eſſer l'Acqua moglie di Nettuno. Quindi per dare un nome acconcio alla coſa, i vecchj favoleggiatori chiamarono l'Aqua *Anfitrite*. Il qual nome bene ſta; conciosſiachè Ἀμφιτρίτη *Amfitrite* da' Greci è chiamata l'acqua del mare, perchè περιτρέχει τὴν γῆν, *circonda la terra*; ond' è, che ſecondo la opinione de' Vecchj Scrittori, i quali ſcriſſero *de ſitu Orbis*, πᾶσα χθὼν ὥσπερ νῆσος ἀπείρῳ στεφάνῳ, *omnis terra veluti inſula interminata cincta eſt, veluti caput corona*. Da ciò agevolmente s'intende coſa voglia ſignificarſi, quando diceſi, che la terra viene ad eſſere περίδρομος ὠκεανῷ *peridromò all'Oceano*, cioè, che può περιτρέχεσθαι eſſe- attorniata dal mare; cosicchè l'acqua del mare ſenza impedimento vi può andare da per tutto intorno. Avvenga dunque che ὁ Ἀμφιτρίτη *Amfitrite* derivi παρὰ τὸ ἀμφιτρίβειν τὴν γῆν ἐκ εο, *quod circumeundo terram terat*; ὁ παρὰ τὸ ἀμφιτρέχειν ex εο, *quod circum terram currat*, ſempre s'intende περίδρομος ὠκεανῷ *peridromò all'Oceano* nel modo ſpiegato. Nel qual modo eziandio s'intende l'altro epiteto dato da Omero a Nettuno, chiamandolo γαιήοχον *geiochon*. La qual voce però, ſecondochè a me ſembra, potrebbe anche avere un'altra acconcia ſignificazione, della quale non appartiene qui favellare. Si finge inoltre, che un gran novero di figliuoli non ſolamente dalla Moglie Amfitrite abbia avuto Nettuno; ma da altre marine Ninfe, volendo ſignificare, che il Mare è fertiliſſimo; poichè innumerabili peſci di vario genere vi naſcono. Non vi diſpiaccia, Amico, che un'altra oſſervazione vi rechi avanti appartenente a Nettuno, la quale è queſta. Si finge queſto Nume ἔχον τρίαιναν χειρὶ *avente in mano il tridente* per modo di ſcettro, onde dinotare l'imperio che tiene. Si fanno alcuni a conſiderare la cagione, per la quale gli Antichi finſero, che Nettuno portaſſe in mano il tridente, e col loro penſamento oſſervando, che alcuna fiata l'acqua marina gagliardamente per la forza del vento ſi turba e ſi gonfia; e che dipoi, rimettendo il vento, ſi ſgonfia, e ſi accalma; e che altre delle volte placida rimane

e si mantiene, pel tridente queste tre virtù dinotarsi immaginarono. Altri entrarono in un altro parere; e posciachè avvertirono di tre fatte esser l'acqua, dolce, salsa, e mezza tra l'una, e l'altra, cioè nè dolce, nè salsa, e per dir secondo loro, esser dolce l'acqua de' fiumi, salsa quella del mare, e nè dolce, nè salsa quella de' laghi, pensarono, che il tridente queste tre maniere di acqua volesse significare. Io qui non istò a dimostrare male appoggiate queste opinioni; poichè da se colui, che le considera, le reputa per quelle, che sono. Torna impertanto assai bene per dichiarare la cosa, che molti pareri si sieno; conciossiachè venendo questa per varie maniere considerata, più di leggieri si può discoprire, quale più, quale meno sia disadatta. Udite un'altra opinione oltre quella di Plutarco in Iside. Si diedero a credere alcuni, che il tridente in mano a Nettuno fosse un segno, che lo avesse a dinotare per Nume de' Pescatori, e del mare. In tal pensier vennero; poichè videro, che τριόδους *triodus*, e τρίαινα *triena* vuolsi anche spiegare per *fuscina*, che dicono i Latini, e gl'Italiani *fiocina*, la quale è uno strumento de' pescatori fatto di ferro, con parecchie punte aventi ciascuna una barbuccia, che ritenga; acciocchè cacciata la punta nel pesce, nel tirarsi indietro s'intoppi, e preso rimanga. Fa sembianza, non lo niego, questa fiocina al Tridente, onde τρίαινα in Greco puossi chiamare; ma favellando al nostro proposito, poco attamente un sì fatto strumento in mano a Nettuno potrebbe dinotarlo per Nume de' pescatori, e del mare; essendochè la fiocina è una tra i molti, nè il più usitato strumento, con cui si prendono i pesci. Ma ciò, che più dimostra inverisimile essere questa opinione, è egli, che il tridente, essendo una forca di tre rebbi, in mano a Nettuno tre cose debbe significare. Le quali tre cose di certo, se mal non m'avviso, esser debbon delle più note, delle più particolari, e delle più osservabili del suggetto, in cui sono. Ora il più noto di Nettuno, cioè, del mare, il più particolare, ed il più osservabile è senza dubbio il flusso, il

re-

reflusso, e lo star delle acque marine. Nè mi state a dire, che il flusso, ed il reflusso è di continuo senza che l'acqua si fermi giammai, conciossiachè anche ciò posto, niente dimeno, non solamente il flusso, ed il reflusso apparisce agli occhi nostri; ma eziandio apparisce lo star dell'acqua; imperocchè vi sono stanti di tempo, in cui nè il flusso apparisce essere, nè il reflusso. La qual cosa fa, che oltre al flusso, ed al reflusso, si reputi anche lo stare dell'acque. Per esempio di ciò vi sia lo scemare, che diciam della Luna, la quale già non iscema; ma di scemar apparisce più, o meno mostrando quel lume, che riceve dal Sole. Queste tre cose dunque io crederei, si volessero intendere pel tridente di Nettuno, siccome le più particolari e le più osservabili del mare. Che se anche questa considerazione mia non desse in brocco, torna bene impertanto di averla oltre alle altre proposta. Or qui alla fine ristò di favellarvi intorno ad altre cose appartenenti a Nettuno, acciocchè non abbiate a dirmi, che dovendovi ragionare, perchè Nettuno venga chiamato da Omero ἐνοσίγαιος *enosigeos scotitor della terra*, sia più la giunta, che la derrata. Or dunque piglio il filo del mio ragionamento. Niente è più manifesto, che il tremuoto è uno scotimento della terra; e niente è più solito a dirsi, che nasce da sotterranei venti, i quali facendo forza per uscire, la scuotono. La qual cosa essendo così, pare, che Nettuno, il quale è finto Nume del mare, e che sotto alle favole è inteso pel mare medesimo; non abbia covelle a fare a questo proposito; nè abbiasi a credere esser cagione del tremuoto. Ma dall'altro canto considerando, che Omero fu assai attento osservatore della natura, e che sotto alle favole pose la vecchia Filosofia, possiam persuaderci, che non a caso avrà dato questo epiteto a Nettuno; ma avrà voluto piuttosto significare, che l'acqua appunto è del Tremuoto cagione, l'acqua dicendo per dinotare la causa principal dell' effetto. Certamente tra le altre bellezze, che ha Omero, ha questa eziandio maravigliosa di mettere aggettivi alle cose esprimenti a maraviglia la natura

 di

di esse, e gli effetti, e le circostanze, che le accompagnano. Con varj epiteti dati agli Dei, la *mitologia* non solamente ci descrive, quasi direi, tutta; ma altresì la Filosofia di que' tempi. Ora per favellar di Nettuno, tragli altri aggettivi co' quali si denomina, ἐννοσίγαιος *enosigeos*, ed ἐνοσίχθων, *enosichthon* è detto. So, che prima di Omero fu Orfeo, che chiamò Nettuno ἐννοσίγαιον *enosigeon*; ma al proposito mio è acconcio, che io spieghi questo epiteto, come di Omero; conciossiachè egli non solamente lo chiama con questo nome; ma eziandio lo descrive, come *scotitore della terra*. Per la qual cosa non è da dubitare, che Omero non volesse dinotar Nettuno, come producitor del Tremuoto. Eccone la descrizione poco appresso il principio del ventesimo libro della Iliade:

. . . . . . αὐτὰρ ἔνερθε Ποσειδάων ἐτίναξε
Γαῖαν ἀπειρεσίην, ὀρέων τ' αἰπεινὰ κάρηνα.
Πάντες δ' ἐσσείοντο πόδες, πολυπιδάκου Ἴδας,
Καὶ κορυφαὶ, Τρώων τε πόλις, καὶ νῆες Ἀχαιῶν,
Ἔδδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς,
Δείσας δ' ἐκ θρόνου ἆλτο, καὶ ἴαχε, μή οἱ ὕπερθε
Γαῖαν ἀναῤῥήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων.

„ - - - - - ma di sotto Nettuno scosse
„ La terra immensa, e gli alti gioghi de' monti.
„ Tutte moveansi le radici del monte Ida, che di fonti abbonda,
„ Ed i suoi gioghi altresì, come anche la Città de' Trojani, e le navi degli Achei.
„ Temeva eziandio sotterra il Re della morta gente Plutone,
„ E fatto timido balzò dal Trono, e gridò, che a lui dal di sopra
„ La terra non isquarciasse Nettuno della terra scotitore.

Ecco descritto il tremuoto, e coll' aggettivo dato a Nettuno dinotato l'effetto, che produce l'acqua di scuoter la terra. Plutarco altresì lo chiama σεισίχθονα *sisichthona*, cioè *colui, che muove la terra*, e tra gli altri templi, che furono alzati a Nettuno, uno, dic' egli,

egli, ne fu alzato nella Calabria; poichè quell' Isola era dedicata a sì fatto Nume pe' i tremuoti. Di più volsero parecchi, che il Dio chiamato *Consus*, fosse lo stesso Nettuno, al quale era alzato un altare sotterra, per renderlo propizio, che la terra non iscuotesse. Aulogellio, Seneca, per tacer di altri, per iscuotitor della terra, come lo chiamò Omero, lo riconoscono. Nè è gia difficile il congetturarne, come l'acqua possa produr questo effetto, nè difficile è lo spiegarlo. Il fatto sta, che venuti di poi de' Filosofi, espressero eglino un sì fatto parere, che fu già prima del vecchio Poeta; ma non gli fecer l'onore di riconoscernelo per autore. Così furono usi di fare non pochi de' Filosofi de' tempi a noi più vicini, i quali spacciando novelli ritrovamenti, e non più intese osservazioni in natura, altro non fecero, che riprodur le vecchie opinioni, e farne intorno de' festoni, e porne orpello. Or buon grado a me ne sappiano almeno gli amatori di Omero, che cadutami in acconcio la cosa, la spiego, come di lui, e come di lui a voi la fo riconoscere. Dicendo adunque Omero, che Nettuno muove e scuote la terra, intender volle esservi delle caverne per entro alle viscere della terra, dove vi son formati de' laghi di acqua di considerabil grandezza, dalle quali acque, e dalla terra quegli effetti si producono, che fanno somigliantissimo ritratto da quelli, i quali dall'acqua qui, e dalla superficie della terra soglionsi produrre. Si alzan qui dall'acque le parti umide sottili, che si chiaman vapore; e si solleva altra materia come fummo dall'acqua, e dalla terra, che esalazione si appella; i quali vapori ed esalazioni elevate producono venti turbinosi, lampi, tuoni, ed altro. Le sotterranee acque fan simile effetto, simili vapori producendo, e simili esalazioni, le quali se sono di quella fatta, e di quella copia, che atte sieno a produrre l'effetto, cagionano de' venti gagliardi, e come de' turbini, i quali non potendo scoppiare per la resistenza della terra, dentro della quale sono, urtano forte, e scuotono, ed aprono alcuna volta qua, e là la terra, do-

ve è maggiore o minore la forza resistente. Quindi procede quel come muto fragore, che si fa sentire nel tremuoto, ch'è come un tuono lontano nell'aria; onde si legge aver detto Plinio, che *tale è il tremore nella terra, quale il tuono della nuvola*. Quindi procede quell'odore di zolfo e di bitume, che dalle aperture della terra, qualor si fanno esse; quale appunto si sente l'odore di zolfo e di bitume, dove cade il folgore. Quindi producono i varj scuotimenti de' tremuoti fatti dal vario urto, che fanno gli agitati vapori, e le esalazioni, che tramandano le acque di sotterra, formanti turbini. Perciò si osserva, che lo movimento della terra, il quale vario accade, o si fa in vibrazioni orizzontali, ed eguali, come sarebbe a dire, il battere di un polso non alterato, ed è un moto, come andar barcollone. La qual maniera di tremuoto è meno pericolosa; poichè essendo orizzontale il moto ed eguale, non sono sì facili, nè le aperture della terra, nè i disfacimenti degli edifizj. Nel qual caso è come uno spingimento, che fa nella terra la materia producitrice dell'effetto. O si fa il movimento per vibrazioni perpendicolari ed ineguali, il qual movimento dai Latini della inferiore età è chiamato *succussio*, ch'è quando la terra si muove su e giù; e da Cicerone è detto *succussus*, ch'è, come a dire, quello sbattimento, che fa fare il cavallo, che trotta a colui, che lo cavalca. Un sì fatto movimento è più assai pericoloso, e di più rovine cagione; imperocchè dalla inegualità del moto, fatto saltelloni, si scommette più agevolmente l'edifizio, e la linea di direzione esce della base, ond'è forza, che il corpo grave, che sta elevato, cada. Tale scotimento s'intende farsi, quando la materia producitrice dell'effetto sbatte più gagliardamente da una parte, che dall'altra non fa, con replicato ed ineguale urto. Questi ineguali movimenti, che costantemente si osservano ne' tremuoti, non so, come potrebbonsi acconciamente spiegare nella opinione di coloro, i quali vogliono, che la cagion del tremuoto sia quel fuoco di sotterra, il quale, per gli effetti, ch'essi van-

vanno immaginando, fi alza fempre verfo alla fuperficie, e ritrovando libero il paffaggio, efce fenza far urto; ma fe ritrova impedimento di ftrati di terra pietrofi, o di altre cofe, che lo rattengono, fi rauna in più copia, & volendo libero il paffaggio, fcuote la terra, e la fquarcia. Per quanto fi voglia confiderare in una tale fentenza, che quefto fuoco rattenuto urti e nell'abiffo delle acque di fotto, e nella terra di fopra, fpargendofi qua, e là, dove gli vaglia di ritrovar paffaggio; pure non mai fi fpiegheranno le varietà di que' movimenti, che furono di fopra fpiegati. Io non mi fo a confiderare quefto parere fulle inconvenienze, ed inverifimilitudini, che vi fi veggono; poichè parrebbe, che confumando il tempo in favellar degli altrui pareri, voleffi io full'argomento, che ho propofto, menar, come fi fuol dire, il can per l'aja. Ma avvegnane che può, non poffo a meno di non dire una inverifimilitudine dell'accennata opinione del tremuoto. Si vuole, che quando, e dove cotefto fuoco di fotterra ha il folito paffaggio per le ufate vie, dicon effi, e di pozzi, e di fonti, e di aperture de' fiumi non produca l'effetto; e che allora lo produca quando e dove, non avendo quefte vie, è rattenuto ed impedito. Or s'è così, fiegue, che dove, oltre alle ufate vie, ha più liberi varchi di ufcire, meno avrà da farfi copiofo, e facendofi meno copiofo, meno avrà forza da urtare. Così dove fono più *Vulcani*, dove fono più aperture, donde il fuoco di fotterra sbuchi, meno dovran produrfi de' tremuoti. Ma quefto è affatto contro la fperienza; poichè là, dove fappiamo effervi de' *Vulcani* e degli fvaporamenti fulfurei e bituminofi, più di frequente fogliono accadere gli fcotimenti della terra. Ma lafciamo ftare gli altrui pareri, e lafciamo dire a ciafcuno a fua pofta ciò, che diafcane gli pare. Non è già difficile il conofcere le cagioni, per le quali alcuni variamente fulla medefima cofa penfarono. Furono effe, perchè appunto offervando, che là più di frequente fi fanno i tremuoti, dove la terra più abbonda di zolfo e di nitro, fu penfato, che il fuoco

foffe

fosse la principale cagione del tremuoto; laddove altri dissero, esser il sotterraneo vento. Sicchè a tre principalmente riduconsi le opinioni: altri pensano esser l'acqua, altri l'aria, altri il fuoco. Ma a ben distinguere, io piuttosto chiamerei il fuoco a questo proposito *συναίτιον sinetion* alla maniera de' Greci; ed a quella di Cicerone *adjuvantem caussam*; stantechè da que' laghi d'acqua sotterra, i quali sono in luoghi, che più abbondano di nitro, e di zolfo, più veementi esser sogliono le esalazioni, e più atte a produrre l'effetto più rovinoso. Così dico dell'aria; imperocchè quando dico acqua, dico vapore; poichè dall'acque le parti umide sottili sempre si levano; e quando dico vapore, dico eziandio vento; perchè non istà sempre il vapore in un essere eguale e temperato; sicchè per estrania materia non si agiti, e non si commova, donde il vento procede, non essendo altro il vento, che l'aere agitato provegnente dai vapori, e dalle esalazioni; il qual vento se ingagliardisce e fa forte, turbine diventa. Per la qual cosa vedete di grazia, come l'argomento nostro camminando innanzi si fa sempre maggiore. Ed infatti tanto fu acconcio, che Omero chiamasse Nettuno *ἐνοσίγαιον enosigeon scotitor della terra*, quanto reputarono a proposito gli Antichi d'intender Nettuno non solamente per l'acqua, ma per l'aere eziandio. Udite come, Quell' aere il quale va su per le acque del mare spirando, riferisce Cicerone *de Natur. Deor.*, che per sentenza di Crisippo fu chiamato Nettuno. Il qual aere essendo a forza nelle cavità della terra rattenuto, e forza facendo per uscire, la scuote. Andarono più oltre col loro Filosofare gli Antichi, e per Nettuno vollero anche intendere quello spirito, dirò così, e quella virtù divina, la quale girandovi sopra fomenta in certo modo e conserva le acque del mare, quasichè tale spirito, e tale virtù divina sia come l'anima dell'acqueo elemento, senza la quale di leggieri si corromperebbe, immaginando eglino, che gli elementi vivano, ed alla foggia sieno degli animali, e delle piante. Giova qui considerare, come gli Antichi

chi Filosofi tra gli errori provegnenti da principj di falsa religione, per gli quali discioltamente pensavano, alcune cose sparsero aventi lume di sana dottrina, e di dottrina confacente al sentimento delle menti più illuminate del vero. Segno di ciò vediamo, che Platone, per tacere di parecchi altri, tali cose scrisse, per le quali la Filosofia di lui non solamente presso alle genti di falsa religione, ma eziandio presso agli Uomini illuminati dal lume della Cristiana Chiesa, fino là dal suo nascere, fu sì reputata, ed avuta in tal conto, che tennero per fermo alcuni ne' primi secoli della Chiesa, e per fermo fu tenuto anche di poi, ch'egli dalle Divine Scritture tratta avesse la dottrina delle più sublimi cose; laddove a ben esaminare, pregio è questo delle verità, le quali per quanto possono esser conosciute dall' umano intelletto o più, o meno, o niente sono intese, a misura della conformazione delle menti, che o più, o meno, o niente sono atte a capirle. La mente di Platone avezza alla contemplazione di cose sublimi, frutto ricevendo di sua attitudine, potè giugnere all' intendimento di altissime cose, che fecero maraviglia ad altri, come avesse potuto intenderle. Laonde alcuni vollero piuttosto dire, che le avesse lette ne' Sagri Libri, od udite da alcuno de' Profeti, che persuadersi, che le avesse per se capite. Ora al nostro proposito, vedete, se non rassembra per avventura, che quegli antichi Filosofi, i quali dissero, che Nettuno è quello spirito, quella virtù Divina, la quale spirando sulla superfizie dell' acque, le fomenta e le conserva, non abbian detto quello stesso, che disse il Profeta Mosè nel principio della Genesi מְרַחֶפֶת עַל־פְּנֵי

הַמָּיִם וְרוּחַ אֱלֹהִים ciοè *lo spirito del Signore si moveva sopra delle acque*. Nel qual luogo ha la nostra Volgata: *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*. Per lo spirito, di cui si favella, intendono qui gli Spositori *virtutem illam, qua fovebantur aquae*; la qual virtù chiamano δύναμιν τὴν διακρατητικήν, *virtù*, diressimo *for-*

ma-

mativa, o come piace al Grisostomo ενέργειαν ζωτικ
(meglio amerei io di scrivere ζωτικὴν) cioè *forza vi*
vifica. Altri vogliono, tuttochè lo nieghi il Munste
ro che רוּחַ אֱלֹהִים *ruach Eloim*. *Spiritus Domini*, i

forza del nome *Eloim* significhi *vento gagliardo*. M
nell' una, e nell' altra maniera assai questo convien
con quello, che dissero gli Antichi Filosofi, prender
do Nettuno per l' aere moventesi su per l' acque,
per quella virtù Divina, ch' è come l' anima al lor
dire, cioè la virtù vivifica e conservatrice dell' acque
elemento. Infatti gli Antichi, i quali erano sì faci
a finger de' Numi, in considerando, che l' acqueo e
lemento, nulla poteva per se produrre, se una virt
superiore e divina non lo rendea come vivo e prod
cente, presero Nettuno per quel vento, che dal v
pore delle acque si fa, e Nume lo finsero. Per
qual cosa attamente, o intendessero l' acqua rauna
ne' concavi della terra, dalla quale si alza il vap
re, e dal vapore si concita l' aere, che vento divi
ne, il qual vento se ingagliardisce, e s' ingrossa i
turbine passa, e come globo in nuvola si rappiglia
e fermentandosi per le ignee esalazioni vorrebbe spr
gionarsi da dove è racchiuso, e ritrovando resistenz
urta e scuote, ed il tremuoto produce; od intende
sero il vento fatto già ed ingagliardito nella manie
spiegata, sempre fu loro in acconcio il chiamar Ne
tuno ἐνοσίγαιον *enosigeon*, *scotitor della terra*, come
chiamò Omero, prendendolo eglino e per l' acqua
per quel vento, che su per le acque spira, come al
biam detto. Aguzza taluno i suoi ferruzzi volenc
pur dimostrare, che la cagione del tremuoto, sì co
me anche del tuono, e del fulmine, è il *Pirite*, cio
quella materia sulfurea accendibile di pietra, ch' è co
me un zolfo sustanziale, ed un minerale, che da
medesimo si accende. Ma certamente chi si diede
creder esser questa la cagion del tremuoto, pare, ch
in questo e' sia errato, cioè, che preso abbia per ca
sa totale ciò, che non è se non se συναίτιον, *synetio*
come dicono i Greci, o *caussa adjuvans*, come da Ci
ce-

cerone è chiamata. Tutte queste sì fatte materie accendibili ed ignee fan, che si alzino dell'esalazioni composte di particelle ignee, e sulfuree, le quali mettendo agitamento nelle materie esalate, producono sotterra gli effetti de' tremuoti, e nell'aria nostra aperta quella de' tuoni, de' lampi, e d'altro. E questo è l'odore del zolfo, che si fa sentire, provegnente da quelle particelle sulfuree, e non del solo *Pirite*, cioè da un zolfo sustanziale acceso; imperocchè il solo puzzo, se da questo venisse; ammorberebbe affatto, tanto sarebbe gagliardo. Altri andarono per altre vie, dando il loro maggiore per far credere ciò, che immaginarono. Ed in vero vi fu chi mettendo in vario calcolo di peso la *elasticità* dell'aria su là superficie della terra, e di sotto alla superficie, e mettendo gradi di calore, che più accresce, quando più l'aria è compressa, la forza della *elasticità* medesima, come il grado di calore dell'acqua bollente più accresce la elasticità dell'aria, che non è nel suo stato naturale, immaginò, che vi possan esser sotterra gradi di calore gagliardi, e ch' essendo più sotto l'aria compressa, a tanto si accresce la *elasticità* di essa, che l'effetto del tremuoto far possa. Ma come mai anche qui si può intendere la inegualità del moto ne' tremuoti, l'odor di zolfo nell'aprirsi della terra, ed altre circostanze non sì agevoli da accordarsi con un sì fatto sistema? So, che voi direste questo un ghiribizzo d'ingegno, ch'è bello granfatto da udirsi; poichè torna bene di vedere per ogni lato la cosa; onde prenderla finalmente pel suo verso. Basta il dirvi, che anche i chimici si fan belli di formar de' tremuoti artificiali, pensando quindi di fare intendere la maniera, che tiene nel suo operare la Natura. Prendono da venti libbre di limatura di ferro con altrettante di zolfo; e con alquanto di acqua mescolandola ne fanno una massa, la quale posta sotterra tre o quattro piedi, poco va, che tremola la terra, si fan delle aperture, ed esce e fummo e fiamma. Nel quale sperimento però poco di nuovo ci fanno intendere, che non intendiam anche da noi medesimi, mentrechè

chè vediamo ciò, che fan le mine colla polvere di artiglieria. Che se vogliamo un effetto meno strepitoso, e meno violento, básta osservare ciò, che fa la calce viva quando si vuole spegnerla coll' acqua. Bagnata questa coll' acqua; e fattone un monte, con assai di sabbia coprendola, tra poco cresce; si dilata per modo, che urta per ogni parte la sabbia; la muove, la apre; e manda fuori del fummo. De' quali effetti non importa dir le cagioni; che son troppo note. Ed ecco, Amico, sgocciolato il barletto intorno alla vostra domanda. Se di più volete, andate da que' barbassori; che sputan senno perogni canto, e cui delle millanta non ne fugge una, che non l'abbian su per le dita. Benedetto quel Babbo, che gli ha fatti così sapienti. Io studio, sudo, e mi arrabatto; e pure tal è, chè corre, che è giunto alla meta, e me lascia alle mosse. Che si può fare! non si può trar sangue dalle rape. Così da me prendete quello, che potete. Avete a buon conto la spiegazione dell' aggettivo ἐνοσίγαιος *enosigeos*; dato da Omero a Nettuno, chiamandolo con esso *scotitor della terra*. Far su di una voce delle chiacchiere a bizzeffe, cosa vi pare? Se vi annojano, se vi stuccano, mal di voi, che avete grattato il corpo alla cicala. Non aspettate però, che vi faccia altra leggenda coll' annoverarvi i tremuoti, che in altri tempi avvennero. Le Storie li raccontano, e racconteranno ancor questo alla distesa, e ne diranno gli avvenimenti, tutti pur troppo orrendi e funesti. Da' quali danni, e da ogni altra fatta di male ci tolga Dio per pietà.

DIS-

DISSERTAZIONE V.

Sopra l'oggetto della Poesia Lirica.



E' Manifesto, che la Poesia in se medesima considerata è una sola, e che varia e divisa non è, se non se pe' i varj e diversi oggetti, intorno ai quali si adopera; imperocchè ciascuna scienza, od arte ha quella cosa, che oggetto si appella, nella quale spezialmente ragguarda, come in suo fine; stantechè l'oggetto non è altro, che quella cosa, ch'è ragguardata tutta, e da tutta la scienza, od arte, che la ragguarda. Ora, poichè voglio favellare dell'oggetto della Poesia Lirica, dico esser l'oggetto di essa solamente la lode delle generose azioni, e de' magnanimi fatti, che far sogliono le valorose e forti Persone. Dalla qual cosa, quandochè sia dimostrata, verrà altresì a farsi chiaro, che il trattare delle amorose cose, e delle Satiriche non è il vero e proprio oggetto della Lirica Poesia. E per farmi attamente a provare ciò, che propongo, incomincio da' più alti principj, e due cose metto davanti, le quali mi pajono molto acconce al proposito. Una è, che la prima maniera di Poesia, che venne usata, fu la Lirica: l'altra, che prima de'Greci, gli Ebrei la esercitarono. L'una, e l'altra di queste due cose si possono agevolmente conoscere per mezzo di una considerazione, per la quale si fan manifeste. Chiunque considera attentamente su questo, vede chiaro, che la Natura stessa fu la maestra di tal fatta di Poesia; laonde rende se medesimo certo, ch'essa nacque cogli Uomini primi, i quali riconoscendo il supremo Iddio per facitore dell'universo, si mossero naturalmente a laudarlo, e laudandolo ad esprimere le parole con armoniose maniere a foggia di canto; conciossiachè l'animo laudando si rallegra, e rallegrandosi, manda fuori le voci con dolcezza e con misura a guisa di canto, essendo dell'allegrezza il canto come un effetto: Io non istarò

qui

qui a dire qual fosse la guisa della Lirica Poesia presso agli Ebrei; essendochè son di avviso, che gli Uomini dapprima nel dar laude al Signore, naturalmente parlassero con certo armonioso modo, e che di poi ciò, che si faceva con rozzezza da naturale impulso, fosse a poco a poco dall'arte messo in ordine, e finalmente fossero ritrovati, ed insegnati i modi di misurare le voci, di componere i versi, e di cantarli a suon di lira. Tali io dico essere i Salmi di Davidde, la Cantica di Salamone, ed altri libri Sacri, i quali furono certamente scritti in verso, come dicono gli Eruditi, ed io provo. Ed in fatti per conoscere chiaramente, che i Salmi di Davidde sono scritti in versi, cioè in membri di Scrittura compresi a certe misure di piedi, e di sillabe, o di altre maniere confacenti a quella favella, in cui son fatti, basta mettersi ad esaminare il nome col quale sono chiamati. מִזְמוֹר לְדָוִד *Mismòr Ledavid* chiaman gli Ebrei il Salmo di Davidde. Il qual nome deriva dal verbo זִמֵּר *Simèr*. Ora questa derivazione manifesta a maraviglia, che il Salmo è fatto in versi; imperocchè il verbo *Simèr*, che significa *psallere*, *notat* (sono parole di Giovanni Bustorfio della Ebrea Lingua intendentissimo) *modulationes artificiosas*, *certis cæsuris*, *& numeris incisas*. Dalla qual cosa si vede, quanto sia bello colla scorta di questa Lingua discoprir la proprietà delle cose per via di que' nomi, co' quali sono chiamate. E di vero la significazione del nome *Mismòr*, e del verbo *Simèr*, da cui nasce è una significazione traslata, che deriva dal verbo *Samàr*, il quale nel suo primiero e proprio significato vuol dire *præcidit*, *putavit*, come si potan le viti. Quindi, poichè il verso non è altro, che un membro di scrittura tagliato con certe misure, e con certi modi, e numeri costanti da osservarsi in quella lingua, nella quale il verso si fa; perciò dagli Ebrei fu detto *Mismòr* il componimento fatto in lode del Signore dal Profeta Davidde, chiamato da' Greci ψαλμὸς dal verbo ψάλλειν, volen-

sendo essi dinotare il suon della Lira, che si fa col toccare le corde τῷ ἄκρῳ τῶν δακτύλων. Il perchè non è da dubitare, che poesia non fosse quella di Davidde, e poesia Lirica, cantando egli, come è noto, al suon della sua Lira le laudi al Dio d'Israello. Ma però quanto è facile il rimaner persuasi, che fosse poesia, tanto è difficile il render noi certi in qual modo si facesse, di quali misure, di quali numeri fossero i versi di essa. Questo ancora rimane ignoto, per quanto alcuni si sieno adoperati con diligente studio d'investigarlo. Nè solamente i Salmi di Davidde; ma eziandio la Cantica di Salamone, per nulla dire delle Parabole, e del Libro di Giobbe, è una Poesia Lirica; onde Cantica fu appellata. Ed in fatti Dante nel Purgatorio simile voce adoperò per significare quella parte di poema Lirico, che chiamasi *Ode*. Quindi Francesco da Buti, nel Comento, o Lettura sopra l'accennato Poema così scrisse al proposito mio: *Le parti di questo poema si chiamano cantiche, e le distinzioni delle cantiche si chiamano canti*. Io non dirò, come che altri dissero, e tennero per fermo, che la Cantica di Salamone fosse un epitalamio; ma piuttosto nominarla mi piace una Lirica poesia, fatta dalla intelligente Creatura in laude del Creatore colla somiglianza allegorica dello Sposo, e della Sposa. So, che alcun Critico diede il suo maggiore, favellando degli Epitalamj, per far credere, che la Cantica di Salamone altro non fosse, che un epitalamio, siccome eziandio alcun Salmo Davidico. Parve granfatto a lui di aver appoggiato il suo parere sopra di un fondamento assai sodo, sull'autorità appoggiato avendolo di Origene, stantechè questo Vecchio Padre, qualunque volta gli viene in proposito di favellar della Cantica, epitalamio sacro l'appella. Io non voglio qui apporre alla dottrina dell'antico Scrittore, il quale sapeva dell'Ebreo, quanto comportavano quelle età, e dell'ingegno avea molto, e moltissimo scrisse; ma che anche aver soleva le travveggole, ed inciampare non poco. Amo meglio di spiegare com'egli si debba intendere, ed è, ch'e' la chiama Epitalamio in

in quanto all'allegorico, che v'è introdotto di Sposo, e di Sposa. Laonde facendo alcuna somiglianza all'Epitalamio, con questo nome l'appella, non che tale essa sia in se medesima considerata, altro veracemente non essendo che Lirica Poesia di laude. Nel medesimo modo convien ragionare del Salmo quarantesimo quarto, il quale altresì vorrebbon farci credere, che fosse un vero Epitalamio; mentrechè non è. Nella qual cosa ci giova, piuttosto dar fede a S. Girolamo, il quale lo chiama una poesia eccellente e divina, per mezzo di cui celebra, e decantà il Profeta non il maritaggio di Salamone con una Principessa di Egitto, come pensano alcuni, ma l' amore dell'Anima ragionevole inverso al suo Creatore. La quale è pura e pretta Poesia Lirica, avente per oggetto la lode del Signore, in cui, come in suo fine tutta ragguarda. E siccome chi va errato da prima, appigliandosi a falsa opinione, vi suol andare anche di poi, andando dietro a quella; così mal fece chi volle chiamare la Cantica una spezie di Poesia particolare, quandochè già ne abbiamo tutti i segni della Lirica. E di vero non l'avrebbe egli chiamata un Epitalamio drammatico di particolare maniera, se col suo senno si fosse messo a considerare, che le varie persone, che vi pajono introdotte a favellare, non sono, se non se, dirò così, prosopopeje, le quali al Poetico componimento danno vaghezza. Ora quello, che ho detto de' Salmi, e della Cantica parmi poter dirsi degli altri Cantici, che sono nelle divine Scritture, come è quello di Mosè. Poesia io per me, e Poesia Lirica esser lo reputo. E secondochè io penso, per conoscere, che sia Poesia un sì fatto componimento, basta farsi ad esaminare le maniere dello scrivere di questo Profeta. Solevano in que' tempi le segnalate cose, che a benefizio del Popolo facevansi dal Signore, celebrarsi con un cantico, cioè, con una particolare maniera di favellare, ed oltre all' usato, non solamente quanto appartiene alla sublimità del pensiero, ed alla scelta delle parole; ma eziandio quanto concerne ad una certa armoniosa proporzione

di

di voci, che ridonda da un conveniente accozzamento di esse, il quale le fa atte ad esser espresse in guisa di canto, ed al suono della Lira. Per la qual cosa leggiamo, che le Donne Israelitiche fecero di se medesime un Coro per rispondere a Maria sorella di Mosè. E perchè non si creda, che io sia solo colui, il quale abbia stimato così, produco in mezzo il testimonio di un valente Critico, che andò più avanti, e non solamente credette il Cantico di Mosè esser una sorta di Poesia; ma non dubitò di affermare, che l'Ebreo Legislatore prima di Omero si diede sullo scrivere in modo di verso. Che più! Racine tanto celebra sì fatti Cantici Ebrei, quanto le odi di Pindaro, e le bellezze della Poesia vi riconosce maggiori. Fatto dunque manifesto, che sieno Poesia, esser dessa Lirica convien affermare; conciossiachè non altro han per oggetto, che la lode del Signore, come altresì l'hanno i Salmi di Davidde, i quali, siccome sono veracemente Lirici; così Lirici sono quelli eziandio. Il perchè quanto ai Cantici, ciò, che S. Girolamo dice di Davidde, di Mosè ancora può dirsi, cioè; che *Simonides noster est*; *Pindarus*, *Alcæus*, *Flaccus quoque*, *&c.* Il qual testimonio di S. Girolamo debbe essere assai reputato; imperocchè viene da lui; ch'era e delle Ebree, e delle Greche, e della sacra, e della profana erudizione peritissimo. Ma, siccome per condizione dell'umano ingegno, non v' ha cosa per vera che sia, cui taluno non voglia opporre; così in questa non meno, oppositori non mancano, volendo alcuni affermare, che i Cantici Ebrei non sieno scritti per modo di verso. Io per verità non consumerei il tempo in rigettando l'altrui parere su questo, se non credessi, che della opposizione non mi venisse fatto di confermare vie più ciò, che noi dicemmo. Giova altresì disciór la obbiezione; acciocchè agl'imperiti della cosa non si diano ad intendere lucciole, come si suol dire, per lanterne. Pensò qualche Critico, che i Cantici degli Ebrei fosser bensì un favellar sollevato dall'ordinario, e sublime; ma che nulla tenessero del Poetico. Non così però de'

Salmi, e della Cantica di Salamone pensò, dandosi a credere, che questi, e non quelli fossero componimenti fatti per modo di verso. Per dar colore di verità al suo pensamento, immaginò, che la Poesia degli Ebrei avesse quelle desinenze ne'suoi versi, alla maniera de'nostri, quando si fanno con quella consonanza, che procede dalla medesima terminazione di parole poste in varj luoghi, che corrispondono, la qual consonanza si chiama *rima*. Ora volle, che anche i versi degli Ebrei fosser messi in rima. E perchè gli parve di non ritrovare ne' Cantici le rime, che di ritrovare gli parve ne'Salmi, e nella Cantica, giudicò, che questi, e non quelli fossero componimenti Poetici. Ma chi non vede, ch'è un dire in aria, che i versi degli Ebrei avesser le rime? Si lasciò persuadere da certa apparenza, che fanno le voci Ebree, mostrando esse come di aver le rime; mentrechè non le hanno; e dirò il perchè. Perchè nella Ebrea favella si mettono in fine delle voci i pronomi, come sono alcuni nomi in nostra lingua usati dagli Antichi, quali sono, *fratelmo*, *mogliama*, per *fratel mio*, *moglie mia*, i quali presso agli Ebrei sono così adoperati per indole, dirò così, di lingua, e frequenti sono; perciò, incontrandosene spesso di simili intra se, e ad altre voci, pajono rime, terminando a un di presso col medesimo suono. Chi volesse addurne gli esempj, avrebbe agevole il farlo. Ma di già chiunque s'intende dell'Ebreo, riman di ciò persuaso. Ma dato anche, che presso gli Ebrei fossero usate le rime; dato, che ne'Cantici non si potesser queste osservare alla maniera, che osservar si potrebbono ne' Salmi, e nella Cantica per dir secondo lui; nulla di manco non si dolrebbe dire, che non fossero componimenti messi in versi; perchè non è la rima, che costituisce il verso; ma il numero, la misura, la varia posizione delle parole con certi modi di quella lingua proprj, come abbiam dimostrato di sopra, spiegando la voce *Mismòr*. Tuttochè dunque i Cantici non avessero rime, potrebbono impertanto chiamarsi componimenti in verso. Bello sarebbe di favellare

più

più a lungo su questo proposito; ma la occasione non lo comporta. Basta conoscere per questo fatto, che il parere dell' accenato Critico non regge alla prova. Dalle cose dunque dette finora conosciamo essere antichissima la origine della Lirica Poesia; poichè prima de' Greci la esercitarono in laude dell' eterno Signore gli Ebrei; nè altro oggetto ebbe, che il decantare le generose e magnifiche azioni. Per simil modo ne' Greci la prima esercitata fu la Lirica Poesia ragguardante il medesimo oggetto, ch' è la laude. Nè io voglio già, secondochè credo, che i Greci l' abbiano appresa dagli Ebrei, e che questa di poi sia stata una imitazione di quella di prima. Io son di parere, che le stesse cagioni, che mossero prima gli Uomini ad inventarla per dar lode al vero Signore, movessero quelli di poi a laudare i loro falsi Numi. Ed in fatti Orfeo, e Lino, e Dafne, i quali tra' Greci, furono de' primi, che scrivessero, altro non si diedero a scrivere, che Inni in laude degli Dei. Laonde assai fu celebrata la Lira di Orfeo, della quale finsero, che virtù avesse di trar le fiere ed i sassi ad udirlo, e che al suo suono si placassero gli Dei dell' Inferno. Il placar de' quali non fu altro, che il celebrar le lodi loro. Anzi fingono, ch' essendosi egli scordato di lodar Bacco intra gli altri Dei, cotesto Nume ebbe a sdegnarsi contro di lui per modo, che lo fe lacerare. Figliuolo lo dissero di Apollo, e di Calliope; e della Lira di lui finsero, che venisse collocata in Cielo ornata di nove Stelle; poichè delle nove Muse avea celebrate eccellentemente le laudi. Inventore della Lira di sette corde fu creduto per far somiglianza alli sette pianeti; e per dir brieve, tutto quello gli venne attribuito, che atto si credette a dinotarlo segnalato per eccellenza nel cantar dolcemente al suono della sua Lira. I quali ebbero la sua origine dal vero; imperocchè Uomo fu egli di assai accorto intendimento, e peritissimo nello scrivere in metro in laude degli Dei, e delle generose azioni. Ecco dunque eziandio tra' Greci incominciata la poesia, la quale fu Lirica avente per og-

getto la lode degli egregi fatti. Anche Lino fu elegantissimo Poeta, discepolo di cui dicesi essere stato Orfeo. Laonde alcuni finsero di Lino eziandio, che figliuolo fosse di Apollo, e di Tersicore. Lodò questi co' suoi versi gli Dei, per la facitura de' Cieli, ed il corso celebrò del Sole, e della Luna. Non deesi confondere cotesto Lino con un altro Poeta di questo nome, cui si attribuisce la invenzione de' versi lugubri, e lamentevoli, donde fu detto da' Greci αἴλινον per significare il canto lugubre, che si fa con flebile voce. Dafne nacque di poi Lirica Poetessa, che per oggetto ebbe del suo canto il celebrare gli Oracoli di Delfo. Della quale celebre Donna fa testimonio Diodoro Siculo, ed a tal segno la fa segnalata nell'arte, che Omero ebbe da Lei non poco da apprendere. Per cagion fosse, come io immagino, della Lirica Poesia di lei così reputata, venne finto, che invaghitosene Apollo, poichè da lui fuggiva, fu convertita in Lauro, Δάφνη Dafne da' Greci chiamato. Il qual Lauro di poi e fu sacro ad Apollo, e fu preso per ornamento de' Poeti, e per onore degl' Imperadori. Le quali cose vogliono essere riferite a cotesta Donna, la quale la Lirica Poesia esercitò per eccellente maniera. Laonde da Dafne io credo s'incominciasse ad osservare le proprietà di questo arbore facenti somiglianza alla proprietà della Lirica Poesia; conciossiachè tra le altre ha quella, che tiene le fronde sempre verdi, onde da' Poeti l'immortale alloro si appella; e la Poesia Lirica altresì laudando gl'illustri Personaggi mantiene di questi sempre verde la fama, e la rende immortale. Il perchè lo chiamarono collo stesso nome di quella Lirica Poetessa; oppure dalla detta proprietà dell' arbore chiamato già *Dafne*, similmente la Donna fu chiamata. Che che però di questo fosse, è certo, che la Poesia, che di là incominciò, fu Lirica, e che per oggetto ebbe la lode de' celebri fatti, come dimostra ciò, che scrissero e Lino, e Orfeo, e Dafne, per tacere di Museo, e di altri, se vi furono. Ciò dico di quel Museo, il quale o figliuolo fu di Orfeo, o discepolo di lui certamente, e giova ciò

av-

avvertire per non confonderlo con loro, ch'ebbero simil nome, e Poeti furono, come fu quegli, che scrisse gli amori di Erone, e Leandro. Noi parliamo ora di quegli antichissimi tempi, ne' quali fiorì Ercole, cui è fama, che Lino e Orfeo insegnassero a suonare la Lira. Ora da questi incominciamenti della Lirica parmi vedere l'andare avanti della Poesia di altro genere, come fu quella di Omero, il quale, come tengono i più, fu prima di Esiodo. Di Lirica passò, per ritrovamento di Omero, ad esser Epica, per favellare al modo de' Greci, ed a quello de' Latini, Eroica. La qual maniera di Poesia veggo essere come una Lirica ampliata con versi più lunghi, e di una fatta o misura sempre simile, come sono quelli detti *esametri*, e con modi d'introdurvi persone a favellare insieme, ed a consigliarsi, e di metter con esatta descrizione i fatti di guerra, e le azioni, e gli affari sotto agli occhi de' Leggitori, ora favellando il Poeta, ed ora ponendo egli le parole in bocca de' Personaggi introdotti. L'oggetto della qual Poesia è più ampio della Lirica; poichè nell'Eroica non solamente si viene a laudare le generose azioni degli Eroi: ma anche a biasimare i fatti vigliacchi degli Uomini vili. Laonde in Omero tanto si legge la lode di Achille quanto il biasimo di Tersite; e tanto il valore di Ulisse, che la codardia d'Iro, e tanto si celebra il consiglio e l'animo forte della Dea Pallade, quanto il poco senno, e l'animo angusto di Venere, che andò, essendo stata ferita dal guerriero Greco Diomede, a piagnere davanti a Giove. Queste varie guise, che furono adoperate da Omero, diedero poi occasione agli altri modi di poesia. Le persone introdotte a favellare fecero inventare la Drammatica, o sia rappresentativa, in cui l'azione si rappresenta, come avvenne. E siccome nell'Epica, e gli Eroi si celebrano, ed i vili si vituperano; così si fece la Tragica, e la Comica; la Tragica per rappresentare gl'infortunj degli Eroi, il premio della loro virtù, ed il gastigo del vizio; la Comica per rappresentare le azioni delle volgari persone, ed il biasimo,

e la correzione de' loro vizj. E poichè nella Epica si vide ed il biasimo delle vili persone, ed il dileggiamento di alcun Nume, come fu anche di Marte, allorchè restò preso nella rete di Vulcano, pel qual fatto lo dileggiarono gli altri Dei, pare da ciò inventata la Satirica, che motteggia ogni sorta d'Uomini, e li riprende. Così dalla prima origine la Poesia, come fiume, che della fonte uscito poi si dirama, si divise in più parti, l'una dall'altro nascendo, ed altro oggetto ragguardando ciascuna. Ma lasciando stare queste altre maniere, ritorniamo alla origine della Lirica, la quale certamente nel suo nascimento prese a ragguardare come suo fine la lode delle funeste azioni. Ma siccome anche la pianta alcuna volta traligna per la qualità del terreno in cui si pianta, così la Lirica non istette nella purità della sua istituzione; ma per la varia qualità delle menti degli Uomini fu adoperata eziandio per le amorose cose e per le turpi, le quali il vero oggetto di essa non sono, facendola in questa guisa incattivire e tralignare. Ma l'abuso non fa, che altra abbiamo da stimarla da quello, ch'è veracemente. Veder si può, come l'adoperò eziandio Omero, il quale, tuttochè abbia inventato da questa un altro genere di Poesia, come abbiam detto; pure anche la pura e mera Lirica trattò. Scrisse gl'Inni in onore degli Dei, de' quali Inni, sebbene sia quistione, se sieno di Omero, io son di quell'avviso, che sieno. Due cose particolarmente, oltre al testimonio di Erodoto, e di altri valenti Scrittori, che lo affermano, me lo fan credere. La prima è, ch'essendo in que' tempi, ne' quali altra Poesia non era esercitata, se non quella, che ragguardava la lode degli Dei, e l'istruire per questo modo le rozze persone, di questa è facile, ch'egli altresì si volesse servire, l'esempio seguendo in ciò di Orfeo, di cui sapeva, che collo scrivere gl'Inni in laude de' Numi, in maniera si avea segnalato, che gli Uomini fu di lui perfino favoleggiarono delle cose maravigliose, che lo esaltavano assai. La seconda è, che mettendosi ad esaminare lo stile degl'Inni, e quello

della

della Iliada, e della Odissea di lui, può discoprirsene tal somiglianza, che non lasci dubitare, che l'uno, e l'altro non sia dello Scrittore medesimo. E non quanto allo stile solamente ciò può conoscersi; ma ancora quanto alle descrizioni, che si fa degli Dei, che pajono quelle stesse, che leggonsi nell' Epico Poema di lui. Per la qual cosa non altro Omero, che quel desso, che questo Poema scrisse, pare autore degl' Inni, di cui favelliamo. V'ha alcuno, che un certo *Olen* della Licia crede essere stato il primo, che cantasse Inni in onore degli Dei. Ma per me lo reputo posteriore ad Orfeo; poichè, s'è vero, che Orfeo insegnasse ad Ercole a suonare la Lira, a tempo di lui era. E siccome Ercole fu quegli, come si legge in Pausania, che portò l'Oleastro dagl' Iperborei popoli, il quale arbore fu sagro ad Apollo, del quale dicesi altresì essere di là venuto in Delfo; così Ercole avanti di questo *Olen*, di cui ora si parla, esser vissuto si dee credere; conciossiachè secondo Pausania, questo Poeta Licio fu quegli, il quale cantò, che le Iperboree contrade erano abitate, e che di là questi vennero. Ma comunque fosse, fu un Poeta Lirico, che scrisse Inni in laude de' Numi. Soverchio parmi granfatto l'andar rammentando i Lirici Poeti de' più antichi tempi, e quelli che furono di poi, e le Poetesse eziandio, come Saffo, e le Corinne; quantunque favellando di Saffo piaccia ad alcun Critico di metterla al novero delli Poeti Elegiaci, imperciocchè delle Elegie moltissime ella fece per testimonio di Suida, le quali si sono perdute. E' vero, che anche le Elegie si riducono alla Lirica; ma dagli accurati Scrittori alcuna distinzione ne vien fatta. Non istò dunque a mentovare tutti i Lirici di poi venuti, che più sono notissimi e per le opere, che ne abbiamo, e per la menzione, che gli Scrittori ne fanno. Questo dico, che se non fosse stata la ingiuria de' tempi, la quale eccellenti cose di ogni genere, ed in gran numero c'involò; se non fossero accaduti incendj di copiosissime Librerie, che tanti manoscritti consumarono; se la negligenza degl' indotti, di cui

le

le età non furono mai scarse, non avesse trascurato di conservarli, son certo, che moltissimi altri libri, ed elegantissimi di Lirica Poesia avremmo per le mani. Quindi io lasciando da canto quegli eziandio, de' quali alcun vestigio serbiamo, faremo solamente parole del valentissimo Pindaro, che della Lirica Poesia è per consentimento di tante età, il primario splendore. Ma pure nè il consentimento di tante età, nè lo splendore di lui potè assicurarlo dalla invidia di taluno, cui non garbeggiano le figure, e le iperbole di questo Lirico, e come troppo avanzate ed ardite le riprende e condanna. Maraviglia è però, che un sì fatto Critico, il quale parli sì francamente a sua posta, non conosca, che quando Pindaro con figurate digressioni si solleva alto, e passa a cosa, come fuori del suo oggetto primario, non fa cosa bassa e vile; ma cosa, che rende più ammirabile la composizione, più nobile, più grave. E' pur egli un ridicolo fatto di alcuni, i quali per dare ad intendere ai disennati, si fanno a riprendere que' vecchi Scrittori, i quali pe' i principi delle scienze, e delle arti furono sempre riconosciuti. Si rassomigliano costoro a que' cani, che intorno a duro osso rodendo per nulla sforzo, mai i denti v' improntano, e stanchi senza trarne la ingorda fame, si sentono alla fine costretti, quale era da prima, a lasciarlo. Noi dunque avendo lui in quel conto, che merita, in onore di Pindaro parleremo; e poichè nella Poesia, e nella Lirica massimamente l' Entusiasmo ha la parte maggiore, vedremo, quanto e' fu proprio di questo celebre Lirico. Entusiasmo io appello quel movimento interno dello spirito, da cui il Poeta è tratto ad una viva e forte attenzione nel componimento de' versi; allorchè l'animo s' infervora, la immaginazione più si rischiara, lo intelletto a più intendimento si apre, e tutte le potenze si mettono più vigorose e fervide intorno all'opera. Da questo nasce e la nobiltà de' pensieri, e la leggiadria delle immagini, e la dolcezza delle espressioni, e tutto il bello, a dir corto, dell' arte. Per vedere questo sollevamento di mente,

que-

questo fuoco, questo brio, questa sublimità di spirito, che quasi tiene del divino, basta leggere le odi di Pindaro. Ed a chi non ha palato per gustarle nella propria Greca favella, basti il vedere negli antichi, e ne' novelli Scrittori l'ammirazione grande, che mosse in tutta l'antichità, e nella più forbita Letteratura degli Uomini venuti di poi, la Lirica Poesia di Pindaro. Per la qual cosa valenti Critici con assai giusto conoscimento osservarono, che la Pindarica Poesia va assai da vicino a quella de' Salmi, e della Cantica, avendo e questo e quella per suo oggetto la lode. Ed in fatti, siccome i Salmi, e la Cantica ragguardava tutta la laude delle eccelse opere dell'onnipossente Signore; così la odi di Pindaro non ragguardano se non il laudare le forti Azioni degli Atleti. E quanto era tra gli Ebrei reputato bello il dar lode al Signore, e quanto era ciò usato a farsi; tanto presso a' Greci era bello il celebrare gli Atleti; e tanto era onorata la usanza di farlo, che stimavasi questo uno de' principali affari; stantechè l'esercizio degli Atleti era uno in que' tempi de' più celebri, e lo segnalarsi in esso apprezzavasi molto; e perciò quelle gloriose azioni delle dovute laudi non rimanevano defraudate. Quindi venne fatto, che tutte le Pindariche Odi ragguardavano le vittorie degli Atleti, nel laudare le quali il Poeta tratto tratto li alzava, come a volo, a celebrare gli Dei, gli Eroi, ed i Principi per rispetto agli Atleti medesimi, che principalmente lodava. Per la qual cosa cantò di lui Orazio nella ode 2. del Lib. 4.

Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:

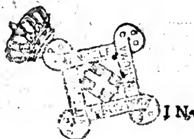
E poco dopo:

Seu Deos, Regesque canit . . . &c.

Simonide eziandio soleva scrivere, prima di Pindaro le laudi degli Atleti, e mescolarvi insieme con sollevati modi quelle degli Dei, e degli Eroi. Infatti di tutta la Lirica era questo il torno, nè usciva dal proprio confine. Il desiderio però di questa laude si accrebbe per modo, che i Poeti Lirici arricchivano

pel guadagno; imperocchè credevano gli Atleti di rimanere senza onore, se le vittorie loro non erano celebrate da un Lirico; laonde compravano a prezzo le proprie lodi. Anche Euripide, per testimonio di Ateneo, compose un poema Lirico in laude di Alcibiade, che ne' giuochi Olimpici fu vincitore. Dalle cose dunque finora dette, è manifesto, che la Lirica Poesia, o si consideri negli Ebrei, o ne' Greci si risguardi, e massimamente in Pindaro, ebbe per vero suo oggetto i beneficj fatti dal Cielo, e le virtuose azioni degli Uomini. Orazio tra' Latini diligente imitatore del Greco Lirico non si dipartì gran fatto suo esemplare; ma quando passò alla Satirica, di r cessò vero Lirico. Che se il Lirico tratta delle orose cose, e delle turpi, è un abuso dell' arte, lauda come virtù quello, che non è.

IL FINE.



I N.

INDICE

Delle cose, che in questo secondo Tomo si contengono.

Ba-

Cir-

Cho-

Pan-

Per-

INDICE
DEGLI AUTORI
Citati, lodati, emendati.

Il primo numero significa il Libro, il secondo la pagina.

Bu-

Con-

Eu-

Gu-

Plau-

Rab.